



BIBLIOTECA

TEOLOGICA SACRA

E  
L

LIBRERIA DI OPERE RELIGIOSE

DEI SECOLI XIV. AL XIX.

DEI SECOLI XIV. AL XIX.

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

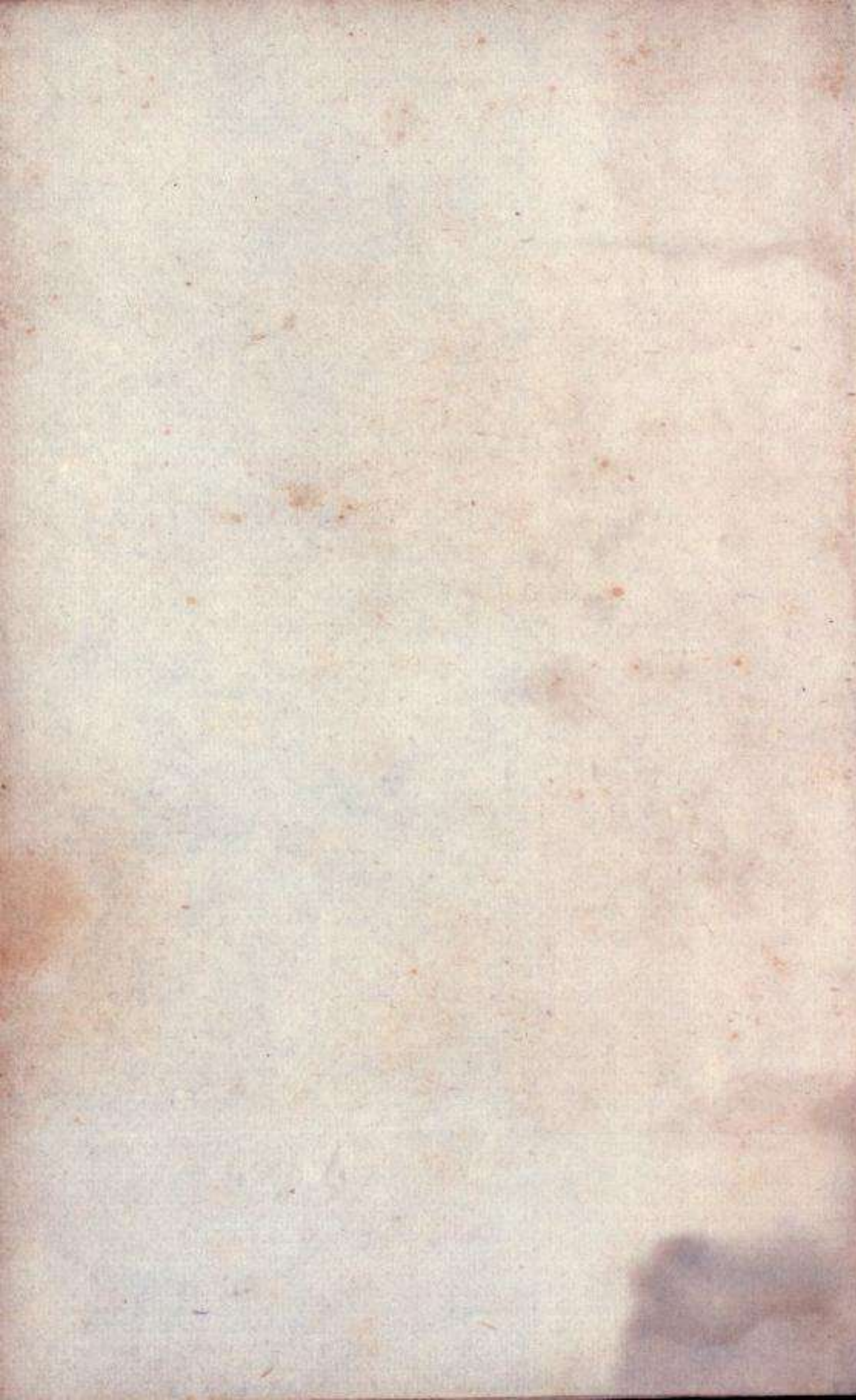
DEI SECOLI XIV. AL XIX.

DA OTTAVIO STRECH

DEI SECOLI XIV. AL XIX.

DEI







*Conquedemore.*

**BIBLIOTECA**

**CLASSICA SACRA**

O SIA

**RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE**

**DI CELEBRI AUTORI**

**EDITE ED INEDITE**

**DAL SECOLO XIV. AL XIX.**

**ORDINATA E PUBBLICATA**

**DA OTTAVIO GIGLI**

**—  
SEC. XIV. — TOM. I.**





*M. P. ...*



BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

ET

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELESTI APTITUDE

EDITA IN ROMA

DAI SECOLI XII AL XIX

CON LA BIBLIOTECA

DEI QUINZANI

Vol. XII - Tom. I

1888



23  
AGO  
dell

8619

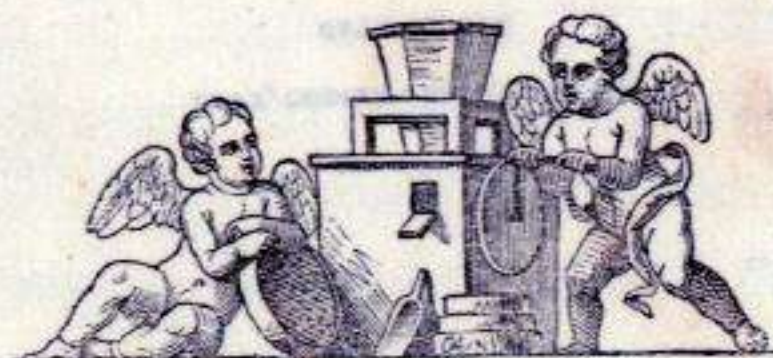
DELLA  
**CITTÀ DI DIO**  
DI  
**SANTO AURELIO AGOSTINO**

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

RIDOTTO ALLA VERA LEZIONE COL CONFRONTO  
DI PIU TESTI A PENNA E STAMPATI

DA OTTAVIO GIGLI ROMANO

TOMO I.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

**ROMA**  
TIPOGRAFIA SALVIUCCI  
1842



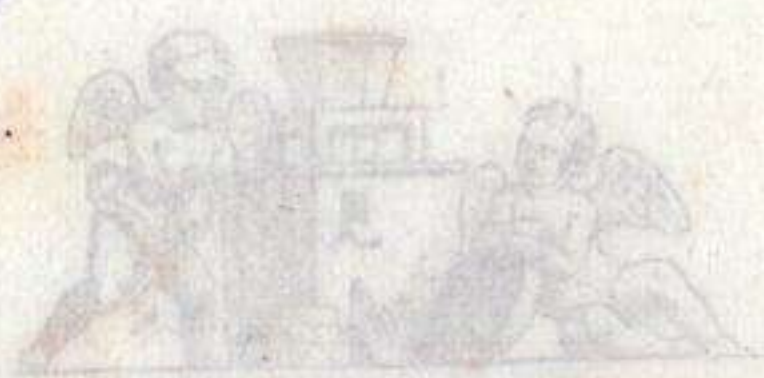
1713

1713  
A. G. A.

DELLA  
CITTA DI DIO  
DI  
SANTO AURELIO AGOSTINO

CONFERMATO DAL MON. SECOLO  
RITORTO ALLA FINE. RAGIONE COE. CONCORDIA  
DEI DUE STATI A VOCE E CITTADINI  
DA OTTAVIO BIGNI ROMANO

TOMO I.



IN DIB. REG. 1802. 1803. 1804. 1805.

MOMI  
EDIZIONE SECONDA  
1802



ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE

**SIG. CARD. LUIGI LAMBRUSCHINI**

SECRETARIO DI STATO

SECRETARIO DE' BREVI BIBLIOTECARIO DELLA S. R. CHIESA

PREFETTO DELLA S. CONGREGAZIONE DEGLI STUDI

GRAN PRIORE

DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO

EC. EC. EC.



2

REG. PROVVISORIO E RIFORMA

MINISTRI

REG. CARO. LUIGI BAMBALINO

SECRETARIO DI STATO

MINISTRO DEL REGNO, S. M. S. S. S. S. S.

MINISTRO DELLE S. M. S. S. S. S.

DELLA REGIA

DELLA REGIA

DELLA REGIA



EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE



**G**LI scritti classici di materia  
sacra dei secoli decimoquarto  
e decimoquinto si trovano, co-  
me l'EMINENZA VOSTRA ben conosce, nelle  
impressioni scorretti, molti non pubbli-  
cati, tutti senz'ordine congiunti; tanto  
che a volerne rendere la lettura non fa-  
stidiosa, nè interrotta, era mestieri or-  
dinarli e toglierne la vieta ortografia, e



altrove con grande utilità insegnò le lettere Ebraiche, le Greche, le Latine, le Italiane: la qual cosa unita alle tante fatiche incontrate nella trattativa degli affari più rilevanti in servizio della Chiesa e dello Stato fu fondamento a quell' altezza, nella quale ora meritamente è collocata; di quell' ingegno potentissimo che fu gran parte del Concordato di Terracina con la Corte di Napoli, che con l' eloquenza tranquillò i tumulti di Genova mentre v' era Arcivescovo, che fu Legato in Francia in tempi travagliatissimi, e che ora primo Ministro de' sovrani voleri, non che Segretario de' Brevi, è con plauso universale Bibliotecario di santa Chiesa e Prefetto della S. C. degli studi. Ma eccomi venuto a que' due titoli che più si confanno al mio proposito. Poichè col primo può agevolare la collazione e il ritrovamento di codici che



con grandissima difficoltà s' avrebbero  
avuti opportuni al bisogno, e con l' al-  
tro rendere divulgate e rispettate in ogni  
maniera di gente studiosa queste opere.  
Le quali trovando corrette, e migliorate,  
e accresciute, le generazioni avvenire be-  
nediranno al nome dell' EMINENZA VO-  
STRA che con la protezione fornì i mezzi  
per emendarle e moltiplicarle con uni-  
versale profitto. Di che rendendo io pri-  
mo grazie all' EMINENZA VOSTRA inchi-  
nato al bacio della Sacra Porpora ho  
l' onore di rassegnarmi

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.  
Ottavio Gigli







# AI LETTORI



**A**lcuni che tengono in poco conto ogni cosa che riferiscasi a religione, stimeranno opera vana lo scegliere tra' scrittori italiani sacri di sei secoli i migliori, ed il formar-sene una Biblioteca: ed altri forse che vogliono derivare da più antichi e inciviliti tempi ogni sapienza, la loro rifiuteranno come troppo rozza e spesso lontana dal vero per venirci da secolo di molta ignoranza come fu quello decimoquarto dal quale questa raccolta prende cominciamento. Troppo lungo discorso bisognerebbe per rispondere ai primi, e non sarebbe questo il luogo: ma a coloro che credessero rozze e alcuna volta false le dottrine religiose di quel secolom'ingegnerò togliere dell' animo tale errore, di molto danno alla religione ed agli studi. E di cotali scrittori vissuti innanzi l'invenzione della stampa è mia intenzione ora discorrere più lungamente, poichè nel pubblicarli



corretti sopra i migliori codici nostri consiste la principale importanza di questa mia raccolta; mentre negli altri secoli in cui gli scrittori rividero su le stampe le opere loro, possiamo esser sicuri, tenute innanzi le migliori edizioni, dar queste ordinate e scevre di ogni menda e quali uscirono delle loro menti. Per conoscere adunque il vero della bontà delle loro dottrine è mestieri considerare da quali scrittori le traessero quelli nostri antichi, e se queste per vere siano state riconosciute da ogni generazione d'uomini. Al qual dubbio non risponderò io con altre prove che con le fatiche di questi primi benedetti rinnovatori di pace e di giustizia evangelica, che i dogmi e i precetti, come li avevano nella scrittura e ne' padri, rimettevano negli animi nostri: rinnovellandovi que' sentimenti che per vicende crudelissime di guerre, di costumi, di lingua duravano ancora bestiali. Essi adunque i primi, prendendo sdegno e compassione che l'Italia fosse sì fattamente perduta, n'ebbero tenerezza e dolore. Conobbero che per la rinata osservanza della cristiana religione avrebbero migliorato con gli animi i costumi del secolo, e da questo pensiero santissimo commossi si posero a translate dal latino la scrittura e l'opere



de' Padri, e mentre queste d' ogni parte spargevano, e con la viva parola e l' esempio afforzavano, altre opere piene di quelle dottrine, dettate di proprio ingegno, secondo volevano i vizi che ciascun secolo ha propri, a quelle efficacemente aggiungevano. Per tal modo contrastavasi da essi ai mali dell' ignoranza: così preparavasi una generazione pronta d' ingegno, addolcita ne' costumi, potente nella volontà.

La storia per lo studio che vi si è fatto attorno da non molti anni ha mostrato che era stata mentita da alcuni troppo facili a persuadersi delle apparenze e da altri alteratori comprati del vero. Or togliendo tutto quello ch' era del secolo di questi scrittori, da loro portato con tutti i vizi e le virtù a far bella mostra ne' passati, osserviamo quella immutabile successione di fatti, senza de' quali noi non saremmo potuti pervenire allo odierno incivilimento. E fra queste, dirò così, gradazioni di tinte proprie d' ogni secolo e che tanto poterono al nostro ingentilire, ci apparisce manifestissima e di momento l' influenza religiosa del secolo XIV: il quale perchè fu de' più gloriosi alla storia nostra, e fu principio di quel bene che avemmo dipoi, merita essere non pure pesatamente considerato ne-



gli effetti, ma eziandio nelle prime e vere cagioni. Nè altre furono che le cure di questi operosi e dotti frati, che, come dissi, la religione ravvivarono nell'Italia nostra riportandovi quel sentimento d'unità, di fratellanza, di pace, da più secoli se non perduto al tutto, smarrito. Come adunque si potrà negare l'importanza e l'utilità di queste opere saputasi la fonte onde si derivarono purissime, e quanto valessero nel lor secolo, e come da esse si possa vedere gradatamente l'operoso ed efficacissimo contrariare ai mali dell'ignoranza, e il riuscimento felice? Onde si deve tener per costante che, se tali opere furono necessarie in quel secolo, opportune e desiderate devono rimanere in ogni altro che non neghi la verità della religione nostra, l'utilità mostrata d'essi scrittori, e il frutto perenne che si può trarre da'loro insegnamenti.

Veniamo ora a mostrare se gli errori di cui sono notati siano in loro difetto di studio o d'ingegno, o mancanza di ogni aiuto agli studi nel secolo in che vissero. Noi abbiamo veduto quanti secoli sono abbisognati perchè fossero raccolti e conservati i codici, renduto universale il gusto pe' buoni studi, agevolati i mezzi del viaggiare,



e finalmente lo scambiarsi tra' lontani il beneficio de' riscontri e delle ammende, testimonianza certa d'avanzato ingentilimento di costumi. E quando pure a ciò pervenimmo, quanti anni, quante fatiche, quali menti esercitate e dottissime furono d'uopo per ridurre a senso, ed empierre coi confronti di codici importanti le lacune ne' nostri antichi scrittori? Se adunque tanto di tempo e d'ingegno fu necessario a poter leggere corretti sinceramente i nostri antichi a senno de' menanti sì guasti: or qual pazzia è quella che ci fa pretendere da que' buoni religiosi che tramandassero a noi la schietta lezione, così malconci essendo i manoscritti su cui tradussero? Essi non vennero a goderli le fatiche de' passati; ma furono i primi a mettersi all'opera; sicchè ad ogni momento dovevansi loro moltiplicare le difficoltà, che altri forse avrebbero fatto rimanere dal proposito, mentre in costoro vediamo per tali impedimenti accrescersi desiderio e potenza. Fra queste molte angustie d'animo, necessità di codici, non perfetta conoscenza delle lingue antiche assai eglino si travagliarono. Il perchè, se in alcuni errori taluna volta c'avveniamo, non essi dobbiamo incolparne ma il secolo in cui vissero sfornito quasi in tutto de' mezzi



necessari ad ogni maniera d'istruzione e di studio. Ma qui mi si fa avanti a considerare fino a quanto possiamo accagionare essi di quell'ignoranza infelice, e quanto noi abbiamo a vergognar della nostra. Sì della nostra; perchè contentandoci troppo spesso d'alcuni poco pesati riscontri, siamo corsi a credere dell'autore quegli errori che furono de' copisti, e, riuniti i pochi di quelli agli infiniti di questi, facemmo giudizio di loro come di gente ignorante ed inutile. Nè ci contentammo a crederli tali, che, ingratamente sconoscenti ai beneficii testè mentovati, facemmo ogni opera perchè i loro scritti rimanessero non mai messi alle stampe, scorretti, valendoci spesso, e ne' volgarizzamenti e nelle opere originali, di altri che vennero in altri secoli, di cui pur troppo ve ne fu copia soverchia. Questa proposta e scambio, che si fa dai più che non sanno, de' buoni ne' mediocri e sovente ne' pessimi, accoglieremmo con pazienza se ci potessero in alcun modo provare che questi fossero d'ugual merito nella lingua, sempre propria, pura, efficace, e che gli errori che sono in que' primi scrittori ascetici recassero danno non rimediabile ad intendere il vero senso dei pensamenti e nelle opere loro, e in quelle degli autori tradotti.



È da considerare pertanto se questi possano essere avanzati da altri nello scrivere vero italiano, e se i loro errori siano così gravi da non potersi sanare a niun modo. Nel secolo XIV, quando lo stato civile, politico, e religioso progrediva a nuova civiltà, anche la lingua, in quel rinformarsi e rin vigorirsi di tutte cose, lasciava la sua rozzezza, e ricevuto ordine, forza e splendore da que' maravigliosi ingegni che l'ebbero vergine e poterono maneggiarla a lor posta, prese quell'andare, quella forza, quel rilievo e quell'atteggiamento efficace che per sei secoli rimane ancora nelle opere loro ammirato: senza lasciare speranza ad altri di poterli pareggiare in quella spontanea e vergine freschezza del dire, che fu loro propria e non potè essere in altri secoli, togliendola là dove allora nasceva, come d'un fiore che in sul cogliersi mantiene la vigoria, la bellezza e l'odore, e quindi venuto a molte mani, appassisce, si sfronda e quasi muore. Acquistò allora quella forma sua propria che non potè poscia essere adulterata senza manifesta corruzione, e pervenne, per l'ingegno e lo studio di quelli scrittori che l'usarono, a tanta altezza di perfezione, che a diversi stili potè essere adoperata: testimonianza non dub-



bia della copia e bontà cui era giunta. Dante la potè rendere manifestatrice in tutte materie d'ogni affetto, d'ogni sensazione; e nella divina commedia, nelle rime, nel convito lasciò esempi de' svariati stili, di cui mostrando la possibilità del trattarli, altri prestamente vi dirizzarono l'ingegno a colorirne opere diverse. Era allora Dino Compagni che diede prova durevolissima della pura succosità dello stile storico, il Boccacci del piacevole, filosofico ed alto, il Petrarca cogliendo il fiore d'ogni eleganza mostrava quanto possa prendere di leggiadria la nostra lingua senza scompagnarsi da vigorosi ed alti sentimenti, e finalmente il Cavalca, Fra Bartolommeo, e il Passavanti come valga l'attrattiva dello stile ad affezionare i lettori a qualsiasi materia: estremo termine della perfezione dello scrittore. Al quale, maraviglia a credere, non giunsero per arte di ben disposte e girate clausole, ma per quella giovinezza della nostra lingua, che dava alle lor fresche fantasie i colori, per avvivare con espressione tutta al loro animo conforme i sensi della loro divota pietà.

Fin dal secolo XIV adunque abbiamo fermo in questi scrittori lo stile vero ascetico, e, come or proveremo, lo specchio del-



l'ottimo italiano, il quale ritraendo in gran parte dottrine che nel ripetersi conservavano la primitiva forma, e che si mantennero immutabili, furono cagione del non cambiarsi, siccome io penso, in peggio nell'avvenire. A mostrare poi vero come fin dal nascere questo stile ascetico ripugnasse a novità che gli togliessero quella sua prima natura, ricordiamoci della testimonianza bellissima che ce ne dà il Passavanti, che nel tempo, in cui era nel maggior grido il Boccacci, scriveva il suo trattato della penitenza, nel quale non usò il nuovo stile, ma anzi, come egli stesso appalesasi, nemico d'esso ritiene l'antico e naturale, quasi che volesse altrui far veduto la differenza della vecchia e della recente maniera di scrivere; e per questo ne mettesse sott'occhi il paragone, perchè ciascuno si persuadesse della migliore. La qual verità il Salviati stesso, sì grande ammiratore del Boccacci conobbe, e in queste parole volle confessata, affermando che „ iperbati ed altri sconvolgimenti della natural tela siano in quell'opera contro la forma dello scrivere che s'usava da' buoni in quel secolo „. E in vero questi scrittori sacri non ritengono tutta la purezza e la leggiadria del nostro idioma, tutto in questi non va spe-



dito e naturale? Il Cavalca nelle sue opere in generale, fra Bartolommeo, il Passavanti ed altri moltissimi non conservavano tutta la grazia, e la forza, e la disinvolta eleganza della nostra lingua? Per costoro si perpetuò il buono stile, e quasi in eredità pervenne a que' più valorosi ingegni che di secolo in secolo trattarono queste materie. Tanto che, quando già sì grandemente il soverchio studio del latino guastava il nostro idioma, scrivevano Belcari, Panziera, fra Cherubino, Gio: delle Celle ed altri santi uomini di cui il Biscioni stampò le lettere, de' quali è mestieri saper la nascita per non persuadersi che non siano nati nel trecento. Non recherò in prova quelli che scrissero di tali argomenti nel sec. XVI, perchè col rinascere de' buoni studi non è scarsezza e meraviglia di buoni scrittori: ma nel XVII secolo, quando sviammo dal buon sentiero e perduti dietro al falso vi rimanemmo lunga pezza, allora è certo a stupire che i Pallavicini, i Bartoli, i Segneri conservassero la vera forma della lingua italiana, nelle loro opere facendo apparire fresca e viva quella lingua che già da tre secoli erasi formata ricca di voci e splendente di maniere di dire. Ma di ciò sarà prova, meglio che le mie parole nei



suoi vari autori, la seguita pubblicazione di questo Biblioteca sacra classica che discorre per sei secoli scegliendone il fiore.

Che questa lingua poi sia la vera e da seguitarsi in tutti i tempi, e se basti a significare qualsiasi umano concetto l'esperienza di più secoli ve lo mostrerà, che per infiniti svariatissimi esempi di stile d'ogni maniera, ce l'ha dimostrata non pure capace, ma copiosissima di vocaboli e di modi, e tale da rendere chiunque la conosca e l'usi nella sua ricchezza e bontà ai futuri rispettato in eterno, mentre a molti che non la curarono non resta che un posto negli indici delle biblioteche. E questa verità ha tale forza in se, che a me sembra dover persuadere ciascuno a starsi contento a quello che abbiamo di splendido e ricco nel nostro idioma. Imperciocchè accresciuto soltanto da chi sa e può farlo di quelle voci che ci venissero da nuove scoperte e invenzioni (che ridurrebbersi finalmente a voci proprie di queste), non s'afforestierebbe d'altra merce questa lingua, la quale, se fosse studiata, ai più che gridano contro di essa non farebbe lamentare la sua povertà, ma sì stupire della loro pecoraggine. Conoscerebbero allora che il linguaggio scientifico per cui si levano a dirne male è nato



con le scienze in Italia, delle quali noi fummo i primi insegnanti, e che pure fra noi nacque il Galileo, il Redi, il Magalotti, il Torricelli, il Viviani, il Guiducci, il Cocchi, il Vallisnieri, il Castelli, il Cavalieri, il Bellini, i quali non scrissero la lingua a capriccio, usando negli scritti la parlata e corrotta, ma di quella si servirono già renduta illustre da' nostri più antichi scrittori.

Queste sono tali verità che non hanno bisogno d'essere ribadite nella testa di uomini che conoscano veramente le nostre lettere. Onde nasce che questi primi scrittori che porrò a stampa non possono senza ingrata ignoranza essere messi in obbligo, dovendosi sempre loro portar riverenza, e meditarli continuamente per appararvi quella lingua ch'è obbligato sapere chiunque pongasi a scrivere. Tanto che col mostrarsi estimatore di tali scrittori ecclesiastici si darà ciascuno a vedere d'apprezzare il bello scrivere italiano e la religione di cui furono essi nel risorgimento italiano i primi propugnatori. Confermatosi per tal modo che con sicura coscienza possono seguirsi nelle dottrine questi scrittori e che nella forma non possono essere avanzati da alcun altro; vediamo se gli errori che vi sono, siano senza speranza di correzione. Deonsi pertanto di-



stinguere gli errori che si derivano dal saper poco della lingua dalla quale traducevano e dall'ignoranza di altre materie, da quelli aggiuntivi infinitamente maggiori dagli amanuensi. Dei primi credo si possa far nota e avvertirne il lettore, correggendo il passo male inteso, accennando pure, ove si convenga, da qual diversità di lezione, o per quale difetto di sapere si fossero condotti nel tradurre a falsare il senso: e così nelle opere originali con le più pure e sane lezioni indovinar quasi il pensiero dell'autore, mettendo in nota, sì che possa farsene giudice il lettore stesso, le altre che vi fossero importanti, ed eziandio errate. Fornito un tale ritoccamento, molte di queste opere tornerebbero ben altre, e se n'avrebbe forse talora un senso intero e spedito. Vi saranno molti, che, lodata la correzione de' luoghi che danno frainteso un passo, gli altri errori propri del secolo vorrebbero veder senza nota, messi fuori in guisa da que' libri da non più riapparire. Ma non sanno costoro che toglierebbero gran parte della storia della lingua non solo, ma dello stato civile di cui essa è ritratto. Però è di molto interesse secondo la buona critica che questi errori non vengano ammessi, ma bene annotati; perchè importa troppo che



errori e di materia e di voci siano pure conosciuti, sendo che male potrebbe giudicarsi un secolo rispetto al progresso, se questi venissero taciuti o nascosti.

Tratto da questi pensieri che mi mostravano una necessità che alcuno provvedesse a richiamare quasi a vita questi antichi scrittori, per falso ragionare e di religione e di studio da pochi curati, e ordinare gli altri che gloriosamente li seguirono, io andava fra me considerando quanto ingratamente gli uomini sogliano considerare le fatiche de' loro antepassati, e come in ciò v'abbia molta parte la fortuna. Considerava come le opere de' padri greci e latini fossero state già rivedute, e migliorate in guisa da potersi leggere quasi sicuramente, nè minore fatica essersi posta intorno al rivedere la sacra Scrittura: tanto, pensava io, verso questi libri la posterità si è voluta mostrare riconoscente. Ma perchè, se non per le ragioni che recai in mezzo di sopra, si lasciarono scorretti e disordinati gran numero de' nostri italiani, dai quali più dirittamente prendiamo nostra origine, e cui abbiamo più stretti obblighi di gratitudine e di amore? Fermata pertanto nell'anima cotale necessità vergognosa all'Italia, dannosissima alle let-



tere, venni considerando se senza uscire di Roma potesse venire opportunità di togliere di mezzo questo rimprovero. Ma molto non ebbi a pensare per farmi certo che niun paese aveva più numero d' elette biblioteche da soddisfar pienamente al bisogno; da poi che fra noi vennero a potenza molte famiglie toscane, le quali, sendo alcuno de' lor principali innalzato a governare generalmente nello spirituale il mondo cristiano, per mostrarsi già da tempo ricche e conservatrici di preziosità che dessero segno di belli ingegni, volevano recato nella città nostra quanto di meglio si raccolsero i loro maggiori. Onde assai tesori, che di siffatto genere conservavansi in Toscana, vennero ad arricchire la città nostra, e chi posto si fosse a questa impresa avrebbe trovato in esse di che contentarsi. Valse bene la riverenza di tanti secoli a Roma nel potere spirituale e temporale, perchè di tali rarità impreziosisse. La biblioteca vaticana nelle molte librerie stupende che raccoglie, e ne' molti doni ricevuti, fa fede al mio dire. Le famiglie toscane dei Barberini, Chigi, Corsini recarono una quantità, come dissi, scelta e copiosissima di codici; nè i frati di più religioni mancarono di conservarne essi ancora de' preziosissimi.



Tanto che discorso fra me la necessità dell'impresa, la prontezza de' mezzi che col essermi innanzi rimproveravano l'infingardia dello starsi, presi animo di gittare, dirò così, la prima pietra di questo grandissimo edificio, il quale trovandosi nelle sue migliori parti inordinato e guasto dal tempo e sconciamente dagli uomini, domandava pure dal buon volere d'alcuno italiano che fosse rialzato splendido ed intero. La qual'opera dovevasi fare fra noi e per le ragioni degli aiuti sopraddetti, e perchè ogni cosa che muove a migliorare con l'educazione religiosa gli animi degli uomini dovrebbe uscire di questa città. Perciocchè l'esperienza ha mostrato che un reggimento civile, o una parte qualsiasi, quando abbia voluto far prevalere o ravvivare un principio sia religioso o politico, di altro non siasi giovato che della pubblicazione di quelli scritti, che venendo da tali ch'erano rispettati, bastavano a rimettere in onore e negli animi quelli sentimenti che si stimava opportuni a raggiungere quel fine. Onde a volersi servire potentemente la religione cristiana de' mezzi che ha, qual maggior prò per essa che veder sparsi fra le mani del popolo questi libri? I quali per quella parte che deve avere la religione rettamente in-



stillata nell'educazione, toglierebbero molti errori, migliorerebbero i costumi, e farebbero ciascuno avvertito che v'è pure una lingua comune la quale ancora ci mantiene uniti di nome, di volontà, e di gloria, e che al mancare d'essa casca e si rompe molta speranza di bene avvenire.

Ma del gravissimo danno ch'è venuto a questi primi scrittori per le stampe sì guasti, avvisai dovermene risentire più che gli altri gli ascetici, sendo che di loro non si presero a fare che assai tardi edizioni, le quali, salvo ben poche, sono da tenersi di lezione errata. Perchè ricercandone meco stesso la cagione, credo potersi trovare in questo, che del Boccacci, e d'altri pochi con lui, siccome di dilettevoli, e direi quasi, sensuali scrittori, gli uomini se ne siano più compiaciuti che degli altri: come ciascuno ben conosce movendosi essi più per il diletto che viene dirittamente a solletico de'sensi che per l'altro ch'è tutta cosa dell'intelletto e dell'anima. Ed in vero noi abbiamo veduto uomini d'ingegno singolarissimo, siccome furono quelli del *settantatre*, aver posto ogni studio intorno la lettura di moltissimi luoghi del Boccacci, manchevoli o a capriccio emendati, e tante ricerche aver fatto di codici per ogni dove fino a trovarsi quello pre-



ziosissimo del Mannelli. Nè fur soli in questa utile emendazione, ch' altri molti e prima e dopo vennero a rimestare il già fatto. Innanzi loro già que' giovani del *ventisette* avevano adoperato ogni diligenza, e poscia non mancarono di succedersi le fatiche del Salviati, del Ceccarelli, del Rolli, del Martinelli, del Colombo. Non è qui luogo a dire se il Boccacci giovasse e quanto alla lingua, perch' io mi proposi mostrare soltanto il danno che il soverchio amore per lui recò alle opere ed alle stampe di questi scrittori. Ondechè sì poco essi furono curati, che la stessa Accademia della Crusca dovette aver ricorso a testi a penna nell'allegarne gli esempi nel suo vocabolario, trovandosi i più de' stampati (su cui pure gli studiosi devono leggere e mandarsi in sangue que' modi tutta proprietà ed eleganza) sì travisati e in tale stato da non poter esser letti senza un ritoccamento: avvertendo l'Accademia stessa che le *stampe sono sempre dubbie*. Pure non s' apporrebbe al falso chi credesse che non siasi sempre servita di testi a penna quando si è avvenuta in stampe errate, e che questi testi siano stati sempre de' migliori, perchè taluna volta vedremo alcuni errori e non lievi essere passati a rendere autorità di buone voci e ma-



niere nel vocabolario stesso. Mi si dà occasione appunto in questa prima opera che pubblico della Città di Dio, volgarizzamento del buon secolo, d'afforzare con esempi il mio sospetto: ma io (che in fine di ciascun' opera darò una nota di correzioni ed aggiunte che mi potessero venir fatte al vocabolario) riverente alle fatiche di tanti stupendi e pazientissimi ingegni, non mi leverò contro essi gridando, vedi l'abbaglio, il controsenso; ma solamente, siccome uomo che desidera che sempre meglio si mantenga e s'accresca il nostro linguaggio, oserò avvertire mostrando con fatti, che infino a tanto che le stampe non siano sicure di lezione, la qual cosa richiede un confronto di molti codici e scelti, noi non potremo giammai assicurarci del valor certo di molti vocaboli, maniere e costrutti, in guisa da poterli recare in esempio ed in uso.

Il Boccacci ed i suoi imitatori misero nelle opere loro a studiare una lingua, come che sempre purissima, pur costretta troppo dall' arte a tener paragone con altra che d' assai differenti ne rendeva l' indole e il numero. Ma da questa imitazione nondimeno vedemmo essersi astenuti gli scrittori di cui parliamo, come rimangono



a testimonio del vero que' valentuomini del secolo del Segneri. Da questi ci è forza, ove sene eccettui il Gozzi e alcuni altri pochissimi con lui, pervenire al Cesari, non essendovi stato in quel tanto uomini che datisi a queste sacre lettere avessero conservato quello stile proprio d'esse, senza del quale le opere non possono vivere che con l'autore. Ma da costui a noi v'ha chi con utilità e vera sapienza segua quel glorioso sentiero? Meglio sarà di questo passarsi: pur tuttavia nel generale dei sacri e dei profani studi, quanti fra i giovani e fra gli adulti non si sdegnano al presentarsi loro dinanzi un libro, che avendo un modesto titolo di morale cristiana, scritto in buon secolo, non meriterebbe esser gittato, come spesso fanno, con beffe? Colpa certamente non loro, ma sì di quella matta educazione letteraria, la quale fa venire in stima uomini che solo la moda fece salire in alto, ma che il tempo riporrà in quell'obblìo in cui già caddero quei moltissimi ch' erano tenuti fra gli splendori di un secolo fa. Essendo troppo vera quella sentenza del Rezzi che il balsamo vero delle scritture è lo stile buono, senza del quale non passano ai venturi, ma per se stesse intignano, e finiscono.



Nondimeno il danno che viene da questo bieco insegnare potrebbe essere riparato in parte da coloro cui in Italia oggi solamente è dato di parlare al popolo e commuoverlo di quelli sentimenti che avendo il fondamento su la morale vera cattolica potrebbero essere semenza da fruttificare imprese grandissime. A questi adunque si disdice il mostrarsi alieni dallo studio dell' esporre con efficacia pulitamente le proprie idee : sendo che il predicare secondo il vangelo non deve essere un accozzamento strano di passi di Scrittura e di Santi Padri ( ch' è un parlare a vergato , un mostrare erudizione accattata e non altro ) : ma un ordinato semplice e ben disposto discorso che vada soave e chiaramente svolgendo con opportunità d' erudizione il tema proposto, sicchè mostrisi l'efficacia dell'indurre alla sua le altrui volontà. Se questa mia lamentanza fosse trovata vera, ne seguirebbe che a tutti quelli ecclesiastici nel loro dovuto ministero d' insegnare al popolo , si farebbe più che ad ogni altro necessario l'aver fra le mani questa biblioteca sacra : la quale essendo destinata a muovere a santi pensieri , e ad innamorare della semplice leggiadria della nostra lingua una parte della società che può co-



tanto nell'educazione del popolo, sarebbe da promettersi questo tanto di bene, che da essi si andasse allargando l'amore al bello ed al vero con vantaggio grandissimo della gioventù italiana. Chè de' semi gittati dal buon Cesari e da altri pochi che ancor vivono mentre essa era per cogliere il frutto col vigoroso rinascere dello scrivere che non può andar disgiunto dal pensar degnamente, si è sentita sopraffare da libri di dettato scorretto e sconvolto, i quali a grandissimo danno si vanno dovunque spargendo. Non mi farò io gridatore contro sì pessime scritture, che a mio avviso non meritano se ne parli, ma non farò neppure il viso dell'arme al nome sotto il quale ci vengono presentate, non riconoscendo da questo l'esserci venuta in casa tanta bruttura di scritti.

Certo non dal rendere dilettevole e più acconcia alla intelligenza del popolo la storia col mezzo del dialogo, antichissimo genere di nostra letteratura, ci può essere venuto ora sì gran male, ma sì bene dall'ignoranza, e dal disprezzo della forma propria italiana nel manifestare i nostri concetti. Volgete il guardo ad alcuna delle moltissime prediche del seicento: vedeste giammai cose più mattamente false nello sti-



le? e pure allora scriveano in quella stessa materia il Segneri e il Bartoli. Ond'è chiaro che non nel subbietto è la magagna, ma nel difetto dello studio ne' buoni scrittori, e in quei sapienti che danno la vera potenza e la vera e durevole utilità agli scritti. Perchè nasce che se costoro studiassero, come ho detto, ne' buoni, non ardirebbero a tante stranezze di concetti e di locuzione, e temperandosi secondo il vero ed il bello ne' primi rendendosi splendidi con disinvolta purgatezza nel loro scrivere, non vi sarebbe ragione di sbandire questo genere di letteratura che potrebbe pur rendersi utile nel far venire in amore al popolo la storia. Molti de' più savi che potevano ben farsi giudici in questa quistione, non la riducevano che ad un sofisma di parole: sicchè conchiudevano che educata in buoni studi la mente ed il cuore della gioventù si toglierebbe lo strano e l'orribile da quelle scritture.

Alla gioventù adunque spero recar giovamento con questa Biblioteca, dalla quale per quanto posso terrò lontana quella pedanteria sì solita vedersi discorrere in uso nel rimettere a stampa testi di lingua: in guisa che oggidì i veri studi per troppo amore e poco intelletto d'alcuni che li pro-



fessano vanno perdendo della dovuta estimazione. Nè altra è la cagione se non che costoro si sono fatti veneratori d'ogni cosa che fu scritta in quel secolo, non pur nella forma, sia pur oggi tenuta goffa e vieta, ma nell'ortografia eziandio, e nella pronuncia stessa, diversa siccome le varie città di cui erano i copiatori, questa volendo sempre mantenuta nel ristampare scrittori di que' secoli. Dal qual soverchio amore siamo ridotti a tanta vergogna di scritti odierni; perchè ingoffiti quelli primi autori di tutti gli svarioni manifestissimi dei copiatori, d'aggiunta alla rozzezza in cui necessariamente era involta l'ortografia in que' tempi, quando or si vogliono tali libri porre in mano a giovani poco sperti e niente pazienti di andar scegliendo il buono cui spesso non hanno fatto il senso, si veggono non pure lasciarli con scherno, ma mandate a memoria alcune delle più antiche maniere, farsene pubblici dispregiatori. Per la qual cosa è mia opinione, per quanto si possa, non togliere nulla al colore che aveva la lingua a quel secolo, ma sì con scelte lezioni, ove siano più codici, rendere l'ortografia il meglio che si possa conforme se non alla migliore almeno alla buona e più ricevuta in quello stesso secolo. E il



secolo XIV ebbe quella del Petrarca, come ancora la mostrano i suoi autografi, certo da non esser messa fra le rozze. Pertanto mi parrebbe da proporla, come di uomo che poteva rendere e formare la vera del suo secolo, e con questa, come ci è conservata nell' autografo che possiamo vedere nella Vaticana e per la stampa fattane dall' Ubaldini, correggere le altre degli amanuensi ignoranti: perciocchè, come ne fa fede il Salviati infaticabile rovistatore de' codici, l' ortografia in que' tempi era „ dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante „; ed egli pur dassi a credere dalle copie, non so con quanta ragione, che gli originali stessi non fossero molto diversi da queste. Onde egli viene a stabilire troppa libertà e da falsare lo stile proprio di ciascun secolo, quando dice „ che, benchè creder si possa che quella voce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimeno, poichè il moderno uso nella pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo in grazia dell' idioma vivo, massimamente in cosa dubbia, o con acquisto di dubbiezza possa sicuramente prendersi questo ardire „: nella qual cosa non posso convenire con lui perchè osservo che l' ortografia varia secondo la patria de' copiatori,



e che il giudizio delle orecchie spesso cambierebbe il colore ed anche talvolta il valor vero alle voci. Non si vuol tenere adunque con coloro, come dissi, che ogni cosa che si levi dalle copie de' codici giudicano sia un contraffare alla volontà stessa degli autori delle opere copiate: non potendo a verun modo provarsi che così veramente fossero state scritte, e molto meno che alcune di quelle manifeste goffaggini vi stiano ad armonia di periodo. Imperciocchè, che alcune cose fossero mutevoli, n'è prova l'incostanza che di certe minuzie trovasi d'una stessa opera in più codici, e che poco s'abbia alcuno ad affidare ad un codice solo d'un'opera originale, vel dirà chi l'ebbe in pratica, e che sovente incontrò luoghi ove lasciarono, scambiarono, guastarono, e spesso anche aggiunsero con mutazioni e involupamenti da non cavarsene il senso.

E se troppo ciecamente ai sostenitori di questa opinione non si dee prestar fede, come s'è addimostrato, non dobbiam pure metterci a toglier via ogni cosa che risenta della rozzezza del secolo. Perchè potrebbe accadere che per dar troppo agli orecchi delicati del secolo nostro si scambiassero le voci primitive nelle moderne, e così nell'uscite de' verbi, nelle cadenze de' nomi: le quali trovandosi



nel corpo della lingua, quantunque ve n'abbia gran varietà ne' codici, pure sono parte principalissima nella storia di essa. Terrò adunque la via di mezzo fra questi due estremi, se mi sarà possibile: stabilendo fin d'ora per principio che la correzione non deve importare cambiamento alcuno nello stile (e molto gliene darebbe la mutata in tutto ortografia), senza di che sarebbe inutile il pubblicare questi autori.

Alcuni mi domanderanno: tutte le scritture sacre perchè del buon secolo vuoi tu recare di nuovo a stampa siano pure corrette e migliorate? Certo che no, poichè mi sono proposto di non togliere su ogni cosa come mi venisse alle mani, senza distinzione alcuna, ma scegliere il fiore, perchè questa biblioteca riuscisse non meno d'utile che di diletto. Ciascun secolo ha avuto scrittori che per ingegno e studi si meritano un luogo diverso nella storia della letteratura, alcuni riposti fra' primi, altri ne' mediocri, e vi fu pure chi potè appartenere alla schiera infinita che imbratta carta. Di questi si fece più conto che in verun altro secolo in quello XIV, nè senza una qualche apparenza di ragione, avendo scritto in quella lingua semplice, chiara, efficace. Ma ragion vorreb-



be altresì che costoro fossero veduti e diligentemente spogliati dai vocabolaristi, perchè certo alcuna buona voce e maniera potrebbesi cavarne, e se n'è avuta: pure non so se alcuna di quelle goffe opericciuole meritasse che altri si brigasse in metterla fuori, non potendo fare che, sia qualunque la correzione e l'erudito discorso dell'editore, si potesse averne una lettura piacevole ed istruttiva. Onde il più degli autori che saranno pubblicati, alla nativa proprietà aggiungeranno un po' d'arte di ordinare leggiadramente il tessuto delle parole.

Le opere di ciascuno scrittore in prosa saranno pubblicate per intero, e non rileverà punto se a diletto maggiore degli associati siano interpolate da altre de' secoli posteriori, in fine potendosi ognuna rimettere al suo luogo con seguita cronologia di tempo e di autore. Quelle opere eziandio che vanno falsamente col nome di uno scrittore, se citate dalla Accademia della Crusca sotto esso, faranno seguito alle vere per comodo di coloro che volessero riscontrare esempi od altro nel vocabolario, ove con que' nomi si ritrovano e non altrimenti. Inoltre, siccome avverte il frontispizio di questa Biblioteca, non sarà solamente ascetica nello stretto senso della parola, ma conterrà



opere religiose, ch'è quanto dire tutto ciò che venne scritto di classico in storie, racconti, leggende, trattati, lettere, vite, e quanto altro esser possa di giovamento e d'interesse alla religione ed alle lettere. Alla quale impresa sapendo quanto potrebbero riuscire scarse e allo scopo dannose le fatiche di un solo, oltre l'aiuto che mi viene nella collazione de' codici dal mio dotto e carissimo amico D. Felice Giannelli, e sovente eziandio dal valente e dotto giovane Achille Gennarelli, invito di buon grado i Bibliotecari e studiosi d'Italia a parteciparvi, mandando a stampare in questa Biblioteca tutti que' lavori e quelle opere, sia in miglioramento ai stampati, sia in codici inediti, che potessero avere fra le mani. Il loro nome, come è dovuto a chi pose studio in alcuna opera, sarà in fronte d'essa. Ed è mio debito fin d'ora rendere riconoscente l'Italia verso Monsignor Laureani custode della Vaticana, il prof. Rezzi della Corsiniana, il P. Palermo dell'Angelica (e così spero di poter fare di altri molti che tengono in custodia cotale preziosità) avendomi promesso ogni favore nel darmi opportuni ai riscontri que' codici o quelle stampe che mi potessero abbisognare. Ma di questi aiuti perchè anche es-



sendo lontano potessi giovarmi, la squisita bontà e cortesia del Ch. Bibliotecario della Parmense Cav. Angelo Pezzana mi fece pervenire un catalogo di quello, che di più interessante per questa mia Biblioteca, custodivasi da lui.

Null' altro mi resta a dire su gli scrittori e su l' ordine da me seguito, e solo ora mi conviene far a sapere la fatica che si è dovuta portare per dar ridotto alla vera lezione questo primo testo del volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino. La qual cosa mi sono proposto discorrere nella seguente prefazione.





## PREFAZIONE



*In Venezia nel 1475, o in quell'intorno, in foglio piccolo e senza data fu fatta la prima stampa di questo aureo volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino lavoro del buon secolo della lingua. Questa impressione a due colonne in carattere tondo riuscì come le più di quel secolo in cui era in sul nascere l'arte tipografica, e sapevasi poco leggere nei codici, nè si faceva scelta de' migliori, di molto mancante e scorretta, ma non così che qua e là non potesse essere, come fu già giudicata, di qualche buon uso. V'ha chi crede che nel sec. XVIII venisse in animo al ch. Apostolo Zeno di ripubblicare questa traduzione ritoccata sopra il testo latino. Ma fosse il Zeno, il che io non posso darmi a credere, o altri, questa nuova edizione alla quale si premise una lunga prefazione in cui si dà per migliorata d'assai dalla antica, fu pubblicata a nome de-*



gli editori Bassaglia e Hertzhauser con il testo a fronte in Venezia nel 1742 in due volumi in quarto, in poco o nulla corretta e migliore di lezione della prima. La dedicatoria che v'è a Pier Maria Suarez vescovo di Feltrè, e la prefazione si paiono fattura d'ingegno erudito ed esercitato, ma non così, come dissi, i miglioramenti al testo italiano, che, come si mostra nelle note di questa ristampa, alcuna volta non fecero che peggiorarlo. Si dice in questa prefazione che non si potè far fondamento a questa nuova stampa di codice alcuno, perchè alle molte ricerche niuno si parò avanti ai loro amici: sicchè, come anch'essi confessano, togliendo le abbreviature non fecero che dare il testo già pubblicato nel secolo XV, considerato e ricorretto soltanto, come vorrebbero altrui persuadere, col confronto del latino. La qual cosa quanto sia vera non io vorrò mostrarla ora a parole, ma basteranno le note che posi a questa mia ristampa, e che chiaro danno a divedere come niun confronto giammai si facesse esatto e compiuto. Rimaneva adunque questo stupendo lavoro bruttato d'infiniti errori, e guasto da intralciamenti continui di senso, quando l'Italia credette potersi ria-



vere finalmente alla sua vera lezione nella ristampa che ne diede il ch. sig. Prof. Muzzi in Bologna nel 1820 in dodici volumi in sedicesimo. Ma questi, come vedesi fin dal principio dall'aver tolto di peso la intera prefazione alla seconda edizione veneta, non si diede pensiero di assicurarsi se gli editori veneti avessero veramente tenuto innanzi il testo nelle correzioni, che anzi ricopiando quella e nella punteggiatura, e nella ortografia barbara, e negli errori, che, senza l'aiuto d'alcun codice e del testo, pochissimi corresse, diede questa terza edizione di poco più pregevole delle due antiche. E che egli ancora credesse di non aver fatto di meglio, rispetto al moltissimo che rimaneva, ne fa fede una nota ove egli stesso confessa che, se si prendesse a farne confronto col latino, molte cose ancora si troverebbero da emendarsi. Or perchè sapendo di far cosa imperfetta la mise nuovamente alle stampe? nè al Muzzi era difetto d'ingegno e di studi se vi avesse voluto por cura, cercando di avere i riscontri de' codici che sono in Firenze ed in Genova, e fra noi. Ma io credo che peccasse per fretta di stampare, e che ciò abbiagli fatto gabbo al giudizio.



*Dovrei ora mostrare per quali miglioramenti avanzi le altre questa mia stampa: ma innanzi ch' io mi rechi a questo mi sia permesso discorrere, e dell' importanza di questo volgarizzamento, ed alcuna cosa del traduttore di essa finora incognito. E del valore dell' opera può farsi ragione, e dalla materia che ci rende nel nostro volgare questi ventidue libri della Città di Dio di S. Agostino, e dalla forma propria, efficace, chiara, tutta cosa del sec. XIV. Che questa opera di S. Agostino, oltre la dottrina che v'è maravigliosa, sia di lettura utile e attrattiva potrà facilmente persuadersene ciascuno che se la farà a leggere. Imperciocchè ivi è fondamento di verità teologiche, filosofiche, civili, quindi vengono a rincalzo delle opinioni sue passi svariati e de' più belli della sacra Scrittura, di filosofi, di storici, e di poeti. Sicchè condotto continuamente col paragone dei cristiani e de' pagani tempi a stabilire la nostra religione, ne bilancia i mali e i beni. Dà spesso nel provar ciò in disquisizioni dottissime, in racconti, in descrizioni le più svariate e curiose. Oltracciò in quest' opera ci sono conservati passi di antichi scrittori che per nostra gran sventura sono perduti: in*



guisa che, oltre quello che v'è di proprio, v'ha una raccolta preziosissima di scrittori dell' antichità da riuscire cara eziandio a chiunque non si piacesse nella lettura di opere sacre. Che questo volgarizzamento sia stato fatto nella prima metà del secolo XIV non v'ha più dubbio, essendovi tanta dovizia di voci e maniere semplici e leggiadre proprie solo a quel secolo: e vi ho altro argomento validissimo nelle voci stesse di più antica forma trovate nei codici. Ma di ciò sarà luogo parlare quando ne dovrò dar conto. Maraviglia è certo che il Salviati non conoscesse un tale tesoro di lingua non trovandosene nota ne' suoi Avvertimenti su di essa, ove di moltissimi e più reputati fa esame e giudizio. Nondimeno l' Accademia della Crusca nella seconda e nella terza impressione del vocabolario ne tenne conto e trovasi nell' indice degli autori citati, e nella quarta il pose eziandio in quello delle Abbreviature nel quale erasi dimenticata nelle due anzidette. Nelle note poi vollero far sapere che nel citarlo si sono serviti de' spogli di questo volgarizzamento fatti da Benedetto Fioretti, o sia col nome più conosciuto di Udeno Nisieli, e che si potessero credere cavati da un testo



assai buono scritto nel 1428 che fu un tempo di Pier del Nero, ed allora si conservava nella libreria de' Guadagni segnato col numero 49. Si mossero già dubbi sulla possibilità di tali spogli per uso dell' Accademia sapendosi da Francesco Cionacci nella vita d' esso Fioretti che egli, per essere nimico a Bastiano De-Rossi che n' era segretario, aveva fatto quelle osservazioni e postille alla prima edizione del vocabolario che fu quella del 1612. Ma s' io non mi posso far giudice del vero di questi spogli, posso ben dire ch' essi non furono tratti da sì buon codice come venne creduto finora, perchè alcuna volta mostrerò che il vocabolario, citando tale o tale altro passo su quelli spogli, ritiene falsa lezione.

Ora levasi lunga disputa sul nome del traduttore di questa grand' opera. Alcuni tengono col Corbinelli che fosse il Passavanti, autore del trattato dello specchio di vera Penitenza, altri con l' Ugurgeri (1) Niccolò Piccolomini da Siena. Il Corbinelli nelle annotazioni ai libri di Dante *De vulgari eloquentia* (2) a pag. 13 citando un brano

(1) Pompe Sanesi vol. I. tit. XVIII. n. 51. p. 563.

(2) Parigi Giovanni Corbon 1577. in 8.



*del cap. 6. lib. 16 della città di Dio dice (per recitare le parole d' un assai antico volgarizzatore di quell'opera qual crediamo per ora che sia M. Iacopo Passavanti): e nella lettera che va innanzi alla bella mano di Giusto de' Conti da lui ristampata (1) torna a ripetere parlando di questo volgarizzamento, del quale volgare fo autore il nostro M. Iacopo Passavanti. Il P. Ugurgeri nondimeno ne vuol tenere per autore il Piccolomini; ma di questa sua opinione per provarne la falsità, senza spendervi attorno molte parole, basterebbe il far sapere che questo Piccolomini a cui vuolsi attribuire visse nel secolo XVI, quando già da due secoli era stata tradotta quell' opera, come manifestissimamente dallo stile, dai codici e dalle stampe eziandio si conosce. E l' Ugurgeri stesso ne dà la prova ponendo tra Carlo Piccolomini e Marcantonio Ginuzzi la vita di questo Niccolò, mentre di costoro niuno ne reca in dubbio la nascita nel secolo XVI.*

*Se Monsignor Fontanini s' accostò al parere dell' Ugurgeri (2) non è da recar maraviglia, ove si considerino i molti errori no-*

(1) Parigi - Mamerto Patisson 1595.

(2) (Eloq. Ital. pag. 689.)



tati dal Zeno in quella sua opera, fra i quali trovasi fatta correzione anche di questo. Imperciocchè il Zeno per potersi far giudice in questa quistione si pose a studiare nel dialetto sanese se potesse cavarne prova in favore dell' Ugurgeri, ma nulla vi trovò. Vide il catalogo degli scrittori dell' accademia sanese che dovevano essere stampati in ventisette volumi dal Gigli e dal Benvoglianti, e questo Niccolò non ve lo potè leggere; e sì che scrittore di tanto merito da uomini accesi dell' onore della lor lingua non sarebbe stato dimenticato. S' accorse anch' egli finalmente dell' anacronismo della nascita che dà a terra l' opinione sanese, e si persuase dallo stile ch' era di scrittore fiorentino: ma chi egli si fosse, fin che non vengano nuove prove, non si può dire con sicurezza, sendo che molti stupendissimi uomini ebbe quel secolo.

Discorso ciò che sapevasi delle edizioni, e in qual conto s' hanno da avere, del merito di questa opera in fatto di lingua, e dell' incertezza del vero volgarizzatore; ora è mestieri che dia conto della migliorata lezione dal Codice Angelico recata principalmente a questo testo di lingua. Certamente molti e importanti erano i pregi che vi si trovavano,



*ed a ragione l'Accademia della Crusca ne volle far tesoro nel suo vocabolario. Ma chiunque si fosse messo a considerare questo volgarizzamento l'avrebbe trovato di così dura e intralciata sintassi, e spesso di sì alterato senso, che senza darsi pensiero degli errori che vi potevano essere per ignoranza degli amanuensi, e' si sarebbe rammaricato della poca conoscenza che s'aveva in quel secolo della lingua latina, per nulla accagionandone chi dovevasi.*

*Ma io dovendo dar cominciamento alla pubblicazione di questa Biblioteca volli che la prima delle opere fosse tale che avesse in se il pregio principalissimo della materia utile, perchè non ignorava che si conveniva cominciare con uno de' volgarizzamenti di alcuna delle celebrate opere de' Padri. Onde posi l'occhio a questa che sapeva sì guasta, e pensai recare grande beneficio alle lettere se l'avessi potuta ridurre a buona lezione. Alla qual cosa ponendo mente, e domandando diverse persone per riscontri di codici, scrissi a Firenze per i confronti del codice che è nella Palatina, e vidi i saggi di un codice che di questo testo pubblicò il giornale Ligustico. Oltre di che avvisai che la Biblioteca Angelica de' frati Agostiniani sì ricca di codici*



preziosissimi, potesse averne alcuno al bisogno meglio adatto. E fattone appena inchiesta al gentilissimo e dotto Bibliotecario il P. Palermo egli non interpose tempo a mettermi fra le mani un codice cartaceo in foglio piccolo di lettera certo del secolo XIV segnato A. 7. 11. scritto a colonna, di pag. 460 circa, con le iniziali nei principii de' capitoli variamente colorite. Il quale prestamente riscontrato in que' luoghi che sapeva pe' saggi del codice Ligure, che aveva avanti, correggere gli stampati, e trovatolo d'ugual bontà che quelli, presi fin d'allora speranza di poter dare corretto questo testo.

Di questo codice scritto nel trecento m'era prova la forma del carattere, alcuni segni particolari d'ortografia, e il crederlo tale il ch. prof. Rezzi che ha sì gran pratica e conoscenza di codici. Perchè volendomene egli sempre meglio certificare, nel recarmi alla Corsiniana mi se' vedere il codice sincrono della cronica di Giovanni Villani ove trovai la stessa lettera di quello Angelico. A queste vevolevoli testimonianze altre eziandio me ne dava il Salviati ove sa riconoscere dalle parole di più recente fattura l'antichità de' codici. La qual cosa non mancarono di notare con quel-



la rara finezza di giudizio che fu loro propria, quegli illustri che col nome di Deputati nell' emendare da tanti errori il Boccacci, lasciarono un esempio della vera critica che s' ha da usare nella pubblicazione di testi a penna. Da costoro si racconta come in un codice delle epistole morali di Seneca traslatate in nostra lingua nel 1325 si trovassero le vere voci primitive, e in un altro tutte scambiate da sembrare, a chi n' avesse preso a far paragone, d' un altro traduttore.

Questo argomento di bontà maggiore nei codici, che avvertirono i Deputati, in queste voci scambiate trovai anch' io nell' Angelico: il quale osservato col confronto della stampa del secolo XV mi mostrò chiaramente come fosse stato alterato per altra mano dalla prima intenzione dell' autor suo. Notai come le voci e maniere antiche carcami, mettere a vedere, catuno, innanzi porre, luogo, rimorchiare, non porta, coltivamento, coltivare, vietato, resurgere, avello, annighittire, fossero supplite dalle posteriori corpi morti, persuadere, ciascuno, antiporre, luoghi, riprendere, non monta, venerazione, venerare, proibito, risorgere, sepoltura, non estimare, ed altre siffatte che baste-



rebbero ad empierre molte facce. Tanto che della sua interezza e bontà mi persuasi incontanente, come non tardai molto a maravigliare di quanto correggeva e accresceva gli stampati. Una quantità di varianti sceltissime sono in questo codice, e le più sono importanti perchè o migliorano gli stampati nelle voci e ne' modi, o tolgono errori manifestissimi col confronto latino, o rendono più interi e spediti i periodi, levandone spesso dure e stravolte trasposizioni.

Nè qui si rimasero le mie ricerche per vedere a confronto di questo altri codici, sapendo di quanti preziosissimi sia ricca la città nostra, e richiestone il ch. monsignor Laureani custode della vaticana, mi diede ad osservare un codice cartaceo scritto certamente sul finire del sec. XV in foglio piccolo di facce 388. Dopo tre carte bianche v'è l'indice de' capitoli scritti in carattere rosso, nell'iniziale prima vedesi il ritratto di S. Agostino, quindi tutte le facce sono scritte a disteso. Non è copiato che fino al XVII capitolo del ventiduesimo libro, tre facce appresso sono d'altra mano, seguono otto fogli bianchi. Questo codice non è ancora segnato d'alcun numero, essendo un dono recente fatto alla bi-



biblioteca. La lezione, quantunque non sia della bontà dell' Angelico, pure m'è stata utile a confermare sempre meglio alcuni importanti riscontri. Quindi dalla cortesia del Principe Barberini mi fu permesso eziandio che raffrontassi uno stupendo codice in pergamena in foglio grande con miniature e rabeschi di bellissima maniera ch'è nella sua preziosissima biblioteca. Nè della gentilezza del Principe fu minore la bontà del bibliotecario Pieralisi, che altro ancora me ne mostrò cartaceo, ma mancante di XVI libri, di scrittura assai cattiva e certo del finire del secolo XV: ha i sommari in fine ai capitoli, ma mancano quelli dei libri IV. V. VI. Questo codice che in que' pochi libri corregge pure spesso gli stampati, è il meno buono di tutti quelli da me veduti. Ma tornando a quello in pergamena segnato 46 scritto verso la metà del XV secolo l'ho trovato di lezione molto migliore che quello della vaticana, e direi quasi uguale di quello dell' Angelica, se in alcune cose importanti da me notate in peggio non se ne fosse discostato. Le facce 241 circa di questo codice rispondono a quelle della Palatina di Firenze, e ai molti riscontri sembrano d'una stessa bellezza e bontà.



*Questa traduzione, che, come dissi di sopra, chiunque ne avesse voluto portar giudizio dalle stampe certo l'avrebbe creduta di scrittore che rasentò il sec. XIV, or certo forse a cinquanta anni indietro è forza recarla, e allora appunto quando non aveva ricevuta alterazione l'antica e pura favella. Nel tornare adunque questa scrittura preziosissima a quella tinta sua propria che l'era stata parte imbrattata, parte dilavata, le venne tolta quella crudezza nelle parole le più mozzate per vezzo del dialetto veneziano ove fu stampato la prima volta, le furono levati errori e controsensi incredibili per moltitudine e importanza, empiute molte lacune, clausole dubbie e sbrandellate svolte chiare e spedite: perchè tengo per costante che questo testo ora per la prima volta possa leggersi, se non come veramente lo scrisse l'autore, certo il meglio che si poteva per copie di amanuensi dopo sei secoli.*

*Ma in ciò non è tutta palesata la bontà del codice che ho adoperato per il più fermo riscontro in questa ristampa. Imperciocchè due cose sommamente pregevoli e che si trovano anche ne' migliori mi rimangono da avvertire: la prima di queste è curiosa ed importante; trattasi di mostrare con prove di*



*fatto che la traduzione che trovasi negli stampati è stata non pure, come mostrai, guasta nelle voci e modi, ma sì ancora in periodi interi volgarizzati nuovamente da chi si tolse questa briga, e sopra altro codice latino da quello che servì al vero traduttore. Nel libro VII al capitolo XXIII tanto le stampe italiane di questa traduzione che le latine, fino all'edizione della città di Dio fatta prima di quella dei Maurini a Parigi nel 1685, leggono dopo genium vocari*

## EDIZ. LOVAN.

*Sic ergo et in anima mundi tres gradus instituens, unam partem eius lapides esse dicit ac ligna: et hanc terram quam videmus, quo non permanat sensus. Aliam vero, quam sensum vocat eius, ut aethera. Tertiam porro quam et animam eius nuncupat, quae scilicet pervenit in astra: eam quoque asserit facere deos, et per eam quando in terram permanat, deam Tellurem.*

## STAMP.

*Così adunque istituendo nell'anima del mondo tre gradi, dice una delle parti sue esser pietre, e legne, e questa terra la quale veggiamo da qual cosa non nasce sentimento; l'altra certamente la qual chiama suo sentimento, per le quali noi sentiamo, e per le quali esso sente esser suo sentimento, e questo è certo la etera; la terza veramente, la qual dice essere l'animo suo, e la virtù che giugne al cielo, dice che fa li Dii e per quello che nasce in terra la dea Tellure, e quella ec.*

*Nell'edizione Maurina trovasi questo stesso periodo mutato con l'altro che or recherò, facendoci sapere in nota que' dottissimi*



che così leggevano tutti i migliori codici da loro osservati. Or qual maraviglia fu in me nel vedere che la lezione maurina era stata sempre seguita dal traduttore vero del secolo XIV? Prova certissima che que' valent'uomini s'ingegnavano di trovar il miglior codice quando si ponevano a tradurre, il che, come ben palesasi per questa testimonianza, alcuna volta lor venne fatto. Ma ecco per intero la variante maurina (1), e la traduzione che per la prima volta, con moltissimi altri passi che lungo sarebbe di riportare, viene stampata.

## EDIZ. MAUR.

*Esse autem in mundo lapides ac terram, quam videmus, quonon permanat sensus, ut ossa, ut ungues Dei. Solem vero, lunam, stellas, quae sentimus, quibusque ipse sentit, sensus esse eius. Aethera porro animum eius: ex cuius vi quae pervenit in astra, ipsam quoque facere deos; et per ea quod in terram permeat, deam Tellurem:*

## COD.

E dice essere nel mondo pietre e terra la quale veggiamo, da qual cosa non nasce sentimento comel' ossa, e le unghie di Dio. Ma il sole, la luna, le stelle, le quali noi sentiamo e per le quali esso sente, essere suo sentimento. Certo la terra dice essere l'animo suo: e la virtù che giunge al cielo dice che fa li Iddii; e per quella che nasce in terra, la Dea Tellure.

(1) Un codice cartaceo latino del sec. XV, che è pure nella *Angelica* segnato 7. 6. A, conferma la lezione de' Maurini, ma essi non lo videro, chè nella nota de' codici confrontati non sono descritti che cinque vaticani.



Al capitolo quarto dell' VIII libro vi è pure un' altra variante ugualmente tradotta come leggesi nell' edizione maurina , e così prima e dopo molti altri luoghi danno quasi in tutto tradotto il meglio della più stimata delle edizioni latine della città di Dio. Le fatiche adunque che furono fatte da que' dottissimi uomini dell' ordine di S. Mauro tre secoli dopo , troviamo in gran parte e forse dalle stesse fonti averle derivate giovandosene mirabilmente il traduttore di questa grande opera. L' altro pregio che mi rimane a manifestare si trae pure dalla sfacciata ignoranza del novello traduttore, che, non bastandogli d' inframmettere del suo entro il libro, volle fin dai sommari de' capitoli dei primi libri farci estimare la sua ignoranza. E in vero noi li troviamo dal primo al XVI del terzo libro tutti guasti , allungati , e tutt' altra cosa da quello che or si veggono per la prima volta : in guisa che ciascuno che si farà a leggerli vi troverà lo stesso stile del traduttore , e in quelli già stampati spesso altra lingua , altro ordine , altro andare di voci e di modi. Questo pertanto è un dono che la fortuna volle mettermi fra le mani perch' io ne presentassi gli associati di questa biblioteca,



*quasi arra di quel tanto di prezioso di che io spero arricchirla.*

*Quantunque avessi questo codice dell' Angelica che era da tenersi per le sopraddette ragioni fra i migliori, ed altri; pur mi venne vaghezza di assaggiare la bontà del codice della Biblioteca Palatina di Firenze; ne fu scritto, ed il sig. Innocenzio Giampieri ajuto bibliotecario, con rara cortesia replicò quella P. R. Biblioteca possedere un codice prezioso in pergamena di 241 pagine in foglio a due colonne, assicurando essere quello stesso su cui Benedetto Fioretti fece quegli spogli che poscia servirono ai vocabolaristi. Fui lietissimo che la fortuna mi avesse fatto avvenire in quello stesso ch' io mi faceva in molti luoghi nel vocabolario a correggere, ma per persuadermi meglio del suo vero pregio pregai la bontà del Giampieri a volermi riscontrare su quello alcuni passi, ed egli gentilissimo prestamente me li trascrisse, e potetti considerarli a confronto dell' Angelico, persuadendomi sempre più di quanto questo fosse migliore. Nè mi penso sarà inopportuno il confronto che qui appresso reco del proemio siccome era nelle stampe, e quale trovai nel codice Palatino ch' è quello della*



*Crusca, mentre nel testo di questa ristampa si ha quello del codice Angelico.*

## STAMPATI

Quest' è il libro di Santo Augustino della Città di Dio, il quale è diviso in XXII. libri; i quali sono in confusione del rito delli Iddii de' Pagani, ed in laude e reverenza della Religione de' Cristiani. Comincia il prologo tratto dal secondo libro delle Ritrattazioni di Augustino; nel quale si contiene la intenzione con la divisione di questo libro.

*Era quel tempo, quando Roma, essendovi entrati i Gotti, che menavano guerra sotto il Re Alarico, fu rotta, e con impeto di gran taglio, ed uccisione di gente distrutta: Dolendosi, e referendo questa distruzione gli cultori degli Dii falsi, cioè i Pagani, contro alla Religione Cristiana, cominciarono a bestemmia- re, ed a biasimare il vero Iddio più acerbamente, e più amaramente, che per l' usato. Onde io incendendomi, ed infiammandomi del zelo della Chiesa di Dio, contro le loro bestemmie ed errori, disposi di scrivere gli libri della Città di Dio; la quale opera tardai per alquanti anni, però che intrattanto occorreano molte cose da non potere aspettare, ed oc-*

## CODICE PALATINO

*Questo è il libro di Sancto Augustino de Civitate dei, il quale è diviso in XXII libri, i quali sono in confusione del rito delli iddii de' pagani, et in laude et in reverentia della religione cristiana. Incipit prologus; tratto dal secondo libro delle retrattationi d' Augustino, nel quale si contiene la intenzione con la divisione di questo libro.*

*Era quel tempo quando Roma, essendovi entrati i Goti, che menavano guerra sotto il re Alarico, fu rotta, e con impeto di grande taglie e uccisione di gente destructa, dolendosi et referendo questa destructione li cultori delli dii falsi e muti, cioè pagani contra la religione xpiana, cominciarono ad biastimiare et ad biasimare il vero Iddio più amaramente che per l' usato. Onde io incendendomi e infiammandomi del zelo della chiesa di Dio contra loro biastemie e errori disposi di scrivere libri della Città di Dio, la quale opera tardai per alquanti anni, però che intanto occorreano molte cose da non potere aspectare, et occupavanmi ad di-*



L

cupavanni a disobbligarmene primamente. Questa grande opera degli libri della Città di Dio è finalmente terminata, e compiuta in ventidue libri. De' quali i primi cinque danno a terra la falsità di coloro, i quali vogliono che le cose umane, e i fatti del mondo non possano prosperare, ed audire bene senza la necessaria venerazione delli molti Iddii, quali solevano adorare gli Pagani; e dicono, che perchè gli Dii sono proibiti, abbondano e nascono tutti questi mali. Gli altri cinque seguenti parlano tra coloro, che affermano e dicono, che questi mali sempre furono e sempre saranno, e non mancarno mai agli mortali: ed ora son grandi, ed ora son piccoli, e svariarsi secondo luoghi, tempi, e persone. Ma anco la venerazione, ed il sacrificare a molti Iddii, disputano, che sia utile per quella vita, che dopo la morte è futura. Adunque in questi dieci libri queste due vane opinioni contrarie alla Cristiana Religione sono atterrate. Ma acciocchè nullo ci possa riprendere, che noi abbiamo corretto solamente gli altrui fatti e detti, e non affermati e approvati gli nostri, questo fae la terza parte dell' opera, che si contiene in dodici altri libri; avvenga che, dove bisogno è, nelli primi dieci proviamo le cose nostre, e negli dieci seguenti riprendiamo l' altrui. Adunque degli dodici seguenti gli primi quat-

sobligar me primamente. Questa grande opera dellibri della città di Dio, è finalmente terminata et compiuta in XXII libri, de' quali i primi cinque danno a terra la falsità di coloro, i quali volliano le cose humane e i facti del mondo non possino prosperare nè andar bene senza il necessario coltivamento delli molti Iddii, i quali solevano adorare li pagani, e dicono perchè gli dii sono vietati abbondano, e nascono tutti questi mali. Li altri cinque seguenti parlano contra coloro che affermano et dicono che questi mali sempre furono e sempre saranno, e non mancano mai alli mortali, e hora sono grandi et hora piccoli e svariarsi secondo luoghi, tempi et persone. Ma il coltivamento e il sacrificare alli iddii disputano che sia utile per quella vita che dopo la morte è futura. Adunque in questi X libri queste due vane opinioni contrarie alla xpiana religione sono atterrate. Ma acciò che niuno ci possa riprendere che non habbiamo corretto solamente li altrui facti et detti, e non affermati e approvati li nostri, questo fa la terza parte dell' opera che si contiene in XII libri ultimi, posto che dove bisogno è, nelli primi X proviamo le cose nostre, e nelli seguenti riprendiamo l' altrui. Adunque delli XII seguen-



tro contengono il nascimento, e il principio delle due Cittadi, delle quali l'una è di Dio, l'altra è del mondo: li secondi quattro contengono il corso, e il durare loro: e gli terzi ed ultimi quattro contengono gli debiti fini di ciascuna.

Così tutti gli ventidue libri conciossiacosachè siano scritti dell'una, e dell'altra Cittade, nondimeno hanno preso il titolo, e il nome della migliore; sicchè si chiamano libri della Città di Dio. Dei quali ventidue libri nel decimo non si dovette porre per miracolo quella fiamma fatta dal Cielo, che corse tra quelle bestie ed uccelli divisi nel sacrificio d'Abraam: però che questo gli fu mostrato in visione. Nel decimosettimo libro quello, che fu detto di Samuel, che non era de' figliuoli di Aron, si dovette dire piuttosto, che non era figliuolo di sacerdote. Certo, che gli figliuoli delli sacerdoti dovessero succedere alli sacerdoti morti, fu più l'usanza della legge; però che 'l padre di Samuel si truova, e conta negli figliuoli di Aron, ma non fu sacerdote, e non fu però sì degli figliuoli, che lo 'ngenerasse esso Aron, ma chiamasi così, come tutti quegli di quel popolo si chiamano figliuoli d'Israel. Questa opera comincia così.

ti, li primi quattro contengono il principio e nascimento delle due citadi, delle quali una n'è di Dio, e l'altra del mondo. Li quattro secondi contengono il corso el durare loro; li terzi e ultimi quattro li debiti fini di ciaschuna.

Così li tutti XXII libri, con ciò sia cosa che siano scripti dell'una e dell'altra città, nondimeno anno preso il titolo e il nome della migliore, sì che si chiamano libri della città di Dio, nel decimo libro delli quali non si deve porre per miracolo quella fiamma facta da cielo, che corse tra quelle bestie e uccelli divisi nel sacrificio d'Abraam, però che questo li fu mostrato in visione; nel XVII libro quello che fu detto di Samuello che non era de' figliuoli di Aron, si deve dire piuttosto che non era figliuolo di Sacerdote. Certo che gli figliuoli di sacerdoti dovessero succedere alli sacerdoti morti fu più l'usanza della legge, però che 'l padre di Samuelle si truova et conta nelli figliuoli di Aron, ma non fu sacerdote, e non fu però delli figliuoli chello ingenerasse esso Aron; ma chiamasi così come tutti quelli di quello popolo si chiamano figliuoli di Israel. Questa opera incomincia così.



*Presi anche a considerare le varianti che si trovano di un codice assai buono in pergamena nella Biblioteca Berio di Genova segnato XLVII 166, in foglio, scritto a due colonne, in pergamena con miniature: esso ha la data del MCCCCLXXII; e queste varianti si leggono nel giornale ligustico nel quaderno primo dell'anno 1828. Certo da quel poco che ce ne hanno dato, il codice mostrasi molto importante. Ma questi codici lontani non furon bisogno ad altri confronti, con l'aiuto del testo latino, e de' stampati alcuna volta, trovando ne' nostri e nel solo codice Angelico in special modo la lezione vera che traduceva, migliorava, e spesso, quando v'era bisogno, correggeva tanti sconci occorsi in cotali impressioni. Imperciocchè tengo per fermo che nelle traduzioni non sian mestieri molti codici, avendo il testo latino che fa il vero saggio del migliore: e quando uno concordi coi più riputati e basti al bisogno, perchè moltiplicare varianti il più spesso inutili? Ma nelle opere originali si fanno necessarie più lezioni, perchè con esse quasi si viene ad indovinare la mente dell'autore.*

*Se alcuna volta il traduttore non intese il testo io non osai porvi mano, non volendo*



*in niente correggere la mente sua qualunque si fosse. Taluna volta nondimeno mi piacque notarlo, quando mi parve esservi pericolo troppo manifesto di abbaglio. M' attenni al parere di quel nostro stupendo scrittore Pietro Giordani di non sopraccaricare di note inutili il testo. Tanto ch' io seguendo il suo consiglio di più centinaia di varianti non feci nota nel primo libro, ed altre molte ch' erano pure di uguale importanza delle già avvertite lasciai nei seguenti a ciascuno che prendesse ad esame questa stampa con le altre. Si troverà seguito il modo che il Salviati vuole dover essere tenuto nel correggere gli stampati, vale a dire di prendere la correzione e il meglio e metterlo nel luogo errato, o non abbastanza proprio. La qual cosa io volli seguita aggiungendo a mostrare il sincero delle correzioni che in nota fosse il testo che leggesi negli stampati, e il latino in confronto, perchè chiaro si manifestasse in cose di momento la bontà e la ragione della variata lettura. Segnai le lacune empiute di due stellette per renderle visibili. Voleva rendere ad uniformità di scrittura l' ortografia: ma per le ragioni già da me discorse, e per trovarla varia anche nel codice, l' ho seguita come è, salvo pochissime*



*cose e di niun conto. I verbi che hanno l'uscita in oe, ae, ie, con alcune altre poche parole, sono pure notate come si trovano nel codice. Onde per esse si ha con la ricchezza la storia eziandio della lingua. In questa fatica della collazione del codice Angelico devo saper grado alla dottrina e diligenza del mio amico Ab. D. Felice Giannelli che assiduamente mi giovò de' suoi eletti studi e della sua molta pazienza. Di queste cose doveva rendere il lettore avvertito scusandomi con lui se al buon volere per la difficoltà grandissima che è in tali lavori non sia sempre ugualmente in tutto seguito, o per difetto d'ingegno o per altra qualsiasi cagione, l'effetto desiderato.*





INCOMINCIA IL LIBRO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO IL QUALE FU TRASLATATO DI GRAMMATICA IN VOLGARE DIVISO IN VENTI DUE LIBRI ED OGNI LIBRO DISTINTO PER SE, IL QUALE PARLA DELLA CITTA' DI DIO E DEL MONDO, E COMINCIA IL PROLOGO DEL LIBRO E POI SUSSEGUENTEMENTE I CAPITOLI A NUMERO SEGNATI (1).



## PROEMIO

**E**ra quello tempo, quando Roma, essendo entrati i Goti che menavano guerra sotto il re Alarico, fu rotta e con impeto di gran taglio ed uccisione di gente distrutta: dolendosi e riferendo questa distruzione li cultori delli iddii (2) falsi e mu-

(1) Nel codice della Palatina leggesi „ *Questo è il libro di Sancto Augustino de civitate Dei, il quale è diviso in XXII libri, i quali sono in confusione del rito delli iddii de' pagani ed in laude et in reverentia della religione cristiana. Incipit prologus tratto dal secondo libro delle retrattationi d'Augustino, nel quale si contiene la intentione con la divisione di questo libro.* Nelle stampe si trova seguita quasi in tutto questa lezione.

(2) Stamp. - iddii falsi, cioè ec. I codici hanno la nostra lezione e trovandosi in quelli latini, come ne



ti, cioè pagani contro alla religione cristiana, cominciarono a bestemmiare e biasimare il vero Iddio più acerbamente e amaramente che per l'usato. Onde io incendiandomi ed infiammandomi dello zelo della chiesa di Dio, contro le loro bestemmie ed errori disposi di scrivere li libri della città di Dio. La quale opera tardai per alquanti anni, però che trattanto occorrevano molte cose da non potere aspettare ed occupavanmi a disobbligarmene primamente. Questa grande opera delli libri della città di Dio è finalmente terminata e compiuta in libri ventidue. De' quali li primi cinque danno a terra la falsità di coloro, li quali vogliono che le cose umane e li fatti del mondo non possano prosperare (1) nè andare be-

testimonia una variante nell'ediz. dei Teologi di Lovanio, mi è sembrato doversi tenere; sendo che dopo il numero del più, *Deorum*, è soverchio il *multorum*, non così il *mutorum* che ricorda ciò che disse la scrittura parlando delle immagini di questi iddii, „ *os habent et non loquentur*. (Ps. CXXXIV. 16.)

(1) Stamp. — non possono prosperare, ed audire bene. Lat. *prosperari*. Si trova sovente nelle traduzioni fatte nel buon secolo che ad un verbo latino o ad un nome si facciano corrispondere due italiani, stimandosi certo mettervi forza maggiore.



ne (1) senza (2) il necessario coltivamento delli molti iddii, li quali solevano adorare li pagani; e dicono che, perchè li iddii sono vietati, abbondano e nascono tutti questi mali. Li altri cinque seguenti parlano (3) contro a coloro che affermano e dicono che questi mali sempre furono e sempre saranno, e non mancarono mai alli mortali; ed ora sono grandi ora piccoli e svariarsi secondo luoghi tempi e persone: ma il coltivamento ed il sacrificare a molti iddii, disputano che sia utile per quella vita che dopo la morte è futura. Adunque in questi dieci libri queste due vane opinioni contrarie alla cristiana religione sono atterrate. Ma acciocchè niuno ci possa riprendere che noi abbiamo corretto solamente li altrui fatti e detti, e non affermati e approvati li nostri, questo fa la terza parte dell' opera che si contiene nelli altri dodici libri. Posto che, dove bisogno è, nelli primi dieci proviamo

(1) Stamp. - e il cod. leggono spesso *sanza*.

(2) Stamp. - la necessaria venerazione: i codici hanno sempre *coltivamento*, e *coltivare*.

(3) Stamp. - parlano tra coloro: *Lat. adversus eos* -



le cose nostre e (1) nelli dodici seguenti riproviamo le altrui e riprendiamo. Adunque delli dodici seguenti li primi quattro contengono il principio e il nascimento delle due cittadi, delle quali l'una è di Dio e l'altra del mondo. Li secondi quattro contengono il corso e il durare loro. Li terzi ed ultimi quattro (2) li debiti fini di ciascuna. Così tutti li ventidue libri, conciossiacosachè siano (3) insieme scritti dell' una e dell' altra citade, nondimeno hanno preso il titolo e il nome dalla migliore, sicchè si chiamano li libri della città di Dio. Nel (4) decimo libro delli quali non si dovette porre per miracolo quella fiamma fatta da cielo che corse tra quelle bestie ed uccelli divisi nel sacrificio d'Abraam: però che questo li fu mostrato in visione. Nel decimo settimo libro quello che fu detto di Samuel, che *non era*

(1) Stamp. - e negli dieci seguenti riprendiamo l'altrui. Lat. *et in duodecim posterioribus* etc.

(2) Stamp. - ed ultimi quattro contengono li debiti fini etc. Lat: *Tertii vero qui et postremi, debitos fines* -

(3) Stamp. - conciossiacosachè siano scritti. Lat. *sint conscripti*.

(4) Stamp. - Dei quali ventidue libri nel decimo. Lat. *In quorum decimo libro* -



*de' figliuoli di Aron*, si dovette dire piuttosto, che non era figliuolo di sacerdote. Certo, che li figliuoli delli sacerdoti dovessero succedere alli sacerdoti morti, fu più l'usanza della legge. Però che il padre di Samuel si truova e conta nelli figliuoli di Aron, ma non fu sacerdote; e non fu però sì delli figliuoli, che lo ingenerasse esso Aron; ma chiamasi così come tutti quelli di quello popolo si chiamano figliuoli d'Israel. Questa opera comincia così.







# DELLA CITTA' DI DIO

DI SANTO AURELIO AGOSTINO

## LIBRO PRIMO

### CAPITOLO I.

*Delli avversari del nome di Cristo alli quali perdonarono li barbari per Cristo nella distruzione di Roma.*

**L**a gloriosissima città di Dio, ovvero quando vivendo per fede in questo (1) corso temporale va pellegrinando tra l'impìi, ovvero in quella stabilità della sedia eternale, la quale ora aspetta per pazienza per infino che la sua virtude e giustizia sia convertita in giudicio, cioè per l'ultimata sentenza rendutole il premio del merito suo, avendo da poi acquistato e ottenutola per eccellenza con ultima vittoria e pace perfetta, io ho presa, o carissimo figliuolo Marcellino, a difendere contra coloro che voglino innanzi porre li loro iddii al creatore suo, in questo libro ed opera, ordinato a te, e debito per la mia promissione. Grande opera e fati-

(1) Stamp. - corso mortale. Lat. *cursu temporum* -



cosa, ma Iddio è il nostro aiutatore. Però ch'io so bene (1) quanto grande forza bisogna a mettere a vedere alli superbi quanta sia la virtù dell'umiltade per la quale (2) si interviene, che l'altezza donata per la grazia divina, non usurpata per arroganza umana, travalichi e trapassi tutte le cime ed altezze terrene inferme ed instabili per la mutabilità temporale. Però che il re ed il fattore di questa città, della quale ci proponiamo di parlare, apre nella scrittura del popolo suo, cioè cristiano, la sentenza di quella legge divina nella quale è detto: *Iddio alli superbi resiste ed alli umili dà grazia*. Ma quella cosa ch'è propria di Dio, lo spirito enfiato dell'anima superba affetta e desidera ed ama che nelle sue lode li sia detto: perdonate ai soggetti e sconfiggete ed iscacciate li superbi (3). Onde ezian-

(1) Stamp. — quanta intelligenza, e che forza bisogna a persuadere etc. Lat. *quibus viribus opus sit ut persuadeatur superbis* —

(2) Stamp. — intervenne. Lat. *fit* —

(3) Stamp. — *Quest'era la salutatione, e 'l titolo di tutte le lettere ed epistole, che mandavano gli Romani, ed erano mandate a loro* — Questo periodo, che non è nel testo latino e che trovasi in



dio della città terrena, cioè Roma, che volendo signoreggiare posto che li popoli li servano, la signoreggia la cupidigia e la libidine del signoreggiare, non si vuole tacere ciò che si può e che richiede di dire la ragione e la qualità di questa opera presa a fare. Però che di questa città sono nativi quelli nimici contro li quali è da difendere la città di Dio, de' quali nondimeno molti correggendo l'errore della loro impietade diventano assai buoni cittadini in ella, cioè nella chiesa: e molti contra di lei s'accendono con tante fiamme d'odi, e tanto sono ingrati alli manifesti beneficii del Redentore suo; intanto che non potrebbero oggi menare le lingue contra di lei, come fanno, se non che fuggendo il coltello delli nemici, avessero trovata (1) e ricoverata la vita della quale insuperbiscono, nelli suoi luoghi sacrali, cioè nelle chiese di Roma. Or non sono molesti al nome di Cristo eziandio quelli Romani, alli quali perdonarono li barbari per Cristo? Testificano questo le luoghi delli martiri, le chiese delli Apostoli,

tutte le stampe di questa traduzione, non è se non una postilla inframessa dal copiatore.

(1) Stamp. - hanno trovata. Lat. *invenirent-*



le quali in quella distruzione di Roma ricevettono e salvarono quelli che fuggirono ad esse, li suoi e li altri, cioè cristiani e pagani. Insino a qui, cioè all'uscio della chiesa, il crudele inimico uccideva e tagliava, ivi pigliava termine il furore del carnefice; là erano menati dalli nemici che aveano di loro misericordia, alli quali aveano eziandio perdonato fuori d'essi luoghi santi; acciò che non corressono sopra di loro quelli altri nemici che non aveano quella simigliante misericordia. Li quali eziandio essi nemici, che elli menavano alle chiese, nelli altri luoghi erano crudeli carnefici ed uccideano a modo di nemici, poi che giugnevano a quelli luoghi santi, ov' era stato interdetto e vietato quello che altrove era licito per ragione d'arme e di battaglia, cioè uccidere e rubare, tutta la (1) crudeltà del ferire si rifrenava, e rompeasi la cupidità del pigliare e rubare. A questo modo ne scamparono molti li quali ora dicono male de' tempi cristiani ed imputano a Cristo tutti quelli mali che sostenne e pati

(1) Stamp. - Tutta la crudeltà si rifrenava. Lat. *tota feriendi refrenabatur immanitas* -



quella cittade; ma tutti li beni che per iscamparli furono fatti in loro per onore di Cristo, non imputano a Cristo, ma al fato ed alla ventura loro: conciossiacosachè, se avessero alcuno sentimento, le cose aspre e dure che sostengono dalli nemici dovrebbero attribuire maggiormente a quella provvidenza divina che suole con le guerre (1) e battaglie schiacciare e correggere ed emendare li corrotti costumi e vizi delli uomini; e che suole anche la giusta e laudabile vita delli uomini esercitare con tali afflizioni, sicchè così provata (2) la trasmuta alla gloria, ovvero ancora qua giù in terra la sostiene per utilità delli altri; e (3) quella cosa che ovvero nelli grandi e sacrali luoghi di Cristo, perchè vi capessono maggiore moltitudine, scelti ed eletti, ovvero in qualunque altro luogo contra ogni usanza di guerra li crudeli barbari perdonarono per lo nome di Cristo, questo dovrebbero im-

(1) Stamp. - con le guerre e battaglie scacciare e correggere. Lat. *bellis emendare atque conterere* -

(2) Stamp. - La trasmuta in migliore. Lat. *in meliora transferre* -

(3) Questo periodo non è stato bene inteso dal traduttore.



putare alli tempi cristiani: di questo ringraziare Iddio, per questo dovrebbero veramente correre al suo nome per iscampare dalla pena del fuoco eterno, il quale nome molti di loro l'usurparono falsamente e presono per iscampare la pena della morte presente. Però che quelli che tu vedi sfacciatamente e pertinacemente schernire e dire male delli Cristiani, sono tra loro molti che di quello pericolo e di quella sconfitta non sarebbero scampati, se non si fossero finti d'essere cristiani. E ora con ingrata superbia ed impiissima stoltizia contrastano al suo nome col cuore perverso, di che fiano puniti nelle tenebre sempiterno; al quale nome con bocca mendace confuggirono per potere godere la vita e la temporale luce.



## CAPITOLO II.

*Che non furono mai fatte verune guerre nelle quali li vincitori perdonassono alli vinti per li iddii loro.*

Tante battaglie e guerre fatte che sono scritte, ovvero innanzi che Roma fosse fatta, ovvero dal suo principio ed imperio, leggano e profferano che fosse mai presa delli nemici alcuna cittade in sì fatto modo, che li nimici perdonassono a coloro (1) che trovarono fuggiti nelli tempii delli loro iddii; ovvero che alcuno duce di guerra barbaro comandasse mai che, rotta e presa la terra, niuno fosse ferito che fosse trovato in tal tempio, ovvero tale. Or non vide Enea che Priamo imbrattava di sangue quelli altari del tempio li quali esso fuoco del sacrificio avea consecrati? Or non Diomede ed Ulisse tolsono e rubarono, avendo morti li guardiani dell' alta rocca e fortezza, la sacra figura e con le mani sanguinose ardirono di toccare le (2) vitte verginali del-

(1) Stamp. — che fossono fuggiti. Lat. *compererant* —

(2) Stamp. — Vette verginali. Lat. *virgineas vittas* — latinismo in significato di *bende*.



la dea? Ma non è però vero quello che seguita (1): che (2) da quella poi mancò e cascò la speranza de' Greci. Però che da poi vinsono, da poi per ferro e per fuoco gitarono Troia per terra, da poi tagliarono a pezzi Priamo il quale era rifuggito al tempio. Nè però perì Troia perchè perdesse (3) Minerva. Or che avea essa Minerva perduto, perchè dovesse perire? Ora avea forse perduto li guardiani suoi? Questo è bene vero per certo; però che morti essi potè essere ben tolta e furata. Però che non erano guardati li uomini dall' idolo, ma l'idolo era bene guardato dalli uomini. Adunque come e perchè s'adorava che guardasse li cittadini e la patria, la quale non potè guardare nè custodire pure li suoi guardiani?

(1) Stamp. - seguita, cioè nelli detti delli Poeti - : nel latino e nel codice non si trova questo inciso: sicchè ho stimato bene di toglierlo.

(2) Stamp. - che da quella poi mancò la speranza de' Greci. Lat. *Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri Spes Danaum* -

(3) Stamp. - perdesse essa Minerva. Lat. *quia Minervam perdidit* -



## CAPITOLO III.

*Che (1) svergognatamente li Romani si credet-  
tono essere aiutati dalli iddii domestici li  
quali non poterono guardare Troia.*

**E**cco a quali iddii li Romani si gloria-  
vano d'aver raccomandato a guardare la  
città di Roma. O troppo, o troppo misera-  
bile errore! E infiammansì e (2) adiransi  
a noi quando diciamo tal cosa delli loro  
iddii: e non si adirano alli loro autori e  
poeti, per li quali apparare dierono tanti  
danari; ed eziandio essi dottori e poeti di  
grande salario e pubblico reputarono de-  
gni (3) e di grandissimo onore. Certo che  
appo Virgilio, il quale però li fanciulli leg-  
gono, (4) cioè, acciò che il poeta magno e  
più preclarissimo ed ottimo di tutti bevuto

(1) Stamp. - della imprudenza. Lat. *quam impru-  
denter* - il traduttore forse ebbe innauzi un codice che  
leggeva *impudenter* -

(2) Stamp. - adiransi contro a noi.

(3) Stamp. - reputaro degni di grandissimo onore.  
Lat. *et honoribus dignissimos habuerunt* -

(4) Stamp. - acciò che 'l Poeta: Lat. *ut videlicet  
poeta* -



ed apparato nelli anni teneri non si possa così agevolmente dimenticare, secondo quello detto d'Orazio: quello odore del quale la nuova testa è inzuppata, conserverà (1) lungo tempo: appo Virgilio adunque s'induce Junone nemica e molesta alli Troiani, che dice a Eolo re de' venti, provocandolo contra di loro: la gente nimica a me naviga il mare tirreno e (2) porta in Italia Troia e li iddii casalinghi vinti (3). Or dovettano li uomini prudenti così raccomandare Roma, perchè non fosse vinta, a questi iddii casalinghi già abbattuti e vinti? Ma forse dirai, che Junone diceva questo, come femmina adirata, non sapendo quello che si dicesse. (4) Or che esso Enea, tante volte piissimo nominato, or non narra così? Pan-

(1) Stamp. - conserva. Lat. *servabit* -

(2) Stamp. - e porta in Italia gli Dii. Lat. *Ilium in Italiam portans, victosque penates* -

(3) Stamp. - Come adunque è stato debito agli uomini prudenti di commendare Roma, che la non si vincesse, essendo stati vinti a questo modo li Dei. Lat. *Itane istis penatibus victis, Romam, ne vinceretur, prudentes commendare debuerunt* -

(4) Stamp. - però che esso Enea è tante volte piissimo nominato. Or non ne narra così. Lat. *Quid Aeneas ipse pius toties appellatus, nonne ita narrat* -



to Otriade sacerdote della rocca e del Sole, esso tira e mena colla sacra mano li vinti iddii, ed il piccolino nipote, e come (1) fuori di se correndo ne va alle contrade di Roma. Or non testimonia qui, essi iddii, li quali non si dubita chiamare vinti, essere più tosto raccomandati a lui, che egli a loro, quando li si dice: Troia ti raccomanda li suoi iddii, e le cose sacrate? Se adunque Virgilio chiama (2) questi tali iddii vinti, e dice che acciò che pure così vinti per qualche modo potessero scampare, essere raccomandati ad uno uomo, che pazzia è a pensare, che saviamente Roma fosse commessa a si fatti difensori e guardiani, e che, se non li avesse perduti e lasciati, non potrebbe essere stata distrutta e guastata? Anzi più che adorare li iddii vinti, come rettori e difensori, che altro è che tenere non iddii buoni, ma demoni mali e rei? Or quanto più saviamente si crede, non che Roma non dovesse venire a questa distruzione, se quelli iddii non fossero periti, ma che più tosto che

(1) Stamp. - e come fuori di se ne va alle contrade ec. Lat: *cursuque amens ad limina tendit* -

(2) Stamp. - Se adunque Virgilio chiama questi iddii. - Lat. *Si igitur Virgilius tales deos* -



essi aveano a perire, se quantunque avesse potuto Roma non li avesse guardati? Però che, quando porrà cura, chi non vedrà con quanta vanità è stato presunto di dire, non potere essere vinto sotto li difensori vinti, e però essere perita Roma perchè perdè li iddii guardatori; conciossiacosachè forse questa sola potè essere la cagione di perire, che volle avere guardiani che poteano perire? Sicchè quando si scriveano e cantavano quelle cose di quelli iddii vinti, non piaceva alli poeti di mentire, ma costringeano la verità li sensati uomini a confessare il vero. Ma queste cose più acconciamente in altro luogo si tratteranno copiosamente e diligentemente: ora per esplicare, secondo che posso, uno poco quello ch'io m'era proposto di dire delli uomini ingrati: li quali bestemmiano imputano a Cristo quelli mali che giustamente sostengono per loro vizi, e per loro pravitate: e quello, che ad essi così eziandio fatti è perdonato per Cristo, non si degnano d'attendere, e adoprano con pazzia di sacrilega perversitate contro al suo nome quelle lingue con le quali per vivere usurparono falsamente il suo nome; sicchè ove son fuggiti senza danno



dalli nemici e stanno franchi e sicuri per lui, indi con bestemmie nimichevoli sono saltati verso di lui.

#### CAPITOLO IV.

*Che il tempio di Junone in Troia nullo potè liberare dalli greci, e nelle chiese delli Apostoli tutti quelli che vi fuggirono furono liberi.*

Essa, secondo ch'io dissi, Troia madre del popolo romano non potè difendere nelli luoghi sacrali delli suoi iddii li suoi cittadini dal fuoco e dal ferro delli Greci, li quali adoravano quelli medesimi iddii: anzi più che nel tempio di Junone li guardiani eletti, cioè Fenice e il duro Ulisse, guardavano la preda, e da ogni parte si ripone e rinsacca tutto il tesoro troiano rubato e le mense, cioè li altari delli iddii, arsi li templi, e calici e vasa d'oro massiccio ed ogni roba da vestire. E li fanciulli e le paurose madri, con gran giro stavano loro dintorno. Fu eletto cioè il luogo sacralo a una tanta (1) iddea, non donde non si potesso-

(1) Stamp. - Dea.



no cavare li prigionj, ma ove si rinchiudessono al piacere delli nemici (1). Ora questo tempio non di tale quale iddio della greggia minore, ovvero della turba del popolo, ma di Junone sirocchia e moglie di Jupiter regina di tutti li iddii, appareggialo alle chiese delli nostri Apostoli. Ivi arsi li tempj, li iddii, la roba rapita si portava, non per rendere a quelli ch' erano vinti, ma per dividere e dare parte alli vincitori: qui ezian- dio quello che era trovato di fuori che appartenesse alle chiese sacre, con onore e riverenza degna v'era riportato. Ivi perduta, qui fu conservata la liberta: ivi chiusa, qui fu interdetta la prigionia e la preda: ivi quelli che doveano essere soggiogati a signoria delli nemici erano oppressati, qui per essere scampati, dalli misericordiosi nimici erano menati.

(1) Stamp. - Ora questo tempio, non di tale Iddio, quale è ciascuno Dio inferiore, ovvero della turba del popolo, ma di Junone sirocchia e moglie di Giove, e Regina di tutti gli Dei assimigliando noi alle Chiese degli nostri Apostoli. Lat. *Compara nunc asy- lum illud, non cuiuslibet dei gregalis, vel de turba plebis, sed Jovis ipsius sororis et coniugis, et reginae omnium deorum, cum memoriis nostrorum Apostolorum -*



## CAPITOLO V.

*Della generale usanza delli nemici che distrussero le città vinte; che ne sentisse (1) Catone.*

**E** finalmente quello tempio di Junone se l'avea eletto l'avarizia e la superbia delli Greci leggieri e vani, queste chiese di Cristo la misericordia e l'umiltà eziandio delli crudeli barbari. Guarda forse che tu non dicessi che li Greci in quella loro vittoria perdonarono alli templi delli iddii comuni e non furono arditì (2) di ferire nè pigliare quelli che vi iuggirono; e che Virgilio a modo di poeta finse (3) mentendo quelle cose. Anzi per certo descrisse l'usanza delli nemici che guastano le prese città. La quale usanza ( come scrive Sallustio nobile e veritiere istorico ) eziandio Cato per sua sentenza, la quale disse nel senato delli

(1) Stamp. - Catone - cod. Catone: nel testo latino sempre *Caesar* -

(2) Stamp. - arditì di pigliare, nè di ferire. Lat. *ferire, vel captivare non ausi sunt* -

(3) Stamp. - mettendo quelle cose. Lat. *illa mentitus est* -



rubelli e congiurati contro al senato, non lasciò di ricordare: cioè che fossero rapite le vergini, menati schiavi li fanciulli; li figliuoli levati dinanzi alli padri e madri, le matrone e le donne sostenere ogni ingiuria che piacesse alli vincitori, tutti li templi e case essere spogliate e rubate, taglio di ferro, incendio di fuoco; e finalmente d'arme (1) e di carcami di sangue e di pianto essere ogni cosa ripieno. Or se costui avesse taciuto li templi, potremmo credere che li nemici avessero usato di perdonare alli templi delli iddii. E di questo (2) li tempii romani temeano, non dall'inimici stranieri, ma da Catilina e dalli suoi compagni nobilissimi senatori e cittadini romani.

(1) Stamp. - e di corpi morti - il cod. legge sempre carcami. Lat. *cadaveribus* -

(2) Stamp. - e di questo i Romani temeano. Lat. *romana templa metuebant* -



## CAPITOLO VI.

*Che li romani non presono mai veruna città ove perdonassono alli vinti nelli loro tempi.*

Or perchè adunque il nostro sermone (1) discorre per molte genti che ebbono guerra tra loro e non perdonarono mai alli vinti nelli templi delli iddii? Essi Romani vegliamo: e sì, dico, ricordiamo e risguardiamo li Romani della cui speciale lode era detto: perdonare alli soggetti e sconfiggere e discacciare li superbi: e che, ricevuta ingiuria, più tosto vollono perdonare, che perseguire. Quando tante e tante cittadi avendo espugnate ed abbattute e prese e distrutte, per potere signoreggiare lata ed ampiamente nel mondo, siaci letto una volta, quali templi ne solessono mai fare eccetti, sicchè chi fuggisse ad essi fosse libero e salvo? Or (2) facevano eglino, e (3) li scrit-

(1) Stamp. - discorrer per molte genti. Lat. *discurrat* -

(2) Stamp. - Or facevanlo egli. *An illi faciebant* -

(3) Stamp. - gli scrittori per le cose fatte. Lat. *scriptores earumdem rerum gestarum* -



tori delle cose fatte il taceano? Or coloro che andavano cercando massimamente le cose che potessero di loro lodare, avrebbero lasciato stare e taciuti questi preclarissimi segni, secondo loro, di pietade? Quello singolare del nome romano Marco Marcello, il quale prese Siracusa ornatissima città di Cicilia, si dice che innanzi la pianse che la distruggesse, ed innanzi sparse le lagrime che il sangue. Ed ebbe cura di conservare l'onestade eziandio nel nimico. Però che, innanzi che comandasse che s'assalisse e pigliasse la terra, comandò che niuno sforzasse corpo di donna libera. Fu distrutta finalmente la cittade all'usanza di guerra, e non si trovò però che lo imperadore tanto pietoso e casto in veruno luogo comandasse che chi fuggisse a questo tempio o a quell'altro, fosse salvo. La qual cosa non si lascierebbe di dire per veruno modo, così come non si potè tacere il suo pianto, nè (1) il comandamento del conservare l'onestade. Fabio, vincitore e distruttore della città di Taranto, è lodato bene che si guar-

(1) Stamp. - nè il comandamento di conservare.  
 Lat. *quod edixerat pro pudicitia minime violanda* -



dò di rubare li iddii. Però che dicendoli il suo cancelliere, che si dovesse fare delle figure delli iddii, che v'erano state prese e tolte molte, coperse e condì la sua temperanza col bello motto e giocando. Però che domandò come erano fatte quelle figure e statue, ed essendoli detto, ch'erano non solamente molte e grandi, ma eziandio armate, disse; lasciamo alli Tarantini li iddii adirati. Conciossiacosa adunque che li scrittori de' fatti romani non potessero tacere nè il pianto di colui, nè il riso di costui, nè la casta misericordia di colui, nè la faceta continenza di costui; a che (1) ora avrebbero lasciato di scrivere d'alcuni uomini, se per onore d'alcuni iddii avessero sì perdonato, che avessero comandato, che in veruno tempio non si facesse uccisione o prigionia?

(1) Stamp. - come avrebbero lasciato. Lat. *quando praetermitteretur* -



## CAPITOLO VII.

*Che le cose aspre che avvennono nella distruzione di Roma avvennono secondo la usanza della guerra, e le cose misericordiose avvennono per la potenza di Cristo.*

Adunque ciò, che (1) di distruzione, d'uccidere, di rubagione, d'arsione, d'afflizione in questa fresca e novella sconfitta romana fu commesso, tutto il fece l'usanza dell'arme. Ma quello, che per nuova usanza è stato fatto a uno modo disusato, che la crudeltà barbarica apparve tanto dolce, che fossero elette le chiese amplissime e grandissime per empierle di popolo, al quale si perdonasse, ove niuno fosse ferito, onde niuno fosse rapito, ove molti fossero menati dalli misericordiosi nimici, e onde niuno fosse cavato e menato prigione eziandio dalli crudeli nimici; ciascuno che non vede, che ciò si dee attribuire al nome di Cristo e al cristiano tempo, è cieco: chi'l vede e non lo loda, è ingrato: chi contrasta al lodante,

(1) Stamp. — che d'uccisione, di distruzione, di rubagione. Lat. *vastationis, trucidationis, depraedationis* —



è bestiale. Non piaccia a Dio, che veruno uomo prudente imputi questo alla ferocitate delli barbari. Le crudelissime e sanguinosissime menti colui le sbigottì, colui le rifrenò, colui le temperò mirabilmente, il quale tanto tempo innanzi avea per lo Profeta (1) predetto: *io visiterò le loro iniquità con la verga, e le peccata loro con le busse; ma non torrò però da loro la misericordia mia.* Dirà altri: perchè adunque questa divina misericordia pervenne eziandio infino alli empì ed ingrati? Or perchè altro, se non perchè la diede colui e porse il quale tutto di *fa nascere il suo sole sopra li buoni e li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti?* Però che posto che alcuno di loro queste cose pensando, pentendo (2) si correggano dalla iniquitate; ed alcuni altri, come dice l'Apostolo, *disprezzando l'abbondanza della sofferenza e bontade di Dio, secondo la durezza del cuore loro e secondo il loro cuore ostinato, si tesaurizzino ed accrescano l'ira nel dì dell'ira e della rivelazione del giusto*

(1) Stamp. — per lo Profeta detto. Lat. *per Prophetam praedixit* —

(2) Stamp. — si correggano alla iniquità. Lat. *ab impietate se corrigant* —



*giudicio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo l'opere sue: nondimeno la pazienza di Dio invita li rei a penitenza, come il flagello di Dio gastiga li buoni a pazienza. E anche la misericordia di Dio abbraccia e fa carezze alli buoni nutricandoli, come la severitate di Dio riprende (1) li rei conoscendoli. È piaciuto per certo alla divina provvidenza d'apparecchiare quelli beni nell'avvenire alli giusti, li quali non godessono l'ingiusti; e d'apparecchiare quelli mali alli empì (2), delli quali non fossero tormentati li buoni.*

### CAPITOLO VIII.

*Delli danni e delle utilitadi che sono spesse volte comuni alli buoni ed alli rei.*

Ma questi beni e mali, che son temporali, volle che all'uni ed alli altri fossero comuni: acciò che li beni non siano desiderati più cupidamente, i quali si vede che

(1) Stamp. - li rei che meritano punizione. Lat. *puniendos corripit malos*: anche per questo esempio il verbo *conoscere* prenderebbe il significato di *punire*.

(2) Stamp. - nelli quali - Lat. *quibus non etc.*



hanno eziandio li uomini rei; e che li mali non siano schifati dionestamente, delli quali sono aggravati spesse volte li buoni. Ma è però grande differenza qual sia l'uso ovvero delle cose chiamate prospere, ovvero delle cose chiamate avverse. Però che il buono nè delli beni s'innalza, nè delli mali si rompe; ma il reo però è oppressato dalla infelicitade e miseria del mondo, però che si corrompe nella felicitade e prosperitade. Mostra anco esso Iddio spesso nel distribuire li beni e li mali temporali la sua operazione più apertamente. Però che, se Dio punisse ora con manifesta pena ogni peccato, nulla si crederebbe ritrovare al dì del giudizio, e se niuno peccato ora punisse l'aperta divinitade, si crederebbe che la divina providenza fosse nulla. Simigliantemente nelle cose prospere, se Dio non le concedesse con manifesta larghezza a quelli che l'addimandano, non si crederebbe che (1) appartenessero a lui queste cose; e anche se a tutti quelli che l'addimandano, le desse, non penseremmo che gli si dovesse servire,

(1) Stamp. Appartenessero a Lui a dar queste cose. Lat. *ad eum ista pertinere diceremus* -



se non (1) per queste cose: e questo servire non ci farebbe divoti e virtuosi, ma più tosto cupidi e avari. Conciossiacosachè questo sia così il vero, tutti li buoni e li rei, che insieme sono afflitti, non però essi non sono distinti, perchè non è distinto quello che l'uno e l'altro sostiene. Però che sta la diversitate e dissimiglianza tra coloro che patiscono, con la simiglianza ed unità delle cose che essi patiscono. E posto che sotto a uno medesimo tormento istieno, non è però una medesima cosa la virtù e 'l vizio. Però che come (2) sotto a uno fuoco l'oro risplende e la paglia fumma; e sotto ad uno medesimo correggiato le stoppie si spezzano e 'l grano si purga; nè non però si mescola l'olio con la morchia, perchè sia macinato in uno medesimo strettoio: così una medesima forza e gravezza sopraggiugmente purifica, cola ed affina li buoni; dannà, guasta ed estermiua li rei. Onde in una medesima afflizione li rei dispregiano e bestemmiano Iddio; ma li buoni il prega-

(1) Stamp. - se non con queste cose. Lat. *nonnisi propter talia praemia* -

(2) Stamp. - sotto a un medesimo fuoco. Lat. *sub uno igne* -



no e lodano. Tanta differenza è, non quali cose si patiscono; ma quale sia ciascuno che patisce. Come per uguale moto mescolato, pute il loto e rende odore l'unguento.

### CAPITOLO IX.

*Delle cagioni per le quali li buoni sono afflitti e corretti colli rei.*

Che cosa adunque patirono li Cristiani in quella distruzione la quale, se fedelmente consideriamo, non possa loro giovare al ben fare? Primamente, che cogitando umilmente le peccata, per le quali Iddio offeso ed isdegnato empìè il mondo di tante calamitadi e miserie, posto che siano assai di lungi dalli scellerati empì e viziosi, nondimeno non si reputano però sì netti e di lungi dalle peccata, che non si reputino però degni di patire per le peccata li mali temporali. Però che eccettuato ciò che ciascuno, quantunque vivendo laudabilmente, è vinto pur in alcuna cosa dalla concupiscenza carnale, e se non tanto, che si traripi nello ismisurato pelago delle scelleranze e nella abbominazione della iniquitade, nondi-



meno pure cade in alcune peccata, o forse rade, o forse tanto più spesse, quanto sono minori: questo adunque eccettuato, chi finalmente si troverà così agevolmente, il quale quegli medesimi uomini, per la cui orrenda superbia, lussuria, ed avarizia ed abbominabili iniquitadi, e crudelitadi, Dio, come minacciando avea predetto, percote e fragella il mondo, li reputi come si debbono reputare, così viva con loro come si dee vivere? Però che spesse volte si ritarda e dissimula da loro correggere, insegnare ed ammonire, riprendere e gastigare, e ciò male: ovvero quando rincresce la fatica, ovvero quando ci vergognamo d'offenderli dinanzi a loro; ovvero quando schifiamo le loro nimistadi, acciò che non ci impedimentiscano e nuocano in queste cose temporali, le quali la nostra cupiditate ovvero desidera d'acquistare, ovvero teme di perdere la nostra infermitade: sicchè, posto che alli buoni dispiaccia la vita delli rei, e però (1) non caggiano in quella dannazione, la quale dopo questa vita è apparecchiata alli rei, nondimeno perchè perdonano alle loro peccata dannabili

(1) Stamp. - non caggiono - Lat. *non incidant* -



sopportandoli e temendoli, nelle loro leggiere e veniali colpe degnamente sono temporalmente flagellati, posto che non sieno puniti eternalmente. Quando sono flagellati da Dio giustamente con loro, sentono questa vita amara, la cui dolcezza amando non vogliono essere amari alli peccanti. Però che se ciascuno perdona pertanto di non correggere e riprendere li peccatori, perchè aspetta tempo a ciò più atto, o perchè teme che non diventino piggiori, o perchè non impaccino quelli infermi che sarebbero da ammaestrare a buona e santa vita, e non li opprimano e facciano partire dalla fede; questo non pare essere occasione di cupiditate, ma consiglio di caritate. Quella è bene cosa colpevole, che quelli, che vivono altrimenti e guardansi dal mal fare, nondimeno (1) perdonano, e non riprendono li peccatori, come dovrebbero riprendere ed insegnare, temendo l'offesa loro, che non nuocano in quelle cose, le quali licitamente (2) usano li buoni e li innocenti; ma più cupidamen-

(1) Stamp. - nondimeno o perdonano. Lat. *parcunt tamen* -

(2) Stamp. - usano li buoni ed innocentemente. Lat. *boni atque innocentes utuntur* -



te, che non bisogna quelli buoni, che sono peregrini nel mondo e che si portano la speranza della superna patria innanzi alli occhi. Certo non solamente li uomini più infermi, che tengono vita matrimoniale, che hanno ed avere desiderano figliuoli possedendo case e famiglie (alli quali parla l'Apostolo nelle chiese, insegnando ed ammonendoli come vivere (1) debbano e li mariti con le mogli, e le mogli con li mariti, e li figliuoli con li parenti, e li parenti con li figliuoli, e li servi con li signori, e li signori con li servi) molte cose temporali e terrene acquistano volentieri, e molestamente le perdono; per le quali cose non ardiscono d'offendere quelli uomini la cui vita contaminatissima ed in tutto scelleratissima a loro dispiace: non solamente, dico, questi cotali, ma eziandio quelli che tengono grado di più alta vita, e che non sono intricati nelli impacci matrimoniali, e che usano povero e stretto mangiare e vestire, temendo spesse volte per la loro fama e salute del corpo l'impeti delli uomini rei, si guardano ed astengono di riprenderli. E posto che non li temano in-

(1) Stamp. - deono. Lat. *debeant* -



tanto che per loro terrori ed importunanze non consentano a commettere simiglianti mali: nondimeno quelli mali, che con loro commettono, spesse volte non vogliono correggere, (1) quando forse possono alcuni riprendendo correggere, acciò che, se non potessero così correggerli, la loro salute e fama non caschi in perdimento e pericolo: e non per quella considerazione, nè per quello rispetto, che veggono la loro salute e fama essere necessaria all' utilità di molti da essere ammaestrati; ma piuttosto per quella infermità, alla quale diletta la dolce e lodante lingua e 'l giudizio e 'l parere e 'l piacere de'li uomini, e temesi la mormorazione e 'l giudizio del popolo, e 'l tormento e la morte (2) del corpo; cioè per alcuni legami di cupiditate, e non per officio di caritate. Sicchè non mi pare che questa sia piccola cagione, per la quale colli mali sono fragellati eziandio li buoni, quando a Dio piace punire li mali costumi e vizi per af-

(1) Stamp. - conciossiacosachè forse. Lat. *cum fortasse possint* -

(2) Stamp. - del corpo; e queste per alcuni legami. Lat. *hoc est, propter quaedam cupiditatis vincula* -



flizioni di temporali pene. Sono flagellati però insieme, non perchè insieme tengono mala vita; ma perchè insieme amano la temporale vita, non igualmente, ma pure però insieme, la quale li buoni dovrebbero spregiare, acciò che (1) quelli correpti, e da poi corretti conquistassono la eterna: alla quale conseguire se non volessono essere compagni, fossero sopportati ed amati inimici: però che mentre vivono, sempr'è incerto, se muteranno la volontà in meglio, o no. Per la qual cosa certo non pari, ma molto più grave hanno faccenda quelli, alli quali è detto per lo Profeta: *colui*, cioè il peccatore, *morrà per certo nel peccato suo, ma il sangue suo*, cioè l'anima sua, *richiederò dalle mani dello speculatore e guardatore*. A ciò sono ordinati nelle chiese li speculatori, (2) cioè preposti e prelati del popolo, perchè non perdonino riprendendo le

(1) Stamp. - quelli ripresi, e dappoi corretti. Lat. *correpti atque correcti* - Con questo latinismo, che ha il codice, il traduttore, non conoscendo talvolta a pieno la forza di alcune voci e modi, forse ha creduto rendere il vero senso del testo latino.

(2) Stamp. - cioè Proposti. Lat. *hoc est populorum praepositi* -



peccata. E non però (1) è netto di questa cotale colpa al postutto colui, che, posto che non sia prelato, nondimeno conosce, ed è negligente ad arguire e riprendere ed ammonire molte cose in coloro, alli quali è congiunto per la necessaria compagnia di questa vita, guardandosi d'offenderli per quelle cose, le quali usa in questa vita non indebitamente, ma vi si diletta più che non dee. Oltracciò hanno un' altra cagione li buoni, perchè sieno afflitti con li rei, la quale ebbe Iob; acciò che esso animo dell' uomo si sia a se esaminato e noto con quanta virtù di divozione e bontade Dio ami di grazia, cioè senza speranza di remunerazione temporale.

### CAPITOLO X.

*Che li santi non perdono nulla nel perdimento delle cose temporali.*

Le quali cose sguardate dirittamente e considerate, nota ed attendi, se s'è intervenuto alcuno male alli fedeli e divoti, il

(1) Stamp. - E' netto di questa colpa al postutto.  
Lat. *ab huiuscemodi culpa penitus alienus est* -



quale non si potesse loro rinvertire in bene: (1) guarda che l'uomo non pensi che sia vana quella sentenza dello Apostolo, ove dice: *noi sappiamo che alli amatori di Dio ogni cosa s'adopera e ritorna in bene.* Perderono tutte le cose che aveano? Or perderono la fede? ovvero la divozione e pietade? ovvero i beni dell'uomo dentro, *il quale è dinanzi a Dio ricco?* Queste sono le ricchezze delli Cristiani, (2) alli quali il ricco Apostolo diceva: *la grande ricchezza e 'l grande valore è la pietade con sufficienzia,* (3) (cioè contentarsi): *però, dic' egli, che non mettemmo nulla in questo mondo, e non ne possiamo cavare nulla:* (4) *però avendo il vitto e 'l vestire, di ciò siamo contenti. Però che coloro che vogliono farsi ricchi, caggiono in battaglie e lacciuoli e desiderii molti e nocevoli, i quali affogano li uomini in perdi-*

(1) Stamp. - salvo che. Lat. *nisi forte* -

(2) Stamp. - per le quali dicea l'Apostolo tutti esser ricchi - anche in questo luogo il traduttore non ha inteso il testo. Lat. *quibus opulentus dicebat Apostolus* -

(3) Stamp. - cioè che contentasi -

(4) Stamp. - Però avendo la vita e il vestimento. Lat. *habentes autem victum et tegumentum* -



mento e pericolo. Però che la radice di tutti i mali è l'avarizia, la quale alcuni disiderandola hanno errato dalla fede, e sonsi mescolati in molti dolori. A cui adunque perirono le ricchezze terrene in quella distruzione, se le aveano così, come da questo di fuori povero, dentro ricco aveano udito; cioè se usavano questo mondo, come se nollo usassono, poterono dire come colui, che fu gravemente tentato, ma non abbattuto: *Ignudo uscii del ventre della madre, ignudo ritornerò in terra. Il Signore diede, il Signore ha tolto: come al Signore è piaciuto, così è fatto: sia il nome di Dio benedetto:* siccome il buon servo avea per sue grandi ricchezze essa volontade del suo Signore, la quale seguitando col piede della mente s'aricchiva, non contristandosi vivo di quelle cose perdute, le quali morendo dovea lasciare tosto. Ma quelli più infermi, che, posto che le cose terrene non soprapponessono a Cristo, nondimeno erano appiccati a loro con alquanta cupiditate, quanto peccassono queste cose amando, il sentirono perdendo. Però che tanto se ne dolsono, quanto s'erano mescolati nelli dolori, secondo io sopra ricordai avere l'Apostolo detto. Però che bi-



sognava che si aggiugnese a loro la disciplina della speranza, dalli quali (1) era stata annichittita la disciplina delle parole. Però che quando l'Apostolo dice che quelli, *che vogliono diventare ricchi cascano in tentazioni*, ec. riprende per certo nelle ricchezze la cupiditate, non la roba, della quale altrove comandò dicendo: *comanda alli ricchi di questo mondo che non siano superbi ed altieri, e che non sperino nella vanità delle ricchezze, ma in uno Iddio, il quale ci presta abbondantemente tutte queste cose a nostro uso: facciano adunque li ricchi bene, sieno buoni nelle ricchezze, donino volentieri, facciano limosine, tesorizzinsi buono fondamento nell' altro mondo, sicchè pervengano alla vera vita.* Coloro, che queste cose faceano delle loro ricchezze, (2) con grandi guadagni cambiarono e consolarono li loro leggieri danni; più allegrati di quelle cose, che avendo volentieri donate si riservarono più sicuramente, che contristati delle cose, che timidamente ritenendo perdettero agevolmente.

(1) Stamp. - non era stata stimata. Lat. *fuerat tamdiu neglecta* -

(2) Stamp. - con grande guadagno. Lat. *magnis lucris* -



Però che quella cosa potè perire in terra, la quale fu altri pigro a tramutarla e levarla di terra. Però che quelli, che (1) ricevettono il consiglio del Signore, quando dice: *non vogliate riporvi tesori in terra, ove la tignuola e la ruggine li distrugge, ed ove li furi li possono cavare e furare; ma riponetevi li tesori in cielo, (2) ove non si può intignare nè furare: però che ov'è il tuo tesoro, ivi è il core tuo*; costoro provarono nel tempo della tribulazione, come avieno fatto saviamente a non dispregiare il veracissimo comandatore, e del tesoro loro fedelissimo e veracissimo guardatore. Però che se molti s'alleggarono d'averne ivi le loro ricchezze, ove addivenne che non vi andò il nimico; quanto più certa e sicuramente allegrare si poterono coloro, che per ammonizione del suo Iddio ivi l'aveano tramutate, ove per veruno modo andare non potè? Onde il nostro Paulino Vescovo di Nola fattosi volontariamente di copiosissimo ricco, poverissimo, e copiosissimamente santo,

(1) Stamp. - ricevettono il comandamento. Lat. *re-  
ceperunt consilium* -

(2) Stamp. - ove non si può furare nè cavare. Lat. *quo fur non accedit, neque tinea corrumpit* -



quando li barbari guastarono la detta città di Nola, essendo da loro preso, secondo che (1) da lui sapemmo da poi, (2) pregava Iddio nel suo cuore così: « Signore, ti prego ch'io non sia tormentato nè per l'oro, nè per l'ariento; però che dove si sieno tutti li miei beni, tu il sai ». Ivi avea tutte le sue cose, ove l'avea ammonito di riporre e tesaurizzare colui che avea predetto tutti questi mali dovere venire nel mondo. E così per questo coloro che aveano ubbidito all'ammonizione del Signore, come e dove dovessero tesaurizzare, non perdettero le loro ricchezze eziandio terrene nelle correrie delli barbari. Ma tutti quelli, che si penterono di non avere ubbidito quello, che di tal cosa fare si dovesse, e (3) se non per lor nanzi vedere e sapere, certo l'appararono per lo seguente sperimentare e provare. Vero è, che alcuni eziandio buoni cristiani furono tormentati e cruciati, perchè

(1) Stamp. - da lui sapemo. Lat. *ab eo postea cognovimus* -

(2) Stamp. - pregare Iddio nel suo cuore così. Lat. *precabatur* -

(3) Stamp. - se non per lo loro innanzi sapere o vedere. Lat. *si non praecedente sapientia* -



manifestassono la loro roba alli nimici. Ma essi non poterono nè manifestare nè perdere quello bene per lo quale erano buoni. E se vollono più tosto essere tormentati che manifestare la ricchezza e la mammona della iniquitate, per certo non erano buoni. E dovevansi ammonire coloro che tanto pativano per l'oro, quanto si dovrebbe patire per Cristo; che molto maggiormente apprendessono d'amare colui, il quale arricchirebbe li tormentati per lui d'eterna felicitade; e non d'amare l'oro e l'ariento, per lo quale fu grande miseria patir pena, ovvero che mentendo si nascondesse, ovvero che il vero dicendo si ritrovasse. Però che intra li tormenti niuno che Cristo confessasse, il perdè; niuno, (1) se non negando guardò l'oro. Per la qual cosa forse che erano più utili li tormenti che insegnavano ad amare lo incorruttibile bene, che non erano quelli beni che senza niuno utile frutto (2) tormentavano dello amore di se i loro signori e possessori. Ma alcuni eziandio non aven-

(1) Stamp. - se non negando servò il suo oro.  
Lat. *aurum nisi negando servavit* -

(2) Stamp. - tormentavano per lo amore di se i loro signori. Lat. *dominos sui amore torquebant* -



do che manifestare, non essendo creduti, furono tormentati. E forse che desideravano avere e non erano poveri per santa volontade, alli quali si dovea mostrare non la roba, ma la cupidità essere degna di cotali tormenti. Ma se per proponimento di più santa vita non aveano nè oro nè argento riposto, non so per certo che a veruno di questi cotali intervenisse, che fosse tormentato credendo che l'avesse: nondimeno se pure a niuno s'intervenne, per certo coloro, che intra li tormenti confessavano la santa povertà, confessavano Cristo. Per la qual cosa e se non potè essere creduto dalli nemici, non potè nondimeno il confessore della santa povertade tormentato essere senza mercede celestiale. Dicono anche che la lunga fame guastò molti Cristiani. E certo questo li buoni fedeli sostenendo divotamente, in uso se l'hanno convertito. Però che quelli che la fame uccise come una infermità corporale, così li ha cavati delli mali di questa vita: e quelli, che la fame non uccise, insegnò a vivere temperatamente, (1) insegnò a digiunare lungamente.

(1) Stamp. — insegnò dico a digiunare lungamente. Lat. *docuit productius ieiunare* —



## CAPITOLO XI.

*Del fine della vita temporale breve  
o lunga che sia.*

Ed anche molti eziandio Cristiani sono stati uccisi, molti consumati di brutta varietà di molte morti. Se questo si dee portare molestamente, certo questo è comune a quanti ne nacquono mai in questa vita. Questo so io, che niuno ne fu morto, che non avesse qualche volta a morire. E' l fine della vita quello medesimo si fa, tanto alla lunga quanto alla breve vita. Però che quello che già non è, non è nè meglio nè peggio, non è nè maggiore nè minore. Or che (1) porta di qualunque spezie di morte si finisca questa vita, quando colui, a cui si finisce, non è costretto di morire poi più? E conciossiacosachè a catuno de' mortali sotto li cotidiani avvenimenti di questa vita minaccino quasi che innumerabili morti, per

(1) Stamp. — Or che monta di qualunque diversità. Lat. *Quid autem interest* — Il verbo *portare* usato in questo senso val quanto *importare giovare*; come pure leggesi in Dante cant. IV. Purg.

*Ed egli: o frate, l'andar su che porta?*



quanto tempo incerto è, quale di queste morti si debba intervenire; deh priegoti, or non è meglio di patirne una morendo, che di temerle tutte così vivendo? E ben so io quanto (1) più pigramente s'elegge di vivere grande tempo sotto timore di tante morti, che morendo una volta non temere da poi più nulla. Ma altra cosa è quella che la paurosa sensualità della carne infermamente fugge e teme, altra cosa è quella che la ragione della mente diligentemente smidollata dimostra e convince. Non si dee riputare mala morte quella, alla quale è innanzi andata la buona vita. Però che non fa la mala morte, se non quello che seguita la morte. Sicchè non è molto (2) da curarsi a quelli che di necessità hanno a morire, che s'intervenga a farli morire; ma che morendo ove sieno costretti d'andare. Conciossiacosa adunque che li Cristiani sappiano, che fu molto migliore la morte di quello santo povero, che morì intra le lingue delli cani che il leccavano, che quella di

(1) Stamp. - quanto più pigramente e quanto meno si elegge. Lat. *Nec ignoro quam inertius eligatur* -

(2) Stamp. - non è molto da curarsi quelli. Lat. *Non itaque multum curandum est eis* -



quello maligno ricco, che morì intra la porpora e 'l bisso; quelle orribili spezie di morti che poterono nuocere a quelli che bene erano vivuti?

## CAPITOLO XII.

*Che non ha veruno fatto danno alli corpi delli Cristiani perchè non furono sotterrati.*

Ma dicono: (1) in tanta uccisione e taglio di carcami non poterono essere pure seppelliti? Nè anche questo la santa fede teme troppo, sappiendo che fu predetto, che nè eziandio le divoranti bestie non potranno nuocere alli corpi che hanno a resurgere, delli quali nè perirà nè mancherà pure uno capello del capo. Per niuno modo direbbe Cristo: *non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, ma l'anima non possono già uccidere*; se nocesse niente alla vita futura ciò, che (2) li nemici si volessono fare delli corpi delli uccisi. Guarda che non sia

(1) Stamp. - in tanta uccisione di carcami. Lat. *in tanta strage cadaverum* -

(2) Stamp. - li nemici volessono fare delli uccisi. Lat. *inimici de corporibus occisorum facere voluissent* -



alcuno tanto stolto che contenda non si dovere temere coloro che uccidono il corpo innanzi alla morte, che nollo uccidano, e doversi temere dopo la morte, che'l corpo già ucciso non lascino seppellire. Falso è adunque il detto di Cristo: *quelli che uccidono il corpo, e poi non hanno più che farne*; se delli carcami tante cose possono farne? Non piaccia a Dio, che sia falso quello che la veritade disse. Però ch'è detto, che alcuna cosa fanno quando uccidono, però che v'è'l sentimento nel corpo quando s'uccide; e da poi non hanno più che farne, però che non è veruno sentimento nel corpo ucciso. Sicchè molti corpi di Cristiani la terra non li copri: ma niuna persona veruno di loro separò nè da cielo nè da terra, la quale empie tutta con la presenza sua colui, che sa donde risusciti quello che ha di niente creato. Certo e' si dice nel Salmo: *elli hanno posto li carcami delli servi tuoi per mangiare alli uccelli dell' aere, le carni delli santi tuoi alle bestie della terra: hanno sparto il loro sangue come acqua intorno intorno a Gerusalem, e non v'era chi sotterrasse*: ma questo è stato detto ad aggravare la crudeltade di coloro che questo male feciono, non



per aggravare la infelicitade e miseria di coloro che lo patirono. Però che posto che nel cospetto delli uomini queste cose paiano dure e crudeli: ma *nel cospetto del Signore la morte de' suoi santi è preziosa e cara.* Ma veramente tutte queste cose, cioè il curare e l'acconciare del corpo morto e 'l coprire della sepoltura e la pompa delle esequie, sono più tosto consolazione delli vivi, che aiutorio o sussidio delli morti. Però (1) che se giova niente alli rei uomini la sepoltura preziosa, (2) nocerà al giusto la vile ovvero nulla sepoltura. Quella preclara esequie nel cospetto delli uomini a quello ricco porporato fe' la turba delli famigli; ma molto più preclara nel cospetto di Dio (3) a quello piagato povero fece il servizio delli angioli, li quali nol portarono nè 'l misono in uno avello di marmo, anzi il sollevarono e portarono nel grembo e nel seno di Abraam.

(1) Stamp. - Però che se giovasse. Lat. *Si aliquid prodest* -

(2) Stamp. - Nocerebbe per certo al giusto la vile. Lat. *oberit pio vilis* -

(3) Stamp. - a quel piagato povero è il servizio degli angeli. Lat. *illi pauperi ministerium praebuit Angelorum* -



Ischerniscono questo coloro, contra li quali preso abbiamo a difendere la città di Dio. Nondimeno (1) la sepoltura dispregiarono eziandio li filosofi loro; e spesse volte tutti li universi eserciti, che combatteano per la terrena cittade, e moriano, (2) non si curarono dove poi giacessero, nè da quali bestie fossero mangiati. E piacque alli poeti, e parve di questa cosa ragionevolmente e quasi con festa potere dire: da cielo è coperto chi non ha sepoltura nè avello. Quanto minoremente non hanno di che potere rimorchiare li Cristiani delli corpi non sotterrati, (3) alli quali è promessa la riformazione della carne e di tutte le membra, non solamente dalla terra, ma eziandio dal secretissimo seno di tutti li altri elementi, nelli quali sono convertiti tutti li consumati carcami, che fia renduta ed interamente compiuta in uno punto?

(1) Stamp. — Nondimeno la sepoltura rifiutarono. Lat. *Verumtamen sepulturae curam contemserunt* —

(2) Stamp. — e non si curavano dove poi giacessero. Lat. *ubi postea jacerent, non curaverunt* —

(3) Stamp. — alli quali è promessa la riformazione. Lat. *quibus et ipsius carnis et membrorum omnium reformatio* —



## CAPITOLO XIII.

*Perchè ragione si sotterrano li corpi  
delli santi.*

Per tutto questo però non si debbono dispregiare (1) e gittare via li corpi delli morti, e massimamente delli fedeli e giusti, li quali come organi e vasi (2) usò all'opere buone lo Spirito Santo. Però che, se il vestimento (3) e l'anello del padre, o quale che altra tal cosa, tanto è più cara alli figliuoli ed alli discendenti, (4) quanto inverso alli parenti maggiore è stato amore ed affetto; per veruno modo si debbono dispregiare essi corpi, li quali portiamo più caramente più stretta e congiuntamente che tutti li vestimenti. Però che questi corpi (5) non ad ornamento ovvero aiutorio aggiunto di fuori, ma appartengono ad essa natura dell'uomo. On-

(1) Stamp. - nè gittare via. Lat. *et abiicienda* -

(2) Stamp. - e cod. *usoe*.

(3) Stamp. - il vestimento o l'anello. Lat. *vestis et annulus* -

(4) Stamp. - quanto in verso alli Padri. Lat. *quanto erga parentes* -

(5) Stamp. - non è adornamento. Lat. *non ad ornatum vel adiutorium* -



de eziandio li corpi morti delli antichi giusti furono curati con divota pietade, e le esequie celebrate, e proveduta la sepoltura: e essi mentre viveano, (1) del sotterrare e del tramutare li loro corpi alli figliuoli diedono comandamenti, e Tobia sotterrando li morti è commendato dall' angioło, che piacesse a Dio. Eziandio esso Signore, che il terzo dì dovea resuscitare, predica e loda e di predicare commenda l'opera buona della religiosa e divota donna che avea sparto lo prezioso unguento sopra le sue membra, e che l'avea fatto a prevenire la sua sepoltura. E laudabilmente sono ricordati nello evangelio quelli che 'l corpo suo della croce disposto diligente e onorificamente curarono a fasciare e a sotterrare. Nondimeno queste autoritadi non ammoniscono che sia veruno sentimento nelli carcami; ma significano che alla providenza di Dio, a cui piaciono eziandio cotali uffici di pietade, (2)

(1) Stamp. - di sotterrare e del tramutare li loro corpi, alli figliuoli diedono comandamento. Lat. *de sepeliendis vel etiam transferendis suis corporibus filiis mandaverunt* -

(2) Stamp. - appartengono anche li corpi morti. Lat. *corpora quoque mortuorum pertinere* -



appartengono anche li corpi dei morti, per confermare e provare la resurrezione. Ove s'imprende salutiferamente anche questo, quanta cioè possa essere la remunerazione per le limosine che facciamo a quelli che vivono e sentono, se questo poco che si fa d'ufficio e di diligenza alle membra delli uomini senza anima, non si perda appo Id-dio. Sono (1) certo ed altre cose, le quali li santi patriarchi, delli corpi loro sotterrare e tramutare per profetico spirito dette, vollono essere intese figurate e misticamente. Ma non è luogo che le dobbiamo trattare qui, conciossiacosachè bastino queste che abbiamo dette. Ma se quelle cose che sono necessarie a sostentare i vivi, come il mangiare e il vestire, posto che quando mancano affliggano gravemente, non rompono però nelli buoni la virtude della pazienza e della sofferenza, nè vellono dell'animo la divozione, (2) ma esercitatola la fanno più copiosa; quanto maggiormente, quando mancano le cose che adoperare si sogliono a cu-

(1) Stamp. - sono certe ed altre cose. Lat. *sunt quidem et alia* -

(2) Stamp. - ma esercitarla la fanno - Lat. *sed exercitiam faciunt fecundiores* -



rare ed a sotterrare li corpi delli morti, non fanno miseri quegli che sono già quieti e beati nelle segrete sedie di cielo? E così per questo, quando queste cose mancarono alli corpi delli Cristiani in quella distruzione di Roma o dell' altre terre, e non fu colpa delli vivi che nolle poterono fare, e non fu pena delli morti che queste cose non possono sentire.

#### CAPITOLO XIV.

*Che la divina consolazione non mancò mai  
alli santi nella prigione.*

Ma dicono: molti Cristiani furono menati prigioni. Per certo questa è miserabilissima cosa, se poterono essere menati in alcun luogo ove non trovarono lo Iddio loro. Nelle scritture sante di questa cotale sconfitta si truovano grandi e consolatorii esempi. Furono nella cattività di Babilonia li tre garzoni; fuvvi Daniello, furonvi li altri profeti: e non vi mancò però il consolatore. Così adunque non abbandonò Iddio li suoi fedeli sotto la signoria della gente, posto che barbara, nondimeno umana, il quale non abbandonò il profeta eziandio nel ventre del-



la balena. Ed anche queste cose quelli, contra alli quali parliamo, vogliono anzi scherzare che credere: (1) li quali nondimeno nelli loro libri credono Arione Mettimneo nobilissimo citarista e sonatore, essendo gittato della nave, fu ricevuto in sul dosso d'uno delfino ed a terra portato. Ma certo quello nostro di Giona profeta è più incredibile? certo più incredibile, perchè più mirabile; e più mirabile, perchè è più potente.

### CAPITOLO XV.

*Che a Marco Regolo non giovarono li iddii, quantunque per religione delli iddii osservasse il giuramento.*

**H**anno nondimeno costoro del sopportare spontaneamente la cattività per cagione della religione, della fede e della leanza, un nobilissimo esempio nelli uomini suoi preclari. Marco Regolo imperadore del popolo romano (2) fu prigionie in Cartagine. Li quali volendo più tosto che fossero loro

(1) Stamp. - li quali nelli libri credono. Arione Mettimeneo - Lat. *qui tamen in suis litteris credunt Arionem Methymnaeum* -

(2) Il cod. fue.



renduti li loro prigionj, che di tenere li prigionj romani, a ciò impetrare mandarono in ispeziale questo Regolo colli Legati suoi a Roma, astrettolo innanzi con giuramento che dovesse tornare a Cartagine, se li Romani questo cambio non volessono fare. Andò costui, e disse e mise a vedere il contrario nel senato; però che non reputava (1) utile alla romana repubblica di scambiare li prigionj. Nè fu (2) però costretto da poi dalli suoi a tornare alli nimici: ma, perchè l'avea giurato, ritornòvi spontaneamente. E coloro con orrendi e terribili tormenti l'uccisero. Però che avendolo inchiuso in uno strettissimo legno (3) chivato intorno intorno d'acutissimi chiovi, ove li convenia stare ritto sicchè non si potesse mutare in nulla parte eziandio vegghiano senza acerbissime pene, e così morì. Certo degnamente lodano questa sì gran virtù, che fu maggiore che ogni infelicitade. E avea

(1) Cod. utole.

(2) Stamp. — Nè fu però costretto dalli suoi tornare alli nimici. Lat. *Nec post hanc persuasionem a suis ad hostes redire compulsus est* —

(3) Stamp. — chivato intorno d'acutissimi chiovi. Lat. *clavisque acutissimis undique confixo* —



costui giurato per li iddii, per lo cui culto vietato si credono costoro che vengano tutti questi mali alla generazione umana. Quelli iddii adunque, che però erano adorati per rendere questa vita prospera e felice, se a colui che avea giurato il vero, o vollono o permisono essere fatte (1) queste pene, che poterono più fare per uno uomo al quale (2) fossono più gravemente adirati? Or perchè non conchiudo io la mia disputazione all'una parte ed all'altra? Certo colui adorò sì li iddii, che per la fede del giuramento nè volle rimanere nel paese, nè fuggire altrove, anzi non si dubitò di tornare alli suoi acerbi nimici. Se stimava che questo fusse utile a questa vita della quale uscì con tanta pena, senza dubbio elli era ingannato. Ed insegnò certo per lo suo esempio non valere nulla li iddii alli suoi cultori a questa temporale felicitade: quando colui, che li adorava, e (3) fu vinto e menato prigione, e perchè non volle fare altrimenti

(1) Stamp. — queste tante pene. Lat. *has irrogari poenas* —

(2) Stamp. — fossono gravemente adirati. Lat. *gravius irati facere* —

(3) Cod. fue



che come avea giurato per li iddii, tormentato di nuovo ed inaudito e molto orribile modo di tormento fu morto. Ora, se il culto delli iddii rende dopo questa vita come per mercede la felicitade, perchè calunniano li tempi cristiani, dicendo che però addivenne quella miseria a Roma, perchè (1) lasciò d'adorare li suoi iddii, conciossiacosachè eziandio adorandoli diligentissimamente potesse diventare così infelice, come (2) fu infelice quello Regolo? Guarda forse che contro alla chiarissima veritade con tanta pazzia di mirabile (3) cecità alcuno si contrapponga, che voglia contendere che li iddii potessero guardare tutta la città che li adorava, sicchè non potesse diventare infelice, ma uno uomo solo sì; che la potenza delli iddii possa meglio conservare molti, che uno o catuno per se; conciossiacosachè la moltitudine non sia se non delli uomini, che sono catuno per se. Ma se dicono, che Marco Regolo eziandio in quella prigionia e tormenti del corpo potè per virtude d'animo essere beato; cerchisi la vera virtù mag-

(1) Cod. lascioe.

(2) Cod. fue.

(3) Stamp. - cecità.



giormente per la quale possa essere beata anche la cittade. Però che non è d'altronde beata la cittade, e d'altronde beato l'uomo: conciossiacosachè altro non sia la città, che concordata moltitudine d'uomini. Per la qual cosa (1) non disputo ancora io, qual virtù fosse in Regolo. Basta per ora, che per questo nobilissimo esempio sono costretti di confessare che non si debbano adorare li iddii per li beni del corpo nè delle cose (2) che di fuori all'uomo addivengono: quando colui volle innanzi perdere tutte queste cose, che offendere li iddii per li quali avea giurato. Ma che faremo a quelli uomini che si gloriano d'aver avuto tale cittadino, qual temono avere la città? Che se nollo temono, confessino adunque che potesse addivenire alla città tale cosa quale addivenne a Regolo, la quale adorava così diligentemente li iddii come lui, e non calunnino li tempi cristiani. Ma perchè la quistione è nata di quelli Cristiani che furono menati prigio-

(1) Stamp. — Per la qual cosa non disputerò ancora. Lat. *Quamobrem nondum interim disputo* —

(2) Stamp. — delle cose che di fuori agli uomini avvengono. Lat. *quae extrinsecus homini accidunt* —



ni; questo (1) sguardino e tacciano coloro, che per questo pazzamente e svergognatamente scherniscono la religione cristiana: che se non fu vergogna alli loro iddii, che così attentissimo cultore loro per servare loro la fede del giuramento perdè la patria, non avendo altra patria, e prigione appo li nimici, (2) di lunga morte e di tormento di nuova crudeltà (3) fu ucciso; molto meno si dee incolpare lo nome cristiano nella prigionia delli suoi santi, li quali per verace fede la patria superna aspettando, eziandio stando nelle loro terre, si conoscono essere pellegrini nel mondo.

### CAPITOLO XVI.

*Se le sante donne che furono sforzate poterono perdere la virtù dell'animo senza il consentimento della volontà.*

Uno grande male e criminale per certo riputano di contrapporre alli Cristiani, quan-

(1) Stamp. - questo sguardino e taccino color -  
Lat. *hoc intueantur et taceant* -

(2) Stamp. - di cruda morte. Lat. *per longam mortem* -

(3) Cod. fue.



do aggravando la loro cattività e prigionia dicono che vi furono commesse fornicazioni e stupri non solamente nelli altrui matrimoni e vergini da maritare, ma eziandio in alcune monache sacrate. Ma qui non fede, non pietade, non essa virtude che si chiama castitade, ma più tosto la nostra disputazione tra vergogna e ragione è angustiatà e costretta. E non curiamo tanto rendere risposta alli stranieri, quanto dare alli nostri consolazione. In prima adunque sia supposto per costante che la virtù per la quale si vive (1) dirittamente, dalla sedia dell'animo comanda ed ordina alle membra del corpo, e che il corpo si fa santo e netto per uso della santa volontà: la quale volontà stando immobile e ferma, ciò che altri farà del corpo e nel corpo che senza peccato proprio non si possa schifare, è senza colpa di quello che 'l sostiene. Ma perchè nel corpo altrui si può fare quello, che appartiene non solamente a dolore, ma eziandio quello che appartiene a libidine ed a piacere; qualunque tal cosa sia fatta nel corpo, se non guasta la pudicizia ritenuta nel costantissimo

(1) Stamp - direttamente. Lat. *recte* - nell'ediz. veneta del XV. sec. leggesi come nel codice.



animo, nondimeno fa pure e mette vergogna; che non si creda fatto colla volontà dell'animo quello, che forse fare (1) non si potè senz' alcun diletto o piacere della carne.

### CAPITOLO XVII.

*Se si dee l'uomo uccidere per paura della pena o della vergogna.*

**E** per (2) questo e quelle che si uccidono se medesime, per non sostenere niuna tal cosa, or quale affetto umano non vorrebbe che fosse loro perdonato? E quelle che uccidere non si vollono, acciò che per suo peccato non schifassono la scelleranza altrui, catuno che questo imputerà loro a peccato esso non fia netto del peccato della stolizia. Però che se per certo non è licito a veruno di privata podestà uccidere l'uomo quantunque colpevole, la cui licenzia d'uccidere nulla legge concede; per certo eziandio chi uccide se medesimo è micidiale: e tanto è più nocente quando s'uccide, quanto più in-

(1) Stamp. - non si potea. Lat. *non potuit* - nella suddetta edizione leggesi come nel codice -

(2) Stamp. - E per questo quelle. Lat. *Ac per hoc et quae* -



nocente fu in quello fatto per lo quale li parve di doversi uccidere. Però che se noi biasimiamo giustamente il fatto di Giuda e la verità il giudica che quando s'appiccò più tosto accrebbe che non purgò il commesso peccato di quello scellerato tradimento; però che pentendosi, mortiferamente (1) disperando della misericordia di Dio non si lasciò nè riserbò niuno luogo di penitenza salutare: quanto maggiormente (2) si dee guardare dalla morte di se medesimo chi non ha in se che debbia punire di tal morte e tormento? Però che Giuda quando s'uccise, uccise uno scellerato uomo: e nondimeno non solamente della morte di Cristo ma eziandio della sua malfattore e reo finì questa vita; però che posto che per lo suo peccato, con un altro nondimeno suo peccato (3) fu

(1) Stamp. — disperando della misericordia di Dio non si lasciò nè riserbò veruno luogo — e così il nostro codice, meno il *niuno* per veruno. Ma il codice della Palatina di Firenze di cui abbiamo avanti alcuni riscontri, legge: „ disperandosi della misericordia di Dio non si serbò niuno luogo etc. Lat. *nullum sibi salubris poenitentiae locum reliquit*—

(2) Stamp. — si dee guardare dall' uccidere se medesimo. Lat. *a sua nece se abstinere debet* —

(3) Cod. fue.



ucciso. Or perchè adunque l'uomo che non ha fatto veruno male si faccia a se male, ed uccidendo se medesimo uccida l'uomo innocente; e adoperi in se il peccato proprio, acciò che (1) non vi sia adoperato il peccato altrui?

### CAPITOLO XVIII.

*Se nuoce l'altrui libidine alla donna  
sforzata.*

Ma forse si teme, che non (2) maculi la libidine altrui. Se la libidine fia d'altrui (3) non maculerà: e se maculerà, non fia d'altrui. Ma conciossiacosachè la pudicizia sia virtù dell'animo ed abbia per compagnia la fortitudine per la quale delibera (4) più tosto di patire tutti mali che al male consentire: e niuno magnanimo e pudico abbia in sua podestà quello che si faccia della sua carne, ma solamente quello che

(1) Stamp. — Non vi sia in se adoperato il peccato d'altrui. Lat. *ne in eo perpetretur alienum* —

(2) Stamp. — che non lo maculi da libidine d'altrui. Lat. *ne vel aliena polluat libido* —

(3) Stamp. — Non lo maculerà. Lat. *non polluet* —

(4) Stamp. — più tosto patire tutti i mali. Lat. *potius quaelibet mala tolerare* —



consenta ovvero disconsenta nella mente: chi (1) con sana e la medesima mente si penserà perdere la pudicizia, se forse nella sua presa ed oppressa carne sia adoperata e compiuta la libidine non sua? Però che se per questo modo la pudicizia perisce, per certo la pudicizia non sarà virtù d'animo, e non apparterrà a quelli beni (2) per li quali bene si vive, ma sarà numerata nelli beni corporali: quali sono la fortezza, la bellezza, la gagliardezza e tali altre cose: li quali beni eziandio che si diminuiscano, non diminuiscono però la buona e giusta vita. Che se (3) la pudicizia è alcuna tal cosa, or perchè per non perderla si fatica altri con pericolo del corpo? Ma se ella è bene dell'animo, non si perde eziandio sforzato il corpo. Ma più che 'l bene della santa continenza, quando non consente alla immon-

(1) Stamp. - chi per certo con la medesima mente si penserà. Lat. *quis eadem sana mente putaverit* -

(2) Stamp. - per li quali si vive. Lat. *quibus bene vivitur* -

(3) Stamp. - Che se la pudicizia è alcuna tal cosa, perchè non perderla si affatica altri con pericolo del corpo? Lat. *Quod si tale aliquid est pudicitia, ut quid pro illa, ne amittatur, etiam cum periculo corporis laboratur?*



dizia delle concupiscenze carnali, n' è mondificato eziandio il corpo: e quando sta fermo e con costante intenzione di non consentire, non perisce la santitate e la mondizia del corpo, poichè (1) persevera la volontà d'usarlo santamente, e quanto in esso animo è eziandio la possibilità. Però che non è però il corpo mondo e santo perchè le membra sue sieno intere, ovvero perchè non sieno brancicate e toccate; conciossiacosachè per diversi casi possano li vivi sostenere ferite, e li medici medicando fanno nello corpo cose che sono schife alli vivi. E le balle toccheranno con mano la integrità d'alcuna vergine, ovvero splorando per malavoglienza ovver per giustizia ovver per caso, e così toccandola e guardandola la rompono e guastano. Non credo che sia niuno sì stolto che si creda che a costei per questo manchi nulla della mondizia del corpo, posto che abbia perduta la integrità di quello membro. Per la qual cosa durando il buono proponimento dell' animo per lo quale è san-

(1) Stamp. — però che se persevera la volontà d'usarlo santamente. Lat. *quia eo sancte utendi perseverat voluntas* —



tificato eziandio il corpo, non toglie (1) mai la santitade al corpo la violenza della libidine altrui, la quale (2) la conserva la perseveranza della continenza propria. Certo (3) or se una femmina avendo corrotta la mente e perduto il buono proponimento il quale avea votato e promesso a Dio, vada, per fare male, al corruttore suo, andando ancora ella, innanzi che giunga al fatto, chiamarella noi santa pure del corpo e monda, perduta e distrutta quella santitade dell' animo per la quale era santificato il corpo? Non piaccia a Dio questo errore: ma piuttosto per questo siamo ammoniti che non si può perdere la santità del corpo durando la santità dell' animo, eziandio (4) sforzato il corpo, come si perde la santità del corpo cor-

(1) Stamp. — non toglie mai la santitade del corpo la violenza della libidine d'altrui. Lat. *nec ipsi corpori aufert sanctitatem violentia libidinis alienae* —

(2) Stamp. — la quale la conserva la temperanza della continenza propria Lat. *quam servat perseverantia continentiae suae* —

(3) Stamp. — Certo so se una femmina. Lat. *An vero si aliqua femina* —

(4) Stamp. — eziandio com' è sforzato il corpo. Lat. *etiam corpore oppresso* —



rotta la santità dell' animo, eziandio non toccato il corpo. Per la qual cosa non ha la femmina che in se debbia punire per spontanea uccisione di se, sendo corrotta e sforzata (1) senza niuno suo consentimento, oppressata solo dall' altrui peccato: (2) or quanto minoremente innanzi che questo sia non si dee uccidere? acciò che non si faccia l'omicidio certo, conciossiacosachè esso peccato quantunque d' altrui pende ancora incerto.

### CAPITOLO XIX.

*Di Lucrezia che uccise se stessa  
perchè fu dionesta.*

Or forse a questa chiara ragione, per la quale noi diciamo che sforzato il corpo, mai (3) non mutato per niuno consentimen-

(1) Stamp. - senza suo consentimento. Lat. *sine ulla sua consensione* -

(2) Stamp. - minormente innanzi che questo fia. Lat. *quanto minus antequam hoc fiat* -

(3) Stamp. - mai non mutato per niuno consentimento il proposito. Lat. *nequaquam proposito castitatis ulla in malum consensione mutato* -



to in male il proposito della castitade, essere peccato solamente di colui che sforzando tocca la donna, non di colei che sforzata non ha consentito con niuna volontade al fornicatore: a questa verità, dico, or potranno contraddire coloro contra li quali noi difendiamo non solamente le menti, ma eziandio le sante corpora delle donne cristiane sforzate nella cattività e distruzione di Roma? Certo Lucrezia matrona nobile dell' antiche romane è commendata di grandi lode di pudicizia e d'onestade. Il cui corpo isforzatamente oppressato (1) avendoselo usato al suo piacere il figliuolo del Re Tarquinio, ella manifestò il peccato dello scellerato giovane a Collatino suo marito ed a Bruto suo parente, nobilissimi e fortissimi uomini, e costrinseli a farne vendetta. Poi portando molestamente ed impazientemente la disonestà in se commessa, s'uccise se medesima. Or (2) che diremo? Deesi costei giu-

(1) Stamp. — avendolo usato a suo piacere. Lat. *libidinose potitus-esset* —

(2) Stamp. — Or che diremo di essa? costei si debbia giudicare adultera, o casta? Lat. *Quid dicemus? adultera haec, an casta iudicanda est?* La stampa del Sec. XV. legge pur *deesi*.



dicare adultera o casta? Or chi dirà che in questa quistione si debbia altri faticare? Nobile (1) e veracemente parlando uno, di questo disse così: ammirabile cosa a dire, due furono, e l'adulterio il commise uno. Pulitamente e verissimamente. Però che sguardando in quella congiunzione di due corpi la disonestissima cupiditate dell'uno e la castissima volontade dell'altro, ed attendendo non quello che si faceva nella congiunzione delle membra ma nella diversitate delli animi, disse: due furono, ma l'adulterio il commise pure uno. Ma che è questo, che fu più gravemente punito in colei che l'adulterio non avea commesso? Colui col padre, della patria fu cacciato: ma costei fu tormentata ed uccisa. Se non è impudicizia quella, per la quale la sforzata è corrotta; non (2) è giustizia questa, per

(1) Stamp. - Nobile e veracemente parlando uno di questo disse una mirabile cosa. Due furono e l'adulterio fue commesso per uno, pulitamente e verissimamente. Lat. *Egregie quidam ex hoc veraciterque declamans ait: mirabile dictu, duo fuerunt, et adulterium unus admisit. Splendide atque verissime -*

(2) Stamp. - non è iustizia quella. Lat. *non est haec iustitia -*



la quale la casta è punita. Io appello voi o leggi e giudici romani. Per certo dopo le commesse peccata non voleste mai che senza pena fosse morto niuno quantunque scellerato se prima non era condannato. Se adunque alcuno (1) recasse dinanzi al vostro giudizio questo peccato e fossevi provato essere stata morta non solamente la innocente ma eziandio la casta donna; or non punireste voi aspramente come si conviene colui che questo avesse fatto? Questo fece quella Lucrezia, (2) quella così predicata Lucrezia uccise la innocente casta e sforzata Lucrezia. Date la sentenza. Che se però nolla potete dare, perchè non c'è colei la quale possiate punire, or perchè lodate con tanta commendazione la micidiale della innocente e casta? La quale eziandio appo li giudici dello inferno, che sono tali quali si canta daffli versi delli vostri poeti, non difendete (3) per veruna ragione posta e costituita cioè

(1) Stamp. — se alcuno recasse. Lat. *Si ergo ad vestrum etc.*

(2) Stamp. — quella così pudica Lucrezia. Lat. *illa sic praedicata Lucretia* —

(3) Stamp. — difendete con veruna cagione. Lat. *nulla ratione* —



tra coloro, li quali, secondo quelli versi di Virgilio, sendo innocenti d'opere e di mani uccidono se medesimi e tolsonsi la vita avendo in odio questa luce e 'l mondo; alli quali, volendo tornare quassù nel mondo, contraddice la legge divina e contrapponesi la trista palude infernale la qual non si può navigare nè (1) valicare. Or forse però (2) non è ivi, cioè nell'inferno, perchè non uccise sè innocente, (3) ma male a se riprensibile in sua coscienza? Or (4) che però, che se essa solamente il potea sapere questo, che s'era diletтата e consenti eziandio con piacere al giovane, (5) posto che violento sforzatore, e puniendo in se questo se ne dolse sì che reputò che ciò si dovesse

(1) Stamp. - passare.

(2) Stamp. - Or forse non è ivi. Lat. *An forte ideo ibi non est* -

(3) Stamp. - ma se a se riprensibile in sua coscienza. Lat. *sed male sibi consciam se peremit* -

(4) Stamp. - Or è però, che se essa solamente potea sapere. Lat. *Quid si enim, (quod ipsa tantummodo nosse poterat)* -

(5) Stamp. - posto che fusse violento sforzatore, e punendo questo se ne dolse sì. Lat. *quamvis iuveni violenter irruenti etc. idque in se puniens ita doluit* -



purgare a morte? Posto che nè eziandio così si dovesse uccidere, eziandio che appo li iddii falsi potesse fare vera penitenzia: nondimeno (1) se forse è così, ed è falso quello detto che furono due e l'adulterio commise pure uno, ma più tosto il commisono amenduni, l'uno col manifesto sforzare, l'altro col segreto consentire, non si uccise sè innocente: è però si può dire dalli suoi litterati difensori, che non sia nello inferno fra quelli i quali innocenti d'opere si generarono la morte. Ma questo fatto dall' uno lato e dall' altro è sì constretto, che se si scema la colpa del micidio, si conferma l'adulterio; se si purga l'adulterio, s'accresce il micidio: e non vi si può trovare per certo l'uscita in quello detto che dice: se fu adultera or perchè è lodata? se fu onesta or perchè fu (2) uccisa? Nondimeno a noi basta in questo così nobile esempio di questa femmina a rifiutare coloro che rimorchiano le femmine cristiane sforzate in quella cattivitate, li quali non sanno che sia santitate:

(1) Stamp. - Nondimeno forse è così. Lat. *Verumtamen si forte* -

(2) Cod. fue.



bastaci (1) dico che nelle sue preclare laude si dice: due furono ed uno commise l'adulterio. Però che Lucrezia è da loro reputata tale, che non si potè maculare di alcun consentimento adulterino. Che adunque essa uccise se medesima, perchè sostenne l'adulterio eziandio non adultera, non è caritate, nè amore di pudicizia ed onestade, ma infermitade di temere vergogna e confusione. Però che si vergognò dell'altrui disonestà in se commessa, posto che non seco: e la romana donna desiderosa di lode ebbe grande paura e vergogna che non si credesse che quello che ella avea sofferto sforzatamente quando vivea, avesse sofferto volentieri se poi vivesse. Ond' ella si riputò di dovere porgere alli occhi delli uomini (2) quella pena per testimonio della mente sua, alli quali mostrare non poteva la sua coscienza dentro. Vergognossi (3) certo d'es-

(1) Stamp. — bastaci adunque che nelle sue preclare laude ec. Lat. *sufficit quod in praeclaris eius laudibus* —

(2) Stamp. — quella pena della sua morte per testimonia. Lat. *mentis suae testem illam poenam* —

(3) Stamp. — Vergognossi adunque d'essere tenuta consenziente e compagna del fatto. Lat. *Sociam quippe facti se credi erubuit* —



sere creduta consenziente e compagna del fatto, se quello che altri avea fatto in lei dishonestamente, ella il portasse pazientemente. Questo non feciono le femmine cristiane le quali avendo sostenuto simili cose pure vivono. E nondimeno non punirono in se il peccato altrui, acciò che al peccato altrui non aggiungessero il proprio; se, però che li nimici commisono concupiscendo in loro fornicazione, esse vergognandosi commettessero in se micidi. Però che di certo hanno dentro la gloria della castitade il testimonio della coscienza: ed hannolo dinanzi alli occhi di Dio; e non (1) richieggono più, ove non hanno più che possano fare dirittamente per non si disviare dalla autorità della legge divina, per male schifare l'offesa della sospezione umana.

(1) Stamp. - e non richieggono più, ove non hanno più che possano, salvo operare dirittamente. Lat. *nec requirunt amplius, ubi quid recte faciant non amplius habent* -



## CAPITOLO XX.

*Che niuna autorità comanda alli Cristiani  
uccidere se medesimi.*

**E** non ci è già indarno nè comandato nè permesso che trovare si possa nelli santi e canonici libri, da Dio, che pure per acquistare la immortalitate, non per cagione di lasciare o di guardarsi d'alcuno male, uccidiamo noi medesimi. E deesi intendere, che ci è vietato ove dice la legge: *non ucciderai*; spezialmente che non vi aggiunse, il prossimo tuo: come fè vietando il falso testimonio, ove disse: *non dirai falso testimonio contro al prossimo tuo*. E non però si reputi netto da questo peccato chi dirà falso testimonio contra se stesso. Però che la regola d'amare il prossimo l'ha presa l'amatore da se medesimo, quando certo è così scritto: *amerai il prossimo tuo come te medesimo*. Certo se non meno offende contro al falso testimonio chi dice falso testimonio di se stesso che se 'l dicesse contro al prossimo; conciossiacosachè in quello comandamento ove è vietato il falso testimonio sia vietato contr' al prossimo, e può parere al-



li meno intendenti (1) non essere vietato il dire falso testimonio contro a se stesso ; quanto maggiormente si dee intendere non essere licito all' uomo d'uccidere se stesso, conciossiacosachè ove è scritto : *non ucciderai*, non aggiuntovi poi più altro, non se ne intende anche eccettuato colui certo al quale è comandato? Onde alcuni si sforzano di stendere questo comandamento alle bestie e alle pecore, che per questo non sia licito d'ucciderne niuna. Or perchè non così all' erbe ed a ciò che (2) è radicato e vive nella terra? Però che queste cose, posto che non sentano, si dicono pure vivere e per questo si dicono morire; certo quando perdono la verdura allora per forza sono uccise. Onde l'Apostolo parlando di questi cotali semi dice: *quello che tu semini non si vivifica se prima non si muore*. E nel Salmo è scritto: *uccise (3) per la grandine le*

(1) Stamp. - Non essere proibito il falso testimonio contra se stesso. Lat. *non esse prohibitum, ut adversus se ipsum quisque falsus testis adsistat* -

(2) Stamp. - è radicato e vive nella terra, del quale l'uomo vive? Lat. *quicquid humo radicitus alitur ac figitur?*

(3) Stamp. - uccise la grandine le vigne. Lat. *occidit vites eorum in grandine* -



*vigne e le viti loro.* Ora adunque però che c'è detto: *non ucciderai*, reputiamo (1) peccato divellere le piante, e crederemo alla pazzia dello errore delli Manichei? Lasciando adunque stare queste pazzie, quando udiamo dire: *non ucciderai*, se noi (2) vogliamo però non essere ciò detto delle piante e dell'erbe, però che non hanno niuno sentimento; nè delle bestie nè delli uccelli nè delli pesci nè delli serpenti e tutti altri animali irrazionali, perchè non sono nostri compagni nella ragione e nello conoscimento, onde per fermissima ordinazione del creatore la vita e la morte loro è serva e soggetta alli usi ed alle utilitadi nostre: resta, che dell'uomo si debba intendere quello comandamento, *non ucciderai*: adunque nè altri, nè te. Però che non uccide altro che l'uomo chi uccide se stesso.

(1) Stamp. — reputiamo il cavar delle piante peccato. Lat. *virgultum vellere nefas ducimus* —

(2) Stamp. — noi non togliamo non essere detto ciò. Lat. *si propterea non accipimus hoc dictum esse* —



## CAPITOLO XXI.

*Di quelli che uccidono li uomini  
senza peccato d'omicidio.*

Ma la divina autorità fece alcune eccezioni, che non sia licito d'uccidere l'uomo. Ma, eccettuati questi, che Dio comanda essere morti, ovvero per legge data ovvero per espresso comandamento fatto talvolta a persona, non è licito: ma non uccide esso colui che dee servire ed ubbidire al comandatore e giudice, come aiutorio e coltello a chi il puote usare. E però non feciono già contro a questo comandamento, *non ucciderai*, coloro che per autoritade di Dio comissiono battaglie, ovvero coloro (1) che tengono persona di pubblica podestà secondo le sue leggi cioè per lo imperio di giustissima ragione, li quali hanno puniti e morti li scellerati. Ed Abraam non solamente non è incolpato di peccato di crudeltade, ma piut-

(1) Stamp. — ovvero coloro che tengono luogo di pubblica podestade secondo le sue leggi cioè per imperio ec. Lat. *aut personam gerentes publicae potestatis secundum eius leges, hoc est, iustissimae rationis imperium* —



tosto è lodato di nome di divozione e di pietade, perchè volle uccidere il figliuolo, non (1) per scelleranza ma per obbedienza. E degnamente (2) si quistioneggia, (3) se si dee tenere che fosse per comandamento di Dio, (4) che Iefte uccise la figliuola che uscì incontro al padre, avendo (5) egli votato e promesso, se tornasse vittorioso dalla battaglia, di sacrificare a Dio ciò che prima incontrasse di casa sua nella sua tornata. Nè anche Sansone è iscusato altrimenti, che colli nimici uccise se stesso facendosi ruinare la casa addosso, se non che (6) segretamente ciò aveali comandato quello spirito che apertamente per lui miracoli faceva.

(1) Stamp. - non per crudelitate. Lat. *nequam scelerate* -

(2) Stamp. - E degnamente si fa questione. Lat. *Et merito quaeritur* -

(3) Stamp. - se si dee temere che fosse ec. Lat. *utrum pro iussu Dei sit habendum* -

(4) Stamp. - che Iefte uccidesse la figliuola. La stampa del sec. XV ha *uccise*. Lat. *quod Jephthe filiam . . . . occidit* -

(5) Stamp. - votato.

(6) Stamp. - se non che se certamente ciò gli avea comandato. Lat. *nisi quia spiritus latenter hoc iusserat* -



## CAPITOLO XXII.

*Che uccidere se stesso non appartiene  
a magno animo.*

Questi adunque eccettuati, li quali ovvero la legge giusta generalmente, ovvero esso fonte di giustizia Dio specialmente comanda essere morti, ciascuno che uccide o se stesso o qualunque altro, è obbligato nel peccato dello omicidio. E (1) tutti quanti quelli, che ciò hanno fatto in se stessi, sono forse da maravigliare di grandezza d'animo, ma non da lodare di sanità di sapienza. Posto che se tu sguarderai bene la ragione, non si chiama però dirittamente essa grandezza d'animo, ove altri non potendo sofferire ovvero (2) qualunque asprezze, ovvero peccati altrui s'uccide se stesso. Più tosto si prova essere mente inferma quella che non puote sostenere ovvero la dura suggestione corporale, ovvero la stolta opinione del popolo; e giustamente si dee chiamare maggiore animo quello, che la vita mi-

(1) Stamp. — E tutti quelli. Lat. *Et quicumque* —

(2) Stamp. — qualunque asprezza, ovvero per peccato. Lat. *vel quaeque aspera, vel aliena peccata* —



sera e trista più tosto può comportare che fuggire; ed il giudizio umano e massimamente il volgare, che spesse volte intrigato è coperto di caligine d'errore, può dispregiare per la puritate della coscienza e per la luce. Per la qual cosa se si dee credere, che con magno animo si faccia, quando l'uomo s'uccide se stesso, molto maggiormente si truova (1) in questa magnitudine d'animo quel Cleombroto, il quale si dice che avendo letto il libro di Platone della immortalitate dell'anima, (2) traripossi a terra d'uno muro, e così di questa vita passò a quella, (3) la quale si credette migliore. E niuna cosa nè di miseria, nè di peccato il costringeva, ovvero vero ovvero falso, la quale non potendo portare si levasse del mondo: ma a pigliare ed abbracciare la morte, ed a rompere li soavi legami di questa vita, vi fu la magnitudine sola dell'anima. La quale nondimeno cosa più tosto essere

(1) Stamp. - in questa magnitudine quel Teobroto. Lat. *in hac animi magnitudine* -

(2) Stamp. - Trabuccossi a terra d'uno muro. Lat. *se praecipitem dedisse de muro* -

(3) Stamp. - la quale credeva migliore. Lat. *quam credidit esse meliorem* -



mal fatta, che bene, testimonio gliene poté essere esso Platone, (1) il quale libro letto avea: il quale (2) per certo principalmente avrebbe ciò fatto, ovvero comandato di fare, se non che con quella mente, (3) per la quale vide l'anima essere immortale, vide ciò non essere da fare, anzi più tosto giudicò da dovere vietare. E certo molti s'uccisano se stessi, per non venire nelle mani delli nimici. Non cerchiamo (4) testè se è quello che fu fatto, ma se è quello che si dovesse fare. Però che la sana ragione si dee soprapporre eziandio alli esempi, alla qual ragione nondimeno si concordano li esempi, ma quelli che tanto sono più degni d'essere seguiti, quanto sono più eccellenti di fede o di virtude. Non feciono ciò li Patriarchi, nè li Profeti, nè li Apostoli; però che anche esso Signore Cristo, quando li ammonì che fuggissono di cittade in citta-

(1) Stamp. — del quale quello libro letto avea. Lat. *quem legerat* —

(2) Stamp. — il quale principalmente. Lat. *qui profecto id praecipue* —

(3) Stamp. — con la quale vide l'anima essere immortale. Lat. *qua immortalitatem animae vidit* —

(4) Stamp. — ora.



de se patissono persecuzione, li poteva ammonire, che si uccidessono se stessi, per non venire alli mani delli persecutori. Certo se elli non comandò, nè consigliò ciò, (1) che li suoi passassono in tal modo di questa vita, alli quali elli promise alla morte d'apparecchiare le sedie eternali, qualunque esempi contrappongano le genti che non conoscono Iddio, manifesto è ciò non essere licito a quelli che adorano e servono uno vero Iddio.

### CAPITOLO XXIII.

*Dello esempio di Cato che uccise se stesso non potendo sostenere la vittoria di Cesare.*

Ma nondimeno fuori che Lucrezia, della quale sopra abbiamo detto assai quello che ce ne pareva, non trovano eziandio quelli avversarii di cui autoritade ci possano antiporre, se non quello Catone, che si uccise in Utica; non perchè ciò facesse elli solo, ma perchè elli era reputato uomo dot-

(1) Stamp. - ch' elli passassono in tal modo di questa vita. Lat. *ut eo modo sui ex hac vita migrarent* -



to e magnifico, in tanto che degnamente è reputato e creduto, che quello che fece, potesse essere fatto giustamente. Del cui fatto che (1) più ne direi, se non quello che li amici suoi, uomini savi e dotti, che li vietavano prudentemente ciò fare giudicarono essere più tosto peccato di vile animo, che di grande, per lo quale si dimostrerebbe non onestà che schifasse cose brutte e disoneste, ma infirmità che non potè patire le cose gravi ed avverse? Questo giudicò anche esso Catone nel suo carissimo figliuolo. Però che se era disonesto e vizioso di vivere sotto la vittoria di Cesare, perchè fu cagione di questa disonestade al suo figliuolo, al quale comandò che ogni bene sperasse dalla benignità di Cesare? Or perchè nollo costrinse eziandio a morire seco? Però che se Torquato uccise il suo figliuolo, eziandio vincitore, laudabilmente, solo perchè avea combattuto colli nimici contra il comandamento; perchè il vinto Catone, il quale non perdonò a se, perdonò al figliuolo? Ora era elli più disonesto d'esser vincitore con-

(1) Stamp. — Del cui fatto che altro ne direi. Lat. *De cuius facto quid potissimum dicam* —



tro al comandamento, che contro all'onore (1) comportare il vincitore. (2) \* Adunque per niuno modo giudicò Cato essere disonesto (vivere) sotto il vincitore Cesare\*: altrimenti col ferro e con l'arme paterna avrebbe liberato il figliuolo di questa vergogna e disonestade. Che adunque è altro se non, che quanto amò il figliuolo, al quale volle e sperò essere perdonato da Cesare, tanto, secondo che si dice che disse Cesare, ebbe invidia (3) che non li fosse perdonato da Cesare; ovvero, per dire meno male, si vergognò che li fosse perdonato da Cesare?

(1) Stamp. — comportare il vincitore Cesare? Lat. *quam contra decus ferre victorem* —

(2) Il tratto compreso fra questi segni (\*\*\*) manca in tutti gli stampati. Lat. *Nullo modo igitur Cato turpe esse iudicavit sub victore Caesare vivere: alioquin* —

(3) Stamp. — che gli fosse perdonato da Cesare. Lat. *ne ab illo etiam sibi parceretur* —



## CAPITOLO XXIV.

*Che in quella stessa virtù nella quale Regolo avanzò Catone avanzarono molto più li Cristiani.*

Ma non vogliono questi, contro alli quali disputiamo, che noi soprapponiamo il santo uomo Iob a Catone, il quale Iob volle innanzi sostenere nella sua carne tanti orribili mali, che uccidendosi uscire di tanti tormenti: così non vogliono udire delli altri santi nelle nostre scritture altissime (1) di somma autorità e degnissime di fede, li quali santi innanzi vollono sostenere la cattivitate e la signoria delli nimici, che uccidere se medesimi; ma per le scritture loro quel Marco Regolo, che fu detto di sopra, soprapporrò a Catone. Però che Catone non avea elli vinto Cesare, al quale non si degnò di sottomettersi, e per non esser sottomesso elesse d'uccidersi: ma Regolo avea già vinti li Africani, e per lo imperio romano, non delli cittadini, ma delli nimi-

(1) Stamp. — scritture altissime e di somma autorità. Lat. *ex nostris litteris summa auctoritate celsissimis* —



ci, non da dolere, ma da lodare, avea vittoria riportata; da loro nondimeno preso da poi, innanzi li volle sopportare servendo, che di levarsi e torsi da loro morendo. Certo (1) servò e sotto la signoria delli Cartaginesi pazienza, e nello amore delli romani costanza, non togliendo il vinto corpo dalli nimici, nè l'animo vittorioso dalli cittadini. E che (2) non si volle uccidere non lo fè per amore di questa vita. Questo (3) provò quando per cagione della promessa e del giuramento senza niuna dubitazione ritornò a quelli nimici, li quali più gravemente aveva offesi colle parole nel senato, che con l'arme nella battaglia. Sicchè uno tanto dispregiatore di questa vita volle innanzi con si crudeli nimici per tutte (4) pene finire questa vita, che ucci-

(1) Stamp. - Certo servò sotto la signoria. Lat. *Proinde servavit et sub Carthaginensium dominatione* -

(2) Stamp. - nè non si uccise perchè amasse questa vita. Lat. *Nec quod se occidere noluit, vitae huius amore fecit* -

(3) Stamp. - questo egli manifestò quando per causa. Lat. *Hoc probavit cum causa* etc.

(4) Stamp. - per tante pene. Lat. *per quasilibet poenas* -



dere se stesso, giudicando essere grande scelleranza se l'uomo uccida se medesimo. Intra tutti li suoi laudabili, e nobilissimi, e virtuosi, e illustrissimi uomini, non ne profferono li Romani un migliore, il quale non (1) fu corrotto dalla felicitade, però che in tanta vittoria rimase poverissimo: nè fu rotto dalla infelicitade, che (2) a tante pene e tristizia ritornò sicurissimo. Certo se li uomini chiarissimi e fortissimi della terrena patria difensori, delli iddii posto che falsi nondimeno non fallaci coltivatori, ma eziandio veracissimi giuratori, li quali per usanza e per ragioni dell' armi avrebbero potuto ferire e uccidere li nimici, questi vinti dalli nimici non vollono ferire nè uccidere se medesimi; e non temendo niente la morte, vollono nondimeno innanzi sostenere li signori vincitori che uccidersi: quanto maggiormente li Cristiani coltivatori del vero Iddio, e desideratori della superna patria, da questa scelleranza si guarderanno, se la divina disposizione o per esaminare

(1) Cod. fue.

(2) Stamp. — perchè a tanta pena e tristizia ritornò sicurissimo. Lat. *nam ad tanta exitia revertit intrepidus* —



o (1) per ammendare, a tempo li soggiogherà alli nimici; li quali non abbandona in umile subbiezione quello altissimo, che umilmente e suggesttamente venne per loro nel mondo; li quali Cristiani per niuna ragione, nè d'arme, nè di battaglie, nè di militare podestade son costretti di sostenere e comportare il nimico vinto e prigionero? Adunque qual così male errore entra nel cuore, che l'uomo s'uccida sè, ovvero perchè ha peccato contro a Dio, acciò che contro a lui non pecchi lo nimico, conciossiacosachè (2) non ardisca d'uccidere, o peccatore, o che abbia a peccare esso suo nimico?

(1) Stamp. - o per esaminare o ad emendare. Lat. *vel probandos vel emendandos* -

(2) Stamp. - conciossiacosachè non ardisca di uccidere esso suo inimico, o peccatore, o che abbia a peccare. Lat. *cum vel peccatorem vel peccaturum ipsum occidere non audeat inimicum* -



## CAPITOLO XXV.

*Che niuno peccato si dee schifare  
per altro peccato.*

**E** certo altrettale e tanto è da guardarsi, che 'l corpo subbietto alla libidine nimica, non allacci l'animo per lo diletto carnale a consentire al peccato. Dicono adunque, che non già per l'altrui, ma per lo suo proprio peccato si dee altri uccidere, innanzi che 'l commetta. Certo questo non faccia l'animo per veruno modo, di consentire alla libidine della sua carne infiammata dalla libidine altrui, il quale animo più è subbietto a Dio e alla sua sapienza, che non è al corpo ed alla concupiscenza. Non dimeno se è abbominevole peccato e dannabile scelleranza uccidere eziandio se medesimo, come grida la verità; chi sia sì stolto, che dica: già ora pecchiamo, per non peccare da poi; ora commettiamo il micidio, per non cadere poi in adulterio? Ora, se tanto abbonda e signoreggia la iniquitate che si convenga eleggere più tosto il male che 'l bene, or (1) non è meglio per lo av-

(1) Questo inciso che nelle stampe trovasi nel fine



venire lo incerto adulterio che di presente il certo omicidio? Ora non si dee più tosto commettere quello peccato, che si possa sanare per penitenza, (1) che di commetterlo tale, che si non vi rimanga luogo di salutifera penitenza? Questo ho detto per quelli uomini e per quelle femmine, che per cagione di schifare, non l'altrui, ma il proprio peccato, per non consentire forse alla propria libidine infiammata sotto la libidine altrui, si credono dovere uccidere se medesimi. Ma Iddio levi questo errore della mente cristiana, la quale si confida nel suo Iddio, e posta in lui la speranza, si ferma nello aiutorio suo: guardila, dico, Iddio da credere, che niuna tal mente per qualunque diletto carnale assenta a niuno piacere di dionestade. Che se quella concu-

del periodo che viene dopo, seguendo il testo latino l'ho rimesso al suo luogo. Lat. *Nonne si tantum dominatur iniquitas, ut non innocentia, sed potius peccata eligantur, satius est incertum de futuro adulterium, quam certum de praesenti homicidium?*

(1) Stamp. — che si possa sanare per penitenza, o di commetterlo tale che non vi rimanga. Lat. *quod poenitendo sanetur, quam tale facinus ubi locus salubris poenitentiae non relinquatur?*



piscibile inobbedienza, che ancora abita nelle membra nostre piene di corruzione e di morte, contro al consentimento e la legge della nostra volontade si muove come dalla sua legge, cioè a corruzione: quanto maggiormente (1) è senza colpa nel corpo di chi non consente, quando è senza colpa nel corpo di chi dorme?

### CAPITOLO XXVI.

*Perchè cagione furono fatte dalli santi alcune cose che non paiono licite.*

Ma dicono, anche alcune sante femmine nel tempo della persecuzione, per iscampare dinanzi a quelli persecutori che voleano fare loro vergogna, per andarne giù e per affogarsi si gittarono nel fiume; e così morirono, e li loro martirii con grande venerazione e festa sono celebrati nella chiesa cattolica. Di queste non ardisco (2) giudicarne niente non sapiendone altra ragione. Però ch'io non so se la divina auto-

(1) Stamp. — maggiormente e senza pena. Lat. *quanto magis absque culpa* —

(2) Stamp. — di giudicare niente non sapendo altra ragione. Lat. *De his nihil temere audeo iudicare* —



ritade con alcune fededegne testimonianze ha fatto intendere alla chiesa, che debbia così onorare la loro memoria; e può essere, che è così. Però che se questo feciono non per umana decezione, ma per divina spirazione, non errando, ma ubbidendo; or che ne dee dire altri? Di Sansone è certo, che non è da credere altro. Però che quando Iddio comanda, e (1) senza niuno dubbio il suo comandare manifesta, or chi incolperà l'ubbidienza? chi accuserà il servizio della divozione? Ma catuno, che si diliberasse di sacrificare il figliuolo a Dio, nol fa però (2) senza peccato di scelleratezza, perchè Abraam il facesse eziandio laudabilmente. Però che il cavaliere ubbidendo alla podestà sotto la quale è costituito, legittimamente uccide l'uomo, e non è colpevole del micidio per niuna legge della sua cittade; anzi se non lo fa, è colpevole (3) del disprezzato e la-

(1) Stamp. - e senza dubbio il suo comandamento manifesta, or chi incolperà l'ubbidienza in colpa, e chi etc. Lat. *seque iubere sine ullis ambagibus intimat, quis obedientiam in crimen vocet? quis etc.*

(2) Stamp. - senza peccato e scelleranza. Lat. *non ideo sine scelere facit -*

(3) Stamp. - del disprezzato comandamento. Lat. *imperii deserti atque contemti -*



sciato comandamento. Che se per sua spontanea voluntade ed autoritade l'avesse fatto, sarebbe caduto nel peccato dell'omicidio. Sicchè dond' è punito se 'l fece non essendoli comandato, (1) indi è punito se non lo facesse essendoli comandato. Ora se così è comandando lo imperadore, quanto maggiormente comandando il creatore? Adunque chi ode dire non essere licito d'uccidere se stesso, faccialo (2) se lo comanda colui, li cui comandamenti non è licito spregiare. Solamente guardi questo, che egli sia certo che Iddio glielo comandi. Noi richieggiamo a ragione la coscienza secondo quello che si ode e intende di fuori, non usurpiamo il giudizio delli occulti segreti del cuore. *Però che niuno sa quello, che si sia dentro dall' uomo, se non lo spirito dell' uomo, che è dentro in lui.* Questo diciamo, questo affermiamo, questo per tutti i modi approviamo, niuno doversi uccidere

(1) Stamp. — anco per questo sarà punito, se non lo fa essendoli comandato. Lat. *inde punietur nisi fecerit iussus* —

(2) Stamp. — faccialo se gli comanda colui il cui comandamento non è licito di spregiare. Lat. *faciat, si iussit cuius non licet iussa contemnere* —



spontaneamente fuggendo le molestie temporali, acciò che non caggia nelle perpetuali: niuno s'uccida per ischifare l'altrui peccata, acciò che non cominci avere il proprio gravissimo, non essendo maculato dello altrui peccato: niuno doversi uccidere per le sue peccata passate, per le quali ci è (1) più bisogno di questa vita, per potersi per penitenzia sanare: niuno s'uccida per desiderio della migliore vita, la quale si spera dopo la morte; però che la migliore vita dopo la morte non riceve li colpevoli della propria morte.

### CAPITOLO XXVII.

*Se l'uomo dee desiderare la morte  
per ischifare il peccato.*

Resta un'altra cagione, ch'io avevo cominciato a toccare, per la quale pare utile, uccidere se medesimo ciò è per non cadere in peccato, o per piacere di diletto, o per acerbità di dolore. La qual cagione, se la vorremo accettare, andrà tanto innanzi, che parrà da confortare li uomini ad ucci-

(1) Stamp. — per le quali ha più bisogno di questa vita. Lat. *propter quae magis hac vita opus est* —



dere se medesimi, specialmente allora quando battezzati di fresco sono mondati da tutti li peccati. Però che allora è tempo di guardarsi da tutte le peccata future, quando sono lavate tutte le passate. Or se per uccidere se medesimo questo si fa bene, perchè adunque non si fa principalmente allora? or perchè ciascuno battezzato si perdona? or perchè il capo già liberato rimette ancora in tanti pericoli di questa vita, sendo sì agevole cosa per uccidere se stesso schifarle tutte, conciossiacosachè sia scritto: *chi ama il pericolo vi cadrà dentro?* Perchè adunque s'amano tanti e sì grandi pericoli, ovvero certo almeno se non s'amano pure si ricevono perchè dura in questa vita quello, da che si puote l'uomo licitamente partire? Ovvero tanto sciocca perversità percute il cuore, e levalo dalla considerazione della veritate, che se ciascuno si dee uccidere se stesso per non cadere in peccato per la signoria d'una cattività e prigionia, che si debba credere di vivere (1) per sopporta-

(1) Stamp. - per dovere sopportare pazientemente il mondo pieno di tentazioni ad ogni ora. Lat. *ut ipsum perferat mundum per omnes horas tentationibus plenum* -



re pazientemente il mondo pieno di tentazioni in ogni ora, e di tali tentazioni quale è (1) quella che si teme sotto un signore, e d'altre molte innumerabili, senza le quali non si puote passare questa vita? Or che dunque bisogna di perdere il tempo in quelle esortazioni ed ammonizioni, per le quali ci studiamo di rinfiammare li battezzati, o vero alla integrità virginale, o vero alla continenza vedovile, o vero ad essa fede matrimoniale, conciossiacosachè abbiamo più breve via di salute sicura e libera da tutti li pericoli di peccare, ciò è che a tutti li uomini dopo la fresca remissione de' peccati mettiamo a vedere d'uccidersi se medesimi acciò che li mandiamo a Dio più netti e più puri? Certo se ciascuno, che questo pensa dovere fare e mettere a vedere, non dico è sciocco ma pazzo in tutto; or con che fronte dirà all'uomo: ucciditi, acciò che alli tuoi piccoli peccati tu non aggiunga (2) il più grave, stando sotto signore barbaro disonesto e lascivo; il quale non può se non scelleratissimamente dire: ucciditi, quando

(1) Stamp. - e di tali tentazioni quella. Lat. *et talibus quales* -

(2) Stamp. - il grave. Lat. *gravius* -



tu se' mondato da tutti i peccati, acciò che tu non commetta da capo tali ovvero piggiori, vivendo nel mondo di tanti brutti dilette intrigato, di tante abbominabili crudeltadi furioso, con tanti errori e terrori inimico? Questo però che è abbominazione a dire, è per certo abbominazione a uccidere se stesso. Però che se può essere alcuna giusta cagione di ciò fare spontaneamente, per certo niun' altra può essere più giusta che questa; ma però che questa non è, adunque niun' altra è. Sicchè, o fedeli di Cristo, non vi sia a tedio la vita vostra, se fu schernita dalli nemici la castità vostra.

### CAPITOLO XXVIII.

*Che per giudicio di Dio fu permessa la libidine  
altrui potere peccare nelli corpi  
delle donne caste.*

**A**vete (1) grande e vera consolazione se vi trovate la fedele coscienza di non avere voi consentito alli peccati di coloro, li quali furono permessi di peccare in voi. Che se for-

(1) Stamp. - Quest' è grande e vera consolazione.  
Lat. *Habetis magnam veramque consolationem* -



se domandate, perchè furono permessi, per certo profonda ed alta è la provvidenza del creatore e dello rettore del mondo, e (1) sono *imperscrutabili li suoi giudicii e non investigabili le sue vie*. Nondimeno esaminate le conscienze vostre fedelmente, se forse della virtù della pudicizia e castitade vi siete insuperbite ed enfiate e dilettrate delle lode umane, e di questo portate invidia ad altri. Non incolpo quello ch' io non so, e non odo quello che vi dice la coscienza vostra. Nondimeno se mi rispondeste essere così, non vi maravigliate d' avere perduto quello onde vi sforzaste di piacere alli uomini, e che vi sia rimasto quello che alli uomini mostrare non si può. Se questo, cioè non avere acconsentito al peccato; alla divina grazia perchè non si perdesse, sopraggiunse il divino aiutorio; all' umana gloria perchè non si amasse, succedette lo umano obbrobrio. In ciascuno di questi consolatevi pusillanime; per l' uno provate, per l' altro gastigate; per l' uno giustificate, per l' altro ammendate. Ma quelle conscienze che rispondono, non essersi

(1) Stamp. — e non si possono cognoscer li suoi giudici, nè investigare le sue vie. Lat. *et inscrutabilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius* —



mai insuperbite del bene della virginitade o del bene vedovile o del matrimoniale, ma standosi umilmente del dono di Dio con tremore s'allegnano, e non invidiarono la eccellenza della santità e castitade a veruna persona, e fuggirono la loda umana, la quale tanto si suole dare maggiore quanto è più rado il bene degno di loda, e d'aver solo desiderata la loda perchè s'accrescesse il numero delle caste, più che per essere eccellenti tra le poche: nè queste certo, che sono cotali, se alcuna ne fu dalli barbari oppressata, non si lamentino questo essere stato permesso; nè non si credano che Dio di questo non si curi perchè permette tal peccato il quale niuno senza pena commette. Però che alcune peccata come gravi pensi di male cupiditadi, e per lo presente ed occulto giudizio divino si lasciano andare, ed al giudizio manifesto ed ultimo si riserbano. Ma forse che queste, che hanno di se la coscienza netta di non essersi insuperbite del bene della castitade e nondimeno furono sforzate nella carne dalli nimici, aveano qualche cosa di segreta infirmitade, che potrebbono essere montate in superbia, se in quella distruzione fossero scampate da quella vil-



tà. Adunque siccome alcuni sono morti tosto e per tempo, acciò che la malizia non mutasse l'intelletto loro; così fu rapito alcuna cosa a queste, acciò che la prosperitate non mutasse l'umiltà e la modestia loro. All'une ed all'altre adunque, non avendo per innanzi ricevuto niuno disonesto toccare, ovvero già se ne insuperbivano, o se ne potevano insuperbire, se dalli nimici non fossero state sforzate, non fu furata la castità, ma fu (1) data ad intendere l'umiltà: soccorso fu alla superbia di quelle già dentro dimorante e presente, e fu soccorso alla superbia di queste altre non presente ma sopravvenente. Posto che non sia eziandio da tacere quello, che ad alcune che questo patirono potè parere (2) che 'l bene della continenza appartenesse alli beni corporali: e allora durare se lo corpo non fosse toccato da libidine d'alcuno uomo; e non che fosse riposto nello solo vigore della volontà aiutato da Dio, sicchè sia santo il corpo e lo spirito; ed anche che non fosse tale bene che non si può torre senza consentimento

(1) Cod. fue.

(2) Stamp. — poteo parere cioè che il bene ec. Lat. *potuit videri continentiae bonum* —



dell'animo: il quale errore è stato forse loro levato. Però che quando pensano con qual coscienza e con (1) che ferma fede avieno servito a Dio, non credono di lui che così servendolo ed invocandolo le dovesse per veruno modo abbandonare, e pensando anche quanto la castità li piaccia, di che non possono dubitare, veggono essere conseguente cosa ch'elli non avrebbe mai permesso intervenire questo alli suoi santi, se in questo modo potesse perire la santitade, la quale loro diede ed ama in loro. Sicchè ogni famiglia del vero e sommo Iddio ha (2) la sua consolazione non fallace, nè posta nella speranza delle cose transitorie e vacillanti, e non creda che l'uomo debba abbominare la vita temporale nella quale è ammaestrato alla eternale; e usa li beni terreni come peregrina, e non è allacciata da loro, e dalli mali terreni o è approvata, o è ammendata.

(1) Stamp. — con che fede. Lat. *fide inconcussa* —

(2) Cod. hae.



## CAPITOLO XXIX.

*Che devono rispondere li Cristiani alli infedeli  
quando dicono che Cristo non liberò  
dal furore delli nemici.*

**M**a coloro che levandosi contra dicono male di lei, (1) quando forse incascano in alcuni mali temporali; e dicono: *or ove è il Dio tuo?* essi dicano, ove sono li iddii loro, quando sostengono questi mali, per li quali schifare, ovvero li adorano, ovvero contendono doverli adorare. Però che questa famiglia di Cristo risponde: il mio Iddio è per tutto presente, per tutto è tutto, in niuno luogo rinchiuso, il quale può essere presente segreto ed essere da lungi non partito nè mosso: esso quando mi tempesta colle avversitadi, ovvero esamina li meriti ovvero gastiga li peccati, e riserbami la mercede eternale per li temporali mali sostenuti divotamente: ma voi chi siete, colli quali sia pure degna cosa di parlare pure delli

(1) Stamp. — dicono male di lei e della sua virtù.  
Lat. *probationi eius insultant* —



iddii vostri, quanto meno (1) dello mio Iddio il qual è *terribile sopra tutti li iddii?* però che tutti li iddii delle genti sono *dimoni*, ed il signore Iddio ha fatti li cieli. Se quello Natica Scipione vostro già pontefice vivesse, il quale sotto la paura della guerra africana essendo (2) cercato il migliore uomo di tutti a ricevere il simulacro di Frigia, tutto l'universo senato elesse lui, la cui faccia non avreste ardire di guatare, e esso vi riprenderebbe da questo svergognamento.

### CAPITOLO XXX.

*Delli infamatori delli tempi cristiani  
che cercano disonesta prosperitate.*

Or perchè afflitti delle avversitadi temporali vi lamentate (3) delli tempi cristiani, se non ché voi desiderate d'aver sicura la vostra lascivia e dilicatezza e spargervi in tutti li viziosissimi costumi, rimossa ogni

(1) Stamp. — quanto più del mio Iddio. Lat. *quanto minus de Deo meo* —

(2) Stamp. — essendo creato il migliore uomo di tutti. Lat. *cum vir optimus quaereretur* —

(3) Stamp. — vi lamentate delli cristiani. Lat. *de temporibus querimini christianis* —



molestia ed ogni avversitade ed asprezza? Però che non desiderate d'avere pace ed abbondare d'ogni maniera di ricchezze, per usare questi beni onestamente, cioè modestamente sobriamente temperatamente e divotamente: ma perchè si procuri ed ottenga con pazzi scialacquamenti infinita varietà di dilette, e per le cose prospere nascano quelli mali nelli costumi che sono piggiori che li crudeli nimici. Ma quello vostro grande pontefice Scipione, quello uomo ottimo a giudizio di tutto 'l senato, temendo a voi la miseria, non volea che si distruggesse Cartagine nimica dello imperio romano e contraddiceva a Catone che deliberava che si distruggesse, temendo egli alli animi infermi la inimica sicurtade, e come a cittadini pupilli ed orfani vedendo essere necessario e buono tutore il terrore. Nè di questa sentenza fu (1) però ingannato: quanto dicesse vero si provò di fatto. Certo distrutta Cartagine, cioè cacciato ed atterrato il grande terrore della romana repubblica, tanti mali subitamente ne sono seguitati e nati, che rotta e corrotta prima

(1) Cod. fue.



la concordia con molte crudeli e sanguinose sedizioni, da poi per cagione di maligne quistioni con battaglie dentro alla città, tante furono fatte uccisioni, tanto sangue sparto, tante crudeltadi per la cupidità fatte di rapine e di sbandimenti, che quelli romani, che nella migliore vita passata temeano di ricevere male dalli nimici, perduta la integrità della vita, pativano più crudeli cose dalli cittadini: ed essa libidine di signoreggiare la quale tra tutti quanti li altri vizi dell' umana natura era più forte e maggiore in tutto l'universo popolo romano, da poi che prese luogo in più pochi potenti, oppresse dello giogo della servitudine li altri cittadini faticati ed atterrati.

### CAPITOLO XXXI.

*Per che vizi crebbe nelli Romani  
la cupidigia di regnare.*

Or quando potrebbe questa libidine di signoreggiare stare (1) a posa nelle superbissime menti per infino che continovando l'uno onore dopo l'altro si perverrà alla si-

(1) Stamp. - stare a posta. Lat. *quiesceret* -



gnoria reale? Certo non ci avrebbe modo di continuare li onori se non regnasse l'ambizione. E l'ambizione non regnerebbe per certo, se non nel popolo che (1) d'avarizia e di lussuria è corrotto. Ma l'avarò e il lussurioso popolo è diventato per la prosperitate, la qual prosperitate quello Nasica prudentissimamente giudicava da fuggire e schifare, quando la città delli nimici massima fortissima e ricchissima non volea si distruggesse; acciò che per lo timore la libidine si reprimesse, la libidine ripremuta non lussuriasse, la lussuria ristretta e vietata nè anche l'avarizia non traboccasse e pericolasse: li quali vizi turati e serrati, alla città crescerebbe e fiorirebbe utile virtù, ed a quella virtù durerebbe convenevole libertà. Da questo (2) eziandio procedeva e da questa providentissima carità della patria venia, che quello medesimo massimo pontefice vostro (che è (3) spesso da dire), se da tutto il senato senza veruna discordia fu

(1) Stamp. — che d'avarizia e di superbia è corrotto. Lat. *Avaritia luxuriaque corrupto* —

(2) Stamp. — eziandio procede. Lat. *etiam erat* —

(3) Stamp. — che è spesso detto. Lat. *quod saepe dicendum est* —



chiamato ed eletto ottimo uomo, volgiendo ed isforzandosi il senato di edificare la cava del teatro, con gravissima e costumatissima diceria il vietò e ristrinse da questa disposizione; e mise a vedere che alli vigorosi e virili costumi della patria non volessono mescolare la lussuria greca, e che non volessono consentire alla straniera nequizia a maculare e ad isnervare la virtù romana; e tanto valse (1) costui nella sua autoritade, che per le sue parole commossa la provvidenza senatoria vietò da quella in poi che non si ponessero le sedie delle quali tal volta, portate al teatro per vedere, avea incominciato già (2) la città ad usare. Con quanto studio avrebbe costui tolti e levati dalla città di Roma li giochi del teatro, se egli avesse avuto ardire di resistere all'autoritade di quelli che esso riputava iddii; li quali non intendeva che fossero nocevoli demonii, ovvero, se lo intendea, credevasi che (3) si dovessero piuttosto adorare per pa-

(1) Stamp. - e tanto valse la costui autoritade.  
Lat. *tantumque auctoritate valuit* -

(2) Stamp. - avea incominciato la città ad usare.  
Lat. *iam uti civitas coeperat* -

(3) Stamp. - che fossero più tosto adorati per placare. Lat. *placandos etiam ipse potius* etc.



cificare, che dispregiarli. Però che non era ancora stata dichiarata alle genti la superna dottrina, la quale mondando il cuore per fede, ad acquistare le cose celestiali e sopracclestiali con umile divozione mutasse l'affetto umano e liberasse dalla signoria delli superbi demoni.

### CAPITOLO XXXII.

#### *Della istituzione delli giuochi scenici.*

**N**ondimeno sappiate voi che nol sapete, e notate voi che vi infingete di non sapere e che mormorate contro allo liberatore da si mali signori: li spettacoli disonesti, li giuochi del teatro e la licenza delle vanitadi, non per vizi delli uomini, ma per li comandamenti delli vostri iddii furono istituiti ed ordinati a Roma. Più tollerabilmente fareste li divini onori a quello Scipione, che non adorereste questi cotali iddii. Però che quelli iddii non erano già migliori che 'l pontefice loro. Ecco attendete, se la mente ebriaca di tanti già bevuti errori vi lascia però vedere veruno vero. Li iddii per fare cessare la pistolenza e la mortalità corporale comandavano essere loro fatti li giuochi del



teatro; ma il pontefice per ischifare la pistolenza delli animi vietava fare il luogo del teatro. Se con alcuna luce della mente antimetete e soprapponete l'animo al corpo, eleggete quale di costoro dobbiate adorare. Però che non cessò però quella pistolenza delli corpi perchè al popolo battaglioso ed avvezzato innanzi solo alli giuochi di Circe, sopraggiunse la stoltizia dilicata delli giuochi del teatro: ma la maligna astuzia delli maligni spiriti, prevedendo che la mortalità (1) dovea già cessare per suo debito termine, un'altra pestilenza e più grave, della quale più s'allegra, curò di mettere per questa cagione, non nelli corpi, ma nelli costumi; la quale accecò di tante tenebre e maculò (2) di tante brutture l'anime delli miseri, che eziandio ora (sarà forse incredibile, se fia inteso dalli nostri seguenti) che guastata la città di Roma, quanti e quali abbia posseduti questa pistolenza, sicchè quelli che poterono fuggire e giugnere a Cartagine, tutto di a brigata a brigata fanno le pazzie delli giullari nel teatro.

(1) Stamp. - dovea già essere per suo debito termine. Lat. *iam fine debito cessaturam* -

(2) Cod. maculoe.



## CAPITOLO XXXIII.

*Che li Romani non si corressono delli vizi perchè Roma fosse distrutta.*

O menti senza mente e pazze! Or qual è questo, non errore, ma furore, che piangendo la distruzione vostra, secondo che abbiamo inteso, i popoli orientali ed altre grandi cittadi poste in remote terre facendo di voi pubblico pianto e cordoglio, e voi andate cercando, entrando ed empiedo li teatri, facendo molto maggiori pazzie, che mai aveste fatte innanzi? Questa sozzura e questa pistolenza delli animi e questa suversione della virtude e della onestade temeva a voi quello Scipione, quando vietava essere edificati li teatri, quando per la prosperitate agevolmente vedea voi potere essere sovvertiti e corrotti, quando non volea che voi foste sicuri dallo terrore delli nimici. Però che elli non reputava mai essere felice la repubblica, le mura stando e le virtù cascando. Ma più potè in voi quello che ingannarono li maligni demoni, che quello (1)

(1) Stamp. — Che antividono li proveduti uomini.  
Lat. *quod homines providi praecaverunt* —



che innanzi guardarono li proveduti uomini. E per questo intervenne che li mali che voi fate non li volete imputare a voi; ma li mali che voi patite l'imputate alli tempi cristiani. Però che voi non cercate nella vostra sicurtade la repubblica riposata, ma cercate la vostra lussuria essere impunita, li quali depravati per la prosperitade, non potete correggervi per l'avversitade. Volevavi Scipione temere lo nemico perchè non iscorreste in lussuria: ma voi atterrati dal nemico, la lussuria non reprimete: avete perduta l'utilità e siete fatti calamitosi e miseri, e nondimeno perseverate pure pessimi.

#### CAPITOLO XXXIV.

*Come Dio temperò per sua pietà  
la distruzione di Roma.*

E nondimeno per dono di Dio è che viviate, il quale a voi perdonando v'ammonisce che vi correggiate pentendo: il quale vi concedette eziandio a voi ingrati che sotto il nome di suoi servi nelli luoghi delli suoi martiri delle mani delli nimici siate scampati. Romolo e Remolo si dice che edificarono uno tempio nel quale ciascuno che



fuggisse da ogni colpa libero fosse, cercando d'accrescere la moltitudine della edificata cittade. Maraviglioso esemplo procedette poi ad onore di Cristo. Questo ordinarono poi li distruttori di Roma, che aveano ordinato innanzi li edificatori. Or che gran cosa è, se coloro feciono ciò per (1) sopperire e crescere il numero de' suoi cittadini, che feciono costoro per conservare la gran moltitudine de' suoi nimici? Queste ed altre cose, quanto più e quanto meglio potrà, risponda la ricomperata famiglia del signore Cristo alli suoi nimici e la pellegrina città di Cristo re.

### CAPITOLO XXXV.

*Delli nascosti figliuoli della Chiesa tra li empì,  
e delli falsi Cristiani tra la Chiesa.*

**M**a ricordisi certo, che tra essi nimici stan nascosti li futuri cittadini e non riputi infruttuosa cōsa appo loro, che per infino che non perverrà alli aperti confessori, gliele con-

(1) Stamp. - supplire e accrescere. Lat. *suppletur* -



viene portare molesti e contrari: come la città di Dio ha anche seco del numero loro, mentre dura pellegrina in questo mondo, molti congiunti per comunione delle sacramenta, li quali non saranno congiunti nella eterna compagnia de li santi, li quali parte segreti e parte sono manifesti: li quali eziandio insieme colli nemici non si dubitano mormorare contro a Dio le cui sacramenta portano; or con coloro li teatri, ora con noi riempiendo le chiese. Ma della correzione d'alcuni eziandio di questi cotali molto meno è da disperare, se sono nascosti li predestinati amici appo li apertissimi inimici, non conosciuti eziandio a se medesimi. Però che queste due cittadi sono intrigate in questo secolo e mescolate insieme per insino che l'ultimo di si sceverranno. Dello nascimento, corso e fine delle quali quello che mi pare dirne, quanto io sarò aiutato da Dio, me ne spaccerò per onore e gloria della città di Dio la quale per comparazione della città contraria (1) apparirà e risplenderà più chiaramente.

(1) Stamp. - apparirà e risponderà più chiaramente. Lat. *clarius eminebit* -



## CAPITOLO XXXVI.

*Di che si dee disputare  
nel libro seguente.*

**M**a ancora mi resta a dire alcune cose contro a coloro che la distruzione della romana repubblica si sforzano d'attribuire alla nostra religione, per la quale si vieta sacrificare alli iddii. Però che si vogliono ricordare quali cose e quante, che parranno assai, e quanti mali patì quella cittade e le province che appartengono allo suo imperio, innanzi che fossero vietati li sacrifici loro: li quali tutti mali anche senza dubbio imputerebbono a noi, (1) se fosse stata pervenuta a loro la nostra religione, ovvero se li avesse vietati li sacrileghi sacrifici fare. Da poi si vuole mostrare per quali loro costumi e per qual cagione il vero Dio si degnò aiutarli a crescere l'imperio, in cui podestade sono tutti li regni: e quanto non li atassono quelli li quali reputano iddii; più tosto quanto nocessono fallendo ed in-

(1) Stamp. - fosse pervenuta allora la nostra religione. Lat. *si iam vel illis clareret nostra religio-*



gannando. Da poi si vuole dire contra di coloro li quali per li manifesti documenti e ragioni abbattuti e convinti (1) si sforzano d'affermare dovere essere adorati li iddii, non per utilità della vita presente, ma per quella vita che dopo la morte è futura. La qual quistione, s'io non erro, fia molto più faticosa e di maggiore (2) disputazione più degna, sicchè in essa si disputi contra alli filosofi (3) non tali quali, ma quelli appo loro d'eccellentissima gloria sono più chiari, e tengono molte cose insieme con noi, e della immortalità dell'anima, (4)\* e che il vero Iddio fece il mondo\*, e della provvidenza sua, per la quale regge quello universo il quale egli ha fatto. Ma come essi si debbono schifare in quelle cose che tengono con-

(1) Stamp. — si sforzano dimostrare. Lat. *conantur asserere* —

(2) Stamp. — e di maggiore disputazione degna. Lat. *sublimiori disputatione dignior* —

(3) Stamp. — si disputi contra gli filosofi notabili non tutti, ma quegli che appo. Lat. *ut et contra philosophos in ea disseratur, non quoslibet, sed qui* —

(4) Stamp. — dell'anima e della provvidenza. Lat. *de animae immortalitate, et quod Deus verus mundum condiderit, et de providentia eius* —



tro a noi; così non dobbiamo mancare a questo ufficio: cioè che (1) rifiutate le false contraddizioni, secondo le forze che Iddio ci amministrerà, proviamo la città di Dio e la vera fede e'l culto di Dio, nello quale uno si promette veracemente la gloria e la beatitudine eternale. Questo adunque sia il modo di questo volume, sicchè da questa innanzi pigliamo d'altro esordio le cose disposte.

(1) Stamp. — riprovate le false contraddizioni. Lat. *refutatis impiis contradictionibus* —



## LIBRO SECONDO

FINITO IL LIBRO PRIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA  
CITTA' DI DIO INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO DI  
SANTO AGOSTINO E PRIMA IL

### CAPITOLO I.

*Del modo di disputare.*

Se lo infermo sentimento per la umana consuetudine non ardisse di contrastare alla ragione della chiarissima veritade, ma sotto mettesse la sua infirmitade alla dottrina salutifera, come ad una medicina, per infino che impetrante la divota fede fosse sanato dallo aiutorio divino, non bisognerebbe molto parlare a convincere ciascuno errore d'ogni vana e falsa opinione, non bisognerebbe, dico, molto parlare a coloro che dirittamente intendono e bene, e quello che intendono con sufficienti parole sanno bene porgere ed esplicare. Ma ora però che quella è la maggiore e più scura infirmitade delli animi bestiali, per la quale difendono li bestiali loro movimenti e pareri, come se fosse essa veritade e ragione, ovvero per la molta cechitade, per la quale non si possono vedere le cose eziandio aperte e chia-



re, ovvero per la ostinatissima pertinacia, per la quale non si possono acconsentire eziandio le cose che apertamente si veggiono, eziandio dopo assegnata e renduta la piena e chiara ragione, quanto dall' uomo si può rendere all' uomo, per questo è necessario di dire più copiosamente spesse volte le cose eziandio manifeste e chiare, come che chi le volesse porgere e mostrare a chi non solamente le vede, ma quasi che le porgiamo a toccare per cenni e per atti. E nondimeno quando fia fine, e che modo fia da parlare, se sempre reputeremo che sia da rispondere ad ogni rispondente? Però che coloro che non possono intendere quello che si dice, ovvero che per la mente avversaria sono sì duri che eziandio che intendano non vogliono ubbidire nè acconsentire, secondo che è scritto, rispondono e parlano vanitate e falsitate, e sempre infaticabilmente son falsi e vani. Li cui detti contrari se noi li vogliamo tante volte atterrare, quante volte con dura e contraria fronte si metteranno a non (1) pensare che dicano, ma pure che per qualche

(1) Stamp. — a non sapere. Lat. *non curare* —



modo alle nostre disputazioni contraddicano, tu vedi bene, quanto ciò è infinita miseria e disutile cosa. Per la qual cosa, o carissimo figliuolo Marcellino, nè te, nè li altri, alli quali questa nostra fatica serve liberalmente ed utilmente nella carità di Cristo, voglio che tu reputi tali studianti delle mie scritture giudici, che sempre desiderano risposta ogni volta, quando udiranno essere contraddetto alle cose che si leggono qui; acciò che non diventino simili di quelle femminelle, le quali ricorda l'Apostolo, che *sempre apparano, ed alla scienza della veritade giammai non pervengono.*

## CAPITOLO II.

*Delle cose trattate nel primo volume.*

Adunque nel libro di sopra avendo proposto di dire della città di Dio, donde con l'aiuto di Dio a tutta questa opera è stato posto mano, occorsemi da rispondere primamente a coloro, che riferiscono alla cristiana religione, per la qual si vieta sacrificare ed adorare li maligni demoni, tutte le guerre che guastano il mondo, e massimamente la



fresca distruzione (1) della città di Roma dalli barbari; conciossiacosachè più tosto dovessero attribuire a Cristo, che contro all'usato costume dell'arme li barbari assegnarono loro religiosi ed amplissimi luoghi liberi, ove potessero fuggire e scampare; ed in molte cose il culto di Cristo, non solamente il vero, ma eziandio il simulato per paura, onorarono per sì fatto modo, che quello, che era loro licito per ragione dell'arme fare contra di loro, se lo riputarono inlicito. Quinci nasce quistione, perchè questi benefici di Dio si stendono infino alli impii ed ingrati; ed anche perchè quelli aspri mali fatti dalli nimici afflissono li giusti insieme con l'impii. La quale quistione sparta per molte cose, (però che in tutti li cotidiani doni di Dio, ovvero nelle miserie delli uomini, l'una e l'altra delle quali cose spesse volte s'intervengono mescolatamente ed indivisamente a quelli che vivono bene, ed a quelli che vivono male, suole muovere molti) per la quale sciogliere, secondo che appartiene a quest' opera, sono dimorato al-

(1) Stamp. - la fresca distruzione di Roma dalli Barbari. Lat. *Romanae urbis recentem a barbaris vastationem* -



quanto , massimamente a consolare le sante femmine divote e caste , le quali sostenno-  
no dalli nimici alcuna cosa , che diede do-  
lore di vergogna , ma non tolse la fermezza  
della pudicizia ; acciò che non si pentano d'es-  
sere vive , le quali non hanno di quale ne-  
quizia si possan dolere. Da poi dissi uno po-  
co contra a coloro , li quali (1) molestano  
protervamente e sfacciatamente li cristiani  
afflitti di quelle avversitadi, e principalmen-  
te la vergogna delle disonestate donne , ca-  
ste però e sante, conciossiacosachè sieno ne-  
quissimi, ed irreverentissimi, (2) e trali-  
gnanti e lontani eziandio da essi Romani,  
e molto contrari della gloria loro , delli qua-  
li sono molti grandi fatti lodati, e per me-  
moria di scritture celebrati e ricordati. Cer-  
to costoro Roma nutricata e cresciuta per  
le fatiche delli antichi più (3) sozza la fe-  
ciono quando istava, che quando distrutta ;  
però che nella sua ruina le pietre e le le-

(1) Stamp. — li quali mostrano. Lat. *qui exagitant* —

(2) Stamp. — et ignobili. Lat. *degeneres* —

(3) Stamp. — più sopra la feciono quando stava, che  
quando distrutta. Lat. *foediorem (Romam) stantem  
fecerant quam ruentem* —



gna, (1) ma nella vita di costoro tutti guernimenti ed ornamenti, non di mura ma di costumi, andarono per terra, conciossiacosachè di più mortali cupiditadi li loro cuori ardessono, che li tetti della cittade non arsono di fuochi. Le quali cose dette, compiei il primo libro, e da poi proposi di dire quanti mali abbia sostenuto quella cittade dal principio suo, ovvero tra se medesima, ovvero nelle province a loro soggette; le quali tutte cose attribuirebbono alla religione cristiana, se già liberamente predicato avesse la dottrina evangelica contra li loro falsi e fallaci iddii.

(1) Stamp. - le pietre e le legna ruinarono - manca questo verbo nel codice, e non deve esservi, in questo periodo latino non trovandosi che il verbo *cecidierunt* che poco più sotto trovasi tradotto con *andarono per terra*.



## CAPITOLO III.

*Che si ripiglia l'istoria che mali addiven-  
nono alli Romani coltivando essi li id-  
dii innanzi che crescesse la religione  
cristiana.*

**E** ricorditi che quand'io dico queste cose io parlo contro alli sciocchi, dalla cui stoltizia è nato quello volgare proverbio: manca la piova, sonne cagione li cristiani. Però che sono alcuni, che ammaestrati nelle loro scienze amano le storie, li quali sanno bene queste cose, ma per provocare contro a noi le infestissime e bestiali turbe si mostrano di non saperle; e isforzansi d'affermare appo il popolo minuto, che le tribolazioni, per le quali per certi intervalli di luoghi e di tempi la natura umana conviene essere afflitta, per cagione s'intervengono del cristiano nome, il quale con gran fama e preclara celebritade per tutto si spande contra li suoi iddii. Ricordinsi adunque con noi, innanzi che Cristo in carne venisse, innanzi che 'l suo nome e la sua gloria, alla quale indarno hanno invidia, fosse manifestata alli Apostoli, di quali e quante ca-



lamente e miserie li fatti di Roma per vari e molti modi fossero fiaccati, ed in queste cose se possono difendano li loro iddii, se però sono adorati, acciò che li cultori loro non ricevano questi mali, li quali cioè che n'hanno testè patito contendono dovere a noi imputare. Però che or perchè permisero che s'intervenissono le cose e li mali, ch'io dirò, innanzi che li offendesse il predicato nome (1) di Cristo \* nè che vietasse li sacrificii loro\*? perchè primamente li loro iddii non vollono curare li loro costumi, che non li avessero sì rei?

#### CAPITOLO IV.

*Che li cultori delli iddii non ricevettono mai veruno comandamento virtuoso dalli loro iddii.*

Però che 'l vero Iddio degnamente non si curò di coloro che non l'adoravano: e li iddii, dal cui culto li uomini ingrattissimi si lamentano essere vietati, or perchè non aiutarono con alcune leggi li suoi cultori a vi-

(1) Stamp. — nome di Cristo? Lat. *Christi nomen, eorumque sacrificia prohiberet?*



vere bene? Certamente degna cosa era, che come costoro aveano cura delle sacre loro così li iddii curassono li fatti di costoro. Ma risponderassi, che ciascuno diventa reo per sua propria volontade. Or chi negherebbe questo? nondimeno alli iddii consiglieri e rettori apparteneva, non di celare, ma con chiara predicazione mostrare li comandamenti della buona vita alli popoli suoi cultori, farli ammonire eziandio per li sacerdoti, riprendere li peccatori, pubblicamente minacciare le pene alli malfattori, e promettere li premi alli virtuosi. Or che? sonò giammai tale cosa con pronta ed alta voce nelli tempj di quelli iddii? Alcuna volta venivamo noi giovani alli spettacoli ed alle frasche delli loro sacrilegii, vedevamo li saltatori, udivamo li sonatori, diletstavamci delli giuochi disonestissimi che erano fatti (1) alli iddii ed alle dee, alla vergine celeste, ed a Berecintia madre di tutti li iddii, dinanzi (2) alla cui lettica il dì della festa della sua lavazione erano cantate pubblicamente dalli disonesti giullari tali cose, quali non par-

(1) Stamp. - erano fatti agli Dii e alla Vergine.  
 Lat. *qui diis, deabusque exhibebant, caelesti virgini-*

(2) Stamp. - alla cui lettiera. Lat. *cuius lecticam-*



rebbe onesto a cantare, non solamente innanzi alla madre delli iddii, ma dinanzi alla madre di qualunque onesto uomo, nè anche dinanzi alla madre di qualunque disonesto e scenico giullare. Pero chè la umana vergogna ha una cotale cosa inverso delli parenti, che nolla può torre la viziositate. Adunque quella bruttura delli detti e delli fatti del teatro essi giullari del teatro si vergognerebbono di fare e di dire eziandio per giuoco dinanzi alle madri loro, li quali faceano e diceano dinanzi alla madre di tutti li iddii, stando a vedere grande stretta e moltitudine di maschi e di femmine: la quale se tirata dalla curiositate potè stare intorno intorno sparta, almeno offesa la castitate si dovette partire confusa e vergognosa. Or che sono li sacrilegii, se quelle erano le sacre? ovvero che è maculazione se quella era lavazione? E chiamavansi queste le vivande, come si facesse un convito, nello quale come nelle vivande proprie li immondi demoni si pascessono. Or chi non si accorga quali spiriti sono quelli, che si dilettono di cotali dionestadi: se non ovvero coloro che non sanno che sieno niuni spiriti immondi, che ingannino sotto nome di



Dio, ovvero coloro che tengono tale vita, che vogliono più tosto avere placati e temere adirati questi iddii, che non faranno il vero Iddio?

### CAPITOLO V.

*Quanto disonestamente si coltivava la dea madre delli iddii.*

Non vorrei avere per giudici questi uomini, che si studiano più tosto di dilettersi che di contrastare alli vizi della scellerata consuetudine, ma vorrei di questa cosa avere per giudice quello stesso Nasica Scipione, il quale per uomo ottimo fu (1) eletto da tutto il senato, per le cui mani l'idolo della detta dea fu (2) ricevuto e condotto in Roma: che ci dicesse, che la sua madre tanto bene si portasse, e meritasse della repubblica, che le fossero ordinati ed assegnati li onori e li sacrifici divini: siccome è certo che li Greci e li Romani ed altre genti ordinarono ad alcuni mortali, per alcuni grandi beneficii e da molto tenuti da loro, e reputandoli fatti immortali li credet-

(1) Cod. fue.

(2) Cod. fue.



tono essere annoverati tra li iddii. Per certo se potesse essere, elli desiderrebbe bene questa felicitade alla sua madre. Ma se da poi domandassimo da lui, se tra quelli divini onori volesse essere celebrate quelle disonestadi del teatro; or non griderebbe egli se volere più tosto che la madre giacesse morta senza veruno sentimento, che vivesse iddia per udire volentieri cotali cose? Non piaccia a Dio, che uno senatore del popolo romano di sì nobile mente, per la quale vietò edificare il teatro nella città delli uomini potenti e forti, volesse la madre essere sì venerata ed adorata, che si placasse la dea di tali sacre, delle quali si vergognerebbe e terrebbe offesa ogni donna romana. E non si crederebbe Scipione, che la vergogna della laudabile femmina per la deificazione si potesse tanto mutare e voltare nello contrario, che la potessono inclinare a esaudirli li suoi cultori con tali onori, con quali essendo per ingiuria detti contra qualunque persona che vivesse intra li uomini, se non chiudesse li orecchi e fuggisse, si vergognerebbono di lei il marito e' figliuoli e li altri parenti. Adunque cotale madre delli iddii, quale si vergognerebbe



di avere per madre ciascuno pessimo uomo, per impacciare le menti romane richiese l'ottimo uomo, non per farlo ottimo ammonendo ed atando, ma per ingannarlo mentendo; simile a quella, della quale è scritto: *la femmina allaccierà le preziose anime delli uomini*: acciò che quello animo così nobile soblimato per lo richiedere di questa dea come per testimonio divino, e però reputandosi essere veramente ottimo non cercasse la vera fede e la vera religione, senza la quale ogni ingegno quantunque laudabile e nobile isvanisce per superbia e casca e manca. Or come adunque se non a tradimento ricercherebbe quella dea e richiederebbe per lo più ottimo uomo, conciossiacosachè ricerchi nelle sue sacre tali cose, quali si schiferebbono li buoni uomini di vedere nelli suoi conviti?



## CAPITOLO VI.

*Che li pagani non sentirono mai dottrina  
di bene vivere.*

**E** per questo è, (1) che quelli iddii non si curano della vita e delli costumi di quelle cittadi e popoli, li quali li adoravano, che permisono, che si riempiessono e diventassono pessimi di tanti orrendi e abbominabili mali, non nel campo e nelle strade, non nella casa e nella pecunia, nè anche nel corpo stesso che è subbietto alla mente, ma in essa mente ed in esso animo rettore della carne, senza niuna correzione nè minacce nè vietamento. Ovvero se lo vietavano, or mostrisi questo, pruovisi. E non ci si vantino di non so che ciuffole e susurroni soffiati nelli orecchi di pochissimi, e come per una segreta religione insegnati, nelli quali s'impara la castitade e la vita virtuosa: ma dimostrincisi, e ricordinsi le luogora che fono qualche volta consacrate a predicare queste cose; ove non si celebrassono li giuochi con voce ed atti di giullari dionesti,

(1) Stamp. - che li Dii. Lat. *illa numina* -



nè dove si celebrassono cose vane; ov' era licito ogni dionestade; ma cose di pudicizia e di onestade: ma eziandio dove i popoli udissono quello, che fosse dalli iddii vietato dell' avarizia, del rompere l' ambizione, di rifrenare la lussuria, o apparassono li miseri quello, che Persio riprendendo dice dovere apparare: apparate, o miseri, e conoscete le cagioni delle cose, quello che siamo, e quello che siamo nati a vivere e fare; che ordine è dato, come sdruciolando si corre alla fine, e donde; che termine dello avere, com' è licito desiderarlo, che cosa è utile, che nocevole, come si dee dare e quanto alli cari parenti; qual ti comandò Iddio d'essere, e quale tu se' tra gli uomini. Dicasi in che luoghi delli iddii s'ammaestrassono, e predicassono tali comandamenti, e come fossono spesso intesi dalli popoli loro cultori, come mostriamo noi le chiese a ciò ordinate per qualunque parte del mondo \*

(1) nella religione cristiana\*.

(1) Stamp. — per qualunque parte del mondo. Lat. *quaqua versum religio christiana diffunditur* —



## CAPITOLO VII.

*Che le invenzioni delli filosofi sono inutili senza l'autorità divina a rivocare delli vizi, vedendo li uomini li mali esempi delle cose che feciono li iddii.*

Or ricorderannoci forse le scuole e le disputazioni delli filosofi? Primamente quelle non sono romane, ma greche; ovvero se però sono già romane, perchè Grecia è fatta romana provincia, non sono comandamento delli iddii, ma invenzione delli uomini, di quelli che nobilissimi e sottili d'ingegno si sono sforzati per ragione disputando d'investigare quello che vi fosse nascoso (1) nella natura delle cose, quello che fosse da eleggere nelli costumi ovvero da fuggire, e quello che seguitasse per buono argomento nelle regole loicali, ovvero quello che non seguitasse, anzi repugnasse. Ed alcuni di loro trovarono grandi cose ed alte, quanto furono aiutati da Dio; e quanto furono umanamente impediti, errarono;

(1) Stamp. — che si fosse nascoso per la natura delle cose. Lat. *quid in rerum natura latitaret* —



massimamente quando la divina provvidenza giustamente risisteva alla loro superbia, per mostrare la via della fede e della pietade, che dalla umiltade si lieva e surge nelle cose superne, per comparazione di costoro: della qual cosa con l'aiutorio e con la volontà di Dio cercheremo e tratteremo da poi. Non dimeno se li filosofi trovarono alcuna cosa a tenere la buona vita, ed acquistare la gloria, sicchè possa bastare; quanto più giustamente si dovrebbe ordinare essere fatti li onori divini a loro? e quanto meglio e più onestamente si leggerebbono nel tempio di Platone li suoi libri, che nelli templi delli demoni si castrino li Galli, consacri li molli e li sodomiti, li sciocchi si taglino e castrino, e ciascuna altra cosa ovvero crudele ovvero brutta, ovvero bruttamente crudele ovvero crudelmente brutta si suole celebrare nelle sacre di quelli costali iddii? Or quanto era meglio ad ammaestrare la gioventude di giustizia di recitare pubblicamente le leggi delli iddii, che di lodare vanamente le leggi e l'ordinazioni delli antichi? Però che, come dice Persio, tutti li cultori di questi iddii, subito che li tocca una libidine velenosa e pun-



gente e fervente, più tosto guardano a quello che fece Iuppiter, che a quello che insegnò (1) Platone, nè a quello che ordinò (2) Catone. E, come dice Terenzio, uno scellerato giovane vedendo in una tavola, ove era quella dipintura di Iuppiter, quando per ingannare e disonestare Danae le mise una piova d'oro in grembo; per questa costante autoritate difendendo la sua disonestà concupiscenza dicea, sè volere seguitare iddio. E quale iddio? colui che collo tuono fa tremare li templi: ed io omicciuolo nollo farei? ma io l'ho fatto, e fattolo volentieri.

### CAPITOLO VIII.

*Che li iddii non si offendono anzi si placano per li giuochi scenici.*

**E** forse diranno: non sono porte queste cose nelle sacre delli iddii, ma nelle favole delli poeti. Non voglio dire, che quelle cose mistiche poetiche sieno più brutte, che queste teatriche: questo dico; chi vuole nega-

(1) Cod. insegnoe.

(2) Cod. ordinoe.



re è convinto dalla storia quelli medesimi giuochi, ove regnano le favole delli poeti, non avere fatto li Romani per sciocco ed irrazionale ossequio nelle sacre delli iddii: anzi dico, che essi iddii acerbamente comandando e quasi sforzando, feciono che si ordinassono solennemente, e consecrassonsi allo onore loro. La qual cosa nello primo libro trattai brevemente. Però che aggravandosi la pestilenzia, li pontefici per loro autoritade ordinarono primamente li giuochi scenici, cioè del teatro a Roma. Or chi adunque nel reggere la vita non si reputi più tosto da seguitare le cose che si fanno nelli giuochi istituiti per autoritade divina, che le cose che sono scritte nelle leggi promulgate per consiglio umano? Se li poeti falsamente dissono Iuppiter essere adultero; per certo li iddii casti, perchè tanta sceleranza è stata simulata per li giuochi umani, si dovettono adirare e vendicarlo, non adirarsi quando erano lasciati. Ma queste sono cose più tollerabili nelli giuochi scenici, le commedie e le tragedie, cioè le favole delli poeti da trattare nelli spettacoli con molte brutture, ma non erano composte con quelle dionestadi, che molte altre cose; le



quali eziandio intra li studi liberali sono dalli antichi fatte leggere ed apparare alli fanciulli.

### CAPITOLO IX.

*Come si discordarono li Romani dalli Greci in vietare la disonestà delli iddi.*

**M**a che se ne sentissono di questo li vecchi Romani, testificalo Cicerone nelli libri della repubblica, ove disputando Scipione dice: » giammai le commedie non avrebbono potuto provare le loro scelleratezze nelli teatri » se la consuetudine della vita non l'avesse » sofferto ». E certo li Greci più antichi della sua viziosa opinione servarono tale convenienza, che fu appo loro concesso per legge, che la commedia dicesse quello che volesse nominando per nome. Sicchè, come Scipione dice in quelli libri: « chi fu che la commedia non toccasse, ovvero chi non molestò, a cui perdonò? (1) Bene sia così. » Li uomini popolari viziosi sediziosi nella » repubblica, Cleone, Cleofonte, Iperbo-

(1) Stamp. - a cui perdonò? Li uomini - Lat. *perpercit? Esto, populares homines* -



» lo, offese. Sofferiamcelo, dice, posto che  
» cotali uomini meglio fosse essere puniti  
» dallo giudice, che dal poeta notati: ma  
» Pericle, essendo già per molti anni ed in  
» casa ed in battaglia con grande autorità  
» sottorette della sua cittade, non fu bello  
» essere disonestato nel teatro dalli versi  
» poetici; come se il nostro Plauto, ovve-  
» ro Nevio a Publio Gneo Scipione, ov-  
» vero Cecilio a Marco Catone maladire. Da  
» poi uno poco dice: per lo contrario le leg-  
» ge delle nostre dodici tavole, posto che  
» in poche cose ponessono la pena del capo,  
» certo la puosono in questo, che chi fa-  
» cesse versi, o cantasse contro la fama d'al-  
» cuno, o scelleranze altrui. E ciò nobil-  
» mente. Però che nelle disputazioni legit-  
» time e nelle inquisizioni delle (1) ret-  
» torie, ci dobbiamo proporre innanzi la vi-  
» ta, non per ingegni delli poeti, nè in-  
» tendere vizio d'altrui, se non con que-  
» sto patto, che sia licito di rispondere e  
» di difendersi in giudicio». Queste cose  
giudicai dovere così a parola a parola ca-

(1) Stamp. — e nelle inquisizioni delle rettoriche.  
Lat. *Iudiciis enim magistratum* —



vare dello quarto libro della repubblica di Cicerone, alcune cose, per più agevole intelletto, ovvero lasciate, ovvero uno poco mutate. Però che giova assai di esplicare la cosa come meglio si può. Da poi dice altre cose, e così conchiude questo luogo, per mostrare che dispiacque alli antichi Romani, che niuno (1) uomo vivo fosse vituperato o lodato nello teatro. Ma, come io dissi, li Greci (2) posto che più svergognatamente, nondimeno più convenientemente vollono essere licito, veggendo che alli suoi iddii erano accetti e grati li obbrobri nelle favole sceniche, non tanto delli uomini, ma eziandio d' essi iddii: ovvero che fossero cose composte dalli poeti, ovvero pure sceleranze vere si ricordassono e trattassono nello teatro, sicchè li iddii pareano degni di riso, e non di seguitamento, alli loro cultori. Però che fu troppo superba cosa perdonare alla fama delli principi e delli cittadini della cittade, ove li iddii non vollono essere perdonato alla fama loro. E quello che si dice per difensione loro, che non so-

(1) Stamp. — alcuno uomo — Lat. *vivum hominem* —

(2) Stamp. — gli Greci più svergognatamente. Lat. *Graeci quamquam inverecundius* —



no vere le cose che si dicono contra li iddii, ma false e cōposte: questa è più scellerata cosa, se tu ragguardi alla fede della religione: ma se tu pensi la malizia delli demoni, qual cosa è più astuta e più falsa ad ingannare? Però che quando si dice male contro al principe buono e utile; or non è tanto più ingiusta cosa, quant' ella è più falsa, e più contraria alla sua buona vita? Che tormenti adunque bastano a punire, quando si fa tanto orrenda e notabile ingiuria a Dio?

### CAPITOLO X.

*Che li demoni per nuocere vogliono che sieno narrate le loro scelleratezze.*

Ma li spiriti maligni, li quali costoro tengono per iddii, vogliono essere dette di loro le scelleranze, pure che possano vestire le menti umane di queste opinioni, come (1) di reti per tirarli allo preparato tormen-

(1) Stamp. — come dirette. Lat. *velut retibus* — Questo errore che trovasi nell'edizioni posteriori a quella del XV secolo, non vi sarebbe se il *direti* ch'ivi leggesi così tutto unito non l'avessero creduto un'abbreviatura di *diretti*.



to; ovvero che li uomini l'abbiano commesse, dalli quali s'allegnano essere chiamati iddii, perchè s'allegnano delli errori umani, per li quali errori seminati con mille arti d'ingannare e di nuocere s'interpongono e fanno adorare; ovvero che quelle scelleranze non sieno vere di niuno uomo, le quali vogliono però volentieri essere composte delli iddii li fallacissimi spiriti, acciò che come da cielo si seminasse in terra grande autorità a commettere queste disonestà e scelleratezze. Conciossiacosia adunque che li Greci si tenessono servi di cotali iddii, intra tanti e tali obbrobri teatrici, non reputarono degno essere loro perdonato dalli poeti per veruno modo, nè anche alli loro iddii, alli quali desiderando assimigliarsi, o temendo che richiedendo essi più onesta fama, e così soprapponendosi a loro, non li provocassono ad ira.



## CAPITOLO XI.

*Che dalli Greci furono ricevuti nelli ufici li scenici, perchè placavano li iddii.*

A questa convenienza appartiene, che non reputarono degni di piccolo onore della lor cittade li scenici autori delle favole poetiche. Certo che in quel libro della repubblica si scrive: Eschine eloquentissimo uomo della città d'Atene, essendo giovane e componendo le tragedie, acquistò gli ufici della repubblica, ed Aristodemo tragico autore mandarono spesso sopra gran fatti di pace e di guerra a re Filippo li cittadini d'Atene. Però che non pareva ben convenevole, conciossiacosachè li iddii accettassono quelle arti e quelli giuochi scenici, che quelli che li componevano fossero posti nel luogo e nello numero solo delli infami favellatori. Questo li Greci dionestamente, ma certamente alli suoi iddii convenevolmente, li quali non ardirono non volere essere lacerata la loro fama dalli poeti e giullari, dalli quali vedevano con la loro volontà la vita delli iddii essere stracciata; essi uomini che ciò facevano nel teatro alli id-



dii grati e piacevoli, non solamente reputarono non dovere essere spregiati nella cittade, ma dovere essere massimamente onorati. Or che cagione arebbono potuta trovare da dovere onorare li sacerdoti, però che per loro mani offeriano sacrifici alli iddii accettevoli, e da spregiare li poeti scenici, per li quali eziandio quello diletto, ovvero onore avieno fatto, e non avendolo fatto, se ne sarebbono li iddii adirati? Aveano, dico, tutto ciò apparato per loro ammonizione: specialmente, conciossiacosachè Labeone, il quale è tenuto espertissimo di queste cose, distingue li buoni iddii dalli mali per questa diversitate del culto e delli onori dicendo che li iddii mali si placano per uccisioni e pianti e cose triste, li buoni si placano per ossequi lieti e giocondi, come sono giuochi, conviti, letti, e piaceri. La qual cosa qual sia lo diremo da poi con l'aiuto di Dio. Ma quanto appartiene al presente non facendo queste distinzioni, (però non istà bene d'essere alcuni iddii mali ed alcuni buoni, conciossiacosachè essendo spiriti immondi tutti son mali) o pure che si sia questa distinzione, come pare a Labeone, sicchè alli buoni le cose liete, alli mali le cose triste sie-



no offerte; nondimeno li Greci onorano l'uno e l'altro, cioè li sacerdoti che sacrificano, e li scenici giullari che fanno li giuochi: per non fare ingiuria alli loro iddii, o che piaccia li giuochi a tutti, o che no.

## CAPITOLO XII.

*Che li Romani sentirono meglio di se che delli loro iddii, permettendo alli poeti dire delli iddii male e non delli uomini.*

Ma li Romani, secondo che gloriandosi Scipione in quella disputazione della repubblica dice, non vollono la fama e la vita delli uomini essere soggetta alle ingiurie ed infamie delli poeti, ordinando che perdesse la testa chi avesse ardire di fare cotali versi. La quale cosa inverso di se ordinarono assai onestamente, ma inverso delli iddii superba ed irreligiosamente: sapendo ellino che li iddii si diletta vano d'essere lacerati ed infamati dalli poeti, nondimeno reputarono più indegna cosa d'essere così ingiuriati essi che li iddii, ordinando anco che non si facesse delli uomini quello che per solennità mescolarono nelle feste delli iddii. Or tu, Scipione, lodi tu questa ne-



gata licenzia alli poeti contra li uomini romani, conciossiacosachè non perdonino di dire ingiuria a niuno delli iddii? Or parti (1) bene di reputare da più la vostra corte, che il campidoglio delli iddii, anzi più tosto la corte d'una Roma che di tutto il cielo, che li poeti non potessero dire male delli uomini, e potessero dire male delli iddii senza contraddizione di niuno giudice e di niuno pontefice? Cioè fu ingiusta cosa, che Plauto, ovvero Nevio dicesse male di Publio Gneo Scipione, ovver Cecilio di Marco Catone: e fu giusta cosa, che 'l vostro Terenzio dicesse male del grande ed ottimo Iuppiter, dando esempio del suo mal fare a tutti li giovani?

(1) Stamp. - Or parti bene di reputare da più la nostra corte che la corte delli Dii? anzi più tosto lo capitolio d'una Roma, che di tutto il cielo? che ec. Lat. *Itane pluris tibi habenda est existimatio curiae vestrae quam Capitolii, immo Romae unius quam coeli totius, ut etc.*



## CAPITOLO XIII.

*Che li Romani dovettono intendere li loro iddii non essere degni d' onori divini domandando quelli disonesti giuochi.*

Ma forse, se fosse vivo Scipione, mi risponderebbe: or come potremmo noi queste cose vietare, conciossiacosachè essi iddii ordinassono, che queste cose fossono mescolate a loro onore, ed all' usanza delli costumi romani, nelli giuochi e nelle solennità loro? Or perchè adunque non sono stati conosciuti non essere iddii, nè degni di ricevere onori divini dalla repubblica? Però che non essendo degni d'essere tenuti iddii se domandassono giuochi con dire ingiuria delli Romani; or come più tosto non sono stati reputati spiriti maligni, e non veri iddii quelli che per ingannare tra li onori divini loro richieggono le loro scelleranze essere pubblicate? Anzi più, che posto che li Romani celebrassono con nocevoli superstizioni quelli iddii li quali voleano le loro scelleranze e disonestadi essere a loro consacrate, nondimeno ricordandosi della loro dignitade, non vollono fare onore alli trovato-



ri di tali favole, come fanno li Greci: anzi come narra Tullio che disse Scipione, comandarono che perdesse la testa chi recitasse le scelleranze delli uomini. Certo questa prudenza romana (1) fu preclara, e da annoverare infra le loro lodi. Ma vorrei che parlassono e seguitassono li fatti conseguentemente. Però che ecco, se niuno cittadino romano voleva diventare scenico, per sentenza di giudice era cassato della tribù e dell'ordine suo. O animo romano desideroso della loda della città! Ma rispondami che conseguenza e che ragione è questa, che li uomini scenici sieno privati d'ogni onore, e li giuochi scenici sien fatti a onore delli iddii? Quelle arti del teatro non avea saputo innanzi Roma che si fossono, le quali chi avesse cercato per diletto di piacere avrebbero corrotti li costumi delli animi. E li iddii se le feciono fare per onore: or come è schifato lo scenico, per lo quale è onorato e coltivato lo iddio? E perchè è privato d'onore il fattore di quelle disonestadi, se è adorato l'esattore di quelle disonestadi? In questa quistione combattono

(1) Cod. fue.



li Greci e li Romani. Li Greci si reputano fare bene d'onorare li uomini scenici, adorando li iddii che richiedeano gli giuochi scenici: li Romani non vogliono disonestare d'uomini scenici nè anco la turba popolare, non che la corte delli senatori. In questa disputazione cotale ragione conchiude la somma della quistione. Li Greci propongono: se li iddii si debbono adorare, li uomini scenici si debbono onorare. Li Romani soggiungono: ma per niuno modo tali uomini si debbono onorare. Li Cristiani conchiudono: per niuno modo adunque tali iddii si debbono adorare.

## CAPITOLO XIV.

*Che Platone fu migliore che li iddii comandando che li poeti fossero cacciati della bene ordinata città.*

Ma poi domandiamo: questi poeti componitori di tali favole, li quali sono vietati dalla legge delle dodici tavole d'infamare li cittadini, dicendo e narrando le scelleratezze delli iddii, or perchè non son tenuti scenici inonesti? o perchè è giusta cosa, che sieno infamati li scenici, che ripresentano



le scelleratezze delli iddii con li atti, e non li poeti, che le dicono con versi? Or forse è da dare onore a Platone di questo fatto, il quale dichiarando come debba essere fatta la cittade, diterminò che li poeti fossero cacciati della cittade? Costui non comportò la ingiuria delli iddii e non volle essere corrotti nè dionestati dalle favole poetiche li animi de' cittadini. Or fa comparazione testè dall'umanità di Platone, che scaccia li poeti dalla cittade, perchè non sieno ingannati li cittadini, alla divinitade delli iddii, che vuole li giuochi scenici tra li loro onori divini. Costui alla leggerezza e lascivia delli Greci mise a vedere e mostrò, che tali cose non si dovessero pure scrivere: li iddii alla gravitade e modestia delli Romani comandarono sforzando, che tali giuochi e tali favole si celebrassono e facessero. E non vollono pure solamente che si facessero, ma che fossero a loro dedicate e consacrate e solennemente offerte. Ora a cui più degnamente dovrebbe la città fare onori divini, ovvero a Platone che vietò queste brutture e dionestadi, ovvero alli iddii che si diletmano per queste cose ingannare li uomini, alli quali però Platone non potè



mettere a vedere il vero? Labeone reputò di dovere essere annoverato questo Platone tra li mezzi iddii, siccome Ercole, e come Romolo. E soprappone costui li mezzi iddii alli eroi, cioè savi principi, o baroni deificati dopo la morte; l'uno e l'altro però conta fra li iddii. Nondimeno questo, il quale appella mezzo iddio, io non dubito di soprapporre alli eroi, ma eziandio alli iddii. Le leggi de' Romani s'approssimano alle disputazioni di Platone, però che esso condanna tutte finzioni poetiche, ma li Romani tolgono almeno alli poeti la licenzia di dire male delli uomini: Platone remove e caccia della città li poeti, li Romani privano delli onori cittadini li poeti; e forse se potessero contro alli iddii, che domandano li giuochi scenici, li (1) caccierebbono forse d'ogni luogo. Adunque non poterono ricevere, nè sperare li Romani dalli loro iddii le leggi ad informare li buoni costumi, o a correggere li mali, li quali vincono con le loro leggi e convincono. Però che li iddii richieggono li giuochi scenici,

(1) Stamp. — gli caccierebbono d'ogni luogo. Lat. *forte undique removerent* —



e li Romani privano delli onori li uomini scenici; li iddii si fanno celebrare li obbrobri loro dalle favole poetiche, li Romani vietano l'ardimento delli poeti dalli obbrobri delli uomini. Ma quello mezzo iddio Platone resistette alla libidine di questi iddii, e mostrò alla gentilezza delli Romani quello che fosse da fare quando li poeti, che mentono a diletto, alli uomini recitando le scelleranze delli iddii per farle seguire dalli uomini, non volle che stessono nella città bene ordinata. Ma noi di Platone non crediamo che sia nè iddio nè mezzo iddio, nè non l'appareggiamo a niuno angiolo dello sommo Iddio, nè a niuno profeta, nè a niuno apostolo, nè a niuno martire di Cristo, nè a niuno uomo cristiano. La ragione di questa nostra sentenza con l'aiutorio di Dio la dichiareremo nel luogo suo. Ma nondimeno quando questo, che essi tengono mezzo iddio, noi soprappognamo se non a Romolo ed a Ercole, posto che costui non si truovi mai nè in favola poetica nè in istoria avere morto il fratello, nè commessa altra scelleratezza; soprappognallo a Priapo o a ciascuno iddio capocanino o a Febrio: li quali iddii parte furono pro-



pri, e parte pellegrini, ricevuti e sacrati dalli Romani. Or come adunque questi iddii arebbono vietati tanti mali costumi, e vizi d'animi estirpati, con buone leggi e comandamenti, li quali si sforzarono di seminare e d'accrescere tali scelleratezze nelle solennitadi delli teatri, come fatte o quasi fatte da loro, desiderando che i popoli le sapessono, ed accendessesi la libidine umana a commettere spontaneamente ogni scelleranza, assicurata per l'autorità divina: gridando indarno Cicerone, quando parlava delli poeti, e dicea, « allì quali, cioè poeti, con » sentendo e favoreggiando il popolo, qua- » si che detti di gran savì e maestri, accie- » canli di tenebre, mettono paura, infiam- » mano le cupiditadi ».

### CAPITOLO XV.

*Che li Romani si feciono alcuni iddii non per ragione ma per adulazione.*

Ma che ragione v'è di eleggere li iddii falsi, e non più tosto adulazione? (1) quando questo mezzo iddio Platone, che con tan-

(1) Stamp.—Questo mezzo Dio—Lat. quando istum—



te disputazioni si sforza ad estirpare li mali costumi, che corrompono li animi, non lo tennono degno d'uno piccolo tempierello, e Romolo loro soprappuosano a molti iddii, quantunque non iddio ma mezzo iddio dalli più savi di loro sia tenuto, come la più segreta loro dottrina commenda. Però che li Romani li ordinarono il flamine, cioè pontefice, la cui maniera di sacerdozio tanto fu (1) eccellente, come mostra la mitra nelle sacre e solennitadi romane, che non aveano se non solamente tre flamini ordinati a tre iddii, cioè il flamine diale a Iuppiter, il marziale a Marte, il quirinale a Romolo. Però che per la benivoglienza ed amore delli cittadini come ricevuto in cielo, fu (2) chiamato da poi Quirino. E per questo Romolo fu (3) soprapposto per questo onore a Nettuno ed a Plutone fratelli di Iuppiter, ed a Saturno loro padre, sicchè per uno gran fatto quello sacerdozio, che attribuirono a Iuppiter, attribuirono a Romolo, ed a Marte come suo padre forse per cagione di lui.

(1) Cod. fue.

(2) Cod. fue.

(3) Cod. fue.



## CAPITOLO XVI.

*Che se li iddii si curassono della speranza della giustizia, li Romani dovrebbero aver ricevute le leggi più tosto da loro che dalli Ateniesi.*

Ma se li Romani avessero potuto ricevere le leggi dalli loro iddii, non sarebbero andati ad accattare le leggi di Solone dalli Ateniesi pochi anni dopo la edificazione di Roma; le quali non come le ricevettono le tennono, ma si sforzarono di farle migliori e più corrette. Posto che Licurgo s'ingnasse d' avere dato le leggi alli Lacedemoni per autorità dello iddio Apolline: la qual cosa prudentemente i Romani non la credettono; però non le pigliarono da loro. Numma Pompilio, il quale succedette a Romolo, diede alcune leggi alli Romani, le quali non erano però bastevoli a correggere la cittade; il quale eziandio istituì a loro molte sacre e solennitadi: non si dice però, che le leggi ricevesse dalli iddii. Adunque li mali dell' animo, li mali della vita, li mali delli costumi, che sono sì grandi, che dicono li savi loro, che durando anche la cittade per



questi mali perisse la repubblica, li loro iddii non si curarono se avvenissero alli loro cultori; anzi curarono bene d' accrescerli per ogni modo, secondo che è disputato di sopra.

### CAPITOLO XVII.

*Del furto delle donne di Sabina e delle altre scelleranze di Roma quando vi era eziandio bene.*

Or forse però non furono date dalli iddii le leggi al popolo di Roma, però che, come dice Sallustio, la ragione e la bontade valeva appo loro non per le leggi, ma per la natura. Da questa ragione e da questa bontade venne, credo, che furono rapite le donne di Sabina. Or che cosa è più giusta e migliore, che le figliuole altrui ingannate sotto spezie di venire a vedere li giuochi, non volerle ricevere dalli parenti, ma rapirle come ciascuno più potesse? Però che se li Sabini si avessero fatto ingiustamente di negare l' addomandate figliuole per mogli, quanto fu (1) più iniqua cosa di rapire le non date? e fu più giusta guerra

(1) Cod. fue.



contra quelle genti, che non avessero voluto dare per mogli alli vicini l'addomandate figliuole, che farla contro a quella gente, che raddomandava le figliuole furate. Quello adunque fosse più tosto stato fatto: ed in questo avesse aiutato Marte il suo combattente figliuolo Romolo, quando punisse con arme la ingiuria delli negati matrimoni, ed in questo modo pervenisse alle femmine che voleva. Forse che per alcuna ragione di battaglia, avrebbe il vincitore potuto torre giustamente le donne ingiustamente negate: ma per niuna ragione di pace rapì le non date, e commise battaglia ingiusta con li parenti delle donne, che se ne adirarono giustamente. Questa cosa però seguitò utile e felicemente, la qual cosa e se per memoria di quello inganno si mantenne lo spettacolo ed il giuoco di Circes, non è stato però in quella città ed imperio buono esempio di quello peccato; e più agevolmente errarono li Romani in questo, che dopo quella iniquitate si consacrarono Romolo per iddio, che non permisono per legge nè per usanza di seguitare quello suo fatto dello rapire le femmine. Per questa ragione, e per questo bene anche Iunio Bru-



to consolo, dopo cacciato il re Tarquinio col figliuolo che avea disonestata Lucrezia, cacciò anche Lucio Tarquinio Collatino marito di Lucrezia, perchè era parente e chiamavasi delli Tarquini, e non volle che stesse nel magistrato, nè anche nella cittadade. La quale scelleranza fece di consentimento e di permissione del popolo, dal quale popolo avea ricevuto il consolato Collatino così come Bruto. Da questo bene e da questa ragione procedette anche che Marco Cammillo nobilissimo di quello tempo, il quale vinse e sconfisse li gravissimi nimici del popolo romano avendo guerreggiato dieci anni, e date molte sconfitte alli Romani in tanto che si disperavano della loro salute, e prese eziandio la ricchissima e potentissima città delli nimici, fu poi per invidia delli mormoratori della sua virtude, e per la dissoluzione delli tribuni incolpato ed accusato, tanto che sentendo la ingratitude della patria essendo certo di dovere essere condannato, se n'andò in esilio spontaneamente condannato con dieci milia suoi appoggiati: il quale nondimeno da poi difese la ingrata patria delli nimici franceschi. È una vergogna ricordare tante ingiuste e



disoneste cose delle quali era tempestata quella cittade, conciossiacosachè li potenti sempre si sforzavano di soggiogarsi il popolo, e'l popolo si sforzava di difendersene, e li difensori dell'una parte e dell'altra si studiavano più di vincere, che di pensare niuna ragione con niuno bene per la cittade.

### CAPITOLO XVIII.

*Di quello che dice la storia di Sallustio delli costumi romani in tempo di paura e in tempo di sicurtà.*

Sicchè io porrò termine, e darò per testimonio Sallustio, il quale avendo detto in laude delli Romani, onde c'è nato questo proverbio, « la ragione e 'l bene valeva appo » loro, non per leggi, ma per natura », commendando elli quello tempo, che dopo cacciati li re in breve tempo la città crebbe molto: dice nel principio del libro e della sua istoria, eziandio allora quando la repubblica fu mutata dalli re alli consoli, dopo poco spazio essere state fatte grandi ingiurie dalli potenti, e però partirsi il popolo dallo amore e amicizia delli consoli, ed altre discordie assai in Roma. Però che,



ricordando elli com'era stata grande concordia e buoni costumi nel popolo tra la seconda guerra di Cartagine, e l'ultima, disse che la cagione di questa concordia non fu l'amore della giustizia, ma la paura che non durasse la pace per la potenza di Cartagine; secondo che consigliò Scipione, non volendo che Cartagine si distruggesse, per conservare li buoni costumi, e per reprimere la malizia e li vizi. E soggiunse poi Sallustio, e disse: « ma la discordia, l'avarizia, e l'ambizione, e li altri mali che usano di nascere per la prosperitate, massimamente crebbono (1) dopo la distruzione di Cartagine; acciò che noi intendessimo, eziandio innanzi, di nascere e di crescere questi mali ». E rendendo ragione perchè ciò avea detto, soggiunse così: « però che le ingiurie delli consoli e delli possenti, e (2) però la discordia del popolo contra di loro ed altre dissensioni furono dentro in Roma già per questo

(1) Stamp. - crebbono per la distruzione di Cartagine - Lat. *post Carthaginis excidium maxime aucta sunt* -

(2) Stamp. - e la discordia del popolo. Lat. *et ob eas (iniurias) discessio plebis* -



» dal principio cacciati li re, e temendo  
 » Tarquinio, fu fatta guerra grave e gran-  
 » de con Etruria acconciamente ed ordina-  
 » tamente ». Vedi a che modo in quello bre-  
 ve tempo, che cacciati li re si portavano  
 uno poco giusta e moderatamente, dice che  
 ne fu cagione la paura, però che si teme-  
 va la guerra che faceva Tarquinio contra  
 li Romani accompagnato dalli Etruschi. Sic-  
 chè attendi quello che soggiugne da poi:  
 » con servile imperio e modo reale si por-  
 » tarono li consoli (1) contra il popolo e  
 » cominciarono a cacciarli delli campi, e  
 » cacciatili dello reggimento, soli ellino sta-  
 » vano nello imperio. Per le quali crude-  
 » litadi oppressato il popolo, specialmen-  
 » te per l'usura, conciossiacosachè per  
 » le continove guerre sempre li convenisse  
 » andare in oste, e con questo pagare il  
 » tributo, armato montò (2) nel monte sacro

(1) Stamp. - gli Consoli ad esercitar il popolo del-  
 la vita e riposo suo, contro all' altre genti di violen-  
 za e molestia; Lat. *Dein, inquit, servili imperio  
 patres plebem exercere, de vita atque tergo regio  
 more consulere* - Nè l'una nè l'altra lezione rende  
 pienamente il testo latino; ma la nostra meno se ne  
 discosta.

(2) Cod. montoe.



» e nello monte aventino : ed ivi si fece  
» de' tribuni del popolo per se, ed altre  
» sue leggi e ragioni. Di queste discordie  
» e guerre ne fu fine la seconda guerra afri-  
» cana ». Vedi adunque da quanto tempo,  
cioè poco dopo li re cacciati, quali li Ro-  
mani furono, delli quali dice : la ragione e  
la bontade valeva appo loro più per natu-  
ra, che per leggi. Certo se furono tali quelli  
tempi, quando la romana repubblica è com-  
mendata che fu ottima e bella; or che si  
dirà o penserà nelli tempi da poi, che, co-  
me dicono li storiografi, a poco a poco mu-  
tata, dell'ottima e bellissima fu fatta pes-  
sima e scelleratissima, cioè dopo la destru-  
zione di Cartagine? Li quali tempi quali fos-  
sono da poi, si può vedere, come lo scri-  
ve brevemente Sallustio nella sua storia,  
con quanti mali costumi, che nacquono per  
la prosperitade, si pervenisse alle battaglie  
e guerre dentro tra' cittadini. « Dal quale  
» tempo, secondo che dice, li costumi delli  
» consoli, non a poco a poco, ma come fiu-  
» me corrente furono traripati nelli vizi, la  
» gioventudine corrotta per sì fatto modo,  
» che giustamente si può dire ch' erano na-  
» ti quelli uomini, che nè essi poterono vi-



» vere dimesticamente , nè lasciare vivere  
» alli altri » . Dice anco Sallustio molto delli  
vizi di Silla , e dell' altre brutture della re-  
pubblica , e cosi dicono li altri scrittori. Ve-  
di adunque , secondo ch' io credo , e cia-  
scuno che vi pone cura il può vedere , il  
diluvio delli vizi , nelli quali trascorse quel-  
la cittade innanzi alla venuta del nostro Re  
superno. Però che tutte queste cose furono  
non solamente innanzi che Cristo presente  
in carne cominciasse \*a predicare , ma ezian-  
dio innanzi che della Vergine nascesse. Con-  
ciossiacosà adunque che tanti mali e sì gran-  
di di quelli tempi , minori innanzi , e più  
gravi e maggiori dopo la distruzione di Car-  
tagine , non ardiscano imputare alli loro id-  
dii , li quali mettono in cuore delli uomini  
astutamente quelle male opinioni , onde cre-  
sceranno come selve li vizi e le scelleran-  
ze ; ora perchè imputano a Cristo li pre-  
senti mali ? il quale Cristo per sua saluti-  
fera dottrina vieta essere adorati li falsi e  
fallaci iddii , e condannando e scacciando per  
autoritade divina queste scellerate e noce-  
voli cupiditadi , sottrae per tutto il mon-  
do la famiglia sua dal secolo corrotto e fe-  
tente di questi mali , per edificare , non per



pompa di vanitade , ma (1) con giudicio di veritade la gloriosissima città di Dio ?

### CAPITOLO XIX.

*Che la romana repubblica fu corrotta innanzi che Iddio togliesse l' idolatria.*

**E**cco la romana repubblica (la qual cosa non dico io prima , ma li suoi autori dalli quali noi abbiamo apparato dissono tanto innanzi alla venuta di Cristo) era sì mutata , che di bellissima ed ottima si fe' pessima e scelleratissima. Ecco che innanzi la venuta di Cristo, dopo la distruzione di Cartagine , li costumi delli consoli , non a poco a poco come innanzi, ma come fiume corrente si trariparono , in tanto la gioventudine corrotta si fu di lussuria e d' avarizia. Or legganci che comandamenti delli suoi iddii dati al popolo di Roma contro l' avarizia e la lussuria. E pure volesse Iddio , che non solamente tacessono le cose caste e modeste , e non dicessono altre , acciò ne richiedessono quelle scelleranze e vilitadi del teatro ,

(1) Stamp. - per congiunzione di veritade - Lat. *sed iudicio veritatis* -



per le quali tirassono il popolo a se per falsa divinitade a consentire alla loro autoritate. Leggano le cose nostre per li profeti, per lo santo evangelio, per li atti e per le epistole delli apostoli, quante cose sono predicate in ogni parte alli popoli contro all'avarizia ed alla lussuria tanto divinamente ed eccellentemente, non per battaglie di disputazioni filosofiche, ma per parole sante di Dio e delli suoi santi predicatori. E nondimeno d'avarizia e di lussuria e d'altri crudeli e dionesti costumi essere fatta pessima e scelleratissima la loro repubblica innanzi la venuta di Cristo, non imputano alli loro iddii: ma l'afflizione, per la quale è stata distrutta la loro superbia e dilicatezza, perchè è stata in questo tempo, imputano alla religione cristiana. Li cui comandamenti delli giusti e veri costumi se ascoltassono curassono ed osservassono li re della terra e tutti li popoli, li principi e tutti li giudici, li giovani e le vergini, li vecchi e li fanciulli, ed ogni etade ed ogni sesso, e li esattori ed uomini d'arme, alli quali predicava il Battista Giovanni; la repubblica ed ornerebbe per sua felicità tutte le terre di questa vita presente, e mon-



terebbe per regnare beatissimamente all'altezza della vita eternale. Ma perchè l'uno ode ed osserva, e l'altro fugge e dispregia, e sono più quelli che sono amici delli vizi che male dilettono, che (1) dell'utile asprezza delle virtù; per questo è necessario, che comportino una scellerata e pessima repubblica li servi di Cristo, o sieno re, o principi, o giudici, o cavalieri, o popolari, o ricchi, o poveri, o servi, o liberi, o maschi, o femmine: sicchè per questo comportare si comperino nobilissimo luogo in quella repubblica e corte celestiale (2), ove la volontà di Dio è legge.

### CAPITOLO XX.

*Come vogliono vivere scelleratamente li biasimatori del tempo cristiano.*

Ma questi cultori ed amatori delli iddii, delli quali si dilettono essere seguitatori nelle tristizie e nelle scelleranze, non si curano niente di fare, che la repubblica non sia pessima e scellerata. Dicono: tanto so-

(1) Cod. utole.

(2) Stamp. - in quella repubblica o corte. Lat. *caelestique republica* -



lamente stia così e fiorita fiorisca abbondante di ricchezze, e gloriosa di vittorie, ovvero di pace felice. E che fa elli a noi? anzi molto maggiormente appartiene a noi, che ciascuno accresca roba e ricchezze, che bastino sempre a fare le scialacquate spese; sicchè ciascuno possente si sottometta li meno possenti, e che li poveri servano alli ricchi pure per potersi satollare di pane, e che così in questa quieta pigrizia possano avere li loro aiutorii, li ricchi usino male li poveri a farsi fare coda ed a servigio della loro superbia. Li popoli facciano carezze alli loro non rettori e consiglieri delle virtù, ma alli donatori della roba e delli dilette. Non si comandino cose dure, non si vietino cose brutte. Non curino li re a quanti buoni regnino, ma a quanti soggetti. Le province servano alli re, non come a rettori delle virtù, ma come a signorreggiatori delle cose e procuratori delli loro dilette: e non li onorino puramente, ma temanli servile e falsamente. Curinsi nelle leggi più chi nuoce alla vigna altrui, che chi nuoce alla vita sua. Non sia menato nè accusato niuno alli giudici, se non chi nuoce alla cosa, o alla casa, o alla salute altrui,



o chi fa forza, o importunanza contro alla volontade altrui; ma di tutte l'altre cose delle sue, con li suoi, o con tutti l'altri che vogliono, facciasì ciascuno quello che li piace. Abbondino li pubblici bordelli, o per coloro a cui piacciono, o per coloro che non possono avere altra donna. Edifichinsi le grandissime ed ornatissime case, spessegginsi li abbondanti e delicati conviti, dovunque piacerà e potrassi, di dì e di notte, giuochisi, beasi, inebbriisi, vomiscasi, scialacquisi, ballisi, e suonisi per tutto. Le piazze e li teatri tempestino d'ogni disoneste canzone e letizie, e d'ogni modo di crudelissimo e dionestissimo diletto. Colui sia pubblico nimico, a cui dispiace questa felicitade: ciascuno che si sforzerà di mutarla o di levarla via, tutta la libera e sciolta moltitudine del popolo il cacci dalli orecchi, e non lo voglia intendere, caccilo della terra, e levilo del mondo. Coloro sieno tenuti li veri iddii, che procurarono d'acquistare, ed acquistata conservare al popolo questa repubblica. Sieno adorati come vogliono, domandino li giuochi quali vogliono dalli suoi cultori: facciano pure questo, che a questa felicitade non bisogni temere, nè da nimico,



nè da pistolenzia, nè da altra piaga. Or quale savio uomo questa repubblica appareggerà o assomiglierà, non dico allo imperio romano, ma pure alla casa di Sardanapalo? il quale già re tanto si diede alli diletti, che si fece scrivere in su la sepoltura alla morte, che solo quello avea morto, di che s'avea preso diletto vivendo. Il quale re se costoro avessero non contrario, ma consentiente ad ogni loro piacere, più volentieri li consecrerebbono il tempio e 'l pontefice, che non feciono li vecchi Romani a Romolo.

### CAPITOLO XXI.

*La sentenza di Cicerone della romana repubblica.*

Ma s'elli è disprezzato colui, che dice e mostra la repubblica essere pessima e scellerata, nè curano costoro di quanta disonestà e bruttura di vizi e scelleranze sia piena, solo che duri e stia ferma; intendano non solamente che Sallustio la dice essere fatta pessima e scellerata, ma, come disputa Cicerone, già innanzi il suo tempo essere in tutto perita la repubblica e rimasa nulla. Però che induce quello Scipio-



ne , che guastò Cartagine , disputante della repubblica ; quando si presentiva dovere perire per quella corruzione , che descrive Sallustio. Di quello tempo si disputa , quando fu già ucciso uno delli Gracchi , dal quale , scrive Sallustio , si cominciarono le gravi sedizioni. Però che fa menzione della sua morte nelli suoi libri. E avendo detto Scipione nella fine del secondo libro , che quando nelli organi e nelli altri stromenti , e nel canto e nelle voci , è tenuto l'ordine debito , non offende ; il qual mutato le voci discordano , li orecchi nol possono sopportare d'udire ; il qual canto nondimeno per temperanza di dissimiglianti voci diventa temperato e piacente : così delli maggiori , mezzani , e minori mescolati ordini sta bene accordata e temperata la città per ragione ; e quello che dalli musici è chiamato armonia nel canto , quello è la concordia nella cittade , ed è il più stretto legame , ed ha la più ottima giunzione d'ogni bontade e santitade in ogni repubblica , la quale per veruno modo senza giustizia non può essere. Ed avendo da poi disputato più copiosamente , quanto giova la giustizia alla cittade , e quanto nuoce se ella non v'è , da poi uno chiamato Pilo ,



il quale era a questa disputazione, domandò che questa quistione si trattasse più diligentemente, e che si parlasse pure della giustizia; però che si dice già per proverbio volgare, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria. E consentì Scipione a sciogliere e trattare questa quistione, e rispose, che ciò che era detto, e che dire si potesse, era falso, se fosse vero quello detto, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria; anzi per contrario questa cosa è verissima, che senza somma giustizia la repubblica non si puote reggere. Ed essendo riserbata questa quistione a trattare il di seguente, fu trattata con grande altercazione nel terzo libro. Però che Pilo, purgandosi però innanzi che non credea così elli, prese la parte di coloro che diceano che la repubblica non si puote reggere senza ingiustizia. E portossi valentemente per la ingiustizia contro alla giustizia, provandola essere utile alla repubblica, e la giustizia essere disutile per molte ragioni ed esempi. Allora sendo pregato Lelio misesi a difendere la parte della giustizia, e mostrò quanto è nimica la ingiustizia alla città, e che la repubblica non può stare nè durare



se non per grande giustizia. La quale questione trattata quanto pareva bastasse, Scipione ritornò a quello che avea lasciato, e pigliò la sua brieve diffinizione che avea data della repubblica; dicendo la repubblica essere il bene del popolo. Ma chiama popolo non ogni brigata di moltitudine, ma compagnia d' uomini accompagnati e congiunti per consentimento di legge e di ragione per la comune utilità e bene. Insegna anche da poi quanta sia l' utilidade della diffinizione delle cose nel disputare: e per quelle sue diffinizioni conchiude allora essere la repubblica, cioè la utilidade ed il bene del popolo, quando si tratta giustamente e regge, ovvero da uno re, ovvero da pochi senatori o consoli, ovvero da tutto l' universo popolo. Ma quando il re è ingiusto, il quale chiama tiranno al modo greco; ovvero sono ingiusti li consoli, il cui consentimento chiama inganno e duplicità; ovvero quando è ingiusto il popolo, al quale non truova altro nome se non che 'l chiama anche tiranno: non è già la repubblica viziosa, come per quelle diffinizioni era già stato disputato e concluso, ma è al postutto nulla; però che non è utilidade e bene del



popolo , quando 'l tiranno se l' usurpa falsamente ed iniquamente ; nè esso popolo sarebbe già popolo sendo ingiusto , però che non sarebbe moltitudine accompagnata per consentimento di ragione e per utilidade del bene comune , come il popolo era stato definito. Quando adunque la repubblica romana era tale , quale la describe Sallustio , non già pessima ovvero scelleratissima , come egli dice , anzi era al postutto nulla , secondo questa ragione , la quale è stata disputata tra li suoi grandi principi. Secondo che eziandio esso Tullio , non per parole di Scipione nè d' altri , ma per le sue proprie parlando nel principio del quinto libro narrando il verso del poeta Ennio , ove dice : la repubblica romana sta ferma per ragione e per uomini antichi : « il qual verso o » per brevitade o per veritade mi pare , dice , che l' avesse come per rivelazione. » Però che nè li uomini , se la città non » fosse stata così costumata , nè li costumi , se quelli uomini non avessero retto , » l' arebbono potuta nè fondare , nè tanto » tenere , nè così giustamente imperante e » signoreggiante la repubblica in tanta larghezza del mondo. Sicchè innanzi alla no-



» stra memoria il costume del paese cam-  
» pava sempre a reggere giusti ed eccel-  
» lenti uomini, e li uomini eccellenti os-  
» servavano il vecchio costume e le leggi  
» delli antichi. Ma la nostra etade, avendo  
» ricevuta la repubblica come una nobile  
» dipintura, che per la vecchiezza cascasse  
» e maucasse, non solamente ha anneghit-  
» tito di ricolorirla delli suoi primi colo-  
» ri, ma non s'è curata che vi sia ri-  
» masa pure la forma del primo disegno.  
» Or ch'è rimasto delli antichi costumi, per  
» li quali disse Scipione durare la repub-  
» blica e stare ferma, li quali noi veggiamo  
» essere tanto dimenticati, che non sola-  
» mente non si osservano, ma non si co-  
» noscono? Ma che dirò delli uomini? però  
» che li costumi sono periti per la penu-  
» ria delli buoni uomini, del quale sì gran-  
» de male non solamente si dee rendere ra-  
» gione, ma come a degni di morte si dee  
» assegnare la cagione. Però che per no-  
» stri vizi, e non per alcun caso, solamente a  
» parole riteniamo la repubblica, ma già  
» è gran tempo la perdemmo di fatto ».  
Queste cose dicea Cicerone gran tempo dopo  
la morte di Scipione, il quale fa nelli li-



bri suoi della repubblica disputare, nondimeno però innanzi la venuta di Cristo: le quali cose se si dicessero, e si sentissono dopo la predicata e moltiplicata religione cristiana, quale di costoro non giudicherebbe da imputare alli Cristiani? Per la qual cosa or perchè non curarono li loro iddii, che allora non si perdesse e perisse la repubblica, la quale Cicerone piange dogliosamente esser perduta tanto tempo innanzi, che Cristo in carne venisse? Veggano li suoi lodatori quale ella fosse eziandio per quelli uomini e per quelli costumi antichi, se in lei fosse vera giustizia; o forse che non fosse allora viva di costumi, ma dipinta di colori. La qual cosa esso Cicerone, eziandio non si accorgendo, li venne detto lodandola. Ma, se Dio vorrà, altrove vedremo questo. Però che nel suo luogo io mi sforzerò mostrare secondo le diffinizioni di Cicero, ove mostra secondo Scipione che sia popolo e che sia repubblica con testimoni di molte sentenzie o sue o d' altrui, che quella non fu mai vera repubblica: però che in essa non fu mai vera giustizia. Ma secondo le comunali diffinizioni, ed a uno cotale suo modo, pur fu repubblica, e meglio ammi-



nistrata dalli antichi romani, che dalli seguenti. Però che la vera giustizia non è se non in quella repubblica, della quale è fondatore e rettore Cristo; se pare o piace di chiamarla repubblica, però che non possiamo negare ch' ella non sia utilità e bene del popolo. Ma se questo nome, che è molto divulgato tra li uomini pagani, e per altro modo è molto straniero dal nostro modo di parlare, diciamo così; in quella città certo è la vera giustizia, della quale dice la scrittura: *gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio.*

## CAPITOLO XXII.

*Che li iddii non si curarono mai se la repubblica perisse per mali costumi.*

**M**a quanto appartiene alla presente questione, quantunque laudabile dicano essere o essere istata la repubblica, secondo li loro dottissimi autori, tanto innanzi alla venuta di Cristo era fatta sì pessima e scellerata, anzi nulla, ed era in tutto perita per li viziosissimi costumi. Acciò adunque che non perisse, li iddii guardatori e con-



servatori dovettono dare al popolo suo cultore comandamenti di buona vita e buoni costumi, dal quale erano coltivati ed adorati con tanti templi, con tanti sacerdoti, con tante maniere di sacrifici, con tante molte e varie feste e solennitadi, con tante e sì grandi celebritadi di giuochi: ove (1) li dimoni non procurarono se non il fatto loro, non curando come li Romani si vivessero, (2) \* anzi curando che viziosamente vivessero \*, pure che li adorassono per timore e per paura. Ovvero se dierono cotali comandamenti di buoni costumi, leggasi, veggasi, e mostrisi, che leggi delli iddii spregiarono li Gracchi, che con sedizioni turbarono tutto il mondo; che leggi spregiò Mario, e Cinna, e Carbone, che procedettono in guerre civili, principiate per cagioni iniquissime, perseguitate crudelmente, e molto più (3) crudelmente finite; che leggi avea spregiate Silla, li cui costumi,

(1) Stamp. - Ora li Demonii. Lat. *ubi nihil daemones* -

(2) Stamp. - si vivessero pur che gli ec. Lat. *viverent, imo curantes ut etiam perdite viverent, dum-*

(3) Stamp. - e crudelmente finite. Lat. *crudeliusque finita* -



vita e fatti scritti da Sallustio e dalli altri scrittori, a cui non venga lezzo? Or chi non confesserà in quel tempo la repubblica essere perita? Or forse saranno arditì per questi cotali costumi delli cittadini contrapporre per li loro iddii quella sentenza di Virgilio, ove dice: tutti si partirono quelli iddii, per li quali questo imperio durava, lasciando le statue e li altari? Se così è, primamente non hanno di che si lamentare della religione cristiana, che li iddii loro offesi da essa li dovessero abbandonare; però che li antichi loro già per innanzi per li mali costumi delli iddii, e per li buoni costumi loro gittarono via e cacciarono dalli templi e dalli altari di Roma tanti minuti iddii, come le mosche. Ma nondimeno questa turba delli iddii ov' era, quando, tanto tempo innanzi che si guastassono li buoni costumi antichi, Roma fu presa ed arsa dalli Franceschi? Or forse che v'erano allora presenti, ma dormiano? Però che allora essendo tutta Roma presa dalli nimici, ed il monte di Campidoglio, il quale era rimasto solamente, sarebbe stato preso, se non che almeno vegghiavano l'ocche, dormendo li iddii. Onde Roma cadde quasi



che nella pazza superstizione d'Egitto, che adorava li uccelli e le bestie, adorando poi e facendo solennitadi all'oca. Ma di questi mali avvenitici, e più tosto mali del corpo che dell'animo, che s'intervengono o da nimici o da altra piaga, non disputo ancora: testè tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi a poco a poco, da poi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanto è stato il rovinamento della repubblica, che li suoi grandi autori non dubitano di chiamarla perduta. Ma giustamente s'erano partiti li iddii, lasciando li altari e le statue, acciò che Roma si perdesse, se la città avea spregiati li loro comandamenti della giustizia e della buona vita. Ma quali iddii furono quelli, (1) domando io, se non vollono vivere col popolo suo cultore, il quale mal vivendo non l'insegnarono ben vivere?

(1) Stamp. - domandino. Lat. *quaeso* -



## CAPITOLO XXIII.

*Che la varietà delle cose temporali  
dipende solamente dal giudizio  
del vero Iddio.*

Or che fu ciò, che pare che fossero presenti ad empierle le loro cupiditadi, e non si mostrano che soprastessono a rifrenarle? Però che quelli iddii, che aiutarono Mario uomo vile e di bassa gente, crudele e sanguinoso, fattore di guerre civili, che fosse consolo sette volte; or perchè nollo aiutarono, che essendo vecchio non morisse nel settimo suo consolato, acciò che non cadesse nelle mani di Silla suo nimico? Però che se li iddii non l'aiutarono a questo, non è vero quello che dicono, che non essendo placati li iddii non può intervenire all' uomo questa felicità temporale, la quale tanto amano; conciossiacosachè potesse Mario abbondare di salute, di forze, di ricchezze, d'onori, di dignità e di lunghezza di vita, ed averne piacere, essendo li iddii irati e non placati; conciossiacosachè potesse Regolo essere tormentato di prigionia, di servitudine, di povertà, di vigilie, di dolori, e mo-



rire, sendoli li iddii amici e placati. La qual cosa se concedono, brevemente parlando confessano, che non giova nulla, ed è vana cosa d'adorarli. Però che se alla virtù dell'animo ed alla virtù della vita, li cui premi si debbono sperare con la morte, li iddii si sforzarono d'insegnare il contrario al popolo; posto che non nocessono niente nelle cose transitorie e temporali a quelli che odiano, nè giovassono a quelli che amano, or perchè son però adorati, perchè con tanto studio richiesti? Perchè si mormora, che nelli tristi e faticosi tempi si partirono come irati, ed offesi, e però la cristiana religione è biasimata e diffamata ingiustamente? Ma se hanno podestade di fare bene o male in queste cose, or perchè sovvennono all'uomo pessimo Mario, e mancarono all'uomo ottimo Regolo? Or non sono per questo da essere conosciuti ingiustissimi e pessimi? Che se per questa malizia si reputano da essere più temuti e coltivati, non si reputi però così. Però che non si truova che li coltivasse meno Regolo, che Mario. E non si vuole però eleggere la pessima vita, perchè li iddii pare che favoreggiassono più Mario, che Regolo. Però che



Metello lodatissimo fra tutti li Romani, il quale ebbe cinque figliuoli consoli, fu abbondante e felice delle cose temporali; e Catilina pessimo fu oppressato da povertade, e nella sua viziosa guerra fu sconfitto infelice: ma risplendono di verissima e certissima felicitade li buoni coltivatori di Dio dal quale solo ella può essere data. Quando adunque quella repubblica perì per li mali costumi, non feciono nulla li iddii per dirizzare o correggere li mali costumi, acciò che non perisse: anzi aggiunsono a corrompere ed a depravare li costumi, acciò che perisse. E non s'infingano d'essere buoni per questo, che come offesi dalla iniquità delli cittadini si partissono. Egli erano ivi per certo; questo si prova e convince: e non poterono sovvenire comandando, nè nascondersi tacendo. Lascio stare, che Mario fu raccomandato dalli Minturnesi, che li aveano misericordia, alla dea Marica nella sua selva, acciò che prosperasse in tutte le cose; ed elli per somma disperazione ritornato nella cittade sano e spedito, crudele mise nella cittade crudele esercito: ove quanto sanguinosa e crudele fosse la sua vittoria, più che non suole essere quella delli



nimici, chi vuole lo legga nelle storie scritte. Ma questo, come dissi, lascio stare: e non attribuisco alla dea Marica la sanguinosa felicità di Mario, ma più tosto alla occulta provvidenza di Dio a serrare (1) le bocche di costoro, e liberare dalli errori coloro che non fanno virtuosamente queste cose, ma se ne accorgono prudentemente. Però che se hanno considerato, che in queste felicitàdi li dimoni possono alcuna cosa, tanto possono quanto sono permessi dallo segreto giudizio dello onnipotente Iddio; acciò che noi non reputiamo da molto la terrena felicità, la quale molto puòte intervenire alli altri rei, come intervenne a Mario; e anche però nolla dispregiamo come rea, conciossiacosachè molti santi e buoni uomini coltivatori d'uno vero Iddio l'abbino avuta copiosamente a mal grado delle demonia; e non istimiamo da essere temuti (2) o tenuti placati questi immondissimi spiriti per ottenere questi beni temporali, nè per fuggire li mali. Però che come essi mali uo-

(1) Stamp. - a sanare le bocche di costoro. Lat. *ad istorum ora claudenda* -

(2) Stamp. - E non istimiamo da essere tenuti placati. Lat. *propitiandos aut timendos existimemus* -



mini non possono fare in terra ciò che vogliono, così le dimonia se non quanto sono lasciati dalla ordinazione di colui, li cui giudicii niuno comprende pienamente, niuno riprende giustamente.

#### CAPITOLO XXIV.

*Che li demoni si mostrarono aiustatori delli Sillani.*

Certo esso Silla, li cui tempi furono tali, che li tempi passati, delli quali elli pareva essere correttore e vendicatore, furono desiderati per comparazione delli tempi suoi, fu dentro alla città tanto mortale, secondo che scrive Tito Livio, che Postumio incantatore volsesi guardare per non perdere la testa, come dovea perdere se non adempieva per aiutorio delli iddii le cose che Silla avea nell' animo. Ecco non s' erano ancora partiti li iddii, lasciati li altari e le statue, quando prediceano quello che dovea intervenire, e non curarono però mai della correzione d' esso Silla. Promettevano indovinando grande felicità, ma non rompevano minacciando la mala cupidità. Altra volta essendo la guerra in Asia contra li Mi-



tridati fatta, per Lucio Tizio li fu mandato a dire da Iuppiter, che vincerebbe Mitridate; e fu così. Da poi sforzandosi elli di tornare a Roma per vendicare la 'ngiuria sua e delli amici suoi con morte e sangue delli cittadini, li fu mandato da capo a dire da esso Iuppiter per uno cavaliere della sesta legione, che come elli li avea promesso vittoria di Mitridate, così prometteva di darli podestà, per la quale riceverebbe la repubblica dalli nemici non senza molto sangue. Allora Silla addomandò quello cavaliere, in che forma l'avea veduto; e dicendogliele il cavaliere, Silla si ricordò che era quella forma, nella quale prima era apparito a colui, che li annunziò la vittoria di Mitridate. Or che si può elli qui rispondere, che li iddii si curassono tanto d'annunziare queste cose felici, e niuno di loro si curò d'ammonire nè di correggere Silla, il quale con le mani e con l'armi scellerate dovea fare tanti mali, che non solamente maculerebbe, ma che in tutto torrebbe via la repubblica? Certo per questo s'intende, come di sopra spesse volte ho detto, ed è chiaro nella sacra scrittura, e pruovasi di fatto, che le demonia pro-



curano il fatto loro, cioè d'essere reputati iddii, acciò che sieno coltivati, e fatti loro quelli onori, per li quali coloro che li fanno, essendo congiunti ed accompagnati con loro, abbiano nello giudicio di Dio una medesima pessima causa e sentenza. Da poi venendo Silla a Taranto, e sacrificando ivi, vide su in cima del fegato del vitello quasi similitudine d'una corona d'oro. Allora quello Postumio indovinatore rispuose, per questo essere significato a Silla preclara vittoria; e volle che elli solo mangiasse quel fegato. Poco da poi uno servo di Lucio Pontio gridò indovinando: Io vengo messo da Bellona, la vittoria è tua, o Silla. Poi disse il campidoglio s'arderà: e detto questo uscì dello esercito. L'altro di tornò più furibondo, e gridò: il Campidoglio è arso; e così era di fatto. La qual cosa fu agevole al demonio a sapere, e annunziarlo tostante. Ma attendi bene questo che fa al proposito, cioè sotto quali iddii desiderano costoro essere, che bestemmiano il Salvatore, che libera la volontà delli fedeli dalla signoria delli demoni. Gridò l'uomo indovinando: la vittoria è tua, o Silla; e per essere creduto d'averne ciò detto per



spirito divino, annunziò eziandio una cosa presso che a fare e subito fatta, dalla quale era da lungi colui, per lo quale parlava quello spirito: non gridò però, Silla, temperati dalle scelleranze; le quali commise in Roma tanto orrendamente, avendo vittoria, al quale apparve per nobile segno di vittoria la corona dell'oro nel fegato vitellino. Li quali segni se li solessono dare li iddii buoni e giusti, e non li malvagi demoni, per certo arebbono mostrato essere significato più tosto in quello fegato scellerati e gravi mali, e molto nocevoli ad esso medesimo Silla. Però che non giovò tanto quella vittoria alla sua dignitade, quanto nocque alla sua cupiditade, per la quale arrabbiandosi smoderatamente ed insuperbendosi e traripandosi per le prosperitadi, molto più perì elli nelli costumi, che non uccise li nemici nelli corpi. Di questo quelli iddii non con fegato, non con augurio, non con indovinazione, nè con sogno d'alcuno pronunziavano essere cosa trista e da piangere. Però che più temevano che Silla non si correggesse, che non temevano che non fosse vinto. Anzi molto si sforzavano, che vincitore glorioso delli cittadini fosse vinto



e prigione dalli abbominabili vizi, e che per questo molto più strettamente fosse soggiogato ad essi demoni.

### CAPITOLO XXV.

*Che li dimoni invitano li uomini alle scelleratezze quasi per divina autoritade.*

Per questo chi non veggia, chi non intenda, se non chi vuole più tosto seguitare coloro, che per la divina grazia essere liberato dalla loro compagnia, quanto si sforzano questi maligni spiriti di dare col loro malo esempio quasi che divina autoritade alle scelleranze, la qual cosa mostrarono in una gran pianura di Campagna, ove poco tempo poi combatterono li eserciti pure cittadini, essi dimoni apparvono innanzi combattere intra se medesimi? Però che prima furono ivi uditi grandi bussi e grandi romori; e subito poi molti, che li aveano uditi, annunziarono pochi dì da poi due eserciti dovere battaglia. La qual battaglia finita, apparvono ivi orme e pedate d'uomini e di cavalli, quanto poteva montare quella moltitudine. Adunque se veramente li iddii combatterono, già sono scusate l'u-



mane battaglie civili: considerisi nondimeno qual sia la malizia, ovvero la miseria di cotali iddii: ma se s'infino di combattere, e non fu vero; or che altro feciono se non che li Romani, combattendo tra se civilmente come per esempio delli iddii, non si credessono fare peccato veruno? Però che già erano cominciate le battaglie civili, già erano passate alcune abbominabili uccisioni e sconfitte. Già avea mosso l'animo di molti, che uno cavaliere spogliando e rubando il corpo d'uno occiso, avendo spogliato il corpo conobbe che era il corpo del fratello carnale, e tanto sdegnò le battaglie civili, che diede del coltello a se stesso, e gittossi morto sopra al corpo del fratello. Acciò adunque che di questo tanto male non increscesse ad altri, anzi crescesse più e più l'ardore delle scellerate armi, subito li nocevoli demoni, li quali costoro riputano iddii da coltivare e da reverire, apparvono alli uomini come combattessono, acciò che l'affezione delli cittadini non temesse di seguitare le battaglie civili, ma più tosto per lo esempio divino fosse scusato il peccato umano. Per questa astuzia li spiriti maligni, dond'io ho dette molte cose, vollono essere a



loro sacrati li giuochi scenici: ove sono state celebrate tante scelleratezze nelle canzoni teatriche e nelle favole, che chi le crede, e chi non le crede, vedendo pure che li iddii le vogliono sì volentieri, le seguita sicuramente. Sicchè acciò che altri non si stimasse, che li poeti scrivessono ingiuria contra alli iddii, ove scrivono che li iddii combatterono fra se medesimi, essi iddii per ingannare li uomini vollono confermare questi detti delli poeti non solamente per li scenici nel teatro, ma per se medesimi combattendo nel campo. Questo siamo stati costretti a dire, perchè per li scellerati costumi delli cittadini essere già perita e rimasa nulla la romana repubblica innanzi la venuta del nostro Salvatore, non si temettono di dirlo nè di scriverlo li loro autori. La quale perdizione imputano al nostro Cristo coloro che questi mali transitorii per li quali non possono perire li buoni uomini, o vivano o muoiano, e nolla imputano alli loro iddii: conciossiacosachè Cristo nostro tanti e tali comandamenti dia contro alli vizi e alli mali costumi, e li loro iddii non desono niuno tale comandamento alli loro cultori, acciò che la repubblica non perisse;



anzi più tosto corrompendo per loro mali esempi ed autoritadi nocevoli li costumi, la feciono più tosto perire. La qual non credo, che niuno abbia ardire di dire che allora perisse, perchè si fossono partiti li iddii lasciati li altari e le statue, siccome amici delle virtudi offesi dalli vizi umani; provandosi essere presenti, però che con tanti segni del fegato, d'augurii, d'indovinamenti, per li quali come chi sapesse le cose future, e come aiutatori delle loro battaglie, si sforzavano lodarsi e commendarsi: li quali se veramente si fossono partiti per tutte le loro cupiditadi, non si sarebbono li Romani portati sì infiammatamente a fare battaglie civili, come feciono per le loro istigazioni.

### CAPITOLO XXVI.

*Che li demoni alcuni buoni costumi insegnarono in segreto, e li cattivi facevano celebrare in pubblico.*

Le quali cose essendo così, conciossiacosachè apertamente e manifestamente li iddii desiderassono, e se non si facesse s'adirassono, o vere o finte le loro scelleranze



ed obbrobri mischiate con dionestade e con crudeltade, e per statuti solenni fossono queste cose a loro consecrate, e chiaramente proposte innanzi alli uomini come cose da seguitare; perchè è che essi demoni, li quali si confessano immondi spiriti per questi cotali dilette, li quali colle loro scelleranze o simulate o mostrate con celebrazione, domandata alli dionesti, sforzata dalli onesti, testimoniano se essere autori e operatori di vita scellerata ed immonda, nondimeno nelli loro templi segreti e nascosti si dice che danno a certi loro sacrate ed eletti alcuni buoni comandamenti di buoni costumi? La qual cosa se così è, pur per questo è da notare e da convincere essere più astuta e falsa la malizia delli spiriti maligni. Però che tanta è la forza e 'l vigore della virtude e della castitade, che tutta ovvero quasi tutta la natura umana si muove per la sua loda, e non è tanto per dionestade viziosa, che perda in tutto ogni sentimento d'onestade. Adunque la malignità delli demoni, siccome dice la nostra scrittura, se in alcuno luogo non si *trasfigurasse in angelo di luce*, non potrebbe adempiere la sua decezione. Sicchè di fuo-



ri alli popoli manifestamente e con gran strepito risuona solennemente la maligna dionestade, e dentro a pochi la castità simulata si dice tanto piano che appena s'ode; porgonsi le porte aperte alle dionestadi, e li segreti stretti alle virtudi; la puritade sta nascosa, e la dionestade si manifesta; la cosa che si fa male chiama ogni uomo a vedere, la cosa che si fa bene appena truova auditore: come se le cose oneste fussono da vergognarsene, e le dioneste da gloriarsene. Ma queste cose dove, se non nelli templi delli demoni, e nelli alberghi delle fallacie? quello, cioè il rivelare a pochi la virtù, si fa acciò che li più onesti e pochi sien presi e ingannati: quello altro, cioè manifestare le dionestadi, si fa acciò che li scellerati, e li più non si correggano. Ove e quando si dessono li comandamenti della celestiale castitade, noi non lo sappiamo; nondimeno dinanzi a quello tempio ove vedevamo collocato l'idolo andando tutti noi universi, e stando intorno intorno a vedere li giuochi che si facevano attentamente, vedevamo insieme l'uno e l'altro, dall' uno lato la pompa delle meretrici, dall' altro lato la vergine dea, essere ado-



rata umilmente, ed innanzi a lei essere celebrate le dionestadi. Non vedemmo ivi li dionesti giullari, nulla più vergognosa scenica vedemmo: empievansi tutti gli uffici delle dionestadi. Sapevasi che piacesse alla dea virginale, e facevasi quello che dal tempio se ne portasse a casa la ragazza maritata. Alcune più vergognose donne voltavano la faccia da quelli movimenti dionesti ed immondi delli scenici, e l'arte della scelleranza apparavano con furtiva intenzione. Vergognavansi pur li uomini di guardare col viso aperto li atti dionesti; ma molto meno ardivano di condannare e biasimare col cuore casto le solennitadi e le sacre, le quali reverivano. Nondimeno queste si porgevano nel tempio ad apparare, a che operare si cercava in casa luogo segreto: meraviglia certo, se ivi era niuna vergogna umana, che li uomini non commettessero così liberamente le scelleratezze, le quali apparavano appo li loro iddii religiosamente, sicchè non facendole s'adirerebbono contra di loro li iddii. Or quale altro spirito con occulto istinto tempestando le menti ree istiga a commettere adulterii, e pascesi delli commessi e fatti, se non quello che si di-



letta di cotali sacre, ordinando nelli templi l'idoli delli demoni, ed amando nelli giuochi le forme e le figure delli vizi, e sussurrando in segreto parole di virtù e di giustizia ad ingannare eziandio quelli pochi che sono buoni, e frequentando in manifesto incitamenti di nequizia a possedere l'innumerabili rei e mali uomini?

### CAPITOLO XXVII.

*Con quanta distruzione di virtù li iddii domandarono li giuochi.*

L'uomo grave e filosofo (1) Tertullio, il qual era tosto futuro senatore, gridava nelli orecchi di tutta la città, che la Flora dea madre doveva essere placata per la solennità delli giuochi: li quali giuochi si sogliono celebrare tanto più divotamente quanto più disonestamente si fanno. Dice eziandio in altro luogo, sendo già console, che nelli ultimi e gravissimi pericoli della città furono fatti li giuochi per dieci di, e non

(1) Stamp. - e cod. Tertullio - Lat. *Tullius* - la qual lezione pare al certo nata dall'aver letto malamente *philosophaster Tullius* forse male scritto nel codice latino.



fu lasciato a fare cosa che appartenesse a placarli: come se non fosse stato meglio di adirarli con temperanza, che di placarli con lussuria; e di provarli a nimistade con onestade, che d'aumiliarli con tanta bruttura e difformitade. Però che non potevano con quantunque grandissima crudeltade nuocere alli uomini, per li quali volevano essere placati, più gravemente, che si nocessono quando con puzzolente viziositade erano placati. Ove volendo levare via quello, per che temevano nelli corpi dalli nemici, per tal modo si placavano li iddii, che era sconfitta ed abbattuta la virtù nelle menti; li quali iddii non si riparerebbono a difendere contro a quelli che davano battaglia alle mura, se prima essi non combatteano e sconfiggevano le virtudi e li buoni costumi. Questa placazione di cotali iddii disonestissima, impurissima, svergognatissima, nequissima ed immondissima, li cui autori e poeti la laudabile industria della virtù romana privò delli onori, levò del tribo e del grado, notolli disonesti e fece infami: questa placazione, dico, vituperosa, detestabile, abbominevole alla vera religione, queste favole carnali e criminali, e in-



giuriose contra li iddii, questi obbrobriosi fatti scellerata e dionestamente commessi, e molto più scellerata e dionestamente simulati e infinti, tutta la città di Roma apparava e intendeva pubblicamente con li occhi e con li orecchi: queste cose commesse dionestamente vedeva piacere alli iddii: e però non solamente si credeva doverle celebrare, ma eziandio seguitare; e non quello non so che bene e onesto, il quale si diceva a sì pochi e sì occultamente, se si diceva però, del quale più si temeva che non si manifestasse, chè che non si adoperasse.

## CAPITOLO XXVIII.

*Della salute della religione cristiana.*

Da questo scuro ed infernale giogo e da questa penale compagnia delle immondissime potestadi o demonia si lamentano e mormorano essere stati tramutati e liberati per lo nome di Cristo e traslatati dalla notte di quella mortalissima infidelitade nella luce della salutevole pietade, li uomini ingrati ed iniqui, constretti ed oppressati profondamente da quello maligno spirito diabolico, però che li popoli vanno alle chie-



se con casta solennitade, e con onesta discrezione tra maschi e femmine: ove odono come e quanto debbano bene vivere in questo mondo, acciò che dopo questa vita possano vivere sempre beati: ove la santa scrittura e la dottrina della giustizia predicata in alto e dinanzi a tutti, e chi l'osserva, ne riceva premio, e chi non l'osserva, la intenda a suo giudizio. Ove se vengono alcuni schernitori di questi santi comandamenti, ogni loro disonestade ovvero per subita immutazione casca, ovvero per timore e vergogna si reprime. Però che non si propone loro a vedere nè a seguitare niuna cosa scellerata nè disonesta, ove s'insegnano li comandamenti del vero Iddio, ovvero si narrano li suoi miracoli, ovvero si lodano li suoi doni, ovvero si domandano li suoi beneficii.

### CAPITOLO XXIX.

*Del confortamento alli Romani che lascino il culto delli iddi.*

Queste cose desidera più tosto, o laudabile industria romana, o nobile generazione delli Regoli, delli Scevoli, delli Scipio-



ni, delli Fabrizi: or queste cose desidera più tosto, queste cose discerni da quella disonestissima vanitade, e fallacissima malignitade delli demoni. Se in te è veruna cosa laudabile, e niuna eccellenza naturalmente, non si purga e diventa perfetta se non per la vera fede e pietade; e per la impietade si disperge ed è punita. Ora già eleggi quello, che tu seguiti, acciò che non in te, ma nel vero Iddio senza alcuno errore tu sia lodata. Certo allora vi fu la gloria del popolo, ma per occulto giudizio della divina providenzia la vera religione, la qual tu eleggessi, mancò. Destati, elli è di; come già ti destasti in alcuni, della cui virtude perfetta, e per la cui vera fede eziandio delle loro passioni e morte ci gloriamo, li quali in ogni parte combattendo contro all'avversarie podestadi, e vincendole morendo fortemente, ci generarono questa patria col sangue loro. A questa patria t'invitiamo e confortiamo, acciò che tu entri nel numero de' suoi cittadini, il cui asilo, cioè tempio, è la vera rimissione delli peccati. Non intendere li tuoi tralignanti e maldicenti di Cristo e delli Cristiani, accusanti li loro tempi come rei, conciossiacosachè



cerchino tempi, nelli quali non sia quieta vita, ma più tosto sicura nequizia. Questi tempi non ti piacquono mai, eziandio per la patria terrena. Ora già piglia ed aggrappa la patria celestiale, per la quale poco ti faticherai, ed in essa veracemente e sempre regnerai. Però che ivi non è il fuoco vestale della dea Vesta, nè la pietra del Campidoglio, ma Iddio uno e vero ti darà lo 'mperio senza fine, non ponendovi tempo nè termine. Non volere ricercare li iddii falsi e fallaci; cacciali più tosto e dispregiali, risplendendo già nella vera libertade. Non sono iddii, ma spiriti maligni, alli quali la tua eterna felicitade è pena. Non ebbe tanta invidia alle mura di Roma contra li Troiani, delli quali tu se' discesa, la dea Iunone, quanto questi demoni, li quali tu ancora reputi iddii, invidiano ad ogni generazione d'uomini le sedie sempiternae. E tu medesima non giudicasti poco il vero di cotali spiriti, quando li placasti con li giuochi, e nondimeno quelli uomini, per li quali li giuochi da placare facesti, volesti essere infami. Sostieni che si chiami libertà contra alli spiriti immondi, li quali t'aveano imposto sopra il capo la loro vergogna



e disonestade, come cosa da sacrare e da celebrare. Li fattori ed autori poeti delle peccata e scelleranze divine rimovesti dalli onori tuoi: supplica al vero Iddio, che rimuova da te quelli iddii, che si diletmano delli criminali fatti loro, ovvero veri, la qual cosa è vilissima, ovvero falsi, la qual cosa è maliziosissima. Bene, che spontaneamente alli giullari e scenici negasti la compagnia della civiltà tua: or destati pienamente; per niuno modo si placa la divina maestade per quelle arti, per le quali s'offende l'umana dignitade. Adunque in che modo tu pensi quelli iddii, che si diletmano di tali ossequi, essere nel numero delle sante podestadi celestiali, conciossiacosachè li uomini, per li quali questi ossequi si fanno, non reputasti degni d'essere del numero delli tali quali cittadini romani? Incomparabilmente la città superna è più chiara e più nobile, che Roma, ove la vittoria è la verità: la dignità è la santità: la pace è la felicità: la vita è l'eternità. Molto meno ha (1) nella sua compagnia tali iddii, se tu nella tua disdegnasti d'avere tali uomini. Adun-

(1) Cod. hae.



que se desideri pervenire alla beata citta-  
de, fuggi e schifa la compagnia delli demoni  
e l'amistade. Indegnamente sono adorati  
dalli onesti quelli che sono placati dalli di-  
sonesti. Così sieno questi rimossi per la pur-  
gazione cristiana dalla tua compagnia, co-  
me furono rimossi coloro dalla tua digni-  
tade per sentenza giudiziaria. Ma delli be-  
ni carnali, li quali solamente vogliono usa-  
re li mali uomini, e delli mali carnali, li  
quali solamente patire non vogliono, che non  
abbiano quella podestade li demoni ch'al-  
tri si crede, posto che se l'avessero più to-  
sto li doveremmo spregiare che adorarli per  
questo, e adorandoli non potere pervenire  
a quelli beni che ci invidiano: nondimeno  
che sopra ciò non possono quello che si cre-  
dono costoro, che contendono doversi ado-  
rare li iddii per li beni temporali, vedre-  
mo da questo innanzi, sicchè qui sia il fine  
di questo volume.



# INDICE

## DEI CAPITOLI

—

	Pag
LETTERA DEDICATORIA.	
AI LETTORI. . . . .	I
PREFAZIONE . . . . .	XXXI
PROEMIO . . . . .	1

### LIBRO PRIMO

CAP. I. <i>Delli avversari del nome di Cristo alli quali perdonarono li barbari per Cristo nella distruzione di Roma. . .</i>	7
CAP. II. <i>Che non furono mai fatte verune guerre nelle quali li vincitori perdo- nassono alli vinti per li iddii loro . .</i>	13
CAP. III. <i>Che svergognatamente li roma- ni si credettono essere aiutati dalli id- dii domestici li quali non poterono guardare Troia . . . . .</i>	15
CAP. IV. <i>Che il tempio di Junone in Troia nullo potè liberare dalli Greci, e nelle chiese delli Apostoli tutti quelli che vi fuggirono furono liberi. . . . .</i>	19
CAP. V. <i>Della generale usanza delli ne-</i>	



- mici che distrussero le città vinte; che ne sentisse Catone . . . . .* 21
- CAP. VI.** *Che li Romani non presono mai veruna città ove perdonassono alli vinti nelli loro tempj . . . . .* 23
- CAP. VII.** *Che le cose aspre che avvenno nella distruzione di Roma avvenno secondo la usanza della guerra, e le cose misericordiose avvenno per la potenza di Cristo. . . . .* 26
- CAP. VIII.** *Delli danni e delle utilitadi che sono spesse volte comuni alli buoni ed alli rei. . . . .* 28
- CAP. IX.** *Delle cagioni per le quali li buoni sono afflitti e corretti colli rei . . .* 31
- CAP. X.** *Che li santi non perdono nulla nel perdimento delle cose temporali. . . .* 37
- CAP. XI.** *Del fine della vita temporale breve o lunga che sia . . . . .* 45
- CAP. XII.** *Che non ha veruno fatto danno alli corpi delli Cristiani perchè non furono sotterrati . . . . .* 47
- CAP. XIII.** *Perchè ragione si sotterrano li corpi delli santi . . . . .* 51
- CAP. XIV.** *Che la divina consolazione non mancò mai alli santi nella prigione. . . . .* 54



- CAP. XV. *Che a Marco Regolo non giovarono li iddii, quantunque per religione delli iddii osservasse il giuramento . . . . .* 55
- CAP. XVI. *Se le sante donne che furono sforzate poterono perdere la virtù dell'animo senza il consentimento della volontà. . . . .* 60
- CAP. XVII. *Se si dee l'uomo uccidere per paura della pena o della vergogna . . . . .* 62
- CAP. XVIII. *Se nuoce l'altrui libidine alla donna sforzata . . . . .* 64
- CAP. XIX. *Di Lucrezia che uccise se stessa perchè fu dionesta . . . . .* 68
- CAP. XX. *Che niuna autorità comanda alli Cristiani uccidere se medesimi . . . . .* 76
- CAP. XXI. *Di quelli che uccidono li uomini senza peccato d'omicidio. . . . .* 79
- CAP. XXII. *Che uccidere se stesso non appartiene a magno animo . . . . .* 81
- CAP. XXIII. *Dello esempio di Cato che uccise se stesso non potendo sostenere la vittoria di Cesare . . . . .* 84
- CAP. XXIV. *Che in quella stessa virtù nella quale Regolo avanzò Catone avanzarono molto più li Cristiani . . . . .* 87



- CAP. XXV. *Che niuno peccato si dee schi-  
fare per altro peccato . . . . .* 91
- CAP. XXVI. *Perchè cagione furono fatte  
dalli santi alcune cose che non paiono  
licite . . . . .* 93
- CAP. XXVII. *Se l'uomo dee desiderare la  
morte per ischifare il peccato. . . . .* 96
- CAP. XXVIII. *Che per giudicio di Dio fu  
permessa la libidine altrui potere pec-  
care nelli corpi delle donne caste . . . . .* 99
- CAP. XXIX. *Che devono rispondere li  
Cristiani alli infedeli quando dicono  
che Cristo non liberò dal furore delli  
nemici . . . . .* 104
- CAP. XXX. *Delli insamatori delli tempi  
cristiani che cercano disonesta prospe-  
ritade . . . . .* 105
- CAP. XXXI. *Per che vizi crebbe nelli  
Romani la cupidigia di regnare. . . . .* 107
- CAP. XXXII. *Della istituzione delli giuo-  
chi scenici . . . . .* 110
- CAP. XXXIII. *Che li Romani non si cor-  
ressono delli vizi perchè Roma fosse  
distrutta . . . . .* 112
- CAP. XXXIV. *Come Dio temperò per sua  
pietà la distruzione di Roma . . . . .* 113
- CAP. XXXV. *Delli nascosti figliuoli della*



- Chiesa tra li empi, e delli falsi Cri-  
stiani tra la Chiesa. . . . .* 114
- CAP. XXXVI.** *Di che si dee disputare nel  
libro seguente. . . . .* 116

## LIBRO SECONDO

- CAP. I.** *Del modo di disputare. . . . .* 119
- CAP. II.** *Delle cose trattate nel primo  
volume. . . . .* 121
- CVP. III.** *Che si ripiglia l'istoria che mali  
addivengono alli Romani coltivando  
essi li iddii innanzi che crescesse la re-  
ligione cristiana. . . . .* 125
- CAP. IV.** *Che li cultori delli iddii non ri-  
cevettono mai veruno comandamento  
virtuoso dalli loro iddii. . . . .* 126
- CAP. V.** *Quanto dionestamente si culti-  
vava la dea madre delli iddii. . . . .* 129
- CAP. VI.** *Che li pagani non sentirono mai  
dottrina di bene vivere. . . . .* 132
- CAP. VII.** *Che le invenzioni delli filosofi  
sono inutili senza l'autorità divina a  
rivocare delli vizi, vedendo li uomini  
li mali esempi delle cose che feciono li  
iddii. . . . .* 134
- CAP. VIII.** *Che li iddii non si offendono*



- anzi si placano per li giuochi scenici . . . . . 136
- CAP. IX. Come si discordarono li Romani dalli Greci in vietare la disonestà delli iddii. . . . . 138
- CAP. X. Che li demoni per nuocere vogliono che sieno narrate le loro sceleratezze. . . . . 141
- CAP. XI. Che dalli Greci furono ricevuti nelli ufici li scenici, perchè placavano li iddii. . . . . 143
- CAP. XII. Che li Romani sentirono meglio di se che delli loro iddii, permettendo alli poeti dire delli iddii male e non delli uomini. . . . . 145
- CAP. XIII. Che li Romani dovettono intendere li loro iddii non essere degni d'onori divini domandando quelli disonesti giuochi. . . . . 147
- CAP. XIV. Che Platone fu migliore che li iddii comandando che li poeti fossero cacciati della bene ordinata città. 149
- CAP. XV. Che li Romani si feciono alcuni iddii non per ragione ma per adulatione. . . . . 153
- CAP. XVI. Che se li iddii si curassono della speranza della giustizia, li Ro-



- mani dovrebbero aver ricevute le leggi più tosto da loro che dalli Ateniesi. . . . .* 155
- CAP. XVII.** *Del furto delle donne di Sabina e delle altre scelleranze di Roma quando vi era eziandio bene. . . . .* 156
- CAP. XVIII.** *Di quello che dice la storia di Sallustio delli costumi romani in tempo di paura e in tempo di sicurtà. . . . .* 159
- CAP. XIX.** *Che la romana repubblica fu corrotta innanzi che Iddio togliesse l' idolatria. . . . .* 164
- CAP. XX.** *Come vogliono vivere scelleratamente li biasimatori del tempo cristiano. . . . .* 166
- CAP. XXI.** *La sentenza di Cicerone della romana repubblica. . . . .* 169
- CAP. XXII.** *Che li iddii non si curarono mai se la repubblica perisse per mali costumi. . . . .* 176
- CAP. XXIII.** *Che la varietà delle cose temporali dipende solamente dal giudizio del vero Iddio. . . . .* 180
- CAP. XXIV.** *Che li demoni si mostrarono aiutatori delli Sillani. . . . .* 184
- CAP. XXV.** *Che li dimoni invitano li uomini alle scelleratezze quasi per divina autoritade. . . . .* 188



- CAP. XXVI.** *Che li demoni alcuni buoni costumi insegnarono in segreto, e li cattivi facevano celebrare in pubblico.* . . . 191
- CAP. XXVII.** *Con quanta distruzione di virtù li iddii domandarono li giuochi* . 195
- CAP. XXVIII.** *Della salute della religione cristiana* . . . . . 197
- CAP. XXIX.** *Del confortamento alli Romani che lascino il culto delli iddii.* . 198

**FINE DEL PRIMO TOMO.**

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria  
convenuta dai Governi Italiani.



BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

RAIOLTA DI OPERE RELIGIOSE

*Questo volume si è pubblicato  
il giorno 20 Gennaio.*







**BIBLIOTECA**  
**CLASSICA SACRA**  
O SIA  
**RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE**  
**DI CELEBRI AUTORI**  
EDITE ED INEDITE  
**DAL SECOLO XIV. AL XIX.**  
ORDINATA E PUBBLICATA  
**DA OTTAVIO GIGLI**  
—  
**SEC. XIV. - TOM. II.**  
❖❖







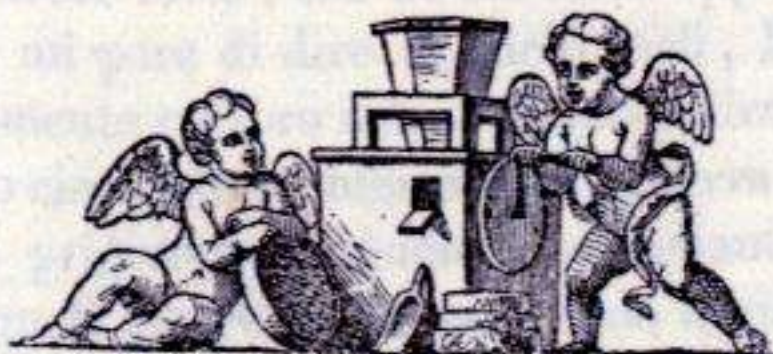
DELLA  
**CITTÀ DI DIO**  
DI  
**SANTO AURELIO AGOSTINO**

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

RIDOTTO ALLA VERA LEZIONE COL CONFRONTO  
DI PIU TESTI A PENNA E STAMPATI

DA OTTAVIO GIGLI ROMANO

—  
TOMO II.



IL PIU BEL PIOR NE COGLIE

**ROMA**  
TIPOGRAFIA SALVIUCCI  
1842



DELLA  
CITTA DI DIO  
DI  
SANTO AURELIO AGOSTINO

TRADUZIONE DI GIULIO BIANCHI  
CON UNO DEI VARI LIBRI DI  
SANTO AURELIO AGOSTINO

DI OTTAVIO GIANI BOLOGNA

TOMO II.



IN ROMA PER LA STAMPA DI GIULIO BIANCHI

ROMA  
IMMAGINE EDITRICE  
1982



DELLA CITTÀ DI DIO

7

## LIBRO TERZO

FINITO IL LIBRO SECONDO DI SANTO AGOSTINO DELLA  
CITTÀ' DI DIO INCOMINCIA IL TERZO LIBRO DI SANTO  
AGOSTINO E PRIMA IL

### CAPITOLO I.

*Delle avversità , che temono li rei , e quali  
sostenne il Mondo coltivando li iddii.*

**G**ia mi penso essere assai detto delli mali delli animi e delli costumi , che principalmente si debbono fuggire e schifare , non essersi curati li iddii di sovvenire al popolo suo cultore , che non fosse oppressato dal grave peso delli mali costumi ; ma più tosto avere fatto , che ne sia stato oppressato. Ora mi pare di dire di quelli mali , li quali solamente costoro non vogliono patire, come sono cioè, fame , infermitade , guerra , rube-ria , prigionia , uccisione e simiglianti cose, le quali ricordammo nel primo libro. Però che li rei reputano solamente queste cose essere male , le quali non fanno li uomini rei ; e non si vergognano essere rei (1) tra li beni

(1) Stamp. — tra li beni che lodano ; e più si sdegnano se hanno quelli mali, che se hanno la mala vita. Lat. — *ipsi mali esse qui laudant ; magisque stomachantur si villam malam habeant quam si vitam-*



che lodano\* quelli mali uomini che lodano\*; e più si stomacano se hanno la mala villa che la mala vita: come se ciò fosse il bene dell' uomo, avere ogni cosa buona fuori che se stesso. Nè anche però di questi cotali mali, che costoro temono, non li ripararono li loro iddii, quando da loro erano liberamente adorati, che non addivenis-sono loro. Però conciossiacosachè per vari e diversi tempi innanzi la venuta del nostro Redentore la gente umana fosse fiaccata e percossa da innumerabili e incredibili pestilenzie e tribolazioni, che altri iddii che questi adorava il mondo, eccetto uno solo popolo ebraico, e alcuni altri pochi non di quello popolo, dovunque la grazia di Dio per giustissimo e occultissimo suo giudizio li fece degni? Ma per non fare sì lungo dire, tacerò li gravissimi mali di tutte l'altre genti e parti del mondo, e solamente dirò quello che appartiene allo imperio di Roma, cioè della città di Roma, e delle terre a lei congiunte e soggette, sicchè erano quasi tutt' uno corpo di una repubblica sua.



## CAPITOLO II.

*Se li iddii e greci e romani ebbono cagione  
di lasciare ardere Troia.*

Primamente essa Troia, ond' è disceso il popolo di Roma (che non si vuole tacere nè dissimulare, come fu toccato nel primo libro), avendo ed adorando quelli medesimi iddii, or perchè fu distrutta e disfatta dalli Greci? Dicono, che fu renduto mal merito a Priamo per li spergiuri di Laomedonte suo padre. Adunque è vero, che Apolline e Nettuno servirono ad opere ed a prezzo ad esso Laomedonte; e che promise loro il prezzo, e giurò il falso. Maravigliomi, che Apolline famoso indovinatoro s'affaticasse in tanto lavoro, e non sapesse che Laomedonte non li atterrebbe quello che li avea promesso. Posto che (1) nè anche esso Nettuno zio di Laomedonte, fratello di Iuppiter, e re del mare, dovesse essere ignorante di questa cosa. Però che Omero mette costui della schiatta di Enea, dalli cui discendenti Roma fu fatta,

(1) Stamp.—Posto che anche esso Nettuno — Lat. *Quamquam nec ipsum Neptunum* —



conciossiacosachè Omero fosse innanzi che Roma fosse fatta, induce Nettuno, che indovina una gran cosa; e che rapì Enea in una nuvola, perchè non fosse ucciso da Achille, e nondimeno desiderava di riversare dal fondamento le mura di Troia edificate per le mani di Laomedonte spergiuratore (la qual cosa tocca anche Virgilio). Adunque si grandi iddii Nettuno ed Apolline, non sapendo che Laomedonte dovesse loro negare il prezzo promesso, edificarono le mura di Troia alli grati ed alli ingrati. Veggiano che non sia maggior male credere questi cotali essere iddii, che di spergiurarsi a cotali iddii. Però che questa cosa non la credette così agevolmente eziandio esso Omero, il quale mette Nettuno combattere contra li Troiani, e Apolline per li Troiani, conciossiacosachè di quello spergiuro furono offesi amenduni, siccome narra la favola. Se adunque credono alle favole, vergogninsi d'adorare cotali iddii: se alle favole non credono, non si difendano per li spergiuri troiani; ovvero si maravigolino, che li iddii puniscono li spergiuri troiani, ed amassono li spergiuri romani. Però che donde la congiura di Catilina ebbe sì grande copia, in



sì grande e sì corrotta città, di spergiuratori, li quali manteneva con la mano e colla lingua, con spergiuro e con sangue civile? Or che altro peccavano, se non spergiurando tante volte li senatori corrotti nelli giudicii, e 'l popolo corrotto nelli aiutorii, ed in qualunque altre cause, che si facevano appo lui nelli parlamenti? Però che per li corrottissimi costumi l'usanza antica del giurare si servava solamente, non per guardarsi dalle scelleranze per paura della offesa religione, ma per aggiugnere ed accrescere questo peccato dello spergiuro alli altri loro peccati. Sicchè non è veruna cagione, per la quale li iddii, per li quali era durato quello imperio, quando fu vinto dalli Greci si debbano (1) favoleggiando chiamare irati per li spergiuri delli Troiani. Nè non si infiammarono ad abbandonare Troia per lo adulterio di Paris, secondo che si difende da alcuno. Però che sogliono essere fattori ed insegnatori delli peccati, non punitori nè correggitori.

(1) Stamp. — si debbano favoreggiando chiamare irati — Lat. *fiſgantur irati* —



## CAPITOLO III.

*Che li iddii non poterono essere offesi per lo adulterio di Paris chiamandosi tanto spesso li iddii adulteri.*

Dice Sallustio, com' io ho inteso: la città di Roma « fu fatta in principio e tenuta dalli » Troiani, li quali fuggendo con Enea lor du- » ce andavano vagabondi senza certo luogo ». Se adunque li iddii giudicarono dovere essere punito l' adulterio di Paris, ovvero dovette essere punito nelli Troiani, ovvero nelli Romani; però che la madre di Enea fece quello medesimo. Ma come aveano in odio questo peccato in Paris, li quali nella sua compagna Venere nollo aveano in odio ( lasciamo stare l'altre cose), che commise adulterio con Anchise da poi che avea generato Enea? Or forse perchè quello adulterio fu (1) fatto sdegnandosene Menelao, ma questo concedendolo Vulcano? Però che, secondo io credo, li iddii non odiano tanto le loro mogli, che le vogliano accomunare eziandio colli uomini. Forse altri si crede, che io scher-

(1) Cod. fue -



nisca le favole , e che io non tratti con quella debita gravitate uno fatto di tanto peso. Non crediamo adunque , se vi piace , Enea essere figliuolo di Venere : ecco ch' io il concedo , ma se non si crede però Romolo essere figliuolo di Marte. Ma se questo fu , perchè non anche quello ? Or forse è giusta cosa , che li iddii si giacciano con le femmine , ma li uomini maschi non si giacciano con le dee femmine ? Dura e più tosto da non credere è questa condizione , che per ragione fosse licito a Marte giacere con Venere , e che ciò per sua ragione non sia licito a Venere. E l' uno e l' altro è confermato per autoritate romana. Però che non si credette meno il nuovo Cesare essere sua avola Venere , che l' antico Romolo essere suo padre Marte.

#### CAPITOLO IV.

*Della sentenza di Varrone il quale disse essere utile che li uomini s' infingano essere generati dalli iddii.*

Forse dirà altri : or credi tu queste cose ? Io nollo credo già. Però che il loro dottissimo Varrone , posto che nol dicesse si



arditamente, confessa pure queste cose essere false. Ma dice, che è utile (1) alle cittadi che li uomini magni e possenti, quantunque sia falso, si credano essere generati e figliuoli delli iddii; acciò che per questo l'animo umano pigliando baldanza di se, come di schiatta divina, ardisca di mettersi a pigliare grandi fatti, ed adoperi fortemente, e per questo con essa sicurtade adempia felicemente. La qual sentenza di Varone, espressa come meglio ho potuto per le mie parole, vedi bene quanto grande luogo apre alla falsitade; a darci ad intendere molte cose sacre e quasi religiose potere essere state simulate e composte, credendo che le bugie e le falsitadi possano giovare alli uomini delli fatti delli uomini.

(1) Stamp.—è utile alle cittadi degli uomini magni ec. — Lat. *sed utile esse civitatibus dicit, ut se viri fortes*—



## CAPITOLO V.

*Che non può essere che li iddii puniscono l'adulterio di Paris il quale non punirono nella madre di Romolo.*

Ma se potesse nascere Enea dello adulterio di Venere con Anchise, ovvero che Marte generasse Romolo della figliuola di Numitore, lasciamlo ora stare: però che quasi tal quistione nasce delle nostre Scritture, se li angioli prevaricatori si giacquono con le figliuole delli uomini, onde la terra fu piena delli giganti, cioè forti e grandissimi uomini. Adunque la nostra disputazione si riferisca per ora all' una quistione ed all' altra per uno modo. Però che, se sono vere le cose che si leggono appo loro della madre di Enea e dello padre di Romolo, come possono dispiacere alli iddii li adulterii delli uomini, li quali si comportano in pace tra loro medesimi? Ma se sono falsi, nè anche si possono così adirare contro alli veri adulterii umani, li quali si dilettono delli loro falsi adulterii. Arroto a questo, che, se quello di Marte non si crede, non si creda anche quello di Venere. Per niuno modo



si difende il fatto della madre di Romolo per cagione dello adulterio divino. E fu sacerdote quella Ilia Vestale, e però li iddii dovettono punire più tosto il sacrilegio e scelleratezza nelli Romani, che il semplice adulterio di Paris nelli Troiani. Però che essi antichi Romani sotterravano vive le vergini sacerdotesse vestali, se commettevano adulterio; ma l'altre femmine adulteranti, posto che le puniscono d'alcuna pena, non le giudicavano però a morte: tanto reputavano e giudicavano più gravemente dovere essere puniti li adulterii divini, che li umani.

#### CAPITOLO VI.

*Che li iddii non punirono il micidio di Romolo.*

**A**rroto a questo, che, se le peccata delli uomini dispiacessero alli iddii, sì che offesi del fatto di Paris lasciassono Troia al fuoco ed al ferro, che fosse distrutta; più tosto li moverebbe contra li Romani il fratello di Romolo ucciso, che contro li Troiani il greco marito isvergognato; molto più li provocherebbe il micidio fraterno della



città che allora nasceva, che lo adulterio della città quando regnava. E non fa ora il fatto nostro, se Romolo il fe', o se'l fece fare, la qual cosa molti sfacciatamente negano, molti per vergogna ne dubitano, molti per dolore il dissimulano. Nè noi adunque in cercare questa cosa troppo diligentemente dimoriamo per lunghi testimoni di molti scrittori: certa cosa è, che'l fratello di Romolo fu morto manifestamente, e non da nimici nè da stranieri. Ma se Romolo il fece, o fece fare; e esso fu maggior capo delli Romani, che Paris delli Troiani: perchè adunque provocò costui l'ira delli iddii alli Troiani rapiendo la moglie altrui, e costui aiutò la difensione delli iddii alli Romani uccidendo il fratello suo? E se (1) quella scelleranza è straniera dal fatto, e dallo imperio di Romolo; perchè quello fatto do-

(1) Stamp. — E se quella scelleratezza è straniera dal fatto e dallo imperio di Romolo è aliena; perchè quel fatto dovette essere vendicato, il qual tutta quella Città fece e tutta il consentì — Lat. *Si autem illud scelus a facto imperioque Romuli alienum est; quoniam debuit utique vindicari, tota hoc illa civitas fecit quod tota contempsit.* — (pleraque MSS. consensit)



vette essere vendicato, quella città fece tutto questo, consentì tutto questo; e non uccise già il fratello, ma, che è peggio, uccise il padre. Però che l'uno e l'altro fu edificatore e fattore della cittade, se non che l'uno sendo scelleratamente morto non fu permesso regnare. Non si può, credo, rispondere che mal meritò Troia, che fosse abbandonata dalli iddii, e per questo distrutta; e che bene Roma, che li iddii la dovessero abitare, acciò che crescesse: se non che vinti fuggirono di Troia, e vennero a Roma per ingannare costoro come coloro. Anzi molto maggiormente rimasero nelle parti di Troia ad ingannare da capo quelli, che di nuovo v' andassono ad abitare; ed a Roma l'arti delle fallacie loro vie più esercitando, di maggiori onori si gloriarono.

## CAPITOLO VII.

*Della distruzione di Troia fatta da Fimbria.*

**E** certo cominciando già a nascere le battaglie civili, che male e che miserie avea commesso il paese di Troia, che fu distrutto più feroce e crudelmente da quello pessimo uomo Fimbria della parte di Mario,



che non fu già dalli Greci? Però che allora molti ne fuggirono, e molti ne vivettono almeno in servitudine. Ma Fimbria comandò primamente che non fosse perdonata la vita a persona; e così arse tutta la cittade e tutti li uomini che v' erano dentro. Questo ebbe Troia non dalli Greci, li quali avea provocati ad ira per sua iniquitade, ma dalli Romani, li quali avea piantati per la sua calamitade: quelli loro iddii comuni non aiutando niente a cacciare questi mali, ma, dicendo meglio il vero, non potendo aiutare. Or eransi eziandio allora partiti tutti, lasciati li altari e li templi, quelli iddii, per li quali era stata riparata e mantenuta la terra dopo la prima distruzione ed arsione? E se erano partiti, domando la cagione: e certo delli iddii, delle cittadi quello che pare migliore, quello truovo piggioro. Però che quelli di Roma serrarono le porte contro a Fimbria, per servare la città intera a Silla: e di qua a loro adirato li arse e in tutto li distrusse. Ancora Silla era duce delle migliori parti civili, ancora si sforzava con arme ricoverare la repubblica: di questi buoni principii non avea ancora avuti mali avvenimenti. Che adunque poterono meglio fa-



re li cittadini di quella cittade? che cosa più fedele, e più onesta, e più degna della nobiltà romana, che di servare la cittade alla migliore causa, ed alla migliore parte delli Romani, e contro al micidiale distruttore serrare le porte? Ma quanto questo si ritornasse in loro estermínio, attendano li difensori delli iddii. Abbandonarono li iddii l'adulterante Troia alle fiamme delli Greci, acciò che delle sue ceneri nascesse Roma più casta: or perchè poi abbandonarono quella medesima cittade parente e congiunta alli Romani, non ribellante contro a Roma nobile figliuola, ma servando costantissima e divotissima fede alle sue giuste parti, e lasciarolla a distruggere non alli forti uomini greci, ma a uno vilissimo e rustichissimo tra li Romani? Ovvero se dispiacea alli iddii la causa e la parte di Silla, al quale li miseri servando la cittade serrarono le porte; or perchè pronunciavano e promettevano tanto bene a Silla? E or non si conoscono per questo più tosto adulatori delli felici, che difensori delli infelici? Non fu adunque da loro abbandonata Troia, quando eziandio fu distrutta. Però che li demoni sempre ad ingannare prestissimi fe-



ciono ciò che poterono. Però che distrutti e arsi tutti l'idoli insieme con la terra, solamente quello di Minerva rimase, sotto tanta ruina di quello tempio, come scrive Tito Livio. Non perchè si dicesse li iddii paesani, sotto la cui difensione Troia sta sempre: ma perchè non si dicesse anche che si partirono tutti, lasciati li templi e li altari, a loro difensione. Però che furono permessi di potere quello, non di che si provassono essere potenti, ma donde si convincessono essere presenti.

### CAPITOLO VIII.

*Se si dovette commettere Roma alli iddii troiani.*

Sicchè (1) li iddii troiani, alli quali fu commessa la prudenzia romana a guardia dopo la prima distruzione di Troia, dirà alcuno che abitavano già a Roma, quando da Fimbria fu poi distrutta Troia? Or per-

(1) Questo tratto, che fino a *di Troia* non rende il senso del testo latino, si è lasciato così, perchè e nell'Angelico e negli altri codici si legge nel modo istesso. Lat. *Diis itaque iliacis post Troiae ipsius documentum qua tandem prudentia Roma custodienda commissa est? Dixerit etc.*



chè adunque rimase fermo l' idolo di Minerva? Oltre a ciò, se erano a Roma quando Fimbria distrusse Troia; forse erano a Troia quando li Franceschi presono ed arsono Roma: ma forse che, come sono acutissimi nell' udire e prestissimi nel muoversi, alla voce dell' oca tornarono subito a Roma, per difendere il colle del Campidoglio, che era rimasto: ma a difendere l'altre cose, furono fatti tornare più tardi.

### CAPITOLO IX.

*Se è da credere che li iddii concedessero quella pace che fu sotto Numa.*

Questi iddii anche si crede altri che aiutassono Numa Pompilio successore di Romolo, il quale tutto il tempo del suo regno ebbe pace, sicchè le porte che si soleano aprire alle molte battaglie serrò: per questo, che alli Romani ordinò molte solennitadi e sacre. E certo a quell' uomo fu da fare festa per tanta pace e riposo, se solamente avesse ciò saputo esercitare nelle cose salutevoli, e, lasciata la mortale curiosità, avesse saputo cercare con vera pietade il vero Iddio. Ma ora li iddii non li



dieronò quella pace: ma l'arebbono forse meno ingannato, se non l'avessono trovato in quello riposo. Però che quanto meno il trovarono occupato, tanto maggiormente l'occuparono essi. Però che quello che (1) si sforzasse di fare, e con quali arti accompagnasse e congiugnesse a se ed a quella città cotali iddii, manifestalo Varone; la qual cosa, se piacerà a Dio, dichiareremo in suo luogo: ma ora perchè è nata quistione delli beneficii loro, grande beneficio è la pace; ma è beneficio di Iddio vero, spesse volte, eziandio come il sole, e la piova, e gli altri sussidii della vita, sopra l'ingrati e maligni fece questo beneficio. Ma se questo sì grande bene dierono quelli iddii a Pompilio ed a Roma, perchè allo imperio romano per quelli tempi laudabili e virtuosi non lo concedettono giammai più poi? Or erano più (2) utili le sacre quando prima s'istituivano, che quando poi le istituite si celebravano? Ma non è gran fatto, perchè allora non erano, ma acciò

(1) Stamp. - però che quello che si sforzassono di fare - Lat. *Nam quid ille molitus sit* -

(2) Stamp. - più vili - Lat. *utiliora* -



che fossero s'accrescevano; da poi già erano, che acciò che giovassono s'osservavano. Or perchè adunque è, che quelli quarantatrè, ovvero, secondo altri, trentanove anni passarono in tanta pace regnando Numa, e poi istituite le sacre, ed essi iddii già rettori e difensori invitati e fatti per le sacre, appena dopo tanti molti anni dalla città edificata infino ad Augusto, cioè Ottaviano, per uno magno miracolo si ricorda uno anno dopo la prima guerra africana, che li Romani potessero serrare le porte alle battaglie?

### CAPITOLO X.

*Se fu da desiderare che con tanta guerra crescesse l'imperio, conciossiacosachè potesse stare sicuro e quieto a quello modo che stette sotto Numa.*

Or risponderanno forse, che lo'imperio romano non potrebbe tanto da lungi essere di tanta gloria famoso e tanto largamente accrescersi, se non per continue e succedenti l'une all'altre battaglie? Or odi buona cagione: che per essere lo'imperio grande, però dovesse essere inquieto? Or



non è meglio nelle corpora delli uomini avere piccola statura con sanitate, che di pervenire alla grandezza delli giganti con perpetue afflizioni? e quando tu sarai giunto a quella statura non ti riposare mai; anzi quanto più grandi membra avrai, tanto di maggiori mali tempestato sarai? Or che male sarebbe, e non maggiormente grande bene, se durassono quelli tempi, che disse Sallustio? » adunque in principio li re (non » il nome dello 'mperio era in terra, e fu » cagione e parte di diversitate) esercitavansi corporalmente: eziandio quando la » vita delli uomini si menava senza cupiditate, quando ciascuno era contento del » suo ». Ovvero per molto crescere lo 'mperio si dovette fare quello, che Virgilio biasima dicendo: infino che a poco a poco la difettosa e non sì bella etade, la rabbia delle guerre succedette, e l'amore d'acquistare e d'aver? Ma certamente per tante ricevute e fatte guerre pare giusta e legitima la risposta e la difesa de' Romani; che era constretta di resistere a tanti nemici, che li si levavano incontra tanto importuna e sforzatamente, e non per desiderio d'acquistare laude umana, ma per necessità di di-



fendere la sua salute e la sua libertade. Bene sia così. « Ma poi che la repubblica loro » era assai prospera, cresciuta, e risplendente » come scrive Sallustio « per leggi » per costumi, per campi e possessioni, » come s'interviene spesso nelli altri fatti » delli mortali, nacque la invidia per la ricchezza e per l'abbondanza. Adunque però li re e li popoli vicini cominciarono » a darle guerra, rimanendo pochi amici » in aiutorio di loro. Però che li altri essendo impauriti per la loro forza, tiravansi addietro per li pericoli. Ma li Romani in casa e fuori intenti a guerra e » a battaglia si sforzavano ad apparecchiarsi, a confortare l'un l'altro, a uscire in » contro alli nemici, per difendere con arme la libertade, la patria, e parenti. E » poi, avendosi gittato e cacciato di dosso » li pericoli e li nimici; aiutavano li compagni ed amici, conservando l'amicizie » più con dare e (1) con fare, che con ri-

(1) Stamp. - conservando l'amicizie più con dare e confortare che con ricevere beneficii d'altrui: e con queste arti crebbe Roma grandemente. - Lat. *magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. Decenter his artibus Roma crevit.*



» cevere li beneficii d'altrui. E con queste  
» arti crebbe Roma nobilmente ». Ma re-  
gnando Numa, ora era elli sì lunga pace,  
perchè li nemici attentassono di darle guer-  
ra, ovvero non era alcuna delle cose pre-  
dette, acciò che quella pace dovesse tanto  
durare? Però che se Roma era allora fatica-  
ta di guerre, e non si resistea con arme al-  
l'arme; or in che modo era che per nulla  
battaglia vinti, per niuno impeto di guerra  
sbigottiti li nimici stessono quieti, che Ro-  
ma stesse sempre così in pace colle porte  
serrate? Che se non fu in loro podestade,  
adunque Roma non ebbe pace, quanto vol-  
lono li suoi iddii, ma quanto vollono li uo-  
mini loro vicini d'intorno, li quali nolla pro-  
vocarono per veruna guerra: se non forse,  
che li iddii vogliano vendere all'uomo quel-  
lo, che un altro uomo ha voluto, ovvero  
non voluto. Certo assai appartiene a proprio  
vizio delle male menti, in che modo questi  
demoni si permettano di sbigottire o di de-  
stare altrui a qualche cosa: però che se sem-  
pre potessono fare questo, e non fosse fatto  
alcuna volta per secreto giudizio e consiglio  
delle podestadi di sopra, cioè delli angio-  
li, contro alla loro forza e volere, sempre



avrebbero in loro podestade guerra e pace ,  
battaglie e vittorie , le quali s' intervengono  
però secondo il volere , e li movimenti delli  
animi umani : le quali nondimeno guerre e  
paci addivenire contro alla volontade delli  
iddii, non solamente testimoniano le favole, le  
quali dicono molte bugie e pochissime ve-  
ritadi; ma eziandio essa romana storia lo  
confessa.

### CAPITOLO XI.

*Come Apolline piangendo significò se non  
poter aiutare a Troia che non fosse di-  
strutta.*

Però che non d'altronde quello Apolline  
Cumano, combattendo li Romani contro a  
quelli d'Atene e il loro re Aristonico, si  
dice che pianse quattro dì; del quale prodi-  
gio sbigottiti l'indovinatori d'interminandosi  
di volere gittare l'idolo suo in mare, li an-  
tichi Cumani s'intramisero e dissono, che  
cotal prodigio era apparito in quello mede-  
simo idolo nella guerra tra Antioco e Per-  
sia: e perchè alli Romani si intervenne fe-  
licemente, per consiglio del senato furono  
mandati doni e presenti ad Apolline soprad-



detto. Allora li astuti indovini d'Atene risposono che 'l pianto dell'idolo d'Apolline era stato prospero alli Romani, però che l'abitazione cumana era discesa di Grecia, ed alle sue terre, ond'elli era stato menato, volle Apolline significare per quello suo piangere uccisione e tristizia. E subito poi fu annunziato, il re Aristonico essere stato vinto e preso, il quale Apolline voleva per certo non essere vinto, e nondimeno se ne dolea, e questo significava eziandio per le lagrime della sua statua. Onde non molto fuori di ragione per usanza sono scritti li costumi per versi delli poeti, posto che favolosi, nondimeno presso che veri. Però che Diana, come dice Virgilio, pianse Camilla, che dovea morire, e così Ercole pianse Pallante. E forse per questo Numa Pompilio abbondò (1) di pace, ma chi gliele concedesse e nol seppe, e nol volle cercare; pensando elli nel suo riposo a quali iddii dovesse commettere il regno e la salute romana, non opinandosi, nè pensando il sommo vero e onnipotente iddio curare ed aver cura di queste cose terrene, e non ricor-

(1) Cod. abbondee -



dandosi che li iddii troiani, li quali Enea ne portò seco, non potere conservare grande tempo nè avere potuto il Regno delli Troiani, nè il Regno delli Lavini, cioè Romani, cominciato ed ordinato da lui, pensò d'aggiugnere oltre a quelli iddii altri iddii, (li quali ovvero già erano passati in Roma con Romolo, ovvero che aveano a passare dopo la distruzione d'Albano) a darli in guardia alli meno possenti per aiutarli, ovvero alli fuggitivi per guardarli.

## CAPITOLO XII.

*Che li molti iddii che li Romani si feciono oltre a quelli di Numa nolli poterono difendere.*

**E** non si contentò Roma solamente di queste sacre e solennitadi, le quali avea fatte Pompilio in tanta quantitate: però che Iuppiter non vi avea ancora il suo sommo tempio. Certo il re Tarquinio ivi edificovvi il Campidoglio, ed Esculapio si partì (1) da Epidauro, ed andonne a Roma, acciò che come espertissimo medico esercitasse sua ar-

(1) Cod. partio -



te nella città nobilissima. La madre eziandio delli iddii (1) non so donde si venne. Però che non era degna cosa, che, signoreggiando già il figliuolo nel colle di Campidoglio, essa stesse ancora nascosta in luogo vile. La quale nondimeno, se ella è madre di tutti li iddii, non solamente andò a Roma dopo alcuni suoi figliuoli, ma eziandio precedette alcuni altri che aveano a venire. Certo io mi maraviglio se essa generò il dio Capo, il quale gran tempo da poi venne d'Egitto. E se eziandio la dea Febbre nacque di lei, veggiaselo Esculapio suo bisnipote. Ma ondunque si sia nata, non credo che abbiano ardire li iddii stranieri chiamarla rustica la dea cittadina romana. Sotto l'aiutorio di cotanti iddii, li quali chi potrebbe numerare? cittadini e forestieri, celesti, terrestri ed infernali, marini, fontani e fiumali, secondo che dice Varrone, certi

(1) Stamp. — non so donde si venne che stesse sopra il monte. — Il codice della *Barberina* legge come il nostro: nei latini per testimonianza delle varianti Maurine alcuni hanno — *nescio unde nata Praenestinum montem consedit*, altri *Palatinum*: ma i Maurini ed i Teologi di Lovanio hanno anteposta la lezione — *nescio unde nata a Pessinunte* —



ed incerti, maschi e femmine, come sono li altri animali? sotto, dico, l'aiutorio, di cotanti iddii posta Roma non dovette essere afflitta e tribolata di tante afflizioni e pistolenzie, delle quali molte e grandi e orrende io ne ricorderò poche. Però che troppo molti iddii con suo gran fummo, come con segno dato, a sua difesa avea raunati; alli quali dando e ordinando altari, sacrificii, e sacerdoti, offese il vero Iddio, al quale uno solo si debbono offerire tutte tali cose. E certo più felice stette colli pochi: ma quanto diventò maggiore, così come la nave più nocchieri, le parve dovere avere più iddii; disperandosi, credo, delli pochi, sotto li quali per rispetto della piggior vita da poi era innanzi meglio vivuta, non si sperò che bastassono ad aiutare la grandezza sua. Però che prima sotto li suoi re, eccetto Numa Pompilio del quale io parlai di sopra, quanto gran male fosse di discordiosa guerra appare per la morte del fratello di Romolo.



## CAPITOLO XIII.

*In che modo i Romani presono le prime mogli.*

Come non potè (1) Iunone, la quale con Iuppiter suo fratello guardava già li Romani, difenderli, così nè Venus potè difendere li Troiani, sicchè con buona e giusta legge di matrimonio si rimovesse tanta uccisione e pistolenzia per lo furare d'una donna, per la quale furono costretti a combattere subito, come li Romani colli Sabini, e combattere li mariti colli suoceri; sicchè le donne non ancora congiunte colli mariti furono dotate del sangue delli padri? Ma pure vinsono in questa battaglia li Romani li suoi vicini? con tanti pianti e con tante ferite di vicini e parenti? e così stettono queste vittorie? Per uno Cesare suocero, e per un Pompeo suo genero, già morta la figliuola di Cesare moglie di Pompeo, con quanto e sì giusto istinto di dolore grida Lucano dicendo: le battaglie fatte per li campi di Emacia più che dentro Roma

(1) Cod. poteo -



io canto, e 'l giusto dato allo scellerato. Vinsono adunque li Romani, sicchè col taglio delli suoceri, e con le mani sanguinose abbracciavano le miserabili figliuole; le quali non ardivano di piagnere li padri uccisi per non offendere li vincitori mariti; le quali combattendo eglino non sapeano per quali si pregare che vincessero. Di tali nozze e matrimoni dotò (1) il popolo romano non Venus (2) ma Bellona: ovvero forse che quella furia infernale ebbe più licenzia contra a loro, aiutandoli Iunone, che quando per le sue preci fu provocata contro a Enea, la qual furia avea nome Aletto. Più felicemente fu presa e subiugata Andromaca, che non furono fatti quelli matrimoni romani, dopo il cui matrimonio, posto che servile, Pirro non uccise più alcuno troiano. Li Romani uccideano li suoceri nella battaglia, le cui figliuole già abbracciavano nel letto. Andromaca subbietta al vincitore potè (3) dolersi della

(1) Cod. - dotoe -

(2) Stamp. - non Venus ma Bellona Dea delle battaglie - Lat. *non Venus, sed Bellona dotavit* -

(3) Cod. poteo -



morte delli suoi, non temerla: le romane accompagnate colli combattenti, uscendo fuori li mariti, temeano la morte delli padri, e ritornando, si doleano di quella morte, non avendo però nè timore libero nè dolore. Però che per la morte delli cittadini, padri, fratelli, e prossimani, ovvero erano tormentate pietosamente, ovvero s'alleggravano crudelmente delle vittorie delli mariti. Arroto a questo, che, come è usanza delle battaglie, alcune perderono li mariti per lo ferro delli padri, alcune per lo ferro dell'uno e dell'altro perderono li mariti e li padri. Però che non fu eziandio piccolo danno quello delli Romani. Però che la cosa venne in tanto, che, essendo la città di Roma assediata, si difendeano dentro stando le porte serrate. Le quali aprendo poi con falsitade, li nimici sabini entrarono dentro, e fu intra li generi e li suoceri acerbissima e crudele battaglia. Ed erano vinti spesse volte quelli rapitori delle donne; e spesse volte fuggendo dentro a casa col sangue loro maculavano le disoneste vittorie prima acquistate. Sicchè Romolo disperandosi già della forza delli suoi, pregò Iuppiter che la cosa stesse: e per



questo Iuppiter fu poi chiamato Statore. Ma non sarebbe però stato fine di tanto male, se non che quelle donne rapite uscirono fuori scapigliate e stracciate, e abbracciando li padri, placarono la loro giustissima ira, non con vittoriose armi, ma con dolce pietade. E per questo Romolo fu costretto, o volesse o no, d'aver per partecipe e compagno del regno Tito Tazio re delli Sabini: ma quando avrebbe potuto costui comportare colui per compagno nel regno, che non potè sofferire il fratello? Anzi per rimanere il maggiore, e regnare solo come iddio, il fece uccidere. Or che cagione di matrimonio e di nozze sono queste, che provocamenti di battaglie, che patti di fratellanza, di parentado, di compagnia e di divinitade? e che vita di civiltade (1) sotto tanti iddii difensori? Or vedi quante cose e molte più si potrebbero dire quinci e quindi, se la nostra intenzione e sermone non si curasse e affrettasse a dire dell'altre cose.

(1) Stamp.—dopo i tanti iddii—*Lat. sub tot diis—*



## CAPITOLO XIV.

*Della crudele guerra che li Romani feciono alli Albani, e della libidine del signoreggiare per questa cagione.*

Or che fu poi dopo Numa sotto li altri re? Or con quanto male non solamente di loro, ma eziandio delli Romani, si provocarono li Albani a guerra? però che rincrescea sì lunga pace avuta sotto Numa. Quante spesse battaglie intra l' esercito romano e l' albano furono e quanta diminuzione dell' una e dell' altra cittade? Però che quella cittade Albania, la quale edificò Ascanio figliuolo di Enea, più presso ad essa madre Roma che Troia, da Tullio Ostilio provocata a guerra, combattè (1) con Roma: combattendo fu (2) affitta, ed afflisse per infino, che per pari ed iguale mancamento dell' una e dell' altra cittade rincrebbe la guerra. Allora di comune patto vollono fare fine alla guerra in tal modo, che combattessono tre fratelli dell' uno campo con altri tre fra-

(1) Cod. - combatteo -

(2) Cod. - fue -



telli dell' altro campo : e uscirono fuori delli Romani tre Orazii , e delli Albani tre Curazii : da tre Curazii furono morti due Orazii , da uno Orazio furono vinti e morti tre Curazii. E così Roma per questa ultima sconfitta e battaglia rimase vittoriosa , sicchè di sei uno solo ritornò a casa. Or a cui fu (1) il danno nell'una parte e nell'altra ? a cui il pianto , se non alla schiatta di Enea , se non alli discendenti di Ascanio , se non alli figliuoli di Venus , se non alli nipoti di Iuppiter ? Però che questa fu più che battaglia civile , quando la città figliuola combattè (2) con la città madre. Arroto a questa battaglia di tre e tre fratelli uno altro acerbo e orrendo male. Però che com' erano innanzi amendue li popoli amici (però che erano vicini e parenti) , una sirocchia delli Orazii era stata sposata da uno delli Curazii : costei vedendo le robe del marito morto nel vincitore fratello , perchè ne pianse , fu morta dal fratello. Più umano (3)

(1) Cod. - fue -

(2) Cod. - combatteo -

(3) Stamp. - Più umano mi parve l' affetto - Lat. *Humanior etc. mihi fuisse videtur affectus* -



mi pare che fosse l' affetto di questa una femmina, che di tutto l' altro popolo romano. Coei, che per la già data fede reputava suo marito quello morto, se ne doleva, e doleasi forse del fratello che l' avea morto, avendoli promessa lei sua sirocchia (1), \*credo che pianse senza colpa\*. Onde eziandio appo Virgilio il pietoso Enea laudabilmente si duole del nimico morto per le sue mani? Onde eziandio Marcello piangendo ebbe misericordia della innanzi gloriosa e potente città Saragosa (2) quando se la vide cadere sotto le mani a distruggerla? Certo io addimando dall' umano affetto, se una femmina pianse senza colpa il suo sposo morto dal fratello, se li uomini nimici piangono li vinti da loro laudabile e virtuosamente. Adunque quando quella femmina piangea la morte del marito fatta dal fratello, Roma s' allegrava d' avere sconfitta la città figliuola guerreggiante contra se madre con tanto taglio e con tanto sangue sparto tra prossi-

(1) Stamp. — avendogli promessa lei sua sirocchia — Onde eziandio — Lat. *cui sororem promiserat, puto quod non culpabiliter fleverit. Unde enim —*

(2) Così i codici e gli stamp. — per *Siracusa*.



mani e parenti. Or perchè mi si contrappone il nome della loda e della vittoria? Ora rimossi li ostacoli della vana e pazzia opinione delli uomini, guardinsi le peccata nudamente, scopertamente si pensino, apertamente si giudichino, e dicasi la cagione della distruzione d'Alba, come si dice l'adulterio cagione della distruzione di Troia. Niuna tal cagione si truova, nè simile: solamente che movesse li uomini pigri a guerreggiare, e a ripigliare li disusati trionfi e le disusate armi non fu veruna cagione. Per quello vizio adunque fu tanto male commesso di sì gran guerra tra prossimani e parenti, del quale parla Sallustio trascorrendo. Però che lodando e ricordando brevemente li antichi tempi, quando li uomini menavano la vita senza cupiditate, e ciascuno era contento al suo, dice: « ma da poi che in Asia Ciro, in Grecia li Lacedemoni e li Ateniesi cominciarono a pigliare le cittadi, e a soggiogarsi le genti, e ad avere cagione di battaglia, e libidine di signoreggiare, e a reputare grande gloria nell' avere grande imperio » e l'altre parole che Sallustio dice, delle quali queste mi bastino avere



qui poste. Questa libidine di signoreggiare tempesta e guasta e fiacca la gente umana di grandissimi mali. Di questa libidine vinta allora Roma si gloriava d'aver vinta la città d'Alba, allegrandosi dello scellerato trionfo, siccome dice la nostra Scrittura, *che si loda il peccatore, e lo iniquo si benedice nelli desiderii della volontà sua*. Tolgansi adunque le fallaci coverte e l'ingannevoli palliamenti delle cose, sicchè si possano vedere con pura e netta esaminazione. Niuno mi dica: colui e quell'altro è grande, perchè ha combattuto con costui e con colui. Li micidiali eziandio combattono e eziandio vincono: or hanno eglino il premio della laude per quella crudeltà? Ma io mi credo, che sia meglio portare e piangere le pene della sua tristizia e del suo malfare, che di cercare la gloria di quelle armi e di quelle battaglie. E nondimeno se uscissono a campo a combattere due feritori, che l'uno fosse padre e l'altro figliuolo, chi comporterebbe questo spettacolo? ovvero chi nol torrebbe via? Or come adunque potè essere gloriosa la battaglia ed arme tra due cittadi, l'una madre e l'altra figliuola? Or fu però cosa diversa, che non fu uno pic-



colo campo di due combattitori, anzi grandi campi di molti popoli s'empievano di molti uccisi: e non fu uno piccolo cerchio di stare a vedere, ma a tutti li popoli dell'universo mondo, a quelli che viveano, e a quelli che doveano venire, si porgea questa fama, come uno spettacolo e uno esempio? Nondimeno quelli iddii, che guardavano l'imperio romano, erano sforzati contro alla loro volontade, stando a vedere come nello spettacolo del teatro, infino che la sorella delli Orazii fu morta dal fratello, che fussono morti tre Orazii, com'erano stati morti tre Curazii, acciò che non avesse meno morti Roma che avea vinto. Da poi per frutto di questa vittoria Alba fu distrutta: ove dopo Troia vinta dalli Greci, e dopo Lavino (1) ove Enea fondò (2) il pellegrino e fuggitivo regno, nel terzo luogo abitarono, in Alba, li iddii troiani. Ma forse che al loro modo usato perchè

(1) Stamp. - dopo Lavino ove il Re latino Enea - Lat. ediz. maur. - *et post Lavinum ubi Aeneas* -; ma gli stampati innanzi questa leggevano - *ubi rex Latinus Aeneas* -: il cod. *Angelico* e il *Barberino* s'accordano colla lezione maurina.

(2) Cod. *fondoe* -



s' erano partiti eziandio indi, però fu distrutta. Si erano cioè partiti tutti, lasciati li templi e li altari, li iddii che aveano conservato quello imperio. Certo sì che s' erano partiti ecco già la terza volta, sicchè alla quarta fosse loro commessa provedutissimamente Roma. Però che era loro dispiaciuta Alba, ove aveva regnato Amulio cacciato il fratello, e Roma era loro piaciuta, ove Romolo aveva regnato ucciso il fratello. Ma dicono, che, anzi che Alba fosse distrutta, il popolo suo cominciò a calarsi e ad usare in Roma, sicchè e dell' una e dell' altra si facesse una cittade. Bene, sia così: quella cittade regno di Ascanio, e terzo abitacolo delli iddii troiani, da Roma figliuola la madre fu distrutta, e non da altri. Acciò adunque che le reliquie della guerra facessero di due uno popolo con miserabile mescolanza, fu sparto innanzi molto sangue dell' uno e dell' altro. Or che dirò già di ciascuno per se, tante battaglie tante volte rinnovate sotto li altri re le quali pareano finite per le vittorie, e poi tante e tante volte con tante uccisioni erano rifatte, e più e più volte dopo patto e pace tra li generi e li suoceri e loro di-



scendenti e schiatte si rinnovavano? Non fu piccolo indizio di questa calamitade, che le porti della guerra niuno di loro serrò. Niuno adunque di loro in pace regnò (1).

### CAPITOLO XV.

*Come sia stato il regno de' Romani,  
la vita e l'uscita sua. (2)*

**M**a che fini furono d'essi re? Di Romolo veggaselo l'adulazione favolosa, per la quale si dice che fu ricevuto tra li iddii in cielo. Vegganselo alcuni loro scrittori, li quali scrissono, che per la sua ferocitade era stato stracciato e morto dal senato (3) sotto non so che ornamento, che si dice che li apparve un Iulio Proculo, il quale coman-

(1) Cod. regnoe-

(2) Cod. B. *Qual fosse la vita e il fine delli Romani* -

(3) Stamp. e codici - stracciato e morto sotto non so che ornamento etc. - *discerptum esse dixerunt, subornatumque nescio quem Julium etc.* grave abbaglio preso dal traduttore nel leggere disgiunto come preposizione e nome questo participio passato del verbo *subornor*. Nel cod. Barberino fu scritto da prima *argomento*, che di poi l'istessa mano cangiò in *ornamento*.



dò (1) al popolo di Roma, che lo dovesse adorare tra li iddii; e in quello modo (2) acquistò il popolo, il quale s'era levato, e turbato contro al senato. Erasi intervenuto anche lo eclissi, ovvero lo scurare del sole, che suole intervenire per la ragione certa del suo corso, la qual cosa la ignorante moltitudine attribuiva alli meriti di Romolo. Come se quello scurare del sole fosse il pianto della morte di Romolo, e non più tosto doversi credere che per quello scurare fosse significato esso ucciso, e la sceleranza perchè fu (3) ucciso: come fu fatto nella crocifissione del Signore. La quale oscurazione del sole non s'intervenne per lo regolare corso delli pianeti, come ciò assai mostra, che allora era la Pasqua delli Giudei, la quale si celebra nella piena luna: ma lo oscurare regolare del sole non s'interviene se non nel voltare della luna. Così Cicerone significa assai essere stata reputata la recezione di Romolo intra li iddii più, che veramente fatta, quando lodandolo nelli

(1) Cod. comandoe -

(2) Stamp. - acquistò il popolo - Lat. *populum etc. repressum atque sedatum* -

(3) Cod. fue -



libri della Repubblica come per parole di Scipione dice: « tanto acquistò (1) gloria e » fama, che essendo subito oscurato il so- » le e Romolo disparve, fu reputato essere » collocato nel numero delli iddii: la qua- » le opinione non acquistò mai alcuno mor- » tale senza grande gloria di virtude ». Ma quel che si dice, che subito disparve, per certo s' intende o per violenza di tempe- stade, o per segreta scelleranza e morte. Però che li altri loro scrittori arrogano sopra li eclissi del sole la subita tempe- stade, la quale ovvero diede occasione alla scelleratezza, ovvero essa tempestate ucci- se Romolo. Certo di Tullio Ostilio, il qua- le fu il terzo re da Romolo, il quale morì di saetta da cielo, dice Cicerone in quelli medesimi libri, « che però non fu reputa- » to essere ricevuto infra li iddii per quel- » la tale morte, acciò che quello che era » stato lodato in Romolo non si vilificas- » se, se fosse attribuito ed appropriato ad » altri ». Dice anche nel libro dell' Invetti- ve: « colui, che edificò (2) questa città, l'ab-

(1) Cod. acquistoe-

(2) Cod. edificoe-



» biamo levato per benivolenzia e per fa-  
» ma alli iddii immortali »: per non mo-  
strare la cosa che fosse così veramente, ma  
che per li meriti della sua virtù e per la  
benivolenzia fu nominato e vantato tra li  
iddii. Ma nel dialogo Ortensio parlando eli  
delle regolari oscurazioni del sole, disse,  
» che 'l sole fa quelle tenebre che fece nel-  
» l'uccisione di Romolo, la quale fu fat-  
» ta nello scurare del sole ». Certo, per-  
chè qui fu più disputatore che lodatore,  
non temette di dire uccisione e pericola-  
mento di Romolo. E tutti li altri re del  
popolo di Roma, eccetto Numa Pompilio  
ed Anco Marcio li quali morirono d'infer-  
mità, quanto orribili fini ebbono? Tullio  
Ostilio, com'io dissi, vincitore (1) e di-  
struttore d'Alba con tutta la sua casa fu  
arso e saettato da cielo. Prisco Tarquino  
fu morto per li figliuoli del suo predeces-  
sore. Servio Tullio fu morto dallo scellera-  
to Tarquino superbo suo genero, il quale  
li succedette nel regno. E non s'erano però  
partiti li iddii, lasciati li templi e li altari,

(1) Stamp. - vincitore d'Alba - Lat. - *victor et ever-  
sor Albae* -



sendo però commesso nell'ottimo re di quello popolo tanto scellerato omicidio, li quali iddii, secondo che dicono, abbandonarono Troia ad essere distrutta ed arsa turbati e commossi per lo adulterio di Paris. Anche più, che essendo morto segretamente Tullio Servio da Tarquino, esso Tarquino li succedette nel regno. Quelli iddii presenti e dimoranti, e non fuggienti e non abbandonanti, vidono ed accompagnarono questo micidiale Tarquino regnante per l'uccisione del suo compagno, e glorioso anche di molte battaglie e vittorie, il quale edificò (1) il Campidoglio alli demoni, nel quale Campidoglio permisono regnare e signoreggiare il re delli iddii Iuppiter nel tempio altissimo, cioè nell'opera e nell'edificio del micidiale. E non era però innocente quando edificò il Campidoglio, e poi per lo suo malfare fu cacciato di Roma; anzi pervenne a quello regno, nel quale edificò il Campidoglio, regnando per la scelleratezza dello omicidio. Ma che fosse poi cacciato del regno, e della città di Roma, non fu per suo peccato, ma per lo pecca-

(1) Cod. edificoe -



to dello sforzare di Lucrezia, fatto dal figliuolo non solamente non sappiendolo il padre, ma eziandio assente da Roma. Però che elli avea assediata allora la città d'Ardea, e faceva guerra per lo popolo di Roma: non sappiamo che si avesse fatto avendo sentito il fallo del figliuolo. Ma nondimeno non richiesto suo giudizio senza sua saputa il popolo li tolse lo'imperio, e comandando allo esercito che si partisse da lui, e serrando le porti non lo lasciassono entrare in Roma. Ed elli dopo grandissime guerre, per le quali fiaccò (1) li Romani collo aiutorio delle genti d'intorno, sendo poi abbandonato da quelli, delli quali si fidava, e non potendo ricoverare il regno, in uno castello presso a Roma chiamato Toscolano, secondo si dice, menando quattordici anni vita privata invecchiossi in pace con la sua moglie, forse di meno rea morte fu morto, che dal genero suo con consentimento della figliuola il suocero suo da lui. E non chiamarono però li Romani questo Tarquino nè scellerato nè crudele, ma superbo, forse non potendo por-

(1) Cod. fiaccoe -



tare le sue pompe reali per altra loro superbia. Però che tanto reputarono da poco la scelleratezza dell'uccisione del suocero ottimo re loro, che feciono re lui: ove io mi maraviglio, se non fu più grave scelleratezza a rendere tanto merito alla sua tanta scelleratezza. E non si partirono però li iddii, lasciati li templi e li altari. Guarda forse che alcuno difenda sì questi iddii, che dica, però essere rimasi a Roma, per potere li Romani più punire di supplicii che d'aiutarli di beneficii, ingannandoli con vane vittorie, e fiaccandoli e (1) spezzandoli con guerre gravissime. Questa fu la vita delli Romani sotto li re, in quel tempo laudabile di quella repubblica infino alla cacciata di Tarquino superbo, quasi per dugenquarantatrè anni, quando tutte quelle vittorie con tanto sangue e con tante calamitadi e miserie appena dilatarono quello imperio fra le venti miglia da Roma, quanto spazio non piaccia a Dio, che noi degnassimo d'appareggiare ora al tenitorio almeno d'una vinta ed abbattuta città.

(1) Stamp. — sprezzandoli con guerre gravissime.  
 Lat. — *bellis gravissimis conterentes.*



## CAPITOLO XVI.

*Delli primi consoli che l'uno cacciò l'altro,  
ed avendo commesso crudeli omicidi poi  
fu esso subito morto.*

A questo tempo arrogiamo eziandio quello tempo, del quale dice Sallustio, che fu menato con giusta e modesta ragione, quando insieme era timore di Tarquino e grave guerra colla città di Etruria. Certamente per fin a tanto che li Etrusci aiutarono Tarquino che si forzava di ritornare nel regno, fu Roma oppressa di gravi battaglie: e però dice, che con giusta e modesta ragione era retta la repubblica, cioè per paura e non per giustizia. Nel quale (1) brevissimo tempo, quanto fu crudele e sanguinoso quello anno nel quale furono prima creati li consoli cacciati li re? Però che non fornirono l'anno. Però che Iulio Bruto cacciò il compagno di Roma privatolo dell' ufficio, cioè Lucio Tarquino Collatino; e poi subitamente elli fu morto in batta-

(1) Stamp. Nel quale gravissimo tempo - Lat. *In quo brevissimo tempore* -



glia (1) facendosi elli e'l nemico ad un tratto, avendo prima morti li propri figliuoli e li fratelli della moglie, perchè trovò che aveano congiurato di restituire Tarquino. Il quale fatto avendo prima Virgilio lodato, subito poi pietosamente biasima. Però che avendo detto, come il padre menò li figliuoli per la libertà a pena ed a morte, perchè trattavano nuove guerre, subito gridò poi, e disse: lo sventurato, come sventurato fia reputato dalli succedenti, ovvero genti da venire. Quasi dicesse; ciò che se ne dicano li uomini futuri, cioè commendino o lodino, elli è pure sventurato colui, che uccise li figliuoli. E come per volere consolare lo infelice, Virgilio soggiunse dicendo: vinselo l'amore della patria, e la smisurata (2) cupidigia d'essere lodato.

(1) Stamp. — ferendosi elli e 'l nemico ad un tratto — Il codice *Angelico* ha la lezione da noi seguita, e l'abbiamo anteposta all'altra, trovandosi nel vocabolario della Crusca questo esempio che è pure nel senso d'ammazzare: *Sacch. nov. 98* « Facendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa e comperarono il ventre ».

(2) Stamp. — et il sventurato desiderio d'essere lodato. Lat. — *laudumque immensa cupido*.



Or non in questo Bruto, il quale uccise li figliuoli, e avendo ferito il figliuolo di Tarquino e essendo ferito da lui non potè più vivere, anzi esso Tarquino visse più di lui, pare che fosse vendicata l'innocenzia del suo compagno da se cacciato del consolato, Collatino, il quale essendo buono cittadino quella ingiuria ricevette, che ricevette il cacciato tiranno Tarquino? Però che Bruto medesimo fu anche parente di Tarquino; ma Collatino fu (1) oppressato per la simiglianza del nome, che si chiamava Collatino Tarquino. Fosse stato adunque costretto di mutare il nome, e non la patria: almeno questo vocabolo fosse stato (2) meno nel suo nome, e fossesi chiamato solamente Lucio Collatino. Ma però non lasciò quello nome, il quale potea lasciare senza alcuno danno, acciò che 'l buono cittadino e primo consolo con tanto onore lasciasse e perdesse la cittade. Or è eziandio questa la gloria di Iulio Bruto, abbominabile iniquitade, e

(1) Cod. fue-

(2) Stamp. - al meno questo vocabolo fosse stato nel suo nome - Lat. - *in eius nomine hoc vocabulum minus esset* -



niente utile (1) alla repubblica. Ora incitollo la cupidigia smisurata delle laude e l'amore della patria a commettere questo male? Cacciato già certo Tarquino tiranno, fu creato consolo con Bruto Lucio Tarquino Collatino marito di Lucrezia. Quanto giustamente il popolo attendè nel suo cittadino la virtude, non il nome? Quanto spietatamente Bruto privò (2) della patria e dell'onore il compagno di quella prima e nuova signoria, il quale avrebbe potuto privare solamente del nome che gli dispiacea? Questi mali furono fatti, queste avversitadi intervennono, quando in quella repubblica si faceano le cose con giusta e moderata ragione. E Lucrezio, il quale fu sostituito nel luogo di Bruto, morì di sua infermità innanzi che compiesse l'anno. E così Publio Valerio, il quale succedette a Collatino, e Marco Orazio, il quale fu sostituito a Lucrezio, compierono quell'anno oscuro e mortale, il quale ebbe cinque consoli, nel quale fu cominciata la nuova podestà delli consoli nella romana repubblica: diminuito già

(1) Cod. utole -

(2) Cod. privee -



uno poco il timore, non che le battaglie fossero posate, ma perchè non gravavano tanto.

## CAPITOLO XVII.

*Che mali sostenne la repubblica dopo li inizi del consolare imperio senza veruno aiutorio delli iddi.*

Finito cioè il tempo, nel quale si faceano le cose per giusta e moderata ragione, seguitarono altri tempi, delli quali Sallustio brevemente parla dicendo: « da poi cominciarono li padri a tribolare il popolo con imperio servile, a trattare segretamente di vivere come re, e cacciare il popolo dalli campi e possessioni, e cacciati tutti li altri soli nello imperio reggere. Delle quali crudeltadi essendo il popolo oppressato, e specialmente della usura, con continue guerre convenendo pagare il tributo ed andare a battaglia, armato montò (1) nel monte sacro Aventino: e allora si creò li tribuni del popolo, e provedettesi altre sue ragioni. E di queste

(1) Cod. montoe-



» discordie , e guerre dell'una parte e dell'altra , fu fine la seconda guerra africana ». Or perchè sto io tanto a dimorare e a scrivere tante parole , e a dare tante parole alli lettori ? Quanto fosse misera quella repubblica per tanto lunga etade e per tanti anni infino alla seconda guerra africana , tempestando di fuori le continue guerre e dentro le civili sedizioni e discordie , brevemente fu scritto da Sallustio. Sicchè quelle vittorie non furono sode allegrezze di beati e quieti , ma vani solazzi di miseri , e allaccevoli incitamenti di tempestosi e commossi a sofferire terribili e grandi mali l'uno dopo l'altro. E non si turbino però li buoni e prudenti Romani contra di noi , perchè scriviamo questo : posto che non si debbia richiedere nè domandare consiglio da loro di questo fatto , quando è certissimo che non han ragione di turbarsi. Però che noi non diciamo più gravemente nè più gravi cose che li loro autori , non avendo nè tempo nè ingegno quanto ellino : li quali si faticarono tanto a dire e a udire essi , e sforzano li figliuoli ad apparare queste cose. E coloro che mi si adirano quando mi comporterebbono , s'io di-



cessi quello che dice Sallustio? « Moltis-  
» sime sedizioni della turba, e alla fine  
» nacquono guerre civili, quando pochi più  
» potenti, nella cui grazia alcuni altri en-  
» trati, sotto l'onesto nome delli Padri ov-  
» vero del popolo affettavano e desidera-  
» vano le signorie; e chiamati nella repub-  
» blica li cittadini buoni e rei, non secon-  
» do li meriti, anzi sendo tutti corrotti se-  
» condo ricchezze e potenza, come ciascu-  
» no più potea, colui che facea meglio al-  
» l'amico, era tenuto il migliore ». Certo  
se quelli scrittori delle storie reputarono ap-  
partenere a libertade d'onestade di non ta-  
cere li mali della propria cittade, la quale  
in molte luogora furono costretti di lodare  
con grande fama, non avendo ellino l'altra  
più vera cittade, nella quale debbono esse-  
re collocati li cittadini eternali; or che con-  
viene fare a noi, la cui speranza quanto è  
migliore e più certa in Dio, tanto maggiore  
debba essere la libertade a difenderci, quan-  
do imputano li presenti mali al nostro Cri-  
sto, per straniare li semplici e l'infermi alie-  
nando le menti loro da quella cittade, nella  
quale sola si dee vivere felicemente ed eter-  
nalmente? Nè non diciamo contra li loro id-



dii più abominabili cose, che dicano li loro autori, li quali essi leggono e predicano, avendo noi prese le cose che diciamo da loro, e non bastiamo a dire nè tutte nè tante nè tali cose. Ove erano adunque quelli iddii, li quali si credono costoro dovere adorare per la piccola e fallace felicità di questo mondo: conciossiacosachè li Romani, alli quali si porgevano a farsi adorare in ispeziale, fossero tribolati di tante miserie e tempestadi? Ov'erano, quando Valerio consolo, difendendo elli il Campidoglio arso ed inceso dalli servi e dalli sbanditi, fu ucciso; e potè (1) più agevolmente soccorrere al tempio di Iuppiter, che tutta quella turba di tanti iddii col suo ottimo e massimo re Iuppiter liberando il suo tempio? Ov'erano, quando la città faticata di gravissimi mali e sedizioni, quando mandò (2) li Legati ad Atene per accattare da loro le leggi, ed essendo riposata uno poco, di grave mortalitade e di grave fame fu dissipata? Ov'erano, quando un'altra volta essendo il popolo gravato dalla fame creò prima il prefetto della annona, cioè sopra

(1) Cod. poteo -

(2) Cod. mandoe -



provvedere la vittuaglia: e crescendo la fame Spurio Emilio, il quale diede la biada alla moltitudine affamata, fu infamato del peccato del desiderare il regno, e per istanza del detto prefetto fu ucciso per lo dittatore Lucio Quinzio uomo vecchissimo da Quinto Servilio maestro delli cavalieri, con grandissimo e pericolosissimo tumulto della cittade? Ov' erano, quando per gravissima pestolenza il popolo faticato gran tempo e gravemente, non giovando nulla li iddii, trovarono nuovo modo di fare letti nuovi, la qual cosa non aveano mai fatta? Questi letti s'acconciavano in onore delli iddii, onde questa cosa fu chiamata sacra, la quale era più tosto sacrilegio. Ov' erano, quando per dieci anni continui combattendo contro li Vei, l'esercito romano ricevette grandissime e spesse sconfitte ed uccisioni: se non che poi li fu soccorso per Furio Camillo, il quale (1) poi la città ingrata condannò ad

(1) Stamp. — se non che poi gli fu soccorso per Furio Camillo il quale la Repubblica ingrata dappoi il danno? Ov' erano quando i Galli presero Roma, la spogliarono, l'arsero, la 'mpirono d'uccisione? Ov' erano, quando quella memorata pestilenza guastò Roma così acerbamente, nella quale morì Furio



esilio? Ov'erano, quando li Franceschi presono Roma spogliarono, e arsono, e empierolla di sangue e di morti? Ov'erano quando quella notabile pestilenza fece sì grande atterrare, nella quale morì il predetto Furio Camillo, il quale la repubblica ingrata difese la prima volta dalli Vei, e da poi l'altra dalli Franceschi si riparò e difese? Per questo in quella pestilenza feciono fare li giuochi scenici, un'altra nuova pestilenza, non alli corpi delli Romani, ma, che è più mortale cosa, alli costumi delli animi. Ov'erano, quando un'altra pestilenza grave fu creduta venire delli veleni delle donne, delle quali molte nobili, più che non si può credere, furono trovati i costumi e modi più scellerati e gravi d'ogni altra pestilenza? Ov-

Camillo, il qual difese la prima volta dalli Veienti, e dappoi l'altra dalli Franceschi si riparò e difese? Lat. — *nisi per Furium Camillum tandem subveniretur, quem postea civitas ingrata damnavit? Ubi erant quando Galli Romam ceperunt, spoliaverunt incenderunt, caedibus impleverunt? Ubi erant cum illa insignis pestilentia tam ingentem stragem dedit, qua et ille Furius Camillus extinctus est, qui rempublicam ingratham et a Veientibus ante defendit, et de Gallis postea vindicavit?* Il cod. Barberino legge come l'Angelico.



vero, quando assediati dalli Sanniti amendue li consoli con l'esercito, furono costretti fare disonesto patto con loro; sicchè, dati per stadichi seicento cavalieri romani, li altri lasciata l'arme e la roba sotto il giogo delli nimici furono mandati senza brache in camicia? Ovvero, quando tutti li altri gravati di pericolosa pestilenza, eziandio nello esercito perirono molti percossi dalle saette da cielo? Ovvero quando un'altra intollerabile pestilenza li costrinse a chiamare e a fare venire lo iddio Esculapio quasi medico da Epidauro a Roma; pero che Iuppiter re delli iddii, il quale tanto tempo era stato nel Campidoglio, non avea potuto apparare la medicina in sua gioventudine per le molte fornicazioni alle quali si diè? Ovvero, quando facendo contro loro lega li nemici, cioè li Lucani, li Abbruzzesi, li Sanniti, li Etrusci, e li Sennoni, e li Franceschi, li Legati delli Romani furono prima morti dalli nimici, poi sconfitto l'esercito col pretore, e sette tribuni, e tredici mila cavalieri? Ovvero, quando dopo lunghe e gravi sedizioni dentro in Roma, il popolo alla per fine per la forza delli nimici era fuggito nel monte Ianicolo; quando fu tanta



miseria e calamitade , che per cagione di questo fatto, quello che suole intervenire nelli ultimi pericoli, il dittatore Ortensio , rivotato il popolo, in quello magistrato morì subito : la qual cosa non era intervenuta mai innanzi a niuno altro dittatore , e la qual cosa, presenti quelli iddii e il dio Esculapio medico , fu più grave e più criminale infamia. E allora crebbono e spesseggiarono tante guerre, che, per la penuria delli cavalieri, quelli altri del popolo che attendevano a generare figliuoli , non potendo per questo cavalcare e militare , e però si chiamavano proletarii cioè generatori di figliuoli , furono costretti ad andare in milizia. Fu eziandio allora chiamato dalli Tarantini Pirro re di Grecia , e celebrato con tanta gloria diventò poi inimico delli Romani. Al quale, domandando elli consiglio da Apolline sopra l'avvenimento del fatto , li fu risposto giocolarmente e dubbiamente, sicchè, qualunque di due cose una intervenisse , esso sarebbe però e rimarrebbe indovino. Però che disse così : dico te Pirro vincere potere li Romani. Sicchè ovvero che Pirro vincessero li Romani , o li Romani vincessero Pirro , lo indovinatoro stava sicuro. E quanto fosse or-



renda sconfitta, quantunque Pirro avvantaggiasse, dell'uno esercito e dell'altro, è forte a dire; sicchè Pirro potè bene reputare Apolline indovino per la sua parte, se li Romani poi nell'altra battaglia non avessero vinto e sconfitto lui. E in tanta uccisione e sconfitta di quella guerra sopravvenne eziandio la pestilenza e mortalità delle donne, e morivansi tutte le donne gravide innanzi al tempo del parto. Ove forse, credo, Esculapio si scusava, che era principe delli medici, e non balio di donne gravide. Simigliantemente si morivano le pecore, in tanto che si credeva che non rimanesse bestia nel mondo. Or che cosa fu quella vernata così notabile tanto acerba e cruda, che, stando la neve altissima nelle piazze di Roma quaranta giorni, eziandio il Tevere (1) si ghiacciò? Se si fosse intervenuto nel nostro tempo, che cose e quante avrebbero costoro dette? Quella pestilenza anche quanto durò (2), e quanti n'uccise? La quale durando e passando infino all'altro anno sempre più grave, presente Esculapio, indarno fu arrotto alli libri del-

(1) Cod. ghiaccioe

(2) Cod. duroe-



la Sibilla. Delle quali parole fa menzione Cicerone nelli libri della Divinazione, « si suole credere all'interpretatori, che interpretano come si vogliono le cose dubbie, in queste rivelazioni, più che ad esse rivelazioni ». Fu adunque allora detto, che la cagione della pestilenza era questa, che molti popolari si possedeano e abitavano molte case sacre: sicchè in questo modo trattanto fu scusato Esculapio di grande colpa d'ignoranza e di grossezza. Ed onde fossono occupate quelle case sacre, non vietandolo persona, la ragione è, che a tanta moltitudine di iddii era stato molto supplicato e gran tempo: e a questo modo erano abbandonati li loro templi dalli cultori a poco a poco, sicchè come voti senza offesa d'alcuno si poteano appropriare alli usi umani. Però che allora essendo ritrovati e riparati li templi a mitigare la pestolenza, se non fossono poi stati abbandonati e annighittiti e usurpati da altri, non parrebbe gran senno a Varrone sapientissimo, che scrivendo delle cose sacre narra che molte per ignoranza non si conoscono. Ma per questo non fu procurato il cacciamento della pestilenza, ma la scusa delli iddii.



## CAPITOLO XVIII.

*Quante miserie patirono li Romani nelle guerre africane senza aiuto delli iddii.*

E già nelle guerre africane, essendo gran tempo dubbia ed incerta la vittoria intra l'uno imperio e l'altro, e due fortissimi popoli facendo l'uno contra l'altro fortissimi e magnifici assalimenti, quanti (1) minori regni furono distrutti, quante nobili ed ampie cittadi date per terra, quante afflitte e distrutte e perdute, e quante contrade e terre per lungo e per lato del mondo furono guaste? Quante volte li vincitori essere vinti, quanta moltitudine d'uomini e di cavalieri combattenti morti in battaglia, o d'altri popoli fuori di battaglia, quanta forza di navi oppressata nelle battaglie marine, e per varie tempestadi affogata in mare? Se ci vogliamo sforzare di ricordarle, non parrà che siamo altro, se non scrittori di storie. Allora turbata la città di Roma di grande paura ricorreva alli rimedii vani

(1) Stamp. — quanti muniti regni — Lat. — *quot minutiora regna* —



e da ridere. Furono restaurati per l'autoritate delli libri delle Sibille li giuochi secolari, li quali erano stati istituiti cento anni innanzi, la cui memoria era perduta per li più felici tempi da poi. Rinovarono eziandio li pontefici li sacri giochi (1) nelle fiere, che erano pur dimenticati nelli migliori anni passati. Certo quando furono rivocati, essendo tanto oppressati di tanta copia di quelli che morivano, si dilettauano di giocare: conciossiacosà però che li uomini miseri facendo quelle battaglie arrabbiate, e animositadi insanguinate, e mortalissime vittorie, celebravano giuochi di demoni, e grasse vivande infernali. Nella prima guerra africana non intervenne niuna cosa più miserabile, se non che li Romani furono sì vinti, che fu preso quello Regolo, del quale parlammo nel primo e nel secondo libro, uomo certo grande e vittorioso, e grande innanzi domatore delli Africani; il quale eziandio avrebbe terminata e finita la prima guerra africana, se non che per la cupidigia della laude e della gloria impose al-

(1) Così pure ne' Cod. con abbaglio nato dal non avere inteso il vero senso della parola *inferis*.



li stracchi Cartaginesi più duri rettori e gravetze, che non poteano portare. La prigionia inopinatissima del quale uomo, e la indegnissima servitudine, e il giuramento fedelissimo, e la morte crudelissima, se non costringe li iddii a vergognarsene, vera cosa è che sono d'aere, e non hanno sangue. Nè anche quelli mali gravissimi in quello tempo non mancarono dentro alle mura di Roma. Però che traboccando il Tevere oltre ad ogni sua usanza allagò tanto tutti li piani di Roma, che alcuni per forza dell'acqua ne furono portati via, e alcun'altri stando gran tempo pieni d'acqua diventarono come laghi. Dopo questa pestilenza seguitò (1) uno fuoco sì mortale, che gittandosi intorno alla piazza per tutte le più alte mura, non perdonò eziandio al tempio della dea Vesta suo familiarissimo amico, ov'erano usate le vergini non solamente onorate, ma le condannate, a metterli sotto le legna diligentissimamente, acciò che non si spegnesse, quasi per conservarli perpetua vita. E allora ivi in quel tempio per quella arsione quel fuoco non tanto vivea, ma eziandio distruggeva e

(1) Cod. seguito e -



nuoceva. Sicchè per l'impeto suo impaurite le vergini, quelle sacre fatali, le quali aveano oppressate tre cittadi, nelle quali erano state, non potendole liberare dall'incendio, Metello pontefice dimenticandosi di sua vita e salute si gittò nel fuoco, ed aggrappolle mezzo abbruciato; però che il fuoco nollo conobbe. Or forse non era ivi l'iddio, il quale eziandio che vi fosse stato, non sarebbe però fuggito? L'uomo adunque potè (1) più giovare alle sacre della dea Vesta, che la dea Vesta all'uomo. Ma se non cacciavano il fuoco da se medesime: come potevano atare la cittade, la cui salute erano credute difendere contra quelle acque, e contra quelle fiamme; come di fatto apparve manifestamente loro non giovare nulla? Tutte queste cose non contrapporremmo verso di loro, se non dicessono quelle sacre essere instituite per difendere questi beni temporali, ma per significare li beni eternali; e però, quando s'interviene che le cose corporali e visibili periscono, per tutte queste sacre non mancano nulla le cose, per le quali sono instituite, e le perite non possono riparare. Ma ora

(1) Cod. poteo-



con mirabile cecchitade, con quelle sacre che possono perire credono che la salute terrena e la felicità di quella cittade non possa perire. Sicchè, conciossiacosachè stando quelle sacre si mostra essere sopravvenuta o la (1) infelicitade, o il pericolamento della salute, quella sentenza che difendere non possono, si vergognano di mutarla.

### CAPITOLO XIX.

*Dell' afflizione della seconda guerra africana nella quale fu quasi consumata l'una e l'altra parte.*

E nella seconda guerra africana sarebbe lunga cosa a narrare le uccisioni e tribolazioni che furono tra li due popoli combattenti tanto tempo, e in tante parti del mondo: sicchè, secondo che narrano coloro, che non vogliono narrare le battaglie romane, ma vogliono lodare lo 'mperio romano, tale si fu il vincitore quale si fu il vinto in danno. Levandosi per certo Annibale della Spagna, e avendo vinto e valicati li monti Pirenei, e trascorso tutta Gallia, e trafo-

(1) Stamp. - o la felicitade - Lat. - *vel infelicitas* -



rati l'Alpi, con sì gran circuito crescendoli sempre forza e vittoria, guastando ogni cosa, ed entrando in Italia al modo d'uno fiume corrente, quante volte li Romani furono vinti, quante loro terre s'arrenderono al nemico, quante terre prese ed oppresse, quante volte e quante dure battaglie con sconfitte delli Romani e con gloria di Annibale, ma in ispeziale della orribile e mirabile battaglia (1) Cannosa che ne dirò, (2) ove Annibale conciossiacosachè fosse crudelissimo, saziato di sì crudelissimo taglio e uccisione delli nemici crudeli suoi, comandò che fosse loro perdonato e non si combattesse più? Onde mandò (3) in Cartagine tre moggia d'anella d'oro: acciocchè comprendessero che era stata sconfitta in quella battaglia tanta dignitate romana, che più si potea comprendere con la misura che col numero; e per questo si comprendesse la quantità dell'altra turba, che giacea morta senza anelli in tanta quantità, che era

(1) Stamp. — battaglia che ne dirò — Lat. *De Cannensi mirabiliter horrendo malo* —

(2) Cod. diroe —

(3) Cod. mandoe —



più tosto da (1) credere che da annunziare. E finalmente tanta carestia di cavalieri seguitò (2) in Roma, che li Romani liberarono tutti coloro che stavano in prigione per la persona, e tutti quelli ch'erano servi feciono liberi, acciò che l'esercito si supplisse e compisse (3) di sì vile e rustica gente. Sicchè alli servi, e per non fare ingiuria, alli già liberi, avendo a combattere per la Repubblica romana, mancavano l'armi. Furono tolte tutte l'arme che erano nelli templi, come se li Romani dicessero alli loro iddii: ponete giù queste armi, che voi tanto tempo avete tenute inutilmente, se forse li nostri servi ne potessero fare qualche utile di quelle, che voi nostri iddii non ci avete potuto fare niuno utile voi. Allora mancò (4) eziandio l'erario, (5) sicchè non si potea dare

(1) Stamp. - da ardere - Lat. - *coniicienda* -

(2) Cod. *seguitoe* -

(3) Stamp. - di civile e rustica gente - Lat. - *pudendus suppleretur exercitus* -

(4) Cod. *mancoe* -

(5) Negli stamp. leggesi - cioè la cassa ove stava il tesoro pubblico - le quali parole non avendo nè il testo latino, nè i codici, si sono tolte in questa ediz. siccome giunta di qualche amanuense.



soldo a niuno uomo d'arme; onde convenne che ciascuno mettesse del suo, dando tanto ciascuno secondo che potea, che riservandosi solamente uno solo anello e uno solo suggello miserabili segni della dignitate, esso senato, quanto maggiormente tutti li altri non si riservarono nulla. Or chi potrebbe comportare costoro, se fossero venuti a tal miseria nelli tempi nostri, conciossiacosachè appena li possiamo comportare ora, quando ancora hanno tanto, che più si (1) da alli giullari a delicatezza soperchia, che non fu dato allora alli cavalieri per la estrema necessità della vita?

## CAPITOLO XX.

*Della distruzione delli Saguntini per l'amici-  
zia dei Romani senza aiutorio delli iddii.*

Ma in tutti quanti questi mali della seconda guerra africana, niuna cosa fu di tanto miserabile lamento, quanto fu il fine della città di Sagunto. Questa città di Spagna, essendo amicissima del popolo romano, per servare la fede a quello popolo fu distrutta.

(1) Stamp. - più si dee - Lat. - *plura donantur* -



Però che Annibale, per volere rompere il patto colli Romani, cercò in tal modo la cagione per provarli a guerra. Aveva adunque posta l'oste ed assediata Sagunto: la qual cosa quando fu (1) intesa a Roma, mandarono li Legati ad Annibale, e dispregiandoli Annibale se n'andarono in Cartagine, e propuono la querimonia del patto della pace rotta, e non facendo nulla tornaronsi a Roma. In questo mezzo quella miserabile cittadade ricchissima, alla sua repubblica e carissima alla repubblica romana, fu presa dalli Africani e distrutta, ovvero l'ottavo, ovvero il nono mese. La cui distruzione è orrore a leggere, non che a scrivere. Ma io il commemorerò pure brevemente: però che fa molto al fatto del quale si tratta. Prima si consumò di fame: però che si dice, che per fame vi si mangiarono li corpi delli uomini: e da poi, essendo stracca e in necessità di tutte le cose, per non venire eziandio prigioni nelle mani di Annibale feciono uno fuoco smisuratissimo, nel quale si gittarono tagliandosi tutti l'uno parente l'altro eziandio col ferro, ed arsonvisi suso. Or qui aves-

(1) Cod. fue -



sono fatto qualche cosa li iddii diluviatori e divoratori delli sacrifici, che si diletta vano tanto del sangue e del grassume, e che ingannavano il popolo con la caligine delle fallaci indovinzioni: qui avessero fatto qualche cosa, che avessero sovvenuto alla città de amicissima del popolo romano, e non lasciare perire quella città, che per servare la fede alli Romani perì (1). Però che essi iddii furono presenti e reggenti, quando ella s' accordò e fece patto colli Romani. Servando adunque fedelmente quello, che spontaneamente avea promesso alli Romani e giurato in fede delli iddii reggenti, fu assediata, oppressata; e consumata da colui, che ruppe la fede. Se essi iddii impaurirono poi con tempestade e con tuoni e saette da cielo Annibale, quando era presso alle mura di Roma: ardisco di dire che sarebbe stata più onesta cosa, se avessero così impaurito Annibale, che non avesse così oppressati li Saguntini, li quali stettono fermi per servare la fede alli Romani, non avendo alcuno aiutorio da persona, che quando lo impaurirono per li Romani, li quali erano for-

(1) Cod. perio -



ti e possenti a combattere per se contro ad Annibale. Se erano adunque difensori della felicità e gloria romana, avrebbero per certo tolto via dalli Romani tanto grave e criminale infamia della miseria e calamitade di Sagunto: ma ora quanto stoltamente si crede, che li iddii difendessero Roma da Annibale che non perisse, li quali non poterono sovvenire a Sagunto che non perisse per l'amicizia delli Romani? Se il popolo di Sagunto fosse stato popolo cristiano, e avesse patita tal cosa per la Fede evangelica, posto che non si ucciderebbe nè con ferro nè con fuoco se stesso: ma pure se fosse distrutto da altri per la Fede evangelica, patirebbe quello che patisse per quella speranza per la quale crede in Cristo, non per mercè di brevissimo tempo, ma per mercè d'eternità infinita. Ma per questi iddii, li quali però si dice che richiegono essere coltivati, acciò che la felicità delle cose transitorie e vane del mondo sia sicura, or che ci diranno li loro difensori e scusatori, e che risponderanno delli pericoli Saguntini altro, che quello che si può rispondere di Marco Regolo? Non ci è altra differenza, se non che colui fu uno



uomo, e questa fu tutta una cittade: nondimeno la cagione del pericolamento dell'uno e dell'altra fu il conservare della fede. Però che per questo conservamento volle Regolo tornare alli nemici, e Sagunto non si volle accordare colli nimici. Adunque la conservata fede delli iddii provoca ad ira li iddii? Or possono perire sendo li iddii placati non solamente li uomini, ma eziandio le cittadi? Eleggano li avversari qual parte vogliono. Se li iddii s'adirano alla fede conservata, cerchino adunque per loro cultori uomini disleali e falsi. Ma se essendo ellino placati, possono li loro fedeli uomini e cittadi afflitti di molti tormenti perire, per certo non si adorino e coltivino per niuno frutto della felicitade. Cessino adunque d'adirarsi contro a noi quelli, che gridano se essere diventati miseri ed infelici, perchè sono lasciate le sacre e le solennità delli iddii. Però che potrebbero non solamente ancora durando, ma eziandio aiutando li iddii, non solamente mormorare come fanno ora della miseria, ma eziandio potrebbero, come fe' allora Regolo e li Saguntini, perire in tutto eziandio con tormenti acerbissimi.



## CAPITOLO XXI.

*Quanto fu ingrata Roma al suo liberatore Scipione, e quanto tristo costume avea quando Sallustio dice ch'era ottima.*

**E** tra la seconda e ultima guerra africana, quando dice Sallustio che li Romani facevano ogni cosa con ottimi costumi e con grande concordia (io lascio stare molte cose per non fare troppo grande libro), in quello adunque medesimo tempo di buoni costumi e di grande concordia, quello liberatore di Roma e d'Italia Scipione, mirabile e preclaro terminatore di quella crudele e mortale seconda guerra africana, vincitore di Annibale e domatore di Cartagine, la cui vita si describe della puerizia sua dedicata e nutrita sempre alli iddii ed alli templi, per l'accusazione delli invidiosi nimici fu sbandito della patria, la quale elli avea per sua virtù liberata e salvata, dopo il notabile suo trionfo l'altro avanzo della vita sua compìe nella città di Linterna, non tratto mai di niuno desiderio di ritornare a Roma, sicchè si dice che comandò alla sua morte, che pure le ossa non fossero ripor-



tate alla ingrata patria. E da poi allora primamente avendo Manlio Gneo proconsolo trionfato delli Franceschi, la lussuria d'Asia piggiora d'ogni nimico entrò (1) e salì Roma. Però che allora primamente furono trovati li letti coperti d'oro, e cerchi d'oro al collo, e li strumenti musici nelli conviti, e altre vanitadi. Ma noi abbiamo proposto di dire ora delli mali, che li uomini patiscono intollerabilmente, non di quelli che fanno spontaneamente. Onde quello ch'io ho ricordato ora di Scipione, che per invidia delli nimici morì sbandito fuori della patria che aveva liberata, appartiene alla presente disputazione, che quelli iddii che sono coltivati per la felicità temporale, dalli cui templi egli cacciò Annibale che non li distruggesse, non gliene renderono merito nè mercede. Ma però che Sallustio dice in quelli tempi essere stati ottimi costumi, però ho ricordato quello della lussuria asiana, acciò che'l detto di Sallustio s'intenda quasi per comparazione delli altri tempi passati, nelli quali tempi furono piggiori e più

(1) Stamp. - entroe e assalio Roma. Lat. - *Romam etc. irrepsit.*



gravi per le mortali discordie li viziosi costumi. Però che allora, cioè tra la seconda e l'ultima guerra africana, fu fatta quella legge Voconia, che niuno potesse lasciare femmina erede, eziandio che fosse una sola figliuola. Della quale legge non so che si possa pensare nè dire più iniqua cosa. Nondimeno in tutto quello tempo delle guerre africane fu una infelicitade più comportabile. Però che solamente di battaglie di fuori era fiaccato l'esercito romano, e consolato anche di vittorie: ma dentro non erano discordie, come nelli altri tempi. Ma nell'ultima guerra africana per forza ed impeto dell'altro Scipione, il quale però fu chiamato Scipione Africano, fu distrutta e guasta Cartagine nimica dello 'mperio romano; e da poi con sì grande quantità di mali e di vizi fu oppressata la romana repubblica, che per la prosperità e per la sicurtà crebbono tanto li mali delli vizi e delli costumi, che nocque più la subita distruzione, che la lunga nimistà e guerra di Cartagine alla città di Roma. E questo durò tutto il tempo infino a Cesare Augusto, il quale pare ancora eziandio per l'opinione loro avere tolto per forza dalli Romani la



gloriosa, ma contenziosa e mortale disner-  
vata e languida libertade, e trassela a si-  
gnoria imperiale, e, quasi che fosse già per  
vecchiezza tutta scaduta, restaurasse e ri-  
novasse la repubblica; tutto adunque que-  
sto tempo lascio stare per molte e molte ca-  
gioni, anco le guerre e battaglie, e 'l brut-  
to e disonesto patto delli Numantini: però  
che erano usciti e volati li polli fuori della  
gabbia, ed aveano significato malo augu-  
rio al consolo Mancino, secondo si dice;  
quasi per tanti anni, per li quali quella pic-  
cola cittade avea afflitto ed assediato l'eser-  
cito romano, ed avea messa già gran pau-  
ra e terrore alla repubblica romana, e per  
questo malo augurio li Romani procedet-  
tono contro a lei.



## CAPITOLO XXII.

*Come Mitridate fece uccidere tutti li Romani  
che si trovarono in Asia.*

Ma (1) queste cose, come dico, lascio stare, posto che io non voglia tacere, che Mitridate re d'Asia comandò una volta, che tutti li cittadini romani, ch' erano sparti per Asia attenti alli fatti loro, fossero uccisi tutti in uno dì: e così fu fatto. Or quanto era miserabile cosa a vedere, così subito essere morto e tagliato ciascuno romano dovunque era trovato, o in campo, o in via, o in cittade, o in casa, o in piazza, o in tempio, o in letto, o in convito, sì empivamente e sprovvedutamente? Qual pianto delli uccisi, che lagrime di quelli che stavano a vedere, e forse eziandio di quelli che li uccidevano? Quanto dura necessità delli osti, non solamente vedere quella scel-

(1) Gli stamp. ed i cod. dopo « *lascio stare* » fanno il fine del cap. XXI: ma si è riunito questo all' altro inciso, perchè così ha il testo latino « *Sed haec, inquam, omitto, quamvis illud nequaquam tacuerim* - Ora è intero il senso, ed appunto in questo modo comincia il cap. XXII dell' *ediz. maurina*.



lerata uccisione nelle case loro, ma eziandio da operare, colli subiti mutati volti dalla amicizia alla nimicizia, a dovere uccidere secondo il comandamento sì crudelmente con ferite non minori nelli animi delli uccidenti e percussori, che nel corpo delli percossi e uccisi? Or aveano forse tutti costoro così dispregiati li augurii? Or non aveano costoro li iddii dimestichi e pubblici, li quali domandassono che dovesse essere di loro, quando si partirono da casa, ed andarono in quel viaggio, donde mai non tornarono? Se questo è così, non hanno questi nostri avversari in questa causa di che si possano lamentare delli tempi nostri. Già li Romani dispregiano queste cose così vane. Ma (1) domandarono li iddii, che dovesse essere di loro: rispondasi, che giovò loro, quando per li commandamenti delli uomini senza alcuna difesa furono uccisi.

(1) Non s'intende la ragione perchè il traduttore abbia così traslatato questo ultimo periodo, non v'essendo lezione variante che il difenda. Lat. *Si autem consuluerunt, respondeatur quid ista profuerunt, quando per humanas dumtaxat leges, nemine prohibente, licuerunt.*



## CAPITOLO XXIII.

*Come le bestie mansuete arrabbiandosi significarono li mali divenire sopra alla romana repubblica.*

Ma ricordiamo, quanto più brevemente si può, li mali dentro da Roma, li quali quanto furono più dentro tanto furono più miserabili: le discordie civili, ovvero più tosto le incivili; e non sedizioni di popoli, ma eziandio battaglie di popoli, ove non per contenzione d'animi e di parole, ma certo con ferro e con arme noceano le battaglie compagnesche, battaglie servili, battaglie civili, ove fu sparto tanto sangue, ove fu tanta distruzione ed abbandonamento di terre d'Italia, che non si potrebbe dire. Però che innanzi che si movesse (1) la città di Lazia contra Roma, tutti li animali dimestichi e soggetti alli uomini, cani, cavalli, asini, buoi, e tutti cotali altri animali diventarono salvatichi, e lascian-

(1) Così leggono i codici e gli stampati: Lat. - se etc. *Latium commoveret* -: tanto che il traduttore ha fatto d'una contrada d'Italia assai nota una città.



do stare ogni dimestichezza uscivano fuori delle case, e andavano vagabondi a loro volere, e non si lasciavano appressare non solamente li altri uomini, ma li signori loro: sicchè non si potea loro accostare persona senza pericolo di morte. La qual cosa se fu segno, di quanto male fu segno, (1) e se non fu segno, or quanto fu gran male? Se questa cosa fosse intervenuta alli nostri tempi, questi avversari sarebbono più arrabbiati contra a noi, che non furono allora quelli animali contra a coloro.

#### CAPITOLO XXIV.

*Della discordia civile destata dalle sedizioni gracche.*

Il principio delle sedizioni civili e delli mali dentro furono le sedizioni delli Gracchi, destate dalle leggi agrarie, cioè delli campi. Però che li Gracchi voleano dividere li campi al popolo, li quali li gentiluomini si possedeano iniquamente. Ma era pericolosissima, anzi mortalissima cosa, come ap-

(1) Stamp. — e se fu segno, or quanto fu gran male quello, del quale questo fu segno? Lat. — *quod tantum malum fuit, si etiam signum non fuit?*



parve di fatto, volere cavare loro delle mani la antiquata rapina. Quante uccisioni, quando fu ucciso il primo Gracco, e quante da poi lungo tempo, quando fu morto l'altro Gracco suo fratello? Però che furono uccisi molti cittadini nobili e non nobili, non a ragione e giustizia, ma per commozione di popoli e arme. Dopo la cui uccisione Lucio Opimio consolo, il quale avea prese l'arme dentro in Roma contra di lui, e avea morto colui e con li compagni gran quantità di cittadini, procedendo per modo di quistione, e perseguitando li altri con giudiziaria inquisizione, uccise tre mila uomini, secondo si scrive. Per la qual cosa si può intendere quanta gente fosse morta nelle confuse battaglie, quando ne fu morta tanta per esaminazione di giudicio e di sentenza. Quello, che uccise Gracco, vendè (1) al consolo la testa tanto oro, quanto pesava. Però che questo era il patto fatto innanzi alla battaglia, nella quale fu morto eziandio Marco (2) Fabio consolare.

(1) Cod. vendeo -

(2) Il testo latino ha *Fulvius* -



## CAPITOLO XXV.

*Del tempio della Concordia edificato nel luogo delle uccisioni.*

Per comandamento adunque solenne del senato, ove fu fatta sì grande sconfitta di gente, e tante genti giudicate a morte, fu edificato il tempio della Concordia, sicchè fosse testimonio della pena delli Gracchi, e mettesse (1) compunzione e paura a quelli, che avessero a parlamentare per lo popolo. Ma questo che altro fu, se non schernimento delli iddii, edificare il tempio a quella dea, la quale se fosse stata nella cittade, non sarebbe cascata e stracciata di tante discordie e dissensioni? Se non forse (2) che la Concordia, come colpevole di questa scelleranza, che abbandonò (3) li animi delli cittadini, meritò (4) d'essere rinchiusa in quel tempio come in carcere ovvero prigionie. Or

(1) Stamp. - mettesse paura a quelli - Lat. - *compungeret* -

(2) Stamp. - Se non fosse che - Lat. - *Nisi forte* -

(3) Cod. abandonoe -

(4) Cod. meritoe -



perchè (1) se si voleano concordare alle cose fatte, non edificarono più tosto il tempio alla Discordia? Or puosseli assegnare alcuna ragione, perchè la Concordia sia dea, e la Discordia non sia dea; sicchè secondo la distinzione di Labeone la Discordia sia buona, e la Concordia rea? Però che elli non seguitò (2) altro nel suo dire, se non quello che vide in Roma, cioè, che così aveano edificato il tempio alla Febbre, come alla Sanitade. A quello modo adunque così si dovette edificare il tempio alla Discordia, come alla Concordia. Sicchè pericolosamente li Romani vollono vivere sendo adirata sì mala dea, non ricordandosi che 'l pericolamento di Troia ebbe principio dall'offesa sua. Però che essa, perchè non fu invitata tra li altri iddii, ordinò (3) la discordia del pome dell'oro tra le tre dee; onde nacque la discordia tra le dee, e Venus fu vincitrice, ed Elena fu rapita, e Troia ne fu distrutta. Per la qual cosa, se si sdegnò forse, che in Roma non ebbe niu-

(1) Stamp. — se si volle anco concordare — Lat. — *si rebus gestis congruere voluerunt* —

(2) Cod. seguitoe —

(3) Cod. ordinoe —



no tempio tra li iddii, e però turbò la città con tanti tumulti, quanto maggiormente si dovette adirare e turbare, quando vide fatto il tempio della sua avversaria nel luogo dell'opera sua, cioè di quella tanta uccisione e discordia? Truffandoci noi di queste vanitadi, quelli grandi discreti e savi si sdegnano, e nondimeno non escono fuori li coltivatori di questi iddii sopra questa quistione della Concordia e della Discordia, ovvero che abbiano lasciato stare il culto di queste dee, alle quali hanno soprapposto la Febbre e Bellona, alle quali feciono li templi anticamente; ovvero che abbiano pure cultivate queste, conciossiacosachè, partendosi la Concordia, la Discordia crudele li abbia condotti infino alle battaglie civili.

## CAPITOLO XXVI.

*Delle diverse guerre che furono dopo la edificazione di quello tempio.*

Pensaronsi di contrapporre uno preclaro ostacolo il tempio della Concordia, per testimonio della morte e del luogo del tormento delli Gracchi, a quelli che avessero a parlamentare per lo popolo. Quanto giovas-



se questo, manifestasi per le cose seguite piggiori. Pero che si faticarono, che li parlamentatori per lo popolo schifassono da poi lo esempio de' Gracchi; ma Lucio Saturnino tribuno del popolo, e Gaio Servilio pretore, e molto da poi Marco Druso, non solamente non schifarono quello esempio, ma feciono più che li Gracchi, per le sedizioni delli quali tutti furono già prima allora gravi uccisioni, da poi s'infiammarono le compagnesche battaglie, delle quali afflitta fortemente Italia pervenne a miserabile distruzione e disolazione. Da poi succedette battaglia servile, e le battaglie civili: quante sconfitte furono commesse, quanto sangue sparto? per le quali tutte le genti d' Italia, nelle quali risplendea principalmente lo 'mperio romano, furono più domate, che da crudeli guerre di barbari. Già come si commettesse battaglia servile da pochissimi, cioè da meno di settanta feritori, a quanto e come acerbo numero si pervenisse, e quanti imperadori romani quello numero vincessesse; come e quante città guastasse: appena quelli, che hanno scritto le storie, l'hanno potuto tanto esplicare. E non fu questo tanto solamente bat-



taglia servile ; ma primamente questa battaglia servile guastò (1) la provincia di Macedonia , e da poi Sicilia , e le contrade marine. Quanti eziandio e quanti orrendi ladronecci commettesse prima, e da poi quante battaglie di corsali marinesche : or chi potrebbe dire tanta magnitudine , e moltitudine di cose ?

## CAPITOLO XXVII.

*Della guerra civile tra Mario e Silla.*

**E** quando Mario tutto sanguinoso del sangue civile , uccisi molti della parte contraria , sendo vinto fuggissi di Roma , appena uno poco respirando la cittade , parlando come dice Tullio , vinse poi Cinna con Mario. E allora uccisi li chiarissimi uomini furono spenti li luminari della cittade. Vendicossi poi della crudeltade di questa vittoria Silla , e non è bisogno dire con quanta diminuzione nelli cittadini , e con quanta calamitade della repubblica. Però che di questa vendetta e giustizia, che fu più mortale e crudele , che se le peccata che si pu-

(1) Cod. guastoe-



nivano fossero lasciate impunte, parla anche Lucano dicendo: valicò (1) troppo la medicina il modo, e perseguitò troppo tanto, che indusse la infirmitade: perirono li uomini nocenti e colpevoli; ma rimasono pure però soli uomini nocenti e colpevoli. In quella guerra Mariana e Sillana, oltre a quelli che morirono di fuori nelle battaglie, eziandio dentro in Roma tanti furono corpi d'uomini uccisi, che ne furono piene le vie, le piazze, le strade, li teatri; sicchè era difficile a discernere quando fossero stati morti più uomini, cioè, o quando combatterono per vincere, o quando poi ebbono vinto: quando nella prima vittoria Mariana, tornando elli dello esilio e ristituendosi se medesimo in Roma, oltre a tutte l'altre uccisioni fatte in sì diverse parti, fu posta la testa tagliata d'Ottavio consolo nella piazza della corte, Cesare e Fimbria furono tagliati a pezzi in casa loro, due Crassi il padre e 'l figliuolo furono uccisi l'uno vedendo l'altro, Bebio e Numitorio furono strascinati e sbudellati, Catulo bevve il veleno per non venire alle mani delli nimici,

(1) Cod. valicoe-



Merola pontefice diale di Iuppiter segandosi le vene si sacrificò (1) se medesimo a Iuppiter. Ed erano morti dinanzi alli occhi di Mario quelli, alli quali stendea la mano.

### CAPITOLO XXVIII.

*Qual fu la vittoria di Silla che punì  
la crudeltà di Mario.*

Seguitò (2) poi la Sillana vittoria, vendicatrice di questa crudeltade, dopo tanto sangue sparto di cittadini, del quale costò (3) bene caro, finita già la guerra, e vivendo le nimicizie, fu più crudele danno nella pace. Già poi eziandio delle passate e freschissime uccisioni di Mario primo, furono le più gravi di Mario giovane e da Carbone, li quali erano della parte di Mario, e li quali essendo assaliti da Silla, disperandosi non solamente della vittoria, ma eziandio d'essa salute e vita, feciono sì grande uccisione, che n'empierono ogni cosa. Però che oltre al taglio e l'uccisione grandissima fatta in diverse parti, avendo as-

(1) Cod. sacrificoe-

(2) Cod. seguito-

(3) Cod. costoe-



sediato il senato, erano cavati li senatori del senato, e menati a uccidere come fossero cavati della prigione. Muzio Scevola pontefice, perchè non era più santa cosa appo li Romani che'l tempio della dea Vesta, abbracciando l'altare fu ucciso; e per poco che non spense col suo sangue quello fuoco, che era sempre nutricato con perpetua cura delle vergini del tempio. Da poi entrò (1) vittorioso Silla in Roma, il quale nella villa pubblica, non tanto nella guerra, quanto nella pace, dilettrandosi di crudeltade, non combattendo, ma comandando, fece uccidere sette mila uomini pedoni. E dentro per tutta la città di Roma ciascuno della parte di Silla feriva ed uccideva chiunque volea; sicchè non si potevano contare tanti uomini morti, per insino che fu consigliato Silla, che facesse lasciare vivi alcuni nimici, sicchè li suoi vincitori avessero sopra cui potessero signoreggiare. Allora fu vietato questa così furibonda ed a beneplacito licenzia d'uccidere; e (2) fu posta con grande piacere quella tavola scrit-

(1) Cod. entroe-

(2) Stamp. - e supposto - la stampa del sec. XV legge « e fu posto » - Lat. - *tabula illa proposita est-*



ta, ove erano segnati tra dovere uccidere ed essere sbanditi dumilia uomini dell'uno e dell'altro ordine preclaro, cioè delli senatori e delli cavalieri. Contristava il numero, ma consolava il fine e 'l termine; e non era tanta la tristizia di quelli che erano morti e sbanditi, quanta era l'allegrezza perchè li altri non aveano più a temere. Ma la crudele sicurtà delli altri ebbe a piangere li acerbi modi di tormenti e morti, che furono fatti ad alcuni di quelli che dovieno morire. Però che uno ne fu morto senza ferro stracciato dalle mani delli uomini più crudelmente, che non sogliono le bestie stracciare uno carcame gittato al fosso; un altro, cavatoli li occhi e tagliatoli le membra ad uno ad uno, fu fatto vivere, ovvero più tosto morire gran tempo in questo tormento e stento: furono eziandio guaste alcune nobili cittadi, come ville rimanendo: ed una, come uno colpevole, fu comandato essere tutta messa a taglio. E tutte queste cose furono fatte in pace dopo la guerra, non perchè s'affrettasse la desiderata vittoria, ma perchè non si (1) di-

(1) Stamp. - non si disperasse - Lat - *ne contemneretur* -



sprezzasse ottenutola. La pace colla guerra combattè (1) della crudeltade, e vinse. Però che la guerra abbattè (2) li armati, e la pace abbattè (3) li disarmati. La guerra era che, chi potea ferire, ferisse: ma la pace era, non che chi era campato vivesse, ma che essendo ucciso non si difendesse.

### CAPITOLO XXIX.

*Che meno male feciono li Goti che li Franceschi e le guerre civili a Roma.*

Che rabbia delle genti straniere, che crudeltà di barbari si potrebbe appareggiare a questa vittoria delli cittadini contra delli cittadini? Or che cosa vide Roma più amara, più scura, e più sanguinosa, o l'entrata già delli Franceschi, o l'entrata poco innanzi delli Goti, ovvero la ferocità di Mario e di Silla, e delli altri nobili uomini delle loro parti, come luminari della cittadade, contra le sue membra e cittadini medesimi? E certo li Franceschi uccisero il senato, e ciò che poterono grappare per Ro-

(1) Cod. combatteo-

(2) (3) Cod. abbatteo



ma, fuori che la rocca del Campidoglio, la quale fu pure in qualche modo difesa; ma a quelli, che erano rinchiusi in quello colle di Campidoglio, venderono almeno per darsi la vita, la qual vita se non poteano loro torre con ferro, la poteano almeno consumare per assedio: e li Goti perdonarono a tanti senatori la vita, che più tosto pare maraviglia se uccidono alcuno. Ma Silla, essendo ancora Mario vivo, sedette nel Campidoglio a giudicare chi dovesse morire avendo avuto vittoria, il quale Campidoglio fu sicuro dalli Franceschi: ed essendo fuggito Mario, il quale ritornò poi più crudele e più sanguinoso, in questo Campidoglio eziandio per sentenza del senato privò (1) e spogliò molti uomini dell' avere e della vita, ed essendo fuori di Roma Silla, li appoggiati di Mario, che cosa santa fu a cui perdonassono, quando a Muzio senatore e pontefice, che abbracciò colle misere braccia quello altare, dov'erano li fati di Roma, non perdonarono? E quell' ultima tavola di Silla, lasciamo stare l'altre innumerabili morti, uccise più senato-

(1) Cod. privoe -



ri, che li Goti non rubarono. Con che fronte adunque, con che cuore, con che svergognamento, con che sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, non imputano quelli mali alli loro iddii, ed imputano questi a Cristo nostro Iddio?

### CAPITOLO XXX.

*Delle guerre continovate molte e gravissime innanzi allo avvenimento di Cristo.*

Le crudeli guerre civili, secondo il detto delli autori loro, più amare che tutte le guerre colli nimici, per le quali quella repubblica non solamente afflitta fu giudicata, ma al postutto distrutta e perduta, nascono assai innanzi alla venuta di Cristo, e come per una scellerata catena e legame di cagioni e di cause, della guerra di Mario e di Silla si pervenne alla guerra di Sertorio e di Catelina, delli quali l'uno fu sbandito da Silla, e l'altro nudrito: da quella si pervenne poi alla guerra di Lepido e di Catulo, l'uno de' quali voleva gittare a terra li fatti di Silla, e l'altro li voleva difendere: da quella si venne poi alla guerra di Pompeo e di Cesare, delli quali l'uno



cioè Pompeo , fu seguitatore di Silla , e fu tanto , ovvero più potente di lui , e Cesare non poteva portare la potenza di Pompeo (1) \*perchè non l'avea\* ; la quale poi avendo vinto e morto Pompeo trapassò ed avanzò. Da poi si pervenne all'altro Cesare, il quale fu chiamato Augusto Ottaviano, il quale imperando nacque il Signore Iesù Cristo. Però che esso Augusto ebbe con molti molte battaglie civili, nelle quali morirono molti nobilissimi uomini, tra li quali fu morto quello Cicerone eloquente e grande artista di governare la repubblica. E poi il vincitore di Pompeo , cioè Gaio Cesare , il quale si portò nella vittoria civile clemente e pietosamente , tanto che perdonò (2) la vita e restituì la dignitate a tutti li suoi avversari , fu morto come per libertà della repubblica dentro nella corte da certi nobili senatori , che aveano fatto congiura contra di lui , perchè pareva desiderare il regno. La vittoria di costui uno uomo molto scostumato e maculato di tutti li vizi , e molto

(1) Stamp. — la potenza di Pompeo , la quale poi —  
 Lat. — *sed quam non habebat* —

(2) Cod. perdonoe —



dissimigliante da Cesare, che aveva nome Antonio, pareva desiderarla, al quale come per libertà della patria resisteva Cicerone fortemente. Allora era apparito uno giovane di mirabile industria, cioè quell'altro Cesare figliuolo adottivo del primo Cesare, il quale com'io dissi fu poi chiamato Augusto, la cui gioventude favoreggiava Cicerone, acciò che la sua potenza si nutrisse e crescesse contra ad Antonio sperando che, oppressata e cacciata la signoria d'Antonio, dovesse restaurare la libertà della repubblica; e fu sì cieco e sproveduto delle cose d'avvenire, che quello medesimo giovane, la cui potenza e dignitate esso nutriva e favoreggiava, diede lui Cicerone come per patto d'una concordia tra loro ad Antonio a ucciderlo, e quella libertà della repubblica, per la quale elli avea tanto gridato, se la sottomise alla propria signoria.



## CAPITOLO XXXI.

*Che non hanno ragione di lamentarsi per questo li Romani delle guerre che furono dopo l'avvenimento di Cristo.*

Accusino ed incolpino li iddii loro di tanti mali quelli, che sono ingrati al nostro Cristo di tanti beni. Certo, quando quelli mali si faceano, ardeano tutti li altari delli iddii dell'incenso di Saba, e gittavano grande odore di cera fresca (1) e risplendeano di sacerdoti li templi bellissimi, sacrificavasi e facevasi li giuochi nelli templi, quando per niente tanto sangue delli cittadini era sparto, non solamente nelli altri luoghi, ma eziandio fra li altari delli iddii. Non elesse tempio, nel quale fuggisse Tullio; però che indarno l'avea eletto Muzio. E costoro, che molto più sdegnosamente (2) parlano delli tempi cristiani, ovvero fuggirono alli luoghi sacri di Cristo, ovvero ve li condussono li Barbari per perdonare loro la vita per Cristo. Questo so

(1) Così gli stamp. ed i codici; ma il testo latino ha *sertis* -

(2) Stamp. - parlano - Lat. - *insultant* -



io, e ciascuno che vuole vedere meco senza parzialità il può vedere agevolmente, lasciando stare l'altre molte cose ch'io ho commemorate, e molte più le quali io ho giudicate da dovere lasciare, se la generazione umana avesse presa la fede cristiana innanzi alle guerre africane, e fosse seguito poi tanto guastamento e distruzione nel mondo, quanta per quelle guerre fu fatta in Africa ed in Europa; questi cotali nostri avversari non attribuirebbono ad altri quelli mali, se non alla religione cristiana. E molto meno potremmo comportare li loro romori, tanto sparleriebbono contra di noi, se quella distruzione di Roma fatta dalli Franceschi, quello diluvio del Tevere, quella distruzione del fuoco, e quelli altri mali, che andarono innanzi alle guerre civili, fossero stati dopo la ricevuta e predicata religione cristiana. E molti altri mali, che sono intervenuti, tanto incredibili che sono paruti miracoli, se fossero intervenuti alli tempi cristiani, or a cui altri li imputerebbono come criminali, se non alli uomini cristiani? Certo io lascio quelle cose, che furono più mirabili che nocevoli, cioè li buoi che parlarono, li fanciulli non nati che dis-



sono certe parole nel ventre delle madri, li serpenti che volarono, le femmine che diventarono maschi, e le galline che diventarono galli; ed altre cotali cose, che si truovano scritte nelli loro libri, non poetici, ma istorici, o false o vere che fossero, che non fanno alli uomini male, ma danno stupore. Ma quando piovve la terra, e quando piovve la creta, e quando piovve le pietre, e non grandine ma pietre; queste cose poterono per certo nuocere gravemente. Leggiamo anche, che'l fuoco di Mongibello arse e corse dalla cima del monte infino giù al lito del mare, e fe' bollire tanto l'acqua del mare, che si abbruciarono le ripe, e strusse la pece delle navi. Certo questo non fu leggermente nocevole, posto che sia incredibilmente mirabile. E fu sì grande la cenere di quello fuoco, che ne fu sì coperta tutta Sicilia, che li tetti della città di Catania ne caddono per la grande gravezza; per la quale miseria mossi li Romani a misericordia, lasciarono loro il tributo di quello anno. Scrissono anche la maravigliosa moltitudine di grilli, che apparvono in Africa, poi che fu soggiogata a Roma: li quali avendo divorati tutti li frut-



ti, e le foglie delli alberi, si feciono come una sterminata nuvola, e gittaronsi in mare; li quali morti e gittati al lito corrono tanto l'aere per la puzza, e nascono si grande pestilenza, che solo nel regno di Masinissa morirono ottanta migliaia d'uomini, e molti più ne morirono nelle terre più presso al mare. Allora in Utica non rimasono se non dieci, di trenta mila (1) giovani che v'erano. La vanità adunque di questi nostri avversari, alla quale siamo costretti di rispondere, quale di queste cose, se le vedesse, non imputerebbe alli tempi cristiani? E nondimeno nolle vogliono imputare alli loro iddii: il cui coltivamento però richieggiono per non patire tali o minori, conciossiacosà però che quelli, dalli quali erano innanzi coltivati li iddii, le patiscono molto maggiori.

(1) Stamp. - di trenta mila uomini - Lat. - *ex triginta millibus iuniorum* -







## LIBRO QUARTO

FINISCE IL TERZO LIBRO DI SANTO AGOSTINO DELLA  
CITTA' DI DIO INCOMINCIA IL QUARTO LIBRO E PRI-  
MA DELLE COSE DISPUTATE NEL PRIMO LIBRO.

### CAPITOLO I.

*Si dice delle cose trattate nel primo libro.*

Della città di Dio avendo io cominciato a dire, m'è paruto dovere rispondere prima alli suoi nimici, li quali affamati delli beni fuggitivi, seguitando l'allegrezze terrene, ogni cosa trista che per la misericordia dello ammonente Iddio, più testo che per crudeltà del vendicante patiscono, sgridano e sparlano contra la religione cristiana, la quale una sola è salutifera e vera religione. E conciossia cosa però che sia tra loro gran turba d'uomini ignoranti, si provocano contra di noi per le parole loro ad odio, come per autorità di loro dottori, pensando li semplici che le cose, che sono intervenute disusatamente al tempo loro, non avvenissono mai per altri tempi a dietro; confermando la loro opinione quelli principali, che sanno bene che ella è falsa, con la loro simulata scienza, per farli mormo-



rare contra di noi: delli libri loro a conoscere la storia delli tempi passati, che la cosa sta altramenti che questi semplici non si pensano, è stato da dovere mostrare; ed insegnare, che li iddii falsi, li quali adoravano già pubblicamente, ovvero adorano ancora occultamente, sono spiriti malignissimi, e demoni immondissimi; sicchè si diletano di scelleranze o simulate o composte o vere, le quali hanno voluto essere celebrate nelle loro feste, acciò che l'umana infermità non si possa rivocare dalli fatti viziosi e dannabili, quando a seguitare le scelleratezze si porge loro la divina autorità delli iddii. Queste cose non abbiamo provate per nostra opinione e congettura, ma parte per viva memoria delle cose che abbiamo vedute fare nelli loro templi alli iddii, e parte per le scritture, e per li libri di coloro, che non per ingiuria, ma per onore delli iddii, scrissono quelle cose a memoria delli uomini che doveano venire: sicchè il sufficientissimo appo loro uomo Varone di grandissima autoritade, facendo distinti libri delli fatti umani e delli fatti divini, altri libri scrisse delli fatti umani, ed altri delli divini, trattando le cose distin-



tamente per se, pose li giuochi scenici non tra li fatti umani, ma tra li fatti divini; conciossiacosa per certo che, se nella città fossero solamente li uomini buoni ed onesti, li giuochi scenici non si dovrebbero mettere per umani pure non che divini: la qual cosa per certo non fece per sua autorità, ma perchè nato e nutricato a Roma ve li trovò (1) tra le cose divine. E come nella fine del primo libro ponemmo le cose da dovere dire, ed abbianne detto alcune nelli due altri libri, resta udire a chi aspetta di leggere l'altre cose che restano.

## CAPITOLO II.

*Delle cose trattate nel primo, nel secondo e nel terzo libro.*

Avevamo adunque promesso dovere dire contra coloro, che riferiscono li mali della repubblica contra la nostra religione, e le cose che potessono occorrere e bastare a mostrare li mali, che quella città pati colle sue province innanzi che fossero vietati li loro sacrifici: le quali cose senza dubbio at-

(1) Cod. trovoe -



tribuirebbono a noi, se già allora fosse loro stata manifestata la nostra religione, o se li avesse vietati dalle loro sacrileghe sacre. Questo abbiamo renduto assai chiaro nel secondo e nel terzo libro: trattando nel secondo delli mali delli costumi, li quali soli si debbono reputare mali, e grandi mali; nel terzo di quelli mali che li stolti temono di patire, cioè delli mali del corpo e delle cose di fuori, li quali patiscono anche li buoni. E quelli mali non solamente pazientemente, ma volentieri comportano, per li quali essi diventano rei. Ed alcune poche cose ho dette d'essa sola cittade ed imperio di Roma, ma non tutte in fino a Cesare Augusto. E s'io avessi voluto ricordare ed aggravare li mali, che non si fanno li uomini l'uno all'altro, come si fa le distruzioni e le sovversioni delle guerre, ma s'intervengono per li elementi del mondo nelle cose terrene? le quali cose tratta Apuleio brevemente in uno libro, che scrisse del mondo, dicendo che tutte le cose terrene hanno mutazioni, alterazioni, e distruzioni. Però che in pochi tremuoti di terre, usando io le parole sue, s'intervenne che cascarono li sassi, profundarono le cittadi



con li popoli ; sopravvenendo eziandio diluvi, se n' andarono giù tutte certe contrade per l'acqua ; ed eziandio in quelle contrade, che erano isole piene d'uomini e d'abitatori, ed in altre luogora dov'era il mare, si seccò la terra, sicchè vi si potea andare : alcune cittadi furono distrutte per venti e per tempestadi ; e nelle parti d'Oriente uscirono fuochi delle nuvole, che arsono e distrussero molte contrade ; e nelle parti d'Occidente certe acque e vene, che nascono di nuovo, ed altri diluvi feciono quello medesimo danno, ed in su le cime di Mongibello, sicchè si sparsono giù per le coste (1) del monte a modo che fiume di fiamme, come per incendio e per miracolo divino. Se queste cose, e l'altre che contiene la storia, io avessi voluto ricogliere d'ogni luogo ch'io avessi potuto, chi basterebbe a narrare le cose, che furono pure innanzi che 'l nome di Cristo fosse ingiuriato dalla vanità di costoro mortale e contraria alla vera salute ? Aveva eziandio promesso di mostrare per che loro costumi, e

(1) Stamp. - per le coste del mondo - Lat. - *per declivia* -



per che cagione il vero iddio, in cui potestade sono tutti li regni, li volle aiutare a crescere l'imperio loro; e quanto quelli fallaci, che reputano iddii, non li aiutarono niente, e come più tosto ingannando li nocquono: onde mi pare ora da dovere dire delli accrescimenti dello imperio romano. Però che della nocevole fallacia delli demoni, li quali adoravano per iddii, quanto nocesse alli loro costumi, è detto assai nel secondo. Per tutti e tre li libri passati abbiamo lodato e mostrato, quando è paruto luogo, quanto aiutorio eziandio in essi mali delle guerre, e quanta consolazione Dio fece fare alli buoni ed alli rei per lo nome di Cristo, a cui li Barbari feciono tanto onore contra l'usanza delle guerre, perdonando a tanti buoni e rei per l'amore di colui, *che fa nascere il suo sole sopra li buoni e sopra li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti.* Ora veggiamo adunque che cosa si ha a dire, che tanta grandezza e durazione dell'imperio romano ardiscono attribuire a quelli iddii, li quali dicono se avere coltivati onestamente per ossequio di disonesti giuochi e per servigio di disonesti uomini.



## CAPITOLO III.

*Se l'altezza dello imperio non acquistata se non per guerra si dee riputare bene e felicità delli savi.*

Posto ch'io volessi prima cercare uno poco, che ragione sia e che prudenzia, conciossiacosachè tu non possa mostrare la felicità delli uomini, li quali sempre s'esercitano in uccisioni, ed in sangue civile o di nemici, con sanguinosa cupiditate, e con tenebroso ed inumano timore, che (1) si assimiglia a letizia che fosse di vetro, che è splendente e fragile, alla quale sempre si teme orribilissimamente che non caschi e spezzi: che ragione e che prudenzia è, dico, volersi gloriare della magnificenzia e grandezza dello imperio. E per vedere questo più chiaro, non svaniamo (2) iattati dalla vana

(1) Stamp. — si assimiglia la letizia loro al vetro —  
Lat. — *ut vitrea laetitia comparetur* —

(2) Stamp. — iattati — l'ediz. del sec. XV ha «lactati»: questo abbaglio che fu già avvertito dal ch. Muzzi nelle note alla sua ediz. solo pel confronto del testo latino, si è ora verificato e tolto colla autorità de' codici.



ventositade, e non ingrossiamo la sottigliezza della intenzione per magni vocaboli e d'alto suono, quando udiamo nominare popoli, regni, province; ma poniamo in mezzo due uomini; (però che ciascuno uomo per se è una particella d'una cittade e d'ogni regno quantunque grandissimo e latissimo, come una lettera è particella (1) d'una dizione e d'uno nome: ) delli quali uomini pensiamo l'uno povero, ovvero mezzano, e l'altro ricchissimo: ma il ricco sia sollecito di timore, languente d'amarori, ardente di cupiditate, non giammai sicuro, sempre inquieto, e sempre (2) stracco di perpetue contenzioni di nimicizie, il quale accresce oltre modo sempre mai il patrimonio suo con queste miserie, e così multiplica con questi accrescimenti le amarissime sollicitudini e cure; e il povero, ovvero mezzano, sia contento di breve e piccola robicciuola, carissimo alli suoi parenti, vicini ed amici, ed allegrisi di dolcissima pace, religioso e di-

(1) Stamp. - d'una dittazione - Lat. - *ut in sermone una littera* -

(2) Stamp. - sempre strato di perpetue contenzioni di nimicizie - Lat. - *perpetuis inimicitiarum contentionibus anhelantem* -



voto di pietà, benigno di mente, sano del corpo, temperato di vita, casto di costumi, e sicuro di coscienza. Non so se sia alcuno tanto pazzo, che non veggia qual di costoro (1) sia meglio. Come adunque in questi due uomini sta questa giusta regola, così in due famiglie, così in due popoli, e così sta in due regni: la qual regola compresa attentamente, agevolmente vedremo ove abita la vanitate, ed ove la felicitade. Per la quale cosa, se s'adori il vero Iddio e servalisi con li buoni sacri e veraci onori, utile cosa è, che li buoni reggano per lungo e per lato del mondo. E questo non è utile solamente a loro, ma eziandio a coloro sopra li quali regnano. Pero che, quanto s'appartiene a loro, la pietade e la virtù e la bontà loro, che sono grandi doni di Dio, basta loro alla vera felicitade, per la quale si viva bene in questa vita, e da poi si riceva l'eterna vita. Adunque in questa terra il regno e reggimento delli buoni non si concede tanto a loro, quanto alla utilità del mondo. Ma il regno delli rei nuoce più ad

(1) Stamp. - qual di costoro stia meglio - Lat. - *quem praeferat* -



essi regnanti, li quali guastano li animi loro quanto più possono con mettere scelleratezze; ma a coloro, che sono loro soggetti, non nuoce se non la propria iniquitate. Però che ogni male, che è fatto alli giusti dalli signori iniqui, non è pena di peccato, ma è esaminazione ed approvazione di virtù. Sicchè il buono eziandio che serva è libero: ed il reo eziandio che regni è servo; e non d'uno uomo, ma, che è peggio, di tanti signori quanti ha vizi. Delli quali vizi parlando la Scrittura dice: *da cui l'uomo è vinto, di colui è servo.*

#### CAPITOLO IV.

*Che li regni senza la giustizia sono simili alli ladronecci.*

Rimossa adunque la giustizia, che sono li regni, se non grandi ladronecci? però che li ladronecci or che sono, se non piccioli regni? Però che non è se non la mano e la forza dell'uomo, ch'è retto per lo imperio del principe, ed è legato e fermato per patto di compagnia, e la preda si divide per la legge del consentimento. Questo male se avviene alli costumi delli uo-



mini viziosi, che tengano le terre, o diano li popoli e l'abitazioni, e pigli e occupi le cittadi, e soggioghi li popoli manifestamente, si piglia il nome del regno, la qual cosa li concede pubblicamente non la lasciata e mancata cupiditate, ma l'acquistata impunitade e libertade. Però che chiaramente e veracemente un corsale di mare rispuose e disse questo a quel grande Alessandro, essendo preso da lui. Però che domandando quello re Alessandro colui, per che cagione aveva tribolato il mare, rispuose colui con libera contumacia dicendo, quello che ha fatto turbare a te tutto l'universo mondo: ma perchè io fo ciò con piccola navicella, sono chiamato ladro; e perchè tu fai ciò con gran quantità di navi, se'chiamato imperadore.

## CAPITOLO V.

*Delli fuggitivi micidiali che regnarono come re.*

Sicchè io lascio di cercare che e quali compagni Romolo congregasse, però che si providono molto, che di quella vita, cioè di ladri, si pigliassono nome e compagnia di cittade, acciò che potessono campare delle



debite pene, per la cui paura erano sospinti a fare maggiore male; per essere poi più sicuri e quieti a fare loro volere e utilità. Questo dico, che l'imperio romano già grande, soggiogato già molte genti, e mettendo paura all'altre, acerbamente senti (1) e gravemente temette, oppressato da non piccolo fatto di gran guerra e sconfitta da temere e schifare; quando pochissimi ladri e omicidiali, fuggendo del giuoco fatto in campagna, congregarono uno grande esercito, e feciono tre capitani, e guastarono Italia larghissimamente e crudelissimamente. Dicano quale iddio aiutò costoro, che di piccolo e vile ladroneccio pervennono al regno, terribile e forte e di tante virtudi e forze e fortezze e munizioni delli Romani. Or forse perchè non durarono molto, però si negherà che fossero aiutati dalli iddii? Però che a ciascuno uomo essa sua vita è lunga. A questo modo adunque li iddii non aiutarono veruno a regnarè, però che tutti li uomini ciascuno si muore tosto: e non è da reputare beneficio, che in ciascuno uomo per se, in così piccolo tempo in cia-

(1) Cod. sentio-



scheduno, a modo ch'uno vapore sparisce. Or che appartiene a coloro, che adorarono li iddii sotto a Romolo, e morirono già è gran tempo addietro, che lo 'mperio romano crebbe tanto dopo la morte loro? conciossiacosachè essi trattino li fatti loro appo l'inferno nell'altra vita: ma se stanno bene o male, non appartiene al presente. E questo è da intendere di tutti li altri mortali (di quelli che morirono, e di quelli che succedettono, che si stendono in grande spazio di tempo) per esso imperio, li quali feciono sì tostamente in pochi di il corso della vita loro, portando li carichi delli fatti loro. Ma se essi beneficii del brevissimo tempo si debbono attribuire all'aiutorio delli iddii, non furono poco aiutati quelli micidiali, li quali ruppono il giogo della condizione servile, fuggirono, camparono, e rannarono fortissimamente grande esercito, obbediendo alli consigli e alli comandamenti delli loro (1) capitani, e misono gran paura alla magnificenzia romana, e non poterono essere vinti da alquanti imperadori, pigliarono molte terre, ottennono molte vittorie,

(1) Stamp. - delli loro cittadini - Lat. - *regum* -



presonsi diletta quanti vollono, feciono il piacere loro: e finalmente vinsono molti ed alti regnanti, per insino ch' essi furono vinti, che fu assai difficile a fare. Ma veniamo alle cose maggiori.

## CAPITOLO VI.

*Della cupidigia di Nino il quale per regnare e signoreggiare largamente fece guerra alle genti intorno.*

Giustino, il quale seguitò (1) scrivendo brevemente la greca e pellegrina storia, non latinamente tanto seguitando Trogo Pompeo, comincia l'opera delli libri suoi così:

» Nel principio il reggimento delle genti e  
 » l'imperio delli popoli era appo li re, li  
 » quali non esaltava a questa dignità ambizione popolare, ma la mirabile modestia tra li buoni. Li popoli non erano legati da veruna legge: li arbitrii e li giudicii delli principi erano in luogo delle leggi. Era usanza di difendere più li confini dello imperio, che di prolungarli e dilatarli: li regni erano finiti e termi-

(1) Cod. seguitoe-



» nati, quanto durava la patria. Nino re  
» delli Assirii primo di tutti mutò (1) per  
» nuova cupidità dello imperio l'usanza an-  
» ticamente tenuta dalle genti. Costui pri-  
» mo fece guerra alli vicini, e adonò per  
» infino alli fini di Libia li popoli rozzi e  
» grossi a resistere e a difendersi». E poco  
da poi dice: « Nino raffermeò (2) la grandez-  
» za della desiderata signoria per continua  
» possessione. Adonati adunque li vicini,  
» distendendosi con accrescimento di più  
» forze alli altri, e ciascuna prossimana vit-  
» toria era strumento ad acquistare altre  
» vittorie più oltre, e soggiogò (3) tutti li  
» popoli d'Oriente». Chi si scrivesse più ve-  
ramente li fatti o costui o Trogo; però che  
altre storie più vere mostrano che coloro  
dissono più cose false: nondimeno per li al-  
tri scrittori è manifesto che il regno del-  
li Assirii fu disteso e cresciuto per lungo  
e per lato da Nino re. E durò tanto tem-  
po, che 'l regno romano non fu di suo tem-  
po nè di sua etade. Però che, secondo che

(1) Cod. mutoe-

(2) Cod. raffermeoe-

(3) Cod. soggiogoe-



scrivono li storiografi li quali perseguitarono la cronica, questo regno delli Assirii durò (1) milledugenquarant'anni, per infino che fu traslatato alli Medi. Ma di fare guerra alli vicini, e distendersi oltre li altri popoli che si stanno in pace, per la sola cupidità di regnare, e volerli fiaccare e soggiogare, che si dee chiamare altro se non grande ladroneccio?

### CAPITOLO VII.

*Se i regni sono aiutati dalli iddii a crescere.*

Or se questo così grande regno fu (2) sì grande e durò tanto senza veruno aiuto-rio delli iddii, perchè s'attribuisce alli iddii romani la grandezza, e il lungo durare del regno delli Romani? Però che quella cagione medesima che è del regno delli Assirii, quella è del regno delli Romani. E se vogliono contendere, che quello regno delli Assirii durasse e crescesse pure per lo aiuto-rio delli iddii, io addomando, di quali? Però che or non adoravano l'altre genti, che

(1) Cod. duroe-

(2) Cod. fue-



furono domate e soggiogate da Nino, sì bene altri loro iddii? Ovvero se li Assirii ebbono propri iddii, più savi maestri e fabbri di edificare e di conservare l'imperio, or morironsi ellino, quando essi Assirii perderono l'imperio? ovvero partironsi, e andarono alli Medi, perchè li Assirii non li pagavano nè provvedevano bene, e li Medi promisono loro maggiore mercede e prezzo, e dalli Medi si tramutarono alli Persi a richiesta e invito di Ciro, che forse promise loro qualche maggiore cosa? Li quali Persi non nelli stretti confini d'Oriente, dopo il grande regno, posto che grande di luoghi ma brevissimo di tempo, d'Alessandro di Macedonia, anche si stanno infino ad ora nel loro regno. Se questo è così, o li iddii sono falsi e disleali, i quali abbandonano li loro, e vanno alli nimici: la quale cosa non fece l'uomo, però che Camillo espugnatore e vincitore della nimicissima città e contraria a Roma (1) si trovò ingrata la città di Roma, alla quale elli avea recata vittoria, la quale ingratitudine ed ingiuria di-

(1) Stamp.-la qual si trovò a lui ingrata, alla quale - Lat.-*Romam etc. sensit ingratham* -



menticando, e ricordandosi dello amore che aveva alla patria, liberò da capo dalli Franceschi: ovvero li iddii non sono sì potenti, come si conviene alli iddii, poichè possono essere vinti dalli consigli e dalle forze umane. Ovvero se quando combattono intra se li iddii, non sono vinti dalli uomini, ma li iddii sono forse vinti dalli iddii, li quali sono propri chi d'una città e chi d'un'altra; hanno adunque essi iddii nimistà tra loro, e pigliano parte a loro modo. Adunque la città non dovette più adorare li suoi propri iddii, che li altri, per essere aiutata da loro. E finalmente per qualunque modo si sia, ovvero il partire, ovvero il fuggire, ovvero il tramutarsi delli iddii, ovvero il mancare nella battaglia, non era ancora in quelli tempi, nè in quelle parti e contrade, predicato il nome di Cristo, quando quelli regni per grandissime guerre e uccisioni furono perduti, disertati e tramutati. Però che se dopo milledugenquarant'anni, (1) quando il regno delli Assirii fu tolto via e distrutto, già ivi la cristiana re-

(1) Stamp. - milledugenquarant'anni il regno delli Assirii - Lat. - *quando regnum Assyriis ablatum est* -



ligione avesse predicato altro regno eter-  
 nale e vietati li sacrileghi coltivamenti delli  
 iddii; or che direbbono altro li uomini di  
 quella gente, se non che per avere lasciata  
 la religione delli iddii (1) \*e presa la reli-  
 gione di Cristo\* essere periti, e non per  
 altra cagione? Nel quale vano parlare at-  
 tendano costoro al tempo loro: e se hanno  
 fronte o temono vergogna, confondansi di  
 fare più simiglianti lamenti. Posto che l'im-  
 perio romano sia stato più tosto afflitto, che  
 mutato o perito; la qual cosa l'interven-  
 ne per altri tempi innanzi al nome di Cristo;  
 e poi fu ricreato da quella afflizione; della  
 quale cosa non si dee ancora disperare in  
 questi tempi.

### CAPITOLO VIII.

*Che avendo li Romani tanti iddii per aiu-  
 torio credono essere cresciuto lo imperio.*

Or chi ne sa la volontà di Dio di questo  
 fatto? E poi cerchiamo, a cui piace, di tan-  
 ta turba di iddii che adoravano li Romani,

(1) Stamp. - la religione delli iddii essere periti -  
 Lat. - *suis religionibus desertis, et illa recepta* -



di cui, o delli quali si credono che dilatasse e conservasse l'imperio loro. Però che in questa così grande e preclara opera di conservare e dilatare il regno, che è piena di tanta dignitate, non arebbono ardire d'attribuirne nulla alla dea delle fogne; ovvero alla dea Volupia dea delli diletti carnali; nè alla dea Libentina dea delle libidini, nè allo dio Vagicano, dio del trastullo de' fanciulli quando piangono; nè anche alla dea della culla, la quale avea cura alle culle de' fanciulli. Or quando si potrebbe in un luogo di questo libro ricontare tutti li nomi delli iddii o delle dee, li quali appena poterono iscrivere in sì grandissimi volumi, assegnando partitamente li ufici e li nomi delli iddii a ciascuna cosa di per se, quantunque minima fosse? Però che delli campi e frutti loro non vollono attribuire nè commettere l'uficio ad uno solo iddio; ma la villa commettono alla dea Rusina, cioè la dea della villa; li gioghi delli monti allo dio Giugantino; alli colli davano la dea Collatina; ed alle valli la dea Vallonia. Ma non poterono almeno trovare una dea Segezia, cioè delle biade, alla quale potessono commettere tutte le semente e ricolte delle biade;



ma li formenti seminati vollono, mentre stavano sotterra, che avessero la dea Seia, cioè dea seminatoia; quando germogliano, la dea Segezia; ricolto il formento e riposto, acciò che fosse sicuro, la dea Tutilina, cioè la difenditrice. Or a cui non parrebbe che fosse bastata la dea Segezia, da quando il formento nasceva piccolino, per infino che era spigato e secco? E non bastò (1) alli uomini, che amavano la moltitudine delli iddii, (2) sottomettendo l'anima misera sotto alla fornicazione della turba delle dimonia, la qual fuggiva uno casto matrimonio d'uno vero iddio. Anzi assegnarono Proserpina alli frumenti, che germogliano, ed alli gambi piccoli, ed alli nodi, ed alle cime delli formenti, quando crescono, il dio Nodoto, ed alle foglie intorno al gambo, la dea Volutina; quando comincia a ingrossare, ed a uscire fuori la spiga, la dea Patelena; quando escono fuori le reste, la dea Ostilina;

(1) Cod. bastoe-

(2) Stamp. - Sottomettendo l'anima misera alla fornicazione - I codici, col darci la mente vera del traduttore in quell'altro *sotto* che mancò finora in tutti li altri stampati, mostrano aver egli inteso assai la forza del *prostitueretur*.



quando fiorisce il grano la dea Flora, quando è in latte, la dea Latturmo, quando è maturo, la dea Matuta; quando si miete, la dea Runcina. E non ricordo tutti quelli nomi, però ch'io mi vergogno di quello che non si vergognano ellino. Ma questi pochissimi però li ho ricordati, acciò che s'intenda che li Romani non avrebbero messi questi minimi iddii per veruno modo ad avere piantato, cresciuto, e conservato l'imperio romano, li quali iddii erano sì assegnati partitamente ciascuno all'ufficio suo, che per veruno modo si potea impacciare l'uno di quello che faceva l'altro. Ora a che ora Segezia avrebbe cura dell'imperio, quando non l'era licito d'avere insieme cura delle biade e delli alberi? Quando avrebbe la dea delle culle avuto cura dell'armi, la quale non potea uscire fuori della cura delle culle? A che ora Nodoto avrebbe aiutato in battaglia, il quale, non impacciandosi della spiga, aveva solamente cura del nodo del gambo? Ciascuno (1) pone uno portinaio all'uscio

(1) Stamp. - Ciascuno pone un portinaio all'ufficio suo, e perchè è uomo, non basta, e costoro puosono tre iddii a guardia dell'ufficio loro - Lat - *Unum quis-*



suo, e perchè è uomo, basta uno: costoro puosono tre iddii a guardia dell'uscio loro, attribuirono alli usci Forculo, ed alli gangheri il dio Cardine, ed al sogliare il dio Limentino. E così non poteva Forculo guardare li gangheri, e 'l sogliare. Lasciando adunque, ovvero travalicando uno poco, la turba delli iddii minuti, dobbiamo cercare l'ufficio delli iddii maggiori, per lo quale Roma fu fatta sì grande, che signoreggiò tanto tempo e sì gran gente.

### CAPITOLO IX.

*Se Iuppiter accrebbe lo imperio romano, il quale è tenuto il sommo iddio da loro.*

Certo adunque quest'opera è di Iuppiter. Però che, secondo che vogliono li Romani, esso è re di tutti li iddii e di tutte le dee: questo significa la verga reale che esso porta: questo significa il Campidoglio nell'alto colle. Di questo iddio predicano essere stato detto giustamente dal Poeta, Iuppiter empie ogni cosa. Questo iddio si credette ezian-

*que domui suae ponit ostiarium, et quia homo est omnino sufficit: tres Deos isti posuerunt, Forculum-*



dio Varrone essere adorato da coloro, che adorano uno solo Iddio senza veruna statua; ma dice che è chiamato un altro nome. La qual cosa se così è, or perchè è stato così male trattato a Roma (come nell'altre genti), cioè che li fu fatta la statua e la figura? La qual cosa dispiacque tanto ad esso Varrone, che tenendosi oppressato dalla perversa consuetudine d'una tanta città, nondimeno non dubitò di dire e di scrivere, che quelli che ordinarono le statue delli iddii alli popoli, e tolsono il timore ed accrebbero l'errore.

### CAPITOLO X.

*Dell'opinione di coloro che attribuiscono diversi iddii a diverse parti e cose del mondo.*

Perchè eziandio li s'accompagna Iunone, sorella e moglie? Rispondono, che Iuppiter teniamo per lo cielo, e Iunone teniamo per l'aere; e questi due elementi l'uno è di sopra, e l'altro è di sotto, e sono congiunti insieme. Adunque non è quello iddio, del quale si dice, Iuppiter empie ogni cosa; se alcuna parte n'empie anche Iunone. Or for-



se ciascuno di loro empie l'uno e l'altro di quelli elementi, ed amendue sono congiunti in matrimonio in questi due elementi, ed in ciascuno per se sono amendue insieme? Or perchè adunque è dato il cielo a Iuppiter, e l'aere a Iunone? Ed oltre a ciò, se essi due basterebbono, or che è dunque, che è dato 'l mare a Nettuno, e la terra a Pluto? Ed acciò che essi non fossero anche senza moglie, a Nettuno è accompagnata Salazia, ed a Plutone Proserpina. Però che secondo che Iunone tiene la parte di sotto del cielo, cioè l'aere; così Salazia tiene la parte di sotto del mare, e la parte di sotto della terra tiene Proserpina. Cercano come possano guernire ed ornare le favole, e non possono farlo. Però che se queste cose fossero così, li antichi loro assegnerebbono più tosto tre elementi e non quattro, sicchè ciascuno matrimonio delli iddii fosse assegnato spartitamente a uno delli tre elementi. Ma ora certamente essi affermarono, che altro era il cielo, e altro l'aere. Ma l'acqua, ovvero di sopra, ovvero di sotto, non è se non acqua; e posto che sia dissimile, or è tanto dissimile che non sia però acqua? E la terra di sotto, di qualunque diversità sia distinta, or



che può essere altro che terra? oltre a ciò, ecco già che tutto il corporale mondo è pieno di questi tre, ovvero quattro elementi, Minerva ove sarà? or che terrà? or che empierà? Però che insieme con costoro ella è posta nel Campidoglio, conciossiacosa però che essa non sia figlia di niuno di loro. Ovvero se dicono che Minerva (1) tenga la parte di sopra del cielo, e per questo i poeti favoleggiarono che nacque del capo di Iuppiter: or perchè adunque non è essa molto più reputata regina delli iddii, essendo sopra Iuppiter? Ovvero perchè era indegna cosa, che la figliuola fosse soprapposta al padre? Or perchè di esso Iuppiter non è stata servata questa giustizia inverso Saturno suo padre? Or forse perchè fu vinto da lui? Adunque combatterono? Rispondono, non piaccia a Dio: questo è garrire di favole. Ecco non si creda alle favole, e credasi meglio delli iddii: or perchè adunque non è stata data al padre di Iuppiter, e se non più alta, almeno uguale sedia d'onore? Rispondono, perchè Saturno

(1) Stamp. — tenga la parte di sotto del cielo - Lat. *aetheris partem superiorem tenere* -



è la lunghezza del tempo. Adunque adorano il tempo coloro che adorano Saturno, ed il re delli iddii Iuppiter si dimostra essere nato del tempo. Or che adunque ingiusta cosa si dice, quando si dice che Iuppiter e Iunone sieno nati del tempo, se l'uno di loro è il cielo e l'altro la terra, conciossiacosachè il cielo e la terra sieno fatti? Però che li loro savi e maestri hanno ciò scritto nelli libri loro; e non è detto di favole poetiche, ma di libri di filosofi, quando dice Virgilio: tu padre onnipotente cielo pieno di copiose acque discendi nel grembo della lieta moglie, cioè nel grembo della terra ovvero tellure. Però che alcuni vogliono fare differenza tra la terra e la Tellure, e la Telluvione; e tutti questi iddii hanno nomati di loro propri nomi, e distinti a diversi ufici, venerati in diversi altari, e con diverse sacre. Questa medesima terra chiamano anche la madre delli iddii: sicchè sono più comportabili li detti delle favole poetiche, se, secondo li libri sacri e non poetici di costoro, Iunone non solamente è sorella e moglie di Iuppiter, ma eziandio è sua madre. Questa medesima terra vogliono essere la dea Cerere, e questa è ezian-



dio la dea Vesta ; conciossiacosà nondimeno che la dea Vesta dicano essere solamente il fuoco , ed appartiene alli fuochi , senza li quali la città non può stare : e però le sogliono servire le vergini , però che come nulla nasce della vergine , così nulla nasce del fuoco. La qual vanità convenne che tutta fosse esterminata e spenta per certo da colui , che nacque della Vergine. Or chi potrebbe comportare , che attribuendo ellino tanto onore e castitade al fuoco , non si vergognano alcuna volta di chiamare la dea Vesta Venere ; sicchè l'onorata virginità delle sue servigiali e devote sia spregiata ? Però che se Vesta fosse Venus , or come giustamente le servirebbono le vergini , che si astengono dall'opere di Venere ? Or sono elle due Veneri , una vergine , e l'altra no ? Or son elle più tosto tre ; una delle vergini , la quale piuttosto è Vesta , l'altra delle maritate , l'altra delle meretrici ? Alla quale eziandio le donne di Fenicia davano doni ed offerte della fornicazione che le figliuole facevano innanzi al matrimonio. Or quale di queste è la moglie di Vulcano ? Certo non la vergine , però che ha marito. E nè anche la meretrice , acciò che non paia che



facciamo ingiuria al figliuolo di Iunone, e compagno all' opera di Minerva. Adunque questa conviene che sia maritata; ma non vogliamo che la seguitino le donne in quel male che ella fece con Marte. Rispondo-  
no, tu ritorni pure da capo alle favole. Or che ragione è questa da adirarsi contra di noi, perchè diciamo tale cosa delli loro iddii; e non si adirare contro a se medesimi, che aspettano d'udire volentieri nelli teatri queste scelleratezze ed infamie delli loro iddii? La qual cosa parrebbe incredibile, se non si provasse certissimamente, che (1) queste teatriche scelleratezze delli iddii furono instituite ad onore d'essi iddii.

### CAPITOLO XI.

*Che li dottori delli pagani credettono tutti li iddii essere uno medesimo iddio cioè Iove.*

Con quante adunque fisiche ragioni e disputazioni affermino il detto loro; (1) suppon-

(1) Stamp. - che questi teatri e scelleratezze - Lat. - *haec ipsa theatra crimina* -

(2) Stamp. - suppongasi però - Lat. - *modo sit* -



gasi per ora che Iuppiter sia al modo loro l'anima di questo mondo, il quale empie e muove tutta l'universa macchina delli quattro, ovvero quanti piace loro, elementi; e lasci a ciascuno le sue parti, alla sorella cioè ed alli fratelli; suppongasi anche che sia il cielo, cioè Iuppiter, sicchè abbracci e circondi Iunone, l'aere, che li sta di sotto; suppongasi anche che tutto insieme con l'aere sia esso cielo, la terra come moglie ed essa medesima madre (però che non è disonesto questo nelle cose divine) generi e partorisca colle copiose acque e sementi; suppongasi anche (acciò che non sia necessario di scorrere per tutte cose) che sia uno iddio, del quale molti reputano essere detto dal nobilissimo poeta Virgilio, che dio va ed è per tutta la terra, per tutti li tratti del mare, per lo cielo, e per lo profondo: esso dio sia in cielo Iuppiter, esso nell'aere sia Iunone, esso nel mare Nettuno, esso nel fondo del mare Salazia, esso in terra Plutone, esso nel ventre della terra Proserpina, nelli fuochi di casa Vesta, nelle fornaci delli fabbri Vulcano, nelli luminari del cielo sia 'l sole e la luna e le stelle, nelle indovinzioni Apolline, nelle mercatanzie Mer-



curio, (1) nel cominciamento lo iniziatore, nel fine il terminatore, Saturno nel tempo, Marte e Bellona nelle battaglie, Libero cioè Bacco nelle vigne, Cerere nelli formenti, Diana nelle selve, Minerva nell'ingegni: e ultimamente esso sia quasi che in quella turba delli iddii popolari: esso soprastando alli semi generativi delli uomini, si chiami Libero, e alli semi delle femmine, si chiami Libera; esso sia Dispater, il quale produca il parto al dì: esso sia dea Mena, la quale soprasta alli mestruai delle femmine; esso sia Lucina, la quale è invocata dalle donne in parto; esso aiuti a nascere le cose seminate in terra, e chiamisi Opis: esso apra la bocca nel pianto de' fanciulli, cioè balbare, e chiamisi dio Vagitano: esso levi il fanciullo di terra quando nasce, e chiamisi la dea Levana: esso guardi le culle, e chiamisi la dea Cunina: non sia altro dio, ma esso in quelle dee che fatano quelli che nascono, e chiamansi Carmentes: abbia cura delle cose fortuite, e chiamisi Fortuna: nella dea Rumi-na porga e stringa la poppa in bocca al fanciullo, che li antichi chiamarono ruma la

(1) Lat.-in *Iano initiator, in Termino terminator-*



poppa; nella dea Potina dia loro bere; nella dea Edulica dia loro mangiare: della paura de' fanciulli chiamisi la dea Pavenzia; della speranza che viene, chiamisi Venilia; della voluttà Volupia; dell'atto Agenoria; de' li stimoli carnali, per li quali l'uomo è sospinto all'atto, chiamisi dea Stimola: Strenia sia dea, facendo l'uomo strenuo e valoroso; Numeria, la quale insegna a noverrare; Camena, che insegni cantare: esso (1) sia dio Conso, dando consigli; e sia la dea Senzia, spirando le sentenzie: esso dea Iuventia, che abbia cura del principio della gioventute: esso sia la Fortuna Barbata, che faccia mettere la barba nel tempo; (2) li quali iddii non hanno voluto sì onorare questo cotale iddio della barba, che l'abbiano chiamato per nome di maschio, ovvero id-

(1) Stamp. - esso sia iddio consolo - Lat. - *ipse sit et Deus Consus* -

(2) Leggono gli stampati e i codici - li quali iddii non hanno voluto - È certo maraviglia come il traduttore, che seguì la buona lezione del *voluerunt* in luogo del *voluerit*, non siasi accorto che il *quos* è relativo di *adultos*, (tradotto colla voce *nel tempo*) e che nulla qui v'hanno a fare gli iddii, trattandosi di quelli che istituirono da cultivarsi la dea Barbata e non il dio.



dio Barbato, come dalli nodi del grano dio Nodoto; ovvero non l'hanno voluto chiamare Fortunio, ma Fortuna: esso nel dio Iugatino congiunga il matrimonio; e quando si rompe la vergine, sia invocato, e chiamisi la dea Verginiense; esso sia Mutuno ovvero Tutuno, il quale (1) appo li Greci si chiama Priapo, che non se ne vergogna. Tutte queste cose ch'io ho dette, e quelle ch'io non ho dette (però ch'io non ho voluto dire ogni cosa), tutti questi iddii e queste dee siano uno Iuppiter: ovvero siano secondo alcuni altri tutte queste cose sue parti, ovvero sue virtudi, secondo che pare a coloro, li quali vogliono che esso sia l'anima del mondo; e questa è la sentenza come delli più magni e più dotti. Se queste cose sono così (la qual cosa io non cerco ancora se è bene o male), or che perderebbono ellino, se adorassono uno Dio solo

(1) Stamp. e cod. - si chiama Priapo, che non se ne vergogna. Tutte queste cose ch'io ho dette - Si nota questo passo come è nel latino perchè si vegga l'errore d'averne unito, non so come, *si non pudet* al *Priapus*, mentre è parte dell'inciso seguente: - *qui est apud Graecos Priapus: si non pudet, haec omnia quae dixi* - Cod. vatic. - si chiama Priapo: chi non se ne vergogna etc.



con più prudente brevità? Or che dispregerebbono di lui, adorando lui? Ma se fu da temere, che le sue parti non adorate si turbassono: adunque non è questa tutta una vita d'uno animo, come dicono, la qual vita contiene tutti li iddii come sue virtudi, o sue membra, o sue parti; ma ciascuna parte ha la sua vita spartita e separata dall'altre, se l'una si può adirare senza l'altra, e l'una si può placare, e l'altra turbare. Ma se si dice che tutte insieme, cioè, esso tutto Iuppiter potè (1) essere offeso, se le sue parti ciascuna per se ed a minuto non fossero adorate, questo è istolto detto. Però che nulla di loro si lascierebbe, quando esso uno che l'avesse tutte fosse adorato. Or lasciando stare tutte l'altre cose, che sono innumerabili, quando dicono tutte le stelle essere parti di Iuppiter, e tutte vivere, e avere l'anime razionali, e però non veggono potere essere senza controversia che non adorino li molti iddii, e che non edificino molti templi, e rizzino molti altari, li quali però a pochissime stelle hanno ordinato rizzare, ed a poche in ispeziale sacri-

(1) Cod. poteo -



ficare. Se adunque s'adirano quelli, che non sono spezialmente adorati; or non hanno costoro paura di vivere, placatone pochi, sotto tutto il cielo adirato? Ma se però adorano tutte le stelle, perchè sono in Iuppiter il quale adorano, con questa brevità potrebbero in quell'uno adorare e supplicare a tutte. Però che così niuno s'adirerebbe, quando in quell'uno niuno si dispregierebbe, molto più che se adoratine alcuni, si desse giusta cagione d'adirare a tutti quelli che fossero lasciati, che sono maggiore quantitate; conciossiacosachè a loro risplendenti nel cielo fosse soprapposto Priapo disonestamente nudo, e dinanzi scoperto.

## CAPITOLO XII.

*Dell'opinione di coloro che credettono che il mondo fosse il corpo e Dio fosse l'anima.*

Or che è questo, or non si dovrebbero vergognare li uomini sottili, ed anche li altri non così sottili? Però che a questo fatto di questo ingegno e sottigliezza non è necessaria la eccellenza, cioè di vincere, sicchè si dee attendere, lasciando lo studio del con-



tendere, se Iddio è l'animo del mondo, ed a questo animo il mondo è come corpo, sicchè sia uno animale composto dell'animo e del corpo, e questo Iddio è che contiene in se medesimo ogni cosa come in uno grembo della natura, sicchè per l'anima sua, per la quale è vivificata tutta questa macchina vitale, e tutte l'anime di tutti li viventi ciascuno per la sua parte, non rimane per certo nulla che non sia parte di Iddio. E se (1) così è, or chi non veggia quanta infedeltade ed irreligiositade di ciò segue, che non può altri calpestare niuna cosa, che non calpesti qualche parte di Dio, \* che non può uccidere veruno animale, che non uccida una parte di Iddio\*? Non voglio dire ogni cosa, che può accadere a chi vi pensa, però che non si possono dire senza vergogna.

(1) Stamp. E se così è, or chi non veggia quanta infelicitade et irreligiositade di ciò e' segue, che non può calcare alcuna cosa, che non calchi qualche parte di Dio? Non voglio dire - Lat. *Quod si ita est, quis non videat quanta impietas et irreligiositas consequatur, ut quod calcaverit quisque, partem Dei calcet, et in omni animante occidendo, pars Dei trucidetur? Nolo omnia dicere -*



## CAPITOLO XIII.

*Di coloro, che credettono che solamente li animali razionali sieno parti dello Iddio vivo.*

Ma se solamente li animali razionali, come sono li uomini, contendono costoro essere parte di Dio; non veggio per certo, se tutto il mondo è Dio, come possano separare le bestie dalle sue parti. Ma che bisogna (1) di contestare? D'esso razionale animale, cioè uomo, or che più sciagurata cosa si può credere, che essere battuta una parte di Dio, quando è battuto il fanciullo? Ma già che delle parti di Dio diventino lascive, inique, crudeli, e al postutto dannabili, or chi il può comportare, se non chi impazza al tutto? E finalmente perchè s'adira contra coloro, dalli quali non è adorato, quando dalle sue parti non è adorato? Resta adunque che dicano tutti li iddii ave-

(1) Stamp. - Ma che bisogna di contrastare d'esso razionale animale cioè uomo? - I codici leggono nello stesso significato questo verbo antico *contestare* usato da G. Villani e da Dante. Lat. *Sed obluetari quid opus est? De ipso etc.* -



re sue vite, e che ciascuno viva per se, e nullo di loro essere parte dell'altro; ma da essere adorati tutti quelli, che possono essere conosciuti e coltivati; però che sono tanti e tanti, che non si possono tutti conoscere. Delli quali Iuppiter, però che signoreggia come re, credo essere reputato da loro avere ordinato e accresciuto l'imperio romano. Però che se esso non ha ciò fatto, or qual altro iddio crederanno avere potuto imprendere a fare cotanta opera sì grande, conciossiacosachè tutti li altri siano occupati nelli propri ufici loro, e l'uno non si inframmetta dello uficio dell'altro? Dal re adunque delli iddii il regno delli uomini potè (1) essere e piantato e cresciuto?

#### CAPITOLO XIV.

*Che non si debbia appropriare a Iove l'accrescimento delli regni, conciossiacosachè a ciò basti solo la dea Vittoria.*

Qui primamente domando io: or perchè esso regno non è uno iddio? Or perchè non sia così, se la Vittoria è dea? Ovvero perchè

(1) Cod. poteo -



è brogno esso Iuppiter in questo fatto, se la Vittoria aiuta e favoreggia e sia placata, e sempre vada a quelli, li quali essa vuole essere vittoriosi? Favoreggiando ed essendo placata questa dea, eziandio che Iuppiter vacasse o facesse altro, or quali genti, o quali regni non rimanerebbono soggetti e non darebbono luogo? Or forse dispiace alli buoni di combattere con impertunanza iniquissima, e per dilatare il regno provocare spontaneamente a guerra li vicini quieti, li quali niuna ingiuria fanno? Certo se sentono così, io li approvo e lodo.

#### CAPITOLO XV.

*Se li buoni debbano volere regnare largamente.*

Veggano adunque, che forse non appartiene alli buoni uomini d'allegrarsi della larghezza e grandezza del regno. Però che la iniquità di coloro, con li quali sono state fatte giuste guerre, aiutò ad accrescere il regno; il quale sarebbe per certo piccolo, se la quiete e giustizia delli vicini non avesse per alcuna ingiuria contra di se provo-



cate le guerre: e così sendo avventuratisime le cose e li fatti umani, tutti li regni sarebbero piccoli, ma lieti e godenti d'una vicinità concordata; e così sarebbero nel mondo molti regni delle genti, come sono in una città più case di cittadini. Sicchè guerreggiare, ed adonate le genti dilatare il regno, alli rei pare felicità, alli buoni pare necessitate. Ma perchè sarebbe peggio, che li uomini ingiusti ed ingiuriosi signoreggiassono li più giusti, però giustamente questa si chiama eziandio felicità. Ma senza dubbio maggiore felicità è ad avere il buono vicino concordante, che soggiogare il malo vicino guerreggiante. Male volontà sono, desiderare d'avere chi tu odii, ovvero chi tu tema, acciò che tu possa trovare chi tu vinca. Se adunque li Romani, facendo non empie, nè inique, ma giuste guerre, poterono acquistare sì grande imperio, or deesi però adorare da loro come dea l'altrui iniquità? Però che noi la veggiamo molto essere stata adoperata a questa larghezza dello imperio, la quale faceva li uomini ingiuriosi, acciò che fossero con cui si potessero menare giuste guerre, e così s'accrescesse lo imperio.



Ma che la iniquitate non sia dea essa eziandio delle straniere genti, se la paura, e la pallidezza, e la febbre poterono essere iddii romani? Adunque queste due, cioè l'altrui iniquitate e la dea Vittoria, quando la iniquitate desta le cagioni delle guerre, la vittoria le compie e finisce felicemente, eziandio riposandosi Iuppiter l'imperio crebbe. Or che parte avrebbe qui avuta Iuppiter, quando quelle cose, che possono essere repute suoi beneficij, sono repute iddii, e tenute iddii, e adorate per iddii, invocate ciascuna per la sua parte? Ma avreb-  
beci bene alcuna parte, se esso regno fosse appellato, come è appellata la Vittoria dea. Ovvero se 'l regno è dono di Iuppiter, or perchè non sia anche la vittoria appellato suo dono? La qual cosa per certo sarebbe così reputata, se non fosse adorata la pietra nel campidoglio, ma se vi fosse adorato e conosciuto il vero Re delli re, e il vero Signore delli signori.



## CAPITOLO XVI.

*Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quiete fuori della porta.*

Ma io mi maraviglio molto, che, conciossiacosachè quasi a tutte le cose e a tutti li movimenti hanno assegnati loro iddii, però che chiamarono la dea Agenoria quella che desta all'atto lussurioso; e la dea Stimola quella che stimola oltre modo a quello medesimo atto; e la dea Murcia quella che oltre modo non lascia fare esso atto, e fa l'uomo, come disse Pomponio, murcido cioè molto pigro e non operante esso atto; la dea Strenia che fa l'uomo vigoroso; a tutti questi iddii e dee si misono a fare sacre: chiamando la dea Quiete, quella che fa li uomini quieti, la quale avendo il tempio fuori della porta Collina, nolla vollono ricevere pubblicamente nè solennemente. Or se questo fu indizio dell'animo loro inquieto, ovvero più tosto fu per questo significato, che chi perseverasse in coltivare quella turba, non certo di iddii, ma di demoni, non potrebbe mai avere quiete: alla quale quiete il vero medico chiama dicen-



*do: apparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete requie all'anime vostre.*

### CAPITOLO XVII.

*Perchè dovettono reputare dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà.*

Or forse dicono, che la dea Vittoria sia mandata da Iuppiter, sicch'ella ubbidendo a lui come al re delli iddii, va là dove le comanda, e nel paese loro si pone a stare? Questo si dice veramente non di quello Iuppiter, il quale falsamente secondo la loro opinione chiamano iddio; ma di quello vero Re delli secoli, che mandi non la vittoria, che non è veruna sustanzia, ma l'angelo suo, e faccia vincere chi elli vuole: il cui consiglio può essere occulto, ma non può iniquo. Però che se la Vittoria è dea, or perchè il trionfo non è iddio, e perchè non si congiunge per marito alla Vittoria, ovvero per figliuolo, o fratello? Però che cotali cose s'hanno pensate costoro delli iddii loro, le quali cose se componessono li poeti, e fossero impugnate da noi; risponderrebbero che fossero da schernire le fa-



vole delli poeti, e non da attribuire alli veri iddii: e nondimeno non ischernivano se medesimi, quando non leggevano appo li poeti cotali truffe, ma l'adoravano nelli templi. Adunque uno Iuppiter adorassono e pregassono, ma lui uno solo supplicassono. Però che ove manderebbe in niuno luogo la Vittoria, se ella è dea e se ella è sotto quello re, non li potrebbe e ardirebbe di resistere, e fare più tosto il suo proprio volere.

### CAPITOLO XVIII.

*Per che cagione feciono dee la Felicità e la Fortuna.*

Che diremo, che anche la Felicitade è dea? Ricevette il tempio, acquistò l'altare, solle state fatte le sacre, che le si conveniano. Essa sola adunque fosse adorata. Però che dov'ella fosse, or che bene vi mancherebbe? Ma che vuole dire, che anche la Fortuna è reputata ed adorata per dea? Or è altro la felicitade, ed altro la fortuna? Perchè la fortuna può essere eziandio rea; ma la felicità, se fosse rea, felicità non sarebbe. Certo tutti quanti li iddii maschi e femmine (se maschi e femmine fossono) non li



dobbiamo reputare se non buoni. Questo dice Platone, questo li altri filosofi, questo li eccellentissimi rettori della-repubblica e delli popoli. Come adunque la dea fortuna alcuna volta è buona, alcuna volta è rea? Or forse quand'ella è rea, non è dea, ma si converte subitamente in maligno demonio? Or quante adunque sono queste dee? Per certo tante, quanti sono li uomini fortunati, cioè di buona fortuna. Però che conciossiacosachè sieno altri molti insieme ed in uno tempo di mala fortuna, or s'ella fosse insieme sarebbe buona e ria; altro a questi ed altro a quelli? Or quella che è dea, è sempre buona? Adunque essa è la felicitade: or perchè adunque si pongono due nomi? Ma questo anco si può comportare: però che un'arte si può chiamare di diversi nomi. Ma perchè diversi templi, diversi altari, e diverse sacre? Dicono, che ci è la cagione: però che quella è la felicitade, la quale hanno li buoni per li loro meriti precedenti; ma la fortuna è quella, che si chiama buona senza nulla esaminazione di meriti, e che interviene casualmente alli buoni ed alli rei, e però si chiama fortuna. Or come adunque è buona quella, la quale sen-



za veruna discrezione e giudicio viene alli buoni ed alli rei? Or perchè si adora quella, che è tanto cieca, che trascorrendo casualmente spesse volte lascia li suoi cultori, ed accostasi alli suoi dispregiatori? Ovvero se giova nulla alli suoi cultori, che ne sieno più veduti ed amati da lei, già seguita li meriti, e non viene casualmente. Ov'è adunque la diffinizione della fortuna? Ove è, che dal forse e fortuito prese questo nome, fortuna? Però che non giova nulla d'adorarla, s'ella è fortuna. Ma se ella discerne li suoi cultori, sicchè loro giovi, non è fortuna. Or mandala esso Iuppiter dovunque egli vuole? E esso adunque solo sia adorato: però che non può a lui, quando le comanda e mandala dove vuole, la fortuna resistere. Ovvero certamente li rei adorino costei, li quali non vogliono avere meriti, per li quali possa essere chiamata dea Felicitade.



## CAPITOLO XIX.

*Della Fortuna femmine.*

Tanto certo attribuiscono a questa dea, la quale chiamano Fortuna, che l'idolo suo, che fu consecrato dalle femmine, e fu appellata la femmina Fortuna, narrano che parlò (1) non una volta, ma due, dicendo che degnamente le femmine l'aveano trovata e consecrata. La qual cosa certo se sia vera, non ne dobbiamo maravigliare. Però che non è tanto malagevole cosa alli maligni demoni di potere ingannare, le cui arti e malizie per questo dovettono potere conoscere costoro, che quella dea parlò, che casualmente addivenne, e non quella che per li meriti viene. Però che la Fortuna fu loquace, e la Felicità mutola; or perchè altro, se non perchè li uomini non curassono di vivere drittamente avendo seco la Fortuna, la quale senz'alcuni buoni meriti li farebbe fortunati? E certo se la Fortuna parla, almeno parlasse (2) la maschile e non la fem-

(1) Cod. parloe -

(2) Stamp.-almeno parlasse alli maschi, e non alle



minile, acciò che esse femmine, che trovano quell'idolo, non fossero reputate avere falsamente composto tanto miracolo con femminina loquacitate.

### CAPITOLO XX.

*Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni.*

Feciono anche dea la virtude: la quale certo se fosse dea, si dovea soprapporre a molti altri iddii. Ma ora perch' ella non è dea, ma dono di Dio, da lui solo sia addomandata: e tutta la turba delli iddii isvanisca. Ma ora perchè la Fede è stata reputata dea, ed ha ricevuto anche essa il tempio e l'altare, la quale ciascuno che prudentemente conosce, falle il templo se medesimo? Or onde sanno coloro che cosa sia fede, il cui massimo e primo ufficio è che si creda nel vero Iddio? Or perchè non bastava la virtù? Or non è ivi anco la fede? Quando la virtù giudicarono da distinguere in quattro spezie, prudenzia, giustizia, fortezza, e tem-

femmine - Lat. - *non saltem muliebris, sed virilis potius loqueretur* -



peranza. E però che ciascuna di queste ha altre sue spezie, nelle parti e nelle spezie della giustizia è la fede; ed ha gran luogo appo noi tutti, che sappiamo che vuole dire quello, che *l giusto vive per la fede*. Ma io mi maraviglio di quelli appetitori della moltitudine delli iddii: se la fede è dea, or perchè all'altre molte dee feciono questa ingiuria lasciandole stare, alle quali avrebbero potuto edificare templi ed altari? Or perchè la temperanza non meritò d'essere chiamata dea, conciossiacosachè molti principi romani acquistaron grande gloria del suo nome? Or perchè la fortitudine non è dea, la quale fu presente a Muzio, quando mise il braccio nel fuoco; la quale fu presente a Curzio, quando si gittò nella fessura della terra per la sua patria; la quale fu presente a Decio padre, e a Decio figliuolo, quando si votarono per l'esercito loro? se in tutte queste cose però era presente la vera fortitudine, la qual cosa onde è che lasciamo stare ora. Or perchè la prudenzia, perchè la sapienzia, non meritano veruno luogo tra li iddii? Or è però che si comprendono ed adorano tutte nel generale nome d'essa virtude? A questo modo adun-



que si potrebbe solo adorare uno iddio, di cui li altri iddii sono reputati parte. Ma in quell'una virtude è la fede e la pudicizia, le quali fuori delle altre virtudi nelli propri templi meritavano li propri altari. Queste dee le fece non la veritade, ma la vanitade.

### CAPITOLO XXI.

*Che non conoscendo uno Iddio, dovettono essere almeno contenti della felicità.*

Però che questi sono doni del vero Iddio, e non sono dee esse. Nondimeno dov'è la virtù e la felicità, or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la virtù e la felicità non basta? Certo tutte le cose che sono da fare comprende la virtù, tutte le cose da desiderare comprende la felicità. Se Iuppiter era adorato, perchè desse queste cose; però che se la latitudine, e la grandezza, e 'l durare del regno, è alcuno bene, appartiene ad essa felicità; or perchè non è stato inteso, queste cose essere doni di Iddio, e non essere dee? Ma se sono state reputate dee, almeno non si (1) cer-

(1) Stamp. - almeno non si conosce tant' altra tur-



casae tanta alia turba di iddii. Però che considerati li ufici di tanti iddii e dee, li quali secondo che vollono compuosono secondo la loro opinione, truovino, se possono, alcuna cosa, la qual possa essere data da alcuno iddio all'uomo che (1) ha la virtù e che ha la felicità. Or che cosa di dottrina si potrebbe domandare da Mercurio, o da Minerva, conciossiacosachè la virtù ogni cosa abbia seco? Però che dalli antichi fu diffinita la virtù essere arte di vivere bene e giustamente. Onde da quel vocabolo, che in greco è chiamato *Arete*, si dice la virtude, si crede che li Latini trassono questo nome arte. Ma se la virtù non poteva pervenire se non alli ingegnosi, che bisogno era dello iddio Catio padre, il quale (2) li cati, cioè li acuti e sottili, avesse a fare, conciossiacosachè questo potesse fare la felicità? Però

ba di Dii - Lat. - *saltem alia tanta deorum turba non quaereretur*. Nella stamp. del sec. XV si legge *ciercasae* -

(1) Stamp. - che ha la virtù e la felicità. Lat. - *habenti virtutem, habenti felicitatem*.

(2) Stamp. - il quale li cauti, cioè acuti - Lat. - *qui catos, id est acutos* - Questo latinismo del traduttore, siccome ce lo danno i codici, spiega ad eccellenza il testo latino, e ci serba il pensiero dell'Autore.



che nascere ingegnoso, questa è cosa di felicità. Onde, se non potè eziandio da colui che non era ancora nato essere adorata la dea Felicitade, acciò che placata li donasse questo, almeno l'avesse concesso al padre ed alla madre suoi coltivatori, che nascessono loro li figliuoli ingegnosi. Che bisogno era alle donne in parto invocare Lucina, che, se la felicità fosse presente, non solamente partorirebbono bene, ma eziandio partorirebbono li buoni? Or che era necessario di raccomandare li nascenti alla dea Ope, ed allo iddio Vagitano li fanciulli balbanti, ed alla dea Cunina li fanciulli giacenti, ed alla dea Rumina li fanciulli poppanti, ed allo iddio Statilino li (1) stanti, alla dea Abeona li andanti; alla dea Mente, perchè avessero la buona mente; allo dio Volunno ed alla dea Volunna, perchè avessero la buona volontade; alli iddii coniugali, per bene maritarsi; alli iddii delli campi, per ricogliere copiosamente frutti, e specialmente a essa dea Fruttessa; a Marte ed a Bellona, per bene combattere; alla dea Vittoria, per vincere; allo dio Onori-

(1) Stamp. - gli stanchi - Lat. - *stantes* -



no, per essere onorati; alla dea Pecunia, per essere ricchi di pecunia; allo dio Esculano ed al suo figliuolo Argentino, per avere moneta di rame e d'argento? Però che pertanto puosono Esculano essere padre d'Argentino, perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello ariento. Ma io mi maraviglio che 'l dio Argentino non generò il dio Aurino, però che da poi seguitò (1) la moneta dell'oro. Il quale iddio se costoro avessero, come pospongono a Iuppiter Saturno, così posporrebbero Aurino al padre Argentino ed all'avolo Esculano. Or perchè adunque era necessario per questi beni o dell'animo, o del corpo, o estrinseci, d'adorare e invocare tanta turba di iddii; li quali non ho ricordati tutti: ed anche essi non poterono mai a tutti li beni umani a minuto e per se provvedere ed assegnare speziali iddii; conciossiacosachè con agevole brevità una dea Felicità potesse donare tutte queste cose; e non si riceverebbe alcuno altro iddio, non solamente ad acquistare li beni, ma eziandio a cacciare li mali? Or perchè sarebbe da essere invocata per li lassi

(1) Cod. seguitoe -



la diva Fessonia , per li nimici cacciare la dea Pellonia , per l'infermi lo dio medico o Apolline o Esculapio , ovvero amendue quando fosse gran pericolo ? Nè si richiederebbe lo iddio Spinese , per divellere le spine del campo ; nè la dea Rubigine , acciò che la spina non nascesse : presente e difendente una Felicità , acciò che non lasciasse venire veruno male , e se pure venisse , che 'l cacciasse. E finalmente, perchè di queste due dee , della Virtù e della Felicità , abbiamo trattato , se la felicità è premio della virtù , non è dea , ma dono di Iddio. Ma se ella è dea , or perchè non si dica che essa dia la virtude ; quando per certo acquistare la virtude è gran felicità ?

## CAPITOLO XXII.

*Che Varrone si gloria d' avere dato il conoscimento di coltivare li iddii alli Romani.*

**C**he adunque vuol dire, che Varrone si vanta di volere fare grande beneficio alli suoi cittadini , perchè non solamente ricorda li iddii che si debbano adorare dalli Romani, ma eziandio assegna che cosa a ciascuno ap-



partenga? dicendo, « come non giova nulla  
 » all'uomo di conoscere la forma e 'l nome  
 » d'alcuno uomo che sia medico, (1) e non  
 » sapere che elli sia medico; così dice che  
 » non giova nulla di sapere Esculapio es-  
 » sere iddio, e non sapere a che infermità  
 » de possa giovare ed aiutare, e così tu non  
 » sappia di che tu il debbia supplicare ». Questo afferma con un'altra similitudine dicendo, « che non solamente non può bene  
 » vivere, ma al postutto non si può vivere,  
 » se l'uomo non conosce chi sia il fabbro,  
 » chi il dipintore, e chi il copritore delle  
 » case, e da cui e che masserizia possa ad-  
 » domandare, e chi pigliare per suo aiu-  
 » tatore, qual guidatore, qual dottore: ed  
 » a questo modo affermando (2) non esse-  
 » re dubbio a persona così essere utile il  
 » conoscimento delli iddii, quando l'uomo  
 » sa che forza che virtù e che podestà so-  
 » pra a ciascuna cosa abbia qualunque si  
 » sia delli iddii. Però che, dice, potremo  
 » sapere per qualunque cagione qual iddio

(1) Stamp. - e non sapere che cosa sia medico -  
 Lat. - *et quod sit medicus ignorare* -

(2) Stamp. - non è dubbio - Lat. - *nulli dubium esse* -



» dobbiamo chiamare ed invocare: acciò che  
 » non facciamo, come sogliono fare li giul-  
 » lari, e domandiamo da Bacco l'acqua, e  
 » dalle Ninfe il vino». Grande certo utilita-  
 de. Or chi non farebbe grande grazia a co-  
 stui, se mostrasse la veritade; e se insegnas-  
 se adorare quell'uno vero Iddio, da cui alli  
 uomini vengono tutti li beni?

### CAPITOLO XXIII.

*Che bastava alli Romani coltivare solo la  
 Felicità, della quale non curavano per  
 molti tempi dinanzi.*

**M**A di quello che noi trattiamo ora, se li  
 libri e le sacre loro sono vere, e la Felicità  
 è dea, perchè non è stata instituita essa una  
 dovere essere adorata, la quale potrebbe da-  
 re ogni cosa, e con brevitade fare felice? Or  
 qual è quelli, che desideri veruna cosa per  
 alcun'altra cosa, che per essere felice? Or  
 perchè così tardi a questa tanta dea dopo  
 tanti principi romani Lucullo edificò (1) il  
 tempio? Or perchè esso Romolo, desideran-  
 do d'edificare una felice cittade, non fece a

(1) Cod. edificoe-



questa uno principalissimo tempio? E non adorò e supplicò alli altri iddii per veruna altra cosa, quando non mancherebbe nulla, se questa fosse presente. Però che esso nè sarebbe stato il primo re, nè sarebbe da poi, secondo che essi credono, diventato iddio, se non avesse avuta placata questa dea. Or perchè adunque istituì alli Romani li altri iddii, Iano, Iuppiter, Marte, Pico, Fauno, Tiberino, Ercole, e qualunque altri? Or perchè Tito Tazio aggiunse Saturno, Ope, il Sole, la Luna, Vulcano, la Luce, e qualunque altri, intra li quali puose eziandio la dea Cloacina, cioè dea delle fogne, dispregiata la Felicitade? Or perchè Numa tanti iddii e tante dee senza questa? Or non potè forse vedere costei in tanta turba? Certo Ostilio re non arebbe introdotti anche esso li nuovi iddii, la Paura, la Pallidezza, per placarseli, se avesse conosciuta ovvero adorata questa dea. Però che presente la Felicitade ogni paura e pallidezza quantunque non placata si fuggirebbe. Ed oltre a ciò che vuol dir questo, che già l'impero romano per lungo e per lato cresceva, e ancora nullo adorava la Felicitade? Or fu però elli l'impero forse più grande, che più felice? Or come v'era la



vera felicitade, ove non era la vera fede e pietade? Però che la pietade vera non è altro che 'l verace culto del vero Iddio, non il culto di tanti falsi iddii, quanti demoni. Ma anche da poi già ricevuta la Felicitade tra 'l numero delli iddii, seguitò grande infelicitade di battaglie civili. Or forse si sdegnò la Felicitade giustamente, sì perchè tanto tardi, e sì perchè non fu invitata ad onore, ma a contumelia, quando con lei s'adorava Priapo, e Cloacina, e la Paura, e la Pallidezza, e la Febbre, e li altri non iddii da dovere essere coltivati, ma colpe e sceleratezze delli coltivatori? E finalmente, se con tanta vilissima turba parve dovere essere coltivata questa dea, or perchè almeno non era adorata più preclaramente che li altri? Or chi comporterebbe che nè tra li iddii Consenzienti, li quali dicono che sono eletti al consiglio di Iuppiter, nè tra li iddii che si chiamano Seletti fu costituita la Felicità? sicchè le fosse fatto alcuno tempio più magno che li altri, o per altezza di luogo, o per dignità di edificio. Or perchè nolle fu fatto alcuna cosa meglio che ad esso Iuppiter? Però che nè anche a Iuppiter diede il regno se non la Felicitade: se però quando



regnò (1) fu felice. È adunque migliore la felicità che 'l regno. Però che niuno dubita che agevolmente si trova chi teme, di diventare re; ma non si truova veruno che non voglia essere felice. Domandassonsi adunque essi iddii, se per augurii o per qualunque altro modo si potessero domandare, di questa cosa, se volessono dare luogo alla Felicitade: se forse nelli altrui templi ovvero altari fosse il luogo occupato, ove si volesse edificare maggiore e più alto tempio alla Felicitade, eziandio esso Iuppiter darebbe luogo, acciocchè la Felicità tenesse e possedesse la cima del colle del campidoglio. Perciò che non resisterebbe persona alla Felicitade, se non colui che volesse essere infelice, la qual cosa non si può trovare. Per nullo modo adunque se fosse domandato Iuppiter, farebbe quello che feciono a lui tre iddii, Marte, Termine, e la Gioventude, li quali non vollono dare luogo al maggiore ed al re loro. Però che, secondo che è scritto nelle loro istorie, quando il re Tarquino voleva edificare campidoglio, e vedeva quel luogo che pareva più atto e più degno

(1) Cod. regnoe-



essere occupato da altri iddii, non avendo ardire di fare contro al loro arbitrio e volontà, e credendo loro dovere spontaneamente dare luogo a tanta maestade; però che molti iddii erano dove fu edificato il campidoglio, cercò per augurio se volessono dare luogo a Iuppiter: e essi tutti il vollono fare, salvo che quelli ch'io commemorai, cioè Marte, Termino, e Ioventute: e così il campidoglio fu edificato, sì che questi tre v'erano dentro con tante scure immagini e segni, che appena questo il sapeano uomini dottissimi. Per nullo modo adunque Iuppiter avrebbe dispregiata la Felicitade, a quello modo ch'elli fu disprezzato da Termino, e Marte, e Ioventute. Ma eziandio essi, li quali non diedono luogo a Iuppiter, l'avrebbero bene dato alla Felicitade, la quale avea fatto loro re Iuppiter. Ovvero se non avessero dato luogo, non l'avrebbero fatto per dispregio, ma perchè più tosto avrebbero voluto essere scuri nella casa della Felicitade, che senza lei stare preclari nelli propri luoghi. Così costituita la dea Felicitade in luogo amplissimo ed altissimo, avrebbero apparato li cittadini onde si dee domandare l'aiutorio d'ogni buono volere: come



se 'l mettesse a vedere esso appetito della natura, abbandonata tutta la soperchia moltitudine delli altri iddii, ed adorerebbesi una Felicitade, e a una si supplicherebbe, e 'l tempio d'una si visiterebbe dalli cittadini li quali volessono essere felici, delli quali niuno sarebbe che non volesse: e così essa da se medesima sarebbe addomandata, la quale era addomandata da tutti. Or chi domanderebbe altro, o che vorrebbe ricevere da veruno altro iddio, se non la felicitade, o quello che si crede che alla felicitade appartenga? Sicchè se la Felicitade ha in sua podestà d'essere con qual uomo si vuole (che l'ha se ella è dea), or che stoltizia è a domandarla da altro iddio, la quale tu puoi impetrare da se medesima? Questa adunque (1) dovettono onorare in più degno luogo sopra tutti li altri iddii. Però che, secondo che si legge appo loro: li antichi Romani non so che iddio Summano adorarono, a cui attribuivano le saette della notte, come a Iuppiter attribuivano quelle del dì,

(1) Stamp. — Questa adunque dovettono adorare in più degno luogo — Lat. *Hanc ergo deam super deos ceteros honorare etc. debuerunt.*



ed adorarlo più che Iuppiter. Ma da poi che fu edificato l'alto e nobile tempio a Iuppiter, per la dignità del tempio si drizzò tutta la moltitudine tanto a lui, che appena si truova chi abbia pur letto, non che udito, il nome di Summano, tanto è dimenticato. Ma se la felicitade non è dea; però che questo è il vero che è dono di Iddio; quello Iddio si cerchi che la può dare, e lascisi la nocevole moltitudine delli falsi iddii, la quale seguita la vana moltitudine delli uomini stolti, facendosi iddii delli doni di Iddio, ed offendendo con ostinazione di superba voluntade quello Iddio, di cui doni sono. Però che così non può mai stare senza infelicitade colui, che come dea adora la Felicitade, e lascia Iddio datore della felicità; come non può stare senza fame chi lecca il pane dipinto, e nol domanda all'uomo che ha il pane vero.

#### CAPITOLO XXIV.

*Per che cagione dicono li pagani, che coltivano li doni divini.*

Piacemi ora di considerare le loro ragioni. Dicono: ora è elli da credere, che li maggio-



ri nostri fossero tanto sciocchi, che non conoscessono che questi erano doni di Dio, e non iddii? Ma perchè sapeano che tali cose non erano concesse a persona, se non domandole alcuno dio, delli quali iddii non trovano li nomi, chiamavano li iddii per nomi delle cose, le quali si sentivano concedere da loro, derivandone alcuni vocaboli, comè da bello cioè battaglia derivavano Bellona non bello, e dalle cune Cunina non cuna, dalle segeti cioè biade Segezia non segete, dalli pomi Pomona e non pomo, dalli buoi Bubona e non bue: ovvero certo per nulla declinazione di vocabolo chiamano li iddii come esse cose, come la Pecunia è detta dea, perchè dà la pecunia, e non è chiamata però essa pecunia moneta la dea; così la Virtù, che dà la virtude; l'Onore, che dà l'onore; la Concordia, che dà la concordia, la Vittoria, che dà la vittoria. Così, dicono, quando la Felicità si chiama dea, non si chiama dea quella felicità che è data, ma quello iddio dal quale è data. Rendutaci questa ragione, molto più agevolmente metteremo forse a vedere quello che noi vogliamo a coloro, il cui cuore non è troppo indurato.



## CAPITOLO XXV.

*Che solo uno Dio datore della felicità si dee coltivare, posto non si sappia il suo nome.*

Però che se già l'umana infermitade ha conosciuto, che la felicità non si può dare se non da alcuno iddio; e ciò conobbono li uomini che tanti iddii adoravano, tra li quali eziandio esso loro re Iuppiter; però che non conoscevano il nome di colui, dal quale si dava la felicità, però il chiamarono del nome della cosa, la quale credeano da lui essere data: adunque assai mostrano, che nè da esso Iuppiter il quale già adoravano pote la felicità essere data; ma da colui il quale sotto il nome della felicità reputavano dovere adorare. Certo io confermo, loro avere creduto la felicità essere data da uno Iddio, il quale non conoscevano: esso adunque si cerchi, esso sia adorato, e basta. Rifiutisi lo strepito e la moltitudine delli innumerabili demoni: a colui non basti questo Iddio, a cui non basta il dono suo. A colui non basti, dico, ad adorare, il Dio datore della felicità, a cui non basta ricevere essa felicità. E a



cui basta, però che l' uomo non ha che più debba desiderare, serva a uno Iddio datore della felicitade. Non è quello, ch' essi chiamano Iuppiter. Però che se lui conoscessono datore della felicitade, certo non cercherebbono altro iddio nè altra dea, dal quale si desse la felicitade, sotto il nome d' essa felicitade, e non crederebbono con tante ingiurie dovere Iuppiter adorare. Costui è chiamato adulteratore delle mogli altrui, costui del bello fanciullo è chiamato disonesto amatore e rubatore.

## CAPITOLO XXVI.

*Che li iddii comandarono essere celebrati a loro li giuochi scenici.*

Ma dice Tullio che Omero favoleggiando componeva queste cose, e le cose umane trasferiva alli iddii: ma io vorrei, che più tosto trasferisse le cose divine a noi. E però dispiacque giustamente all' uomo grave il poeta componitore delle scelleratezze divine. Or perchè adunque li giuochi scenici, ove queste cose si dettano, cantano, ripresentano, e con onore si mostrano, dalli dottissimi tra le cose divine si scrivono? Qui gridi Cice-



rone non contra le favole delli poeti, ma contra l'ordinazioni delli antichi. Or non griderebbono anche essi quello: che noi abbiamo fatto? Essi iddii domandarono e comandarono crudelmente, che queste cose fossero fatte a loro onore, e se non si facesse minacciarono grande mortalità; e perchè non fu ubbidito il vendicarono crudelissimamente; e quando quello, ch'era stato lasciato e annighittito delli loro giuochi, fu rifatto e adempiuto, (1) si dimostrarono essere placati. Tra li loro miracoli e maravigliosi fatti si commemora quello, ch'io dirò. (2) A Tito Latinio rustico romano padre di famiglia fu detto (3) in sonno, che annun-

(1) Stamp. — si dimostrarono essere benivoli. Lat. — *placatos se esse monstrarunt.*

(2) Tutti i codici leggono così: ma la lezione del testo latino è questa. *Tito Latinio rustico Romano patri-familias dictum est in somnis, in senatum nuntiaret, ut ludi Romani instaurarentur, quod primo eorum die in quodam scelerato, qui populo spectante ad supplicium duci iussus est, numinibus videlicet ex ludis hilaritatem quaerentibus, triste displicuisset imperium.*

(3) Stamp. — fu detto in sogno — Lat. — *dictum est in somnis* — A questo modo avverb. trovasi usato nel medesimo senso *in sonno* dal Petr. son. 212. *Solea lon-*



ziasse nel senato, che li giuochi romani si restaurassono, la qual cosa il primo di delli giuochi dispiacendo alli iddii, che cercavano allegrezza di quelli giuochi, uno tristo e tedioso comandamento d'uno scellerato, che fu menato a morte stando a vedere il popolo. Conciossiacosa adunque che Tito, ch'era stato ammonito in sonno, non ardisse di fare l'altro di quello che li era stato comandato; la seconda notte li fu comandato questo medesimo molto più aspramente; e perchè nol fece, si perdè il figliuolo che morì. La terza notte fu detto all'uomo, che li sopravverrebbe maggiore pena, se nollo facesse: e conciossiacosachè con tutto ciò non ardisse di farlo, cadde in grandissima ed orribile infermitade. E allora per consiglio delli amici andò a riferire la cosa nel senato, e fuvvi portato entro la bara: e narrato che ebbe il sogno fu subitamente sanato e ritornossi a suoi piedi a casa. Stu-

*tana in sonno consolarme, e Dante l'usò pure nel c. 12. Par. Vide nel sonno il mirabile frutto. Nel vocabolario s'allega l'esempio che è poche linee sotto in questo stesso capitolo, ove leggesi era stato ammonito in sonno: di questo che mancava in tutti gli stampati non si fa nota, e vi si vorrebbe aggiunto.*



pefatto il senato di tanto miracolo, con quadruplicata pecunia comandò (1) che li giuochi si restaurassono. Or chi non veggia, se ha il capo sano, li uomini sudditi alli maligni demoni, dalla cui signoria non libera se non la grazia di Dio per Iesu Cristo nostro Signore, essere stati constretti e sforzati a fare tali giuochi a cotali iddii, che a diritto giudicio si poteano reputare disonesti? Certo in quelli giuochi si cantavano e spesseggiavano delli iddii poetici versi, li quali giuochi costringendo li iddii, e comandando il senato, furono restaurati. In quelli giuochi il corruttore della verginità Iuppiter disonesto cantavano, ripresentavano, e davano altrui piacere. Se quell'era favola, adirassesene Iuppiter; ma se si dilettaua delle sue scelleratezze eziandio favoleggiando composte, or quando si potrebbe adorare che non si servisse al diavolo? Or così costui potrebbe piantare, dilatare, e conservare l'imperio romano, sendo più vile e disonesto che qualunque uomo romano, a cui dispiaceano tali cose? Or darebbe costui la felicitade, il quale tanto infelicemente era adorato; e

(1) Cod. comandoe -



se non si adorasse così, più infelicemente si sarebbe adirato?

## CAPITOLO XXVII.

*Di tre maniere di iddii, delli quali disputò Scevola pontefice.*

Narrasi nelle scritture loro, che il dottissimo pontefice Scevola disputò essere state porte tre generazioni di iddii; l'una dalli poeti, l'altra dalli filosofi, e la terza dalli principi della cittade. La prima generazione dice che è opera di truffe, però che molte vili cose si favoleggiano delli iddii; la seconda dice che non appartiene alle cittadi, però che ha alcune cose soperchie, ed alcune che nocerebbe alli popoli di saperle. Delle soperchie non è da curarne molto: però che si suole dire dalli savi: le cose soperchie non nocciono. Ma quali sono quelle cose, che dicendole alla moltitudine nuocono? « Dice, Ercole non essere iddio, nè » Esculapio, nè Castore, nè Polluce: però » che si manifesta dalli savi, che furono uomini, e morirono come uomini. Che altro? Dice, che di quelli iddii che aveano » le cittadi non aveano le vere immagi-



» ni; però che il vero Iddio non ha sesso,  
» nè etade, nè determinate membra del cor-  
» po ». Queste cose non vuole il pontefice  
che sappia il popolo: però che non si cre-  
dono che siano false. Adunque giudica, che  
sia alla città necessario d'essere ingannata  
nella religione divina. La qual cosa ezian-  
dio non si dubita di dire Varrone ne' libri  
delle cose divine. Nobile religione, alla qua-  
le possa rifuggire per essere liberato l'in-  
fermo; e quando cerca la verità, per la qua-  
le sia liberato, si creda che li bisogni d'es-  
sere ingannato. Certo la generazione delli id-  
dii poetici perchè Scevola la rifiuti, non si  
tace in quelle scritture: « cioè, però che di-  
» sonestano tanto li iddii, che non li ap-  
» pareggiano pure alli buoni uomini, quan-  
» do dicono l'uno iddio furare, e l'altro  
» adulterare; anche così li disonestano al-  
» trimenti, che fanno e dicono triste e scia-  
» gurate cose; dicendo che tre dee com-  
» batterono (1) tra se medesime del pre-  
» mio della bellezza, ed essendo le due vin-  
» te da Venere, per quello sdegno distrus-  
» sono Troia; dicono anche che esso Iup-

(1) Stamp. - contra se medesime - Lat. - *inter se* -



» piter si converte in bue, ovvero in cigno,  
» per giacere con alcuna donna; che la  
» dea si marita all'uomo; e che Saturno  
» si divora li figliuoli; e che non si può  
» veruna cosa favoleggiare di miracoli nè  
» di vizi, che nelli poeti non si truovi, e  
« che non sia di lungi dalla natura delli id-  
» dii ». O Scevola pontefice, principalmen-  
te se tu puoi toglì li giuochi: comanda alli  
popoli che non facciano tali giuochi alli id-  
dii immortali, ove diletta di guardare le scel-  
leratezze delli iddii, ed ove piaccia di se-  
guitarli in quello che si può fare. Ma se  
il popolo ti risponderà: voi pontefici ci ave-  
te introdotte queste cose; va, pregane li id-  
dii, per le cui istigazioni queste cose voi  
comandaste, che non vogliano essere loro  
fatte tali cose. Le quali cose se sono ree,  
e però per nullo modo da credere della mae-  
stà delli iddii, maggiore è ingiuria delli id-  
dii, che di loro senza pena si favoleggiano  
tali cose. Ma non ti esaudiranno, demoni  
sono, prave cose insegnano, di dioneste s'al-  
legrano: non solamente non si reputano ad  
ingiuria, se queste cose sono apposte di lo-  
ro; ma al postutto non possono portare quel-  
la ingiuria, se tali cose non si celebrano



nelle sacre loro. E se già tu vuoi supplicare Iuppiter contra di loro, specialmente per quella cagione, che più sue scelleratezze si celebrano nelli giuochi scenici: or non eziandio se voi il chiamate iddio, dal quale è retto ed amministrato questo mondo, li si fa da voi sì grande ingiuria, che reputate doverlo coltivare con questi altri iddii, e chiamatelo loro re?

### CAPITOLO XXVIII.

*Se giovò (1) il culto delli iddii alli Romani ad acquistare, ed a crescere (2) il regno.*

Per nullo modo adunque questi iddii, che sono placati ovvero più tosto incolpati di cotali onori, che è maggiore male che si diletano d'essi falsi onori, che se si dicesono di loro cose vere, arebbono potuto crescere e conservare l'imperio romano. Però che se questo potessero, più tosto avrebbero fatto questo grande dono alli Greci,

(1) Cod. giovoe-

(2) Stamp. - ad acquistare et accrescere. Lat. - *obtinendum, dilatandumque regnum* -



li quali in questi così fatti onori divini, cioè, giuochi scenici molto più orrevolmente e degnamente li cultivarono, quando e dalli morsi delli poeti, dalli quali vedeano stracciare li loro iddii, non se ne sottrassono, dando loro licenzia di dire male d'ogni uomo come piacesse a loro, ed essi scenici non giudicarono disonesti, ma li tennero degni di preclari onori. E come li Romani poterono avere pecunia d'oro, posto che non cultivassono il dio Aurino: così poterono avere la moneta dell'argento e del rame, eziandio che non avessono cultivato Argentino nè Esculano suo padre; e così tutte le cose, le quali m'incresce ripetere. Così adunque non poterono avere il regno contra alla volontà del Dio vero; sì bene dispregiati e non conosciuti questi molti e falsi iddii, e conosciuto quest'uno e cultivato con pura fede e santi costumi, ed avrebbero qui migliore regno, quantunque l'avessono piccolo, e poi riceverebbero il regno sempiterno, o che avessono regno in questo mondo, o che non l'avessono.



## CAPITOLO XXIX.

*Della falsità di quello augurio che parve significare la fortezza e la stabilità del regno romano.*

Or che cosa è quella, che dissi poco avanti, (1) che dissono che fu uno bello augurio, che Marte, e Termino, e Iuventute non vollono dare luogo a Iuppiter re delli iddii? Però che, dicono così, che fu significato per questo, che la gente marzia, cioè romana, non darebbe mai il luogo che tenesse a persona; e che li termini romani per lo iddio Termino non li moverebbe mai persona, e che la gioventute romana non volterebbe mai le spalle a veruno. Veggiano adunque come abbiano questo re delli loro iddii e datore del regno loro, che li puosono questi augurii per avversari, al quale paresse bello non dare luogo. Posto che se queste cose sono vere, non hanno al postutto di che temano. Però che non confesseranno, che quel-

(1) Stamp. — poco avanti che fu un bello augurio-  
Lat. — *quod pulcherrimum auspiciam fuisse dixerunt,*  
*quod paulo ante commemoravi* —



li iddii vogliano dare luogo a Cristo, li quali non vollono dare luogo a Iuppiter. Certo (1) salvili confini e li termini dello imperio poteronsi partire e dare luogo a Cristo, e delle sedie delle luogora e maggiormente del cuore delli credenti. Ma innanzi che Cristo venisse in carne, ed innanzi che si scrivessono queste cose che narriamo delli libri loro; ma nondimeno poi che fu fatto quello augurio sotto il re Tarquino, più volte lo esercito romano fu sconfitto, e voltò le spalle, e mostrò essere falso lo augurio, che la gioventute non avea dato luogo a Iuppiter: e la gente marzia, vincendo, rompendo, ed entrando in Roma li Franceschi, in essa città fu spezzata; e li termini dell'imperio, partendosi molte città dalli Romani ed accostandosi ad Annibale, in breve spazio furono ristretti. Così fu evacuata la bellezza delli augurii, e rimase contro a Iuppiter la contumacia delli non iddii, ma demoni. Però che altro è non avere dato luogo, altro ritornare nel luogo onde t'eri partito. Avvegna che da poi nelle parti d'Orien-

(1) Stamp - salvo i confini e i termini - Lat. - *salvis etc. finibus* -



te per volontà d'Adriano furono mutati li termini dell'imperio romano. Però che concedette tre nobili province, Armenia, Mesopotamia, ed Assiria allo imperio delli Persi: sicchè quel dio Termine, il quale difendeva, secondo costoro, li termini romani, e per quello bello augurio non aveva dato luogo a Iuppiter, più si mostra che temesse Adriano re delli uomini, che Iuppiter re delli iddii. E ricevute in altro tempo le province memorate, cosa che ci ricorda, il termine dell'imperio fu mutato e tornò addietro, quando Iuliano, tutto dato al coltivamento e oracoli delli iddii, con istemperato ardimento fece ardere le navi, nelle quali si portava la vittuaglia: per la qual cosa mancando lo esercito, ed esso essendo morto di nimichevole ferita, fu ridotto lo esercito in tanta miseria, che circondati intorno intorno dalli nimici niuno ne campò, e turbata la milizia per la morte dell'imperadore, convenne per pace fare patto, (1) che li termini dell'imperio fossero fitti ove stanno infino al dì d'oggi; non con tanto danno

(1) Stamp. - che li termini dell'imperio fossero tutti ove - Lat. - *illic imperii fines constituerentur, ubi -*



quanto lo aveva concesso Adriano, ma con più mezzano modo. Adunque per vano augurio il dio Termino non diè luogo a Iuppiter, il quale diè luogo alla volontà di Adriano, e alla temerità di Iuliano, e alla necessità di Ioviniano. Vidono questo li più intelligenti e più gravi Romani; ma contro la consuetudine della cittade, la qual era involuppata nelli ordini ed osservanze diaboliche, non se ne poteano aiutare: però che, posto che conoscessono quelle cose essere vane, nondimeno alla natura delle cose posta sotto lo imperio e reggimento d'uno vero Iddio (1) si credeano dovere essere fatto il religioso coltivamento, che s'appartiene solo a Dio, *servendo*, come dice l'Apostolo, *alla creatura più tosto, che al Creatore, il quale è benedetto in secula*. Di questo vero Iddio l'aiutorio era necessario, dal quale fossero mandati li santi uomini e veracemente fedeli, li quali morissono per la vera religione, acciò che alli vivi fosse tolta la falsa.

(1) Stamp. - si credeano essere fatto un religioso coltivamento - Lat. - *religiosum cultum etc. exhibendum putabant* -



## CAPITOLO XXX.

*Che cose sentono delli iddii pure  
li loro cultori.*

Cicerone indovinatore schernisce e riprende li augurii, e riprende li uomini che attendono e guardano alle voci del corbo e della cornacchia. Ma costui accademico, il quale contende ogni cosa essere incerta, non è degno che in questi fatti abbia veruna autoritade. Disputa (1) contra a lui Quinto Lucio Balbo nel secondo libro della natura delli iddii, e mischiando esso le superstizioni come fisiche e filosofiche per natura delle cose, nondimeno si sdegna contra la istituzione degli idoli e delle statue, e contra le opinioni favolose, così parlando: « Or non vedete adunque che » dalle cose fisiche e naturali bene ed utile- » mente trovate, sia cavata la ragione alli » iddii composti per favole? La qual cosa (2) » ha generate le false opinioni, e turbolenti errori, e le superstizioni delle vecchie.

(1) Lat. - *apud eum* -

(2) Stamp. - La qual cosa ha generate le favole, oppinioni, e turbolenti errori - Lat. *Quae res genuit falsas opiniones, erroresque turbulentos* -



» E sonci manifeste le forme, le etadi, li  
» vestimenti, e li ornamenti delli iddii: e li  
» matrimoni e parentadi loro, e tutte le co-  
» se sono trasmutate a similitudine della in-  
» fermitade umana. Però che (1) sono in-  
» dotte nelli animi perturbati: però che noi  
» abbiamo udite le cupiditadi delli iddii, le  
» infermitadi, e l'ire. Ed anche (secondo  
» che dicono le favole) non furono senza  
» guerra e battaglia ». E non solamente,  
come appo Omero è scritto, quando mette  
due eserciti contrari, ed altri iddii difende-  
vano da una parte, ed altri dall'altra, ma  
anche quando con li Titani e con li Giganti  
feciono sue proprie battaglie. Queste cose e  
diconsi e credonsi stoltissimamente, e sono  
piene di somma vanità e leggerezza. Ecco  
però che cose confessano coloro, che difen-  
dono li iddii delle genti. Oltre a ciò dicendo  
esso che queste cose appartengono a super-  
stizione, e non alla religione, la quale esso  
pare insegnare secondo li Stoici: (« imperò  
» che, dice, non li Filosofi solamente, ma e-  
» zianadio li nostri maggiori separarono la

(1) Stamp. — sono indotte con li animi perturbati  
- Lat. — *perturbatis animis inducuntur* -



» superstizione dalla religione. Però che co-  
 » loro che pregavano ogni dì e sacrificava-  
 » no, acciò che li figliuoli loro soprastesso-  
 » no e vivessero dopo la morte loro, dice  
 » che furono chiamati superstiziosi)». Però  
 che chi non lo 'ntenderebbe, che si sforzava  
 lodare la religione delli maggiori temendo  
 la consuetudine della cittade, volendo sepa-  
 rare (1) la religione dalla superstizione e  
 non trovando il modo come il possa fare?  
 Però che se dalli maggiori sono chiamati su-  
 perstiziosi coloro, che ogni dì pregavano e  
 sacrificavano; or sono superstiziosi quelli  
 che istituirono, quello che costui riprende,  
 cioè le statue delli iddii, distinti di diverse  
 etadi e vestimenti, li parentadi e li matri-  
 moni loro? Certo quando queste cose sono  
 biasimate come superstiziose, questa colpa  
 tocca li maggiori istitutori e coltivatori di  
 cotali idoli: tocca eziandio lui medesimo,  
 il quale con quantunque eloquenzia si sforzi  
 di saltare nella libertade, li conveniva pure  
 venerare queste cose; nè anche quello, che

(1) Stamp. - separare la superstizione dalla reli-  
 gione - Lat. - *eamque (religionem) a superstitione*  
*velle seiungere* -



così eloquentemente grida in questa disputazione, non avrebbe ardire di farne motto in parlamento di popolo. Facciamo adunque noi Cristiani grazie al nostro Signore Iddio, non al cielo ed alla terra, come costui disputa, ma a colui che fece il cielo e la terra; il quale queste superstizioni, le quali questo Balbo come balbettando appena riprende, per l'altissima umiltà di Cristo, per la predicazione delli apostoli, per la fede delli martiri che morirono per la veritade e con la verità vivettono, non solamente nelli cuori religiosi, ma eziandio nelli templi superstiziosi, per la libera servitude delli suoi fedeli (1) sovvertì.

### CAPITOLO XXXI.

*Che Varrone, riprovando l'opinione del popolo, giudicò dovere essere coltivato uno Iddio, posto che non pervenisse a notizia del vero Iddio.*

Or che esso Varrone, del quale ci dogliamo che pose nelle cose divine, posto che non per proprio iudicio, li giuochi sceni-

(1) Cod. sovvertio-



ci, quando in molti luoghi come religioso conforta a coltivare li iddii, or non confessa elli così, che non per suo giudizio seguita quelle cose, le quali commemora che istituì la città romana, che se l'avesse a edificare di nuovo, non dubita di confessare che li nomi delli iddii troverebbe ed ordinerebbe più tosto secondo la forma della natura? Ma come già nel popolo antico era stata, ricevuta la storia delli nomi e soprannomi come è stata porta dalli antichi, così dice sè volerla tenere, e a quello fine scrivere ed investigare, acciò che 'l vulgo voglia più tosto cultivarli che sprezzarli. Nelle quali parole l'uomo acutissimo assai dà ad intendere, sè non volere aprire ogni cose; le quali non solamente a lui, ma eziandio al vulgo, parrebbero da spregiare, se non si tacesono. Ma altri si crederebbe ch'io questo pensassi da me, se esso non dicesse in altro luogo parlando delle religioni, che molte cose sono vere, le quali al popolo non è utile di sapere, ma eziandio che se sono false, è necessario che 'l popolo si stimi altrimenti, e però li Greci le purgazioni e le cose segrete col silenzio e con le mura chiusono, cioè che non si vedessono e non



si dicessero. Certo qui manifestò tutto'l consiglio e la intenzione di quelli che paiono savi, per li quali s'hanno a reggere li popoli e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s'allegnano e diletmano li maligni demoni, li quali posseggono insieme l'ingannati e l'ingannatori, della cui tirannia non libera se non la grazia di Dio per Iesù Cristo nostro Signore. Dice anche questo autore acutissimo e dottissimo, che pare a lui che questi soli si sieno accorti che cosa sia Dio, li quali credono Dio essere una anima, che governa il mondo per ragione e per movimento. E così per questo, posto che non tenesse quello che è la verità in tutto; però che 'l vero Dio non è anima ma è fattore e creatore dell'anima: nondimeno se contra li falsi giudicii della consuetudine potesse essere libero, insegnerebbe e confesserebbe uno Dio dovere essere adorato, che governa il mondo per ragione e per movimento: sicchè non rimarrebbe con lui se non questa quistione, che 'l chiamerebbe anima, e non creatore dell'anima. Dice eziandio, che li antichi Romani più di censettant'anni cultivarono li iddii senza idolo e statua veruna. E dice,



« la quale cosa se durasse ancora, li iddii » s'onorerrebbero più castamente ». Ed induce per testimonio di questa sua sentenza tra l'altre cose la gente Iudea: e non si dubita di concludere questa materia, sicchè dica che, coloro che prima puosono alli popoli le statue e l'idoli, diminuirono il timore ed accrebbero l'errore; estimando prudentemente, che nella stoltizia delle statue poteano essere li iddii agevolmente sprezati. Ma (1) quando non dice, che porsono l'errore, ma che l'accrebbero; già mostra che voglia eziandio senza l'idoli e statue che fosse l'errore. Per la qual cosa quando dice, che soli coloro s'accorgessero che cosa è Iddio, li quali credono lui essere un'anima che governa il mondo, e che la religione si servirebbe più castamente senza l'idoli, or chi non veggia quanto s'appressò (2) alla veritate? Però che se avesse potuto alcuna cosa contra la vetustade di tanto errore, per certo giudicherebbe e crederebbe uno Dio, dal quale è governato il mondo, dovere es-

(1) Stamp. — Ma quando dice, che non porsono l'errore, ma l'accrebbero — Lat. — *Quod vero non ait, errorem tradiderunt; sed, addiderunt* —

(2) Cod. appressoe —



sere adorato senza idolo: e trovato così tanto prossimano al vero, agevolmente forse si muterebbe di quella sentenza, che Dio sia anima mutabile, sicchè credesse più tosto Dio essere natura incommutabile, che ha creata l'anima mutabile. Conciossiacosachè queste cose sono così, tutte le cose che questi tali uomini scrissono e posono nelli loro libri e tutte queste giocolarie dissono, più tosto furono costretti per occulta volontà di Dio a confessarle, che da se si sforzarono di metterle a vedere ad altri. Se adunque da noi alcuni loro testimoni si profferano, profferansi a riprendere coloro, che non vogliono porre mente di quanta e quanto maligna podestade delli demoni ci libera il singulare sacrificio di così santo Sangue sparto, ed il dono dello Spirito santo a noi conceduto.

### CAPITOLO XXXII.

*Per che cagione li Signori delle Genti lasciarono stare le false religioni appo li loro soggetti.*

Dice eziandio delle generazioni delli iddii, che li popoli furono inclinati più alli poeti, che alli filosofi; e però dice, che li antichi



Romani credettono li iddii essere maschi e femmine, padri e figliuoli, e mogli e mariti. La qual cosa non pare che fosse fatta per altra cagione, se non che opera d'uomini quasi prudenti e savi fu d'ingannare il popolo nelle religioni, ed in questo medesimo fatto non solamente coltivare, ma eziandio di seguitare li demoni, li quali hanno grande cupiditate d'ingannare. Però che come li demoni non possono possedere se non coloro, li quali fallendo ingannano: così li uomini principi, non certo giusti, ma simiglianti alli demoni, misono a vedere alli popoli sotto nome di religione quelle cose, che conoscevano bene essere vane, in questo modo<sup>(1)</sup> allegacciandole strettamente come a una civile compagnia, per la qual cosa possedevano eziandio li sudditi. Or qual uomo infermo e grosso ne potrebbe campare insieme dalli fallaci principi delle cittadi e dalli demoni?

(1) Stamp. - allegacciandole come a una civile compagnia. - Lat. - *civili societati velut arctius alligantes* -



## CAPITOLO XXXIII.

*Che tutti li tempi delli regni e delli re sono ordinati per giudicio e podestà del vero Iddio.*

Adunque quello Iddio datore ed accrescitore della felicitade, però che esso solo è 'l vero Iddio, esso dà li regni terreni e alli buoni ed alli rei. E questo non senza cagione e ragioni, nè fortunale e casualmente, però che egli è Dio, non fortuna; ma secondo l'ordine delle cose e delli tempi occulto a noi, manifestissimo a se: al quale nondimeno ordine delli tempi non suddito serve, ma esso come Signore e moderatore lo regge e dispone. E la felicitade non dà se non alli buoni. Però che questa la possono avere e non avere li soggetti e serventi, e possonla non avere ed avere li regnanti. La quale nondimeno fia piena in quella vita, ove nullo servirà a veruno. (1) E però li regni ter-

(1) Stamp. — a veruno. Di questo mondo dà lui alli buoni e rei universalmente, acciò che li buoni non desiderino queste cose come gran dono di Dio: — alcune stampe del testo latino hanno « *Et ideo regna mundi huius Deus bonis et malis communiter prae-*



reni da lui (1) sono dati e alli buoni ed alli rei; acciò che li suoi coltivatori, che nella virtù dell'animo sono ancora parvoli, non richeggiano e concupiscano da lui tali doni come qualche gran cosa. E questo è il sacramento cioè il segreto del vecchio Testamento, ove stava nascosto e velato il nuovo, che ivi furono promessi li doni terreni alli intelligenti e spirituali allora, posto che non predicanti manifestamente, e quella eternità, che era significata in quelle cose temporali, ed in quali doni di Dio fosse la vera felicità.

*stat, ne boni ea tamquam Dei magna munera concupiscant* ». Questo periodo, però che manca in tutti li migliori codici latini, come è avvertito nell'edizione maurina, nè trovasi negli italiani, è da tenere essere uno de' soliti glossemi inframmessi da poi negli stampati per cattive copie, come già altrove si è notato.

(1) Stamp. — da lui sono e dagli et alli buoni et alli rei — Lat. — *et bonis ab illo dantur, et malis-*



## CAPITOLO XXXIV.

*Del regno delli Giudei ordinato e conservato dal vero ed uno Iddio, infino che permase nella vera religione.*

Sicchè acciò che si conoscesse che ezian-  
dio quelli beni terreni, li quali solamente  
coloro desiderano che non possono pensare li  
migliori, sono posti nella signoria d'uno Dio,  
e non di molti falsi iddii, li quali li Roma-  
ni si credettono dovere coltivare, (1) di quel-  
lo Iddio che in Egitto multiplicò il popolo  
suo di pochissimi, e indi lo liberò con mi-  
rabili segni. E non invocarono le donne loro  
Lucina, quando esso conservò li parti lo-  
ro, acciò che per mirabili modi multiplicas-  
sono, e che quella gente incredibilmente  
crescesse, e guardolli dalle mani delli perse-  
guenti Egizi, li quali voleano annegare tut-  
ti li maschi fanciulli. Senza la dea Rumi-  
na popparono; senza la Cunina stettono nel-  
le culle; senza la Edulica e Potina man-  
giarono e bevono; senza tanti iddii fan-  
ciullini furono nutritati; senza li iddii con-

(1) Le parole, *di quello Iddio che* sono di più: ma  
le hanno i codici.



giugali furono maritati; senza coltivamento di Priapo furono in matrimonio mischiati; senza invocazioni di Nettuno passarono il mare, che si divise innanzi alli loro piedi, e ritornando affogò li lor perseguenti nimici. E non consecrarono veruna dea Mania, quando ricevettono la manna da cielo; nè quando ebbono sete e la pietra percossa gittò fuori l'acqua, adorarono veruna ninfa cioè dee dell'acque. Senza le sciocche sacre di Marte e di Bellona feciono le loro battaglie, e senza la vittoria non vinsono certo, ma non la reputarono però dea, ma tennonla dono del loro iddio. Senza Segezia le biade, senza Bubona li buoi, (1) senza Mellona il mele, senza Pomona li pomi; ricevettono molto più felicemente da uno vero Iddio tutte l'altre cose al postutto, per le quali li Romani reputarono dovere supplicare a tanta turba di falsi iddii. E se non avessero peccato in lui per empia curiositade, ingannati dall'arte magiche, trascorrendo all'idoli ed alli iddii alieni, e finalmente uccidendo Cristo, sarebbero dimorati in quel-

(1) Stamp. - senza Mellona le mele - Lat. - *inella sine Mellona* -



lo loro medesimo regno, e se non più largo, nondimeno più felice. Ed ora che sono dispersi quasi per ogni terra e per ogni gente, è per la providenzia di quello uno vero Iddio: sicchè quando l'idoli, li templi, li altari, e li boschi delli iddii falsi si distruggono per tutte le parti del mondo, e vietansi li sacrifici loro, si pruovi per li libri delli Iudei, come questa cosa tanto tempo innanzi era profetata; acciò che, quando si leggesse nelli libri nostri, non si creda essere cosa composta nè simulata. Già quello che seguita è da vedere nel volume seguente, e questo termine si vuol porre a questa prolissità e lunghezza.







## LIBRO QUINTO

FINISCE IL QUARTO LIBRO DI S. AGOSTINO DELLA CIT-  
TA' DI DIO INCOMINCIA IL QUINTO LIBRO E IL

## CAPITOLO I.

*Che la cagione dell'imperio romano e di tutti  
li regni non è per fortuna nè per costel-  
lazione.*

Però che certa cosa è, che 'l compimento di tutte le cose da desiderare è la felicitade, la quale non è dea, ma è dono di Dio; e però non debbe essere adorato dalli uomini veruno iddio, se non quello che li può fare felici; onde s'ella fosse dea, degnamente si direbbe che fosse sola da coltivare: già conseguentemente veggiamo per che cagione Id-dio, il quale può dare quelli beni, che possono avere eziandio li non buoni, e però non felici, volle che l'imperio romano fosse sì grande e tanto tempo durasse. Però che questo non fece tutta quella moltitudine del-li falsi iddii, la quale coltivavano, e molte cose n'abbiamo già dette, e dove ci parrà bisogno anche ne diremo. La cagione adunque della grandezza dell'imperio romano non è fortunale, nè casuale, nè fatale, secondo



la sentenza ed opinione di coloro, che chiamano le cose casuali e fortuite quelle che vengono senza nullo ordine razionale e senza veruna cagione; e chiamano le cose fatali quelle che senza la volontà di Dio e delli uomini per necessità d'alcuno ordine intervengono. Certo per la divina provvidenza si costituiscono li regni umani. La qual provvidenza se alcuno però la chiama fato, perchè chiama la volontà e la podestà di Dio per nome del fato, tenga la sentenza e ammendi il parlare. Or perchè non dice prima quello che da poi li conviene dire, quando fia domandato, che cosa elli chiama fato? Però che quando li uomini odone dire fato, secondo l'usanza del parlare non intendono se non una virtù del sito e movimento delle stelle, come è quando altri nasce, ovvero è generato; che alcuni attribuiscono che questo dipende dalla volontà di Dio, (1) e alcuni altri dicono che non ha a fare nulla la volontà di Iddio. Ma si vogliono cacciare dalli

(1) Stamp. — che alcuni attribuiscono che questo dipende dalla volontà di Dio, alcuni dicono di no: — Lat. — *quod aliqui alienant a Dei voluntate, aliqui ex illa etiam hoc pendere confirmant.*



orecchi d'ogni uomo, che non siano intesi, coloro che si credono partire le stelle dalla volontà di Dio, sopra di quello che dobbiam fare del bene, o quello che dobbiamo patire del male: e così non debbono essere intesi non solamente dalli Cristiani, ma dalli coltivatori di qualunque falsi iddii. Però che questa opinione non fa altro, se non che niuno iddio al postutto si debba mai nè coltivare nè pregare. Contra li quali non abbiamo al presente a disputare, ma contra coloro che sono contrari alla cristiana religione, per difensione di quelli che reputano iddii. Ma coloro, che 'l corso delle stelle, il quale ditermina secondo loro quale altri debbia essere, e che li debba avvenire di bene o di male, eziandio senza il volere di Dio, se costoro si credono che le stelle abbiano questa podestade data a loro dalla somma podestade di Dio, sicchè secondo il loro volere le stelle diterminano li atti umani; questi che così dicono, fanno grande ingiuria al cielo, nella cui splendidissima corte, come in un chiarissimo senato, si credono che siano diterminate le scelleratezze; tali, che se alcuna terrena città le determinasse così, per giudicio di tutta la ge-



nerazione umana dovrebbe essere distrutta. Or quale giudizio delli fatti delli uomini si lascia a Iddio, se l'uomo è necessitato dalle stelle e dal cielo, conciossiachè Iddio sia Signore e delle stelle e delli uomini? Ovvero se non dicono che le stelle, per la ricevuta podestà del sommo Iddio, secondo il loro volere ed arbitrio determinare queste cose, ma adempiere la volontà di Iddio nello imponere queste necessitadi; or deesi così mal sentire di Iddio, la quale cosa pare indegnissima a sentire della volontà delle stelle? Ma se altri dice, che le stelle più tosto significano, che non fanno queste cose; sicchè quel corso delle stelle sia uno cotale parlare, che predice ma non fa le cose future: (però che questa fu sentenza d'uomini molto dotti) ma non sogliono però così parlare li matematici, che per verbi grazia dicano, quando Marte sta così posto significa il micidiale; anzi dicono fa lo micidiale: ma nondimeno per concedere ch'essi non parlano come debbono, e che debbono pigliare dalli filosofi la regola del parlare, a prenunciare quelle cose che si credono trovare nel corso delle stelle; or che è questo, che mai non poterono assegnare



la ragione, perchè nella vita di due binati, nelle operazioni, nelli avvenimenti, nelle professioni, nell'arti, nelli onori, e nell'altre cose appartenenti alla vita umana, e così nella morte e molte volte tra l'uno e l'altro tanta è diversità, che spesse volte, quanto a questo, sono più simili li stranieri, che essi binati, per poco intervallo di tempo nel nascere divisi, e nel concetto in un momento ed in uno atto carnale seminati?

## CAPITOLO II.

*Della similitudine della sanità ed infermità di due binati.*

Cicerone dice, che Ippocrate nobilissimo medico lasciasse scritto, sè avere sospicato (1) due fratelli, che insieme s'infermavano, ed in uno medesimo tempo la loro infermità s'aggravava ed alleviava, che fossero binati. Li quali Possidonio stoico grande astrolago soleva affermare in una medesima costellazione essere concepiti e nati. Sicchè quello che 'l medico credea appartenere alla similitudine delle complessioni, quel medesi-

(1) Lat. - *quosdam fratres* -



mo il filosofo strolago diceva appartenere alla costellazione, però che erano nati e concepiti sotto una medesima costellazione. In questa causa molto più è da accettare e da credere l'opinione del medico: però che li parenti secondo che erano affetti nel corpo, quando giaceano insieme, così li principii delli figliuoli concetti poterono essere qualificati ed affetti, sicchè essendo seguitati li primi accrescimenti del corpo della madre, nascono di simile complessione quanto ad infermitade e sanitade; da poi nutriti in una casa e di quelli medesimi alimenti, ove l'aere e 'l sito e la qualità dell'acque molto vale, secondo che testimonia la medicina, al corpo ricevere bene ovvero male; ed avvezzi a quelle medesime esercitazioni e lavorii, aveano tanto simiglianti li corpi, che eziandio si movessero ad infermità in uno tempo e per quelle medesime cagioni. Ma volere tirare la costellazione del cielo e delle stelle, quella che era quando furono concepiti ovvero nati, a questo infermare insieme, conciossiacosachè tante cose di diversissime generazioni, e di diversissimi affetti, ed avvenimenti, in uno tempo, ed in una terra a uno cielo soggetta, potessero essere



concepute e nate, bisogna dire, non so che ardimento e che sciocchezza si sia. Ma noi conosciamo alcuni binati, li quali hanno non solamente l'operazioni e li andamenti e movimenti diversi, ma eziandio differenti e diverse infermitadi. Della qual cosa, quanto io mio credo, Ipocrate renderebbe agevole ragione, dicendo che per diversi elementi ed esercitazioni, li quali non procedono dalla complessione del corpo, ma vengono dalla volontà dell'animo, possono intervenire a loro diverse e dissimili infermitadi. Ma, maraviglia certo, se Possidonio o qualunque altro astrolago possa trovare qui quello che si dica, se non vuole ingannare le menti delli ignoranti nelle cose che non conoscono. Però che quello che si sforzano dimostrare di quello picciolo intervallo di tempo, che fu tra li binati quando nacquono, per la particola del cielo ove si pone il segnare dell'ora, la quale chiamano oroscopo; questo, dico, o non vale tanto, quanta si truova diversitade nelle volontadi, atti, casi, e costumi delli binati; ovvero vale più che non è la viltà ovvero la nobiltà della schiatta delli binati, la cui grande diversitade non pongono li astrologi, se non nell'ora che l'uo-



mo nasce. E per questo se nasce (1) sì tosto l'uno dopo l'altro, che duri ancora quella medesima parte dello oroscopo, cioè il segnare dell'ora; io domando che in tutto è per tutto tutte l'altre cose sieno pari, la qual cosa non si potrà mai trovare tra veruni binati: ma se il tardare di quello che nasce di dietro muta lo oroscopo; io domando che sieno diversi li parenti generanti, la qual cosa non si può trovare in veruni binati.

### CAPITOLO III.

*Dello argomento, che fece Nigidio astrologo della ruota del vasaio nella quistione de' binati.*

Indarno adunque riferiscono quel nobile simulato detto della ruota del vasaio, che rispose, secondo che dicono, Nigidio di questa quistione turbato, il quale però fu figulo, cioè vasaio, chiamato compositore. Però che menando elli con quanta forza potè quella ruota, correndo ella quanto più pre-

(1) Stamp. - sì sotto l'uno che l'altro - Lat. - *tam celeriter alter post alterum* -



sto potè, la percosse due volte d'inchostro; da poi furono trovati li segni ch'egli avea fatti, cessando di volgersi, per grande intervallo (1) di lungi l'uno dall'altro nell'estremità della ruota. Or così, diss'egli, in tanta rapacità del cielo, quantunque subito nasca l'uno dopo l'altro sì tosto, come io ho percosso due volte questa ruota, è molto grande spazio nel cielo: e da questo, disse, procedono tutte le dissimiglianze nelli movimenti, nelli casi, e nelli avvenimenti delli binati. Questo signimento, cioè falso detto, è più fragile che le vasa, che si compongono in quella ruota. Però che se è sì grande intervallo nel cielo, che non si può comprendere nelle costellazioni, sicchè all'uno delli binati pervenga la eredità, ed all'altro no; or come ardiscono alli altri che non sono binati, sguardando le loro costellazioni, pronunziare quelle cose che appartengono a quello segreto, il quale nullo può comprendere, ed attribuisconle alli movimenti delli nascenti? Ma se però dicono tali cose nelle generazioni delli altri, però che

(1) Stamp. — di lungi l'uno dall'altro. Lat. — *in rotæ illius extremitate distantia.*



quelle appartengono a più lunghi spazi di tempo; e li momenti delle parti minute, che possono avere li binati quando nascono, sono attribuiti alle minime cose, delle quali non si sogliono domandare li astrologi: (or chi domanderebbe quando debba sedere, quando debba andare, quando o che debbia mangiare?) or diciamo noi queste cose, quando noi mostriamo la molta diversitate nelli costumi, e nell'opere, e nelli avvenimenti delli binati?

#### CAPITOLO IV.

*Della diversità della vita di Esau, e di Iacob binati.*

Nati sono due binati nell'antica memoria delli padri (per parlare delli notabili) sì l'uno dopo l'altro, che 'l diretano che nacque tennea la pianta del piede di quello che innanzi nacque. Tanta fu diversitate nella loro vita e nelli loro costumi, tanta disuguaglianza nelli atti, e tanta dissimilitudine nello amore del padre e madre, che essa varietade li fece tra se medesimi nimici. Or diciamo noi sì piccola cosa, che l'uno andante l'altro sedea, e l'uno dormiente l'al-



tro vegghiava, e l'uno parlante l'altro taceva; le quali cose appartengono a quelle minuzie, che non possono essere comprese da quelli astrologi, che scrivono e giudicano delle costellazioni? L'uno di loro stette a servire per mercede, l'altro non servì: l'uno era amato dalla madre, l'altro no: l'uno si perdè quello onore che era reputato grande appo loro, l'altro l'acquistò. Or che diremo delle mogli loro, delli figliuoli, e delle altre cose, quanta diversitade? Se adunque queste cose appartengono a quelle minuzie delli tempi, che hanno tra se li binati, e non sono però attribuite alle costellazioni; or perchè si dicono delli altri uomini appartenere alle costellazioni loro? Ma se però si dicono delli altri, perchè non appartengono alli minuti incomprendibili, ma a quelli spazi delli tempi, che si possono notare ed osservare; or che fa qui la ruota del vasaio, se non che li uomini che hanno il cuore di terra siano girati e voltati, acciò che la stoltizia delli astrologi e le loro vane parole non possano essere convinte?



## CAPITOLO V.

*In che modo si convince la falsa scienza  
delli astrologi.*

Or perchè quelli medesimi binati, che s'infermavano, piggioravano e miglioravano insieme, vedendoli Ipocrate e giudicandoli medicinalmente, ebbe opinione che fossero fratelli, or non riprendono questi binati coloro, che vogliono dare alle stelle quello, che procede dalla simile complessione delli corpi? Or perchè similmente in uno tempo non s'infermava uno poco prima l'uno che l'altro, così com'erano nati, però che certamente non poterono nascere insieme? Però che se non fa veruno diverso momento, che si infermassono in diversi tempi, come in diversi tempi sono nati; or perchè contendono che vaglia il diverso tempo del nascere alle diversitadi dell'altre cose? Or perchè poterono andare pellegrinando in diversi tempi, e in diversi tempi pigliare moglie, e in diversi tempi generare figliuoli, e molte tali altre cose, perchè sono nati in diversi tempi, e non poterono per quella medesima cagione infermare in diversi tem-



pi? Però che se la diversa ora del nascere mutò (1) lo oroscopo, e fece diversità in tutte l'altre cose; or perchè rimase più la similitudine nelle infermitadi, siccome erano stati concepiti in uno simile tempo? Ovvero se li fati della infermitade sono nel concetto, e li fati dell'altre cose nel nascere, non si dovrebbe guardare la costellazione del nascere nel giudicare della infermitade, quando non possono guardare la costellazione del concepere, la quale non si può sapere. Ma se però prenunziano le infermitadi (2), non guardato e non conosciuto a loro il momento della concezione, coloro che giudicano le infermitadi secondo li momenti del nascere; or come potrebbero dire a ciascuno delli binati per l'ora della nativitate, quando si dovesse infermare, conciossiacosachè anche l'altro, il quale non avea quella medesima ora della nativitate, di necessità s'infermasse in uno medesimo tempo? Da poi domando, se tanto spazio di tempo è nella natività delli binati, che conviene

(1) Cod. mutoe-

(2) Stamp. - le infermitadi non guardate e non conosciute allora al momento - Lat. - *aegritudines*, non *inspecto conceptionis horoscopo* -



che sieno diverse costellazioni, per lo diverso oroscopo, e per questo avere diversi mutamenti, ove si fa tanta forza che per questo sieno diversi fati; or donde potè questo intervenire, conciossiacosachè non fossero concepiti in diverso tempo? Ovvero se di due concepiti in uno medesimo momento di tempo (1) poterono essere al nascere diversi fati; or perchè non di due nati in uno momento di tempo possono essere a vivere ed a morire diversi fati? Però che se uno medesimo momento, nel quale sono concepiti amenduni, non impedimenti che l'uno non nascesse prima e l'altro poi; or perchè, se due nascono in uno medesimo momento, impaccia che l'uno non possa morire prima e l'altro poi? Se la concezione di uno momento permette che li binati abbiano diversi casi stando nel ventre: or perchè (2) la natività d'uno momento non permette che qualunque altri due abbiano nel mondo diversi casi, e così sia tolta via ogni composta falsità di questa più tosto vani-

(1) Stamp. - possono essere a vivere e a morire diversi fati; - Lat. - *potuerunt esse ad nascendum fata disparia* -

(2) Stamp. - perchè la natura - Lat. - *cur nativitas* -



tà, che arte d'astrologia? Or che è questo, che in uno tempo, e in uno momento, e sotto una costellazione del cielo concepiti hanno diversi fati, che li perducano a diverse ore della nativitate, ed in uno momento di tempo e sotto una medesima costellazione insieme nati di diverse madri, non possono avere diversi fati, che li perducano a diversa necessità di vivere o di morire? Or non hanno li concepiti fati, li quali fati non possono avere se non nascono? Che è adunque quello che dicono, se l'ora concezionale si trovasse, molte cose si potrebbero predire da questi indovini? Onde si dice eziandio da molti di loro pubblicamente, che uno gran savio guardò l'ora, nella quale giacesse colla moglie, per generare un figliuolo mirabile. Onde ultimamente questo è quello, che Possidonio astrologo e filosofo rispondea di quelli, che insieme s'infermavano, piggioravano e miglioravano, dicendo che però interveniva, perchè erano nati ed anche in uno medesimo tempo concepiti. Però che per tanto v'aggiugnea la concezione, acciò che non li si dicesse, che chiaramente non poteano essere nati in uno medesimo tempo, li quali certamente erano



stati concepiti in uno medesimo tempo: sicchè questo, che simigliantemente ed insieme s'infermavano, non attribuisse al prossimano e pari temperamento e complessione del corpo, anzi quella pari e simile sanitate e infirmitade suggiugava alle costellazioni delle stelle. Se adunque è tanto vigore e virtude nella concezione a fare li fati loro simiglianti ed iguali, non si dovettono per lo nascere questi fati mutare. Ovvero se, perchè sono nati in diversi tempi, si mutano li fati di questi binati, or perchè non intendiamo più tosto, che già eranosi mutati innanzi, che li faceano nascere in diversi tempi? E così non muta li fati della nativitate la volontà che hanno poi nella loro vita, conciossiacosachè muti li fati della concezione l'ordine del nascere prima o poi? Posto che eziandio in esse concezioni delli binati, ove sono concepiti in uno medesimo momento, concorre anche questo, che sotto una medesima concezione fatale l'uno è concepito maschio, e l'altro femmina?



## CAPITOLO VI.

*Delli binati, l'uno maschio, e l'altro femmina.*

Noi conosciamo li binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina: amendue ancora vivono: amendue sono già di buona etade; delli quali conciossiacosachè siano simili le forme corporali, quanto può essere tra maschio e femmina; nondimeno nel proponimento e nell'ordine della vita sono tanto dissimili, che oltre a quelli atti che sono differenti intra'l maschio e la femmina, l'uno sendo uomo d'ufficio d'arme sempre è straniero e lontano della sua casa, e colei del proprio paese e della propria villa non si partì mai. Anzi, (che è cosa più incredibile, se si credono questi fati delle stelle; ma non però è gran fatto, se si pensano le volontà delli uomini e li doni di Dio:) colui è ammogliato, e colei è vergine sacra; colui ha generata grande famiglia, e colei non si maritò pure mai. E, dicono, molto vale la virtù dell'oroscopo? Questo quanto sia nulla, già assai l'ho dichiarato. Ma ciò che si sia, dicono che vale nella nati-



vitade: or è così nel concetto, ove manifesta cosa è che è uno solo atto generativo? ed è tanta la virtù della natura, che, quando la femmina ha concepito una volta, non può per certo concepire più: onde necessaria cosa è, che sieno quelli medesimi momenti della concezione nelli binati. Or forse, perchè sono nati in diverso oroscopo, è mutato l'uno in maschio, e l'altro in femmina, quando nacquono? Conciossiacosa adunque che non si possa al tutto mattamente dire, che le costellazioni delle stelle (1) vagliano alle sole differenze del corpo, come noi vegliamo nello alzare e nello abbassare del sole, che muta e varia li tempi dell'anno, e nelli accrescimenti e mancamenti della luna, che certe generazioni di cose crescono e mancano, come certe conche marine, e certe corruzioni ed infermità corporali, e maravigliosi bollimenti del mare oceano; ma non si possono così soggiugare alle costellazioni delle stelle le volontà dell'animo: or onde si sforzano costoro di volere levare e co-

(1) Questo verbo, sebbene manchi in tutti i codici, si è aggiunto perchè è nel testo latino ed in tutto necessario alla integrità del senso.



stringere li atti nostri, ammonisconci costoro che cerchiamo onde questo viene, sicchè appaia, che questa cosa non si può trovare nè manifestare in essi corpi. Però che or che cosa appartiene più al corpo, che'l sesso del corpo? E nondimeno sotto una medesima costellazione sono stati concepiti binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina. Onde qual cosa più sciocca (1) si può dire, o credere, che, che la costellazione, che fu una medesima ad amendue nell'ora della concezione, non abbia potuto fare, che avendo una medesima costellazione col fratello, non abbia avuto quello medesimo sesso che esso fratello; e che la costellazione, che fu nell'ora del nascere, abbia potuto fare, che sia stata sì diversa dal fratello nella santità virginale?

(1) Stamp. - si può dire, che - Lat. - *dici aut credi potest* -



## CAPITOLO VII.

*Di quelli che osservano il dì e l'ora in far matrimonio, ed in seminare, ed in piantare.*

Or chi potrebbe comportare pazientemente quella sciocchezza, che si sforzano di trovare nuovi fati, ed eleggere nuovi dì per fare certi loro atti e faccende? Non era quello savio, detto di sopra, nato sicchè dovesse avere mirabile figliuolo; ma più tosto che lo dovesse avere vile: e però l'uomo sottile ed astuto elesse l'ora a giacere con la moglie. Fecesi adunque quel fato che non avea, e da esso fato cominciò a essere fatale quello, che non era stato fatale nel suo nascere. O stoltizia singolare! Eleggesi il dì a menare la moglie: credo però, che può essere menata, se non si elegge il dì, in dì che non sia buono, ed essere menata sventuratamente. Or ov'è adunque quello che avieno diterminato le costellazioni delli nascenti? Or può egli l'uomo per sua elezione del dì mutare quello che già li è stato fatato dalla costellazione, sicchè quello, che elli ordina nel dì che si elegge, non possa essere mutato



da altra costellazione nè da altra virtù? Ed oltre a ciò, se soli li uomini, e non tutte l'altre cose che sono sotto il cielo, soggiacciono alle costellazioni; or perchè eleggono altri di che siano buoni a piantare le viti o li arbori, o a seminare la biade; ed altri di che siano buoni a domare le bestie, o a fare generare, acciò che crescano li armenti delli cavalli, e delli buoi, e tali altre cose? Ma se però vagliono a queste cose li di eletti, perchè la costellazione signoreggia, secondo le diversitadi delli momenti temporali, tutte le corpora delli animali, e tutte l'altre cose terrene; or considerinsi quante innumerabili cose sotto uno momento e punto di tempo si generano, nascono, e cominciano, ed hanno sì diversi fini, che mostrano bene ad ogni fanciullo, che queste osservazioni di costellazioni sono cose da ridere e da schernire. Or chi è quello sì sciocco, che ardisca di dire, che tutti li arbori, tutte l'erbe, bestie, serpenti, uccelli, pesci, verminuzzi, abbiano ciascuno per se distinti punti del nascere? Sogliono nondimeno li uomini, per tentare la sufficienzia delli matematici, referire a loro le costellazioni delli animali irrazionali, e per questo tentare, conside-



rano diligentemente le natività di questi animali in casa loro, e lodano più quelli matematici, li quali, vedute le costellazioni, indovinano che non è nato uomo, ma bestia in tal casa. Ardiscono eziandio di dire, che tale bestia è nata atta a fare assai lana, alcuna a vettureggiare e portare, alcuna ad arare, ed alcuna a guardia della casa. Però che sono domandati eziandio insino alli fati del cane, e rispondono con grandi meraviglie e gridare d'uomini sopra tali cose. Si sono li uomini sì sciocchi, che si pensano, che quando l'uomo nasce, non possa nascere veruna altra cosa, sicchè (1) non può nascere pure una mosca sotto tutta quella plaga del cielo. Però che se concedono questo, conseguentemente seguita di grado in grado, sicchè si può disputare così dalle mosche alli cammelli ed alli elefanti. E non vogliono porsi a cura, che, eletto il dì a seminare il campo, tanti granelli si gittano insieme in terra, insieme nascono, e nati insieme crescono in erba, spigano, ingial-

(1) Stamp. - non può nascere per una mosca sotto tutta quella piaga del cielo - Lat. - *sub eadem caeli plaga nec musca nascatur* - l'ediz. del sec. xv legge « pur.



lano, e nondimeno di quelle spighe così insieme nate e cresciute alcuna è consumata dalla corruzione, alcuna è rubata dalli uccelli, alcune altre sono divelte dalli uomini. Or che costellazioni diranno costoro che abbiano avute diverse quelle spighe, che hanno così diversi fini? Or pentirannosi costoro d'aver eletti certi di a queste cose, e negheranno che non appartengono alle costellazioni del cielo, se non solamente li uomini, alli quali soli ha Iddio date in terra le volontà libere? Tutte queste cose considerate, degnamente si crede che, quando li astrologi rispondono mirabilmente molte cose vere, si fa ciò per occulta stigazione di spiriti maligni, li quali hanno cura di seminare nelle menti delli uomini e di confermare queste false e nocevoli opinioni delle costellazioni e delli fati, e non per arte d'oroscopo notato e sguardato, la quale arte è nulla per certo.



## CAPITOLO VIII.

*Di coloro, che chiamano il fato non costellazioni, ma le cagioni che dipendono dalla volontà di Dio.*

Ma con coloro, che chiamano fato non la costellazione del concepere, e del nascere, e del cominciare, ma chiamano fato la congiunzione (1) e'l concorso e l'ordine delle cause, per le quali si fa ciò che si fa, non si vuole molto contestare con loro, nè faticare della controversia del vocabolo; quando certo questo ordine delle cause e questa congiunzione attribuiscono alla potenza ed alla volontà di Iddio, il quale ottimamente e veracemente si crede sapere tutte le cose innanzi che sieno fatte, e non lasciare nulla cosa disordinata; dal quale Iddio sono tutte le podestadi, posto che da lui non sieno tutte le volontà. Sicchè specialmente essa volontà del sommo Iddio, la cui potenza si si distende per tutte le cose, si prova così che costoro chiamano fato. Però

(1) Stamp. — e'l corso, e l'ordine delle cause — Lat. — *connexionem seriemque causarum* —



che, se io non erro, questi sono versi di Seneca Anneo: « o padre sommo, dominatore dell'alto cielo, menami e guidami dovunque ti piace, sono presto ed apparecchiato senza dimora a ubbidire: fammi non volere, seguirò (1) piagnendo, e soffrirò e facendo malo quello che fu licito di fare all'uomo buono. Conducano li fati me volente, e non volente mi tirino». Certo manifestissimamente in questo ultimo verso appellò fato, quello che di sopra avea chiamato volontà del sommo padre: al quale ubbidire dice se essere apparecchiato, sicchè volendo sia menato, e non volendo tirato; però cioè che li fati menano il volente, e tirano il non volente. Anche quelli versi d'Omero, li quali Cicerone (2) traslatò in latino, con questa sentenza s'accordano, dicendo: « tali sono le menti delli uomini, di qual lume esso padre Iuppiter l'ha illustrate, come illustra le fruttuose terre ». Nè in questa quistione arebbe autoritade la sua sentenza perchè sia poeta: ma perchè dice che li filosofi stoici sogliono cavare questi versi

(1) Cod. seguiròe -

(2) Cod. traslatòe -



d'Omero, si trattano non di lui secondo che poeta, ma della opinione di questi filosofi, quando per questi versi, li quali pigliano nella disputazione, quando dichiarano che cosa sia il fato, per questi versi il dichiarano manifestamente, però che chiamano Iuppiter colui che riputano il sommo iddio, dal quale dicono che dipende ogni collegazione e congiunzione delli fati.

### CAPITOLO IX.

*Della prescienza di Iddio, e della libera volontà dell'uomo, contra la diffinizione di Cicerone.*

Costoro Cicerone si sforzasi di riprendere, che non si pensa di conchiudere nulla contro a loro, se non toglie via la divinazione, cioè lo indovinare. La quale si sforza di torre così, che nega essere scienza veruna delle cose future, e sforzasi di provarla essere nulla al postutto, ovvero in Iddio, ovvero nell'uomo, e che non si può antisapere nè predire nulla. E così nega la prescienza di Iddio, e sforzasi con sue argomentazioni di dare a terra ogni profezia, quantunque sia più chiara che luce, e contrapponendo a se



medesimo certe rivelazioni che si possono agevolmente impugnare: le quali però esso non convince. Ma in pugnare tutti questi indovinamenti delli astrologi questo è il suo principal detto; che veramente sono tali, che distruggono ed impugnano se medesimi. Ma molto sono più da comportare coloro che pongono le costellazioni e li fati, che costui che toglie la prescienza delle cose future. Però che confessare essere Iddio, e negarlo essere preveditore delle cose future, è manifestissima pazzia. La quale cosa vedendo esso, tentò (1) eziandio d'affermare quello che è scritto: *disse il matto nel cuore suo, non è Iddio*: ma non lo disse in persona sua. Però che bene vide quanto questo sarebbe odioso e molesto ad ogni uomo che l'udisse: e però introdusse Cotta disputante di questa cosa contra li Stoici nel libro della natura delli iddii, e volle più tosto dare la sentenza per Lucilio Balbo, il quale introduce difensore della sentenza delli Stoici, che non fe' per Cotta, il quale tiene e contende che non sia nulla natura divina. Ma nelli libri della divinazione da se mede-

(1) Cod. tentoe-



simo impugna apertamente la prescienza delle cose future. E tutto questo pare che faccia per non concedere che sia il fato, e per non distruggere la libera volontade. Però che si pensa che, conceduta la prescienza delle cose future, conseguentemente seguita che 'l fato non si possa negare. Ma in qualunque modo si siano le distortissime quistioni e disputazioni delli filosofi, noi come che noi crediamo e confessiamo il vero e sommo Iddio, così confessiamo la sua volontà, e la sua somma potenza, e la sua prescienza. E non temiamo, che non facciamo per volontà quello, che per volontà facciamo, però che elli prevede noi così dovere fare, la cui prescienza non può errare nè mancare; come temette Cicerone, sicchè impugnò (1) la prescienza di Dio; e come temettono li Stoici, sicchè dissono che non ogni cosa avviene di necessità, posto che contendessero ogni cosa avvenire per fato. Or che cosa adunque temette Cicerone nella prescienza delle cose future, che si sforzò per sua abbominabile disputazione darla per terra? Questa cosa cioè, che se tutte

(1) Cod. impugnoe -



le cose future sono prevedute, a questo modo ed a questo ordine verranno che sono prevedute: e se verranno con questo ordine, certo è l'ordine delle cose a Dio previdente: e se è certo l'ordine delle cose, certo è l'ordine delle cause loro; però che non si può fare veruna cosa, che non le vada innanzi qualche causa efficiente: e se è certo l'ordine delle cause, per lo quale si fa ciò che si fa; adunque, dice, per fato si fanno tutte le cose che si fanno. La qual cosa se così è, nulla cosa è in nostra podestà, e il libero arbitrio è nulla: la qual cosa, dice elli, se noi concediamo, tutta la vita umana si sovverte; e le leggi si fanno indarno; ed in vano si fanno le riprensioni e le esortazioni e le lode delle virtù e li biasimi de'li vizi; ed ingiustamente sono ordinati tormenti alli rei e premi alli buoni. Adunque acciò che non seguitino queste cose false e indegne e dannose alla vita umana, non vuole che sia prescienza delle cose future: e così restringe in questo cantuccio l'animo religioso, che elegga una delle due cose, ovvero essere alcuna cosa in nostra libera volontà, ovvero essere la prescienza delle cose future; però che non crede, che possa



essere insieme l'uno e l'altro, ma se l'uno si conferma, l'altro si toglie; se noi eleggeremo l'arbitrio della volontade, si toglie la prescienza delle cose future: se eleggeremo la prescienza delle cose future, si toglie l'arbitrio della volontà. Sicchè esso, come uomo magno e dotto, e come molto grande consigliere e rettore della vita umana, di questi due elesse il libero arbitrio della volontà; per lo quale confermare negò (1) la prescienza delle cose future: e così volendo fare li uomini liberi, li fa sacrileghi. Ma l'animo religioso l'uno e l'altro elegge, l'uno e l'altro confessa, e per divota fede l'uno e l'altro conferma. In che modo, dirà elli? Però che come per la prescienza delle cose future seguiranno tutte quelle cose, che sono conseguentemente tutte prevedute, sicchè si perverrà a tanto, che nulla cosa sia in nostra volontade. E certo se alcuna cosa è in nostra volontade, per quelle medesime conseguenze anche si perverrà, che non sia prescienza delle cose future. Però che per tutte queste cose si conchiude così: se è l'arbitrio della volontà,

(1) Cod. negoe-



non addivengono tutte le cose per fato: se tutte le cose non addivengono per fato, non è certo l'ordine delle cause di tutte le cose, che addivengono: se questo ordine delle cause non è certo, nè anche non è certo l'ordine delle cose a Iddio presciente, le quali cose non possono essere fatte se non per le precedenti ed efficienti cause: se l'ordine delle cose non è certo a Iddio presciente, non addivengono tutte le cose così, com'elli aveva preveduto dovere addivenire: e certo se tutte le cose non addivengono così com'elli aveva preveduto, non è adunque, dice elli, la prescienza (1) di tutte le cose future in Dio. Noi contra di queste sacrileghe ed empie presunzioni, e diciamo che Dio sa tutte le cose innanzi che addivengano; e noi fare per volontade tutte le cose, che noi sentiamo e sappiamo noi fare volontariamente. Ma che tutte le cose addivengano per fato, non lo diciamo già, anzi diciamo bene che nulla cosa si fa per fato: però che dove si suole porre il nome del fato dalli disputanti, cioè nelle costellazioni delle stelle, nelle quali al-

(1) Stamp. - la prescienza delle cose future in Dio.  
Lat. - *praescientia omnium futurorum.*



tri è nato o conceputo, (però che questo si dice vanamente) abbiamo mostrato che ciò nulla vale. Ma non neghiamo l'ordine delle cause, ove la volontà di Iddio può molto, e non chiamiamo cotale ordine fato, se non forse che altri intendesse, che fatto sia detto da questo verbo *fando*, cioè dal parlare; però che non possiamo negare che non sia scritto nelli santi libri: *una volta ha parlato Iddio, ed udiì queste due cose; che la podestà è di Iddio, e tua è, Signore, la misericordia, però che tu renderai a ciascuno secondo l'opere sue.* Certo che quello che è scritto, *una volta ha parlato Iddio*, s'intende immobilmente, cioè, incommutabilmente ha parlato, come incommutabilmente conosce tutte le cose, che sono future, e che esso farà. Sicchè per questa ragione possiamo appellare il fato da questo vocabolo *fando*, se questo nome non si solesse intendere in altra cosa, per lo quale vocabolo non vogliamo che li cuori delli uomini siano maculati. E non seguita però, che se a Iddio è certo l'ordine di tutte le cause, che non sia però veruna cosa nello arbitrio della nostra volontade. E certo esse nostre volontadi sono nell'ordine delle cause, il qua-



le è certo a Iddio, e contengonsi nella sua prescienza; però che le volontadi umane sono cause dell'opere umane. E così colui che conobbe le cause di tutte le cose, per certo in esse cause non potè anche ignorare le nostre volontadi, le quali anticonobbe essere cause dell'opere nostre. Però che quella cosa che esso Cicerone concede, cioè, che nulla si fa se non precede la causa efficiente, basta assai contra di lui in questa quistione. Però che che l'aiuta lui quando dice, che nulla cosa si fa senza causa, ma che non è ogni causa fatale; però che altra causa è la fortuita, altra causa la naturale, ed altra la volontaria? Basta che confessa, che ciò che si fa, non si fa se non precedente la causa. Ma noi non diciamo, che le cause fortuite sieno nulla, ma diciamo che sono cause nascose, dalle quali fortuite si chiama fortuna; e si l'attribuiamo ovvero alla volontà del vero Iddio, ovvero alla volontà di qualche spirito: e le cause naturali non dividiamo dalla volontà di Dio, il qual è creatore e fattore d'ogni natura. Ma le cause volontarie, o sono di Dio, o delli angioli, o delli uomini, o di qualunque altri animali: se quelli cotali movimenti però delli



animali irrazionali si debbono chiamare volontadi, per li quali movimenti fanno alcune cose secondo la loro natura, quando appetiscono o fuggono qualche cosa. Ma le volontadi delli angioli dico, ovvero delli buoni, li quali noi chiamiamo angioli di Dio; ovvero delli rei, li quali chiamiamo angeli del diavolo, ovvero demoni: e così le volontà delli uomini, o delli buoni, o delli rei uomini. E per questo si conchiude, che non sono cause efficienti di tutte le cose che si fanno, se non le volontarie, cioè di quella natura che è spirito di vita. Però che questo aere, ovvero vento, si chiama spirito: ma perchè è corpo, non è spirito di vita. Lo spirito adunque della vita che vivifica tutte le cose, ed è creatore d'ogni corpo e d'ogni creato spirito, è esso Iddio, il quale certo è spirito non creato. Nella sua volontà è somma podestade, la quale aiuta le buone volontadi delli spiriti creati, e le male volontà giudica, e le buone e le ree tutte l'ordina; e ad alcuni dà le podestadi e ad alcuni no. Però che com'elli è creatore di tutte le nature, così è datore di tutte le podestadi, ma non di tutte le volontadi. Però che le male volontadi non sono da lui; pe-



rò che sono contra a quella natura, che fu fatta da lui. Li corpi adunque soggiacciono più alle volontadi; alcuni alle nostre, cioè di tutti li animali mortali, ma specialmente delli uomini più, che delle bestie; ed alcuni delli angeli, (1) cioè alle volontadi: ma tutte le cose massimamente alla volontà di Iddio sono soggette; al quale eziandio sono soggette tutte le volontadi, però che non hanno nulla podestade, se non quella che esso concede. Sicchè la causa delle cose, che fa e non è fatta, è Iddio. Ma l'altre cause e fanno e sono fatte; come sono tutti li spiriti creati, e specialmente li spiriti razionali. Ma le cause corporali, le quali più sono fatte che non fanno, non si vogliono contare tra le cause efficienti; però che non possono se non quello, che di loro fanno le volontadi delli spiriti. Come adunque l'ordine delle cause, il quale è certo a Iddio presciente, può fare che nulla sia in nostra volontà, conciosiacosachè in esso ordine delle cause le nostre volontadi abbiano

(1) Queste parole, *cioè alle volontadi*, sebbene siano di più, e non siano nel testo latino, si ritengono perchè le hanno i codici.



grande luogo? Contenda adunque Cicerone con quelli che dicono che questo ordine delle cause è fatale, ovvero che lo chiamano fato; la qual cosa a noi è in abbominio, specialmente per lo vocabolo, che s'usa di pigliare per cosa non vera. Ma che esso neghi essere certissimo l'ordine delle cause e manifestissimo alla prescienza di Iddio, noi lo biasimiamo più che li Stoici. Però che ovvero nega essere Iddio, la qual cosa si sforza di fare nelli libri della natura delli iddii, sotto colore d'altra introdotta persona; ovvero se confessa essere Iddio, il quale nega antisapere le cose future, eziandio così dice niente altro che quello, che *disse quello stolto nel cuor suo, non è Iddio*. Però che colui che non antivede tutte le cose future, per certo non è Iddio. Per la qual cosa eziandio le volontà nostre tanto possono, quanto Iddio le prevede e volle potere: e però ciò che possono, certissimamente possono; e quello che possono fare, certamente possono fare: però che Iddio le prevede da potere e da dovere fare, la cui prescienza non può fallire nè errare. Per la qual cosa se mi piacesse di porre questo nome, fato, ad alcuna cosa, più tosto chiamerei fato del più



infermo la volontade del più potente il quale ha quello infermo in sua podestade; ch'io non direi, che l'arbitrio della nostra volontà fosse tolto per quello ordine delle cause, che non al modo usato ma a modo loro li Stoici appellano fato.

## CAPITOLO X.

*Se la volontà dell' uomo è signoreggiata da alcuna necessità.*

Onde non si vuole temere quella necessitade, la quale temendo li Stoici si faticarono di distinguere così le cause delle cose, che alcune sottomisono alla necessitade, alcune no; ed in quelle che non vollono essere sotto la necessitade, puosono essere ezian-  
dio le nostre volontadi, cioè acciò che non potessono non essere libere, se soggiaces-  
sono alla necessitade. Però che se la nostra necessitade si dee chiamare quella, che non è in nostra podestade, anzi fa o vogliamo o no quello che può, come è la necessità della morte; manifesta cosa è, che le nostre volontadi, per le quali si vive o bene o male, non sono sotto tale necessitade. Però che molte cose facciamo, le quali se noi non



volessimo, non le faremmo. Alla qual cosa appartiene primamente esso volere: però che se noi vogliamo, il volere è; se noi non vogliamo, non è: però che non vorremmo, se non volessimo. Ma se si diffinisce quella essere la necessitate, secondo che diciamo, necessaria cosa è che tal cosa si faccia così, o così; non so perchè temiamo, che essa non ci toglia la libertà della volontà. Però che noi non poniamo la vita di Iddio e la prescienza di Iddio sotto alla necessità, quando diciamo, necessaria cosa è che Iddio sempre viva, e che antisappia tutte le cose; come non si diminuisce il suo potere, quando si dice che Iddio non può nè morire nè errare. Però che così non può questo, che più tosto sarebbe minore potere se ciò potesse, che se non potesse. Certamente bene si chiama drittamente onnipotente, il quale non può però nè morire nè errare. Però che si chiama onnipotente facendo quello che vuole, e non patendo quello che non vuole: però che se patisse quello che non vuole, non sarebbe onnipotente. Onde e' però alcune cose non può, però ch'elli è onnipotente. Così eziandio quando diciamo essere necessaria cosa che, quando vogliamo, per libero ar-



bitrio vogliamo; e diciamo per certo il vero, e non sottomettiamo però il libero arbitrio alla necessità, che toglie la libertà. Sono adunque nostre le volontadi, ed esse fanno ciò che noi facciamo, che non si farebbe se non volessimo. E ciò che per volontà delli altri uomini sostiene alcuno non volendo, eziandio così la volontà può; e se nol può la volontà di quell'uomo, il può almeno la podestà di Dio. Però che se fosse solamente il volere, e non il potere di quello che l'uomo volesse, sarebbe per certo impedito da più potente volontà: e non sarebbe così però la volontà, se non volontà; e non sarebbe d'altrui, se non di colui che volesse, quantunque non potesse adempiere quello che volesse. Onde ciò che l'uomo patisce senza sua volontade non dee l'uomo attribuire alle volontadi umane o angeliche o di qualunque spirito creato, ma più tosto alla volontà di colui che dà il potere alli volenti. Non adunque però niente è in nostra volontade, perchè Iddio antisapesse quello che doveva essere futuro nella nostra volontade. Però che non seppe però nulla colui che antisepe questo. Certo se colui che antisepe quello che doveva essere nel-



la nostra volontade, non certo nulla, ma alcuna cosa antiseppe; per certo e antisapendo elli, alcuna cosa è nella nostra volontà. Per la qual cosa per nullo modo siamo costretti, ovvero, servata la prescienza di Iddio, togliere l'arbitrio della volontade, ovvero, servato l'arbitrio della volontade, negare Iddio antisapere tutte le future cose (la qual cosa è ingiusta a dire): ma l'uno e l'altro teniamo, l'uno e l'altro fedelmente e veracemente confessiamo. Il primo, acciò che bene crediamo; il secondo, acciò che bene viviamo. Però che male si vive, se di Dio non si crede bene. Onde guardine Iddio di negare la sua prescienza, acciò che liberamente vogliamo, per lo cui aiutorio siamo liberi ovvero saremo. Adunque non sono vane le leggi, le riprensioni, e l'esortazioni, le lode, e li biasimi: posto che l'antivedesse future, anzi vagliono molto, quanto elli prevede dovere valere; e vagliono le preci ad impetrare quelle cose, che esso prevede se dovere concedere alli domandanti: e giustamente sono ordinati li premi alle buone opere, ed alli peccati le pene. E non però pecca l'uomo, perchè Iddio il prevede dovere peccare: anzi però non si dubita esso



peccare, quando pecca, però che colui, la cui prescienza non può errare, non fato, non fortuna, non altra cosa, ma lui dovere peccare antivede e seppe. Il quale uomo, se non vuole, al postutto non pecca: ma se non vorrà peccare, eziandio questo ha Iddio preveduto.

## CAPITOLO XI.

*Della universale provvidenza di Iddio,  
che regge tutto.*

Adunque il sommo e vero Iddio con lo suo Verbo e con lo Spirito santo, le quali tre sono una medesima cosa, uno Iddio onnipotente, creatore e fattore d'ogni anima e d'ogni corpo; per la cui partecipazione sono felici tutti quelli che per verità e non per vanità sono felici: il quale fece l'uomo razionale animale d'anima e di corpo; il quale non permise lui peccante essere impunito, nè non lo lasciò senza misericordia; il quale alli buoni ed alli rei diede l'essere con le pietre, la vita seminale con li arbori, la vita sensitiva con li animali, e la vita intellettuale con li angeli soli: dal quale Iddio è ogni modo, ogni spezie, ogni or-



dine; dal quale è misura, numero, e pondo; dal quale è ciò che naturalmente è, di qualunque generazione si sia, e di qualunque estimazione; dal quale sono li semi delle forme, e le forme delli semi, e 'l movimento delli semi e delle forme: il quale ha data alla carne la origine, la bellezza, la sanitate, la fecondità della generazione, la disposizione delle membra, la salute della concordia: il quale ha data all'anima irrazionale la memoria, il sentimento, l'appetito; e all'anima razionale ha dato oltre a ciò la mente, la intelligenza, e la volontà: il quale non solamente il cielo e la terra, non solamente l'angelo e l'uomo; ma l'interiora d'ogni piccolo e vile animale, nè una piccola penna d'uccello, nè uno fiorellino d'erba, nè una foglia d'arbore non ha lasciate senza la concordia, e pace, e congiunzione delle sue parti; questo Iddio, dico, per nullo modo è da credere, che li regni delli uomini e le signorie e le servitadini loro abbia voluto essere lontane e fuori delle leggi della sua provvidenzia.



## CAPITOLO XII.

*Per quali costumi il vero Iddio accrebbe l'imperio delli Romani, posto che non lo coltivassono.*

Adunque veggiamo per quali romani costumi e virtudi, e per quale cagione il vero Iddio ad accrescere l'imperio si degnò d'aiutare, in cui podestade sono tutti li regni terreni. La quale cosa acciò che più liberamente potessimo dichiarare, scrivemmo il libro di sopra che a ciò perteneva, mostrando che in questa cosa non vaglia nulla la podestà delli iddii, li quali reputarono da coltivare per cose di truffe e per cotali frascoline; e le parti di sopra del presente volume le quali abbiamo prodotte infino a qui, per togliere la quistione del fato: acciò che nullo che già intendesse che l'imperio generato e conservato non è suto per lo coltivamento delli iddii, possa attribuire più tosto a non so che fato, che alla potentissima volontà del sommo Iddio. Adunque li primi antichi Romani, secondo che mostra ed insegna la loro storia, posto che coltivassono li falsi iddii come tutte l'altre gen-



ti, fuori che li Giudei, e non sacrificassono a Iddio ma alli demoni; nondimeno desiderosi di laude erano cortesi e liberali di pecunia, sicchè volevano la gloria grande, ma le ricchezze temperate ed oneste: questa gloria desiderarono ardentissimamente, per questa desiderarono vivere, per questa non dubitarono morire. Tutte le altre cupiditadi atterrarono per la gran cupiditade di questa sola una. E finalmente essa loro patria, la quale pareva a loro vile cosa che dovesse ad altri servire, ma che signoreggiasse ed imperasse pareva a loro glorioso, con tutto lo studio primamente desiderarono essere libera, e poi donna. E da questo venne che non potendo portare la signoria reale sopra di se, si feciono l'imperi annuali e due imperadori ogni anno, li quali furono chiamati consoli da consigliare, e non re da regnare, nè signori da signoreggiare: conciossiacosachè li re meglio paiano appellati dal reggere, che il regno dalli re, ed il re, come è detto, da reggere; ma la pompa reale non fu reputata ammaestramento del reggente, nè benivolenzia del consigliante, ma superbia del signoreggiante. Sicchè cacciato Tarquino, ed



istituiti li consoli, si seguitò quello che disse il sopraddetto dottore nelle laude loro, che la città, la qual cosa è quasi a ricordare incredibile, « acquistata la libertade, quanto crebbe in breve tempo (1) » tanto montava più la cupidità della gloria ». Questa adunque cupidità di laude e di gloria fece fare quelle grandi e maravigliose cose, cioè laudabili e gloriose secondo l'estimazione delli uomini. Loda esso Sallustio nelli tempi suoi quelli magni e preclari uomini Marco Catone e Gaio Cesare, dicendo che quella repubblica non ebbe già è gran tempo niuno magno di virtù, ma a sua ricordanza quelli due furono dotati di gran virtù e di diversi costumi. E nelle lode di Cesare puose, che desiderava a se grande imperio ed esercito e nuova guerra, ove la virtù potesse risplendere. E così si confidava nelle volontà delli uomini ch'erano di gran virtude, che destava le misere genti a guerra, e per suo flagello commovea la sanguigna Bellona, per avere dove la loro virtù potesse apparere. Certo questo facea quella cupidità di laude e di gloria. Sicchè prima

(1) Stamp. — tanto mancava più la cupidità della gloria. Lat. — *tanta cupido gloriae incesserat.*



per lo amore della libertade, e poi per l'amore della signoria, e per la cupidità della laude e gloria, feciono molte magne cose. Di ciò rende loro testimonio d'amendue queste cose quello loro singulare poeta Virgilio, il quale però dice così: « Porsena re constringea di rivocare il cacciato Tarquino, per che oppressava con grande oste e grave la città di Roma: e la schiatta di Enea cadeva morta a ferro per la libertade ». Però che allora fu a loro nobile cosa, o di morire fortemente, o di vivere liberi. Ma essendo acquistata la libertade, era tanto cresciuta la cupidità della gloria, che era poca la sola libertà, anzi si cercava la signoria, quando si tenea per grande cosa quello che come per bocca di Iuppiter esso poeta dice: » certo l'aspra Iunone, la quale ora il mare ora la terra ora il cielo di paura fatica, muterà proponimento in meglio, e nutrirà la gente romana togata e signora del mondo. Così piacque: verrà correndo di tempo in tempo la etade, quando la casa di Assaraco sottometterà a servire Ftia e le chiare Migene, e quello che fia vinto (1) signoreg-

(1) Stamp. — signoreggierà gli campi. Lat. — *victis dominabitur Argis*. Non si è potuto emendare tutto



gierà li Argi ». Le quali parole certo Virgilio, inducendo Iuppiter come predicesse le cose future, esso ricordava le cose già fatte e vedea le presenti: ma io l'ho volute ricordare per mostrare che li Romani ebbono la signoria dopo la libertade, in tanto che ciò si ponea nelle loro grandi lode. E però quello detto di quello medesimo poeta si scrive anche, che ponendo elli con l'arti di tutte l'altre genti le proprie arti delli Romani, cioè, di regnare e di signoreggiare e di soggiogare e di guerreggiare contra li popoli, dice così: « altri tagliando e martellando lavoreranno i metalli alliquiditi nel fuoco, e produceranno del marmo intagliato quasi li vivi volti: con belli dettati e rettorici avvocheranno per l'altrui cause e quistioni: descriveranno li movimenti del cielo, e parleranno delli raggi e delle stelle nascenti: ma tu popolo romano ricordati di reggere con imperio li popoli. Queste fieno le tue arti, di porre modi e costumi alla pace; di perdonare alli soggetti, e sconfiggere li superbi ». Queste arti li Romani tanto

questo luogo di Virgilio, essendo questa la lezione anche de' migliori codici: e forse il traduttore lesse *victus* per *victis*.



più espertamente esercitavano, quanto meno si davano alli dilette ed alla disnervazione dell'animo e del corpo in concupiscere ed accrescere le ricchezze, (1) \* e per le ricchezze corrompere li costumi, rapire alli miseri cittadini\*, e dare alli disonesti scenici. Onde quelli che abbondavano di tali cose, e corrompevano e distruggevano li buoni costumi, quando scriveva queste cose Sallustio e quando le cantava Virgilio, non desideravano usare queste arti ad onore e gloria, ma usare fraude e falsitate. Onde dice esso Sallustio: « ma primamente più l'ambizione che l'avarizia occupava li animi delli uomini, il quale nondimeno vizio d'ambizione era più presso alla virtude. Però che la gloria l'onore e lo'imperio il buono e virtuoso, il tristo e vizioso parimente desiderano: ma il buono si sforza di pervenire a ciò per la vera via, ed al reo, che contende con falsitate e con fraude, queste arti mancano ». Queste sono quelle buone arti, cioè per virtude non per fallace

(1) Stamp. — ed accrescere le ricchezze, e dare alli disonesti scenici corrompere li costumi; onde — Lat. — *et augendis divitiis, et per illas moribus corrumpendis, rapiendo miseris civibus, largiendo scenicis turpibus.*



ambizione pervenire alla gloria ed allo onore ed allo imperio; le quali cose però il buono e'l reo insieme desiderano: ma il buono a ciò va per la vera via. La via è la virtù, per la quale si perviene alla fine della possessione, cioè alla gloria ed allo imperio ed allo onore. E che li Romani avessero ciò fitto nel cuore si manifesta anche per li templi delli loro iddii, li quali aveano congiunti ed edificati insieme, cioè il tempio della Virtude ed il tempio dello Onore, li quali teneano per loro iddii, che sono però doni dati da Dio. Onde si può intendere a che fine riferivano la virtù quelli che erano buoni, cioè all'onore: però che li rei non aveano la virtù, posto che desiderassono l'onore, il quale si sforzavano d'acquistare con male arti, cioè con fraude e falsitade. Meglio fu lodato Cato. Però che di lui dice Salustio: quanto meno desiderava la gloria, la gloria tanto più li cresceva. Quando certo la gloria, della cui cupiditade ardeano, è il giudicio delli uomini che credono bene e virtuosamente dell'uomo. E però è migliore la virtude che non richiede il testimonio umano, ma solamente il testimonio della coscienza sua. Onde dice l'Apostolo:



*la gloria nostra è questa, il testimonio della coscienza nostra. E in altro luogo dice: ciascuno esaminì l'opera sua, ed allora avrà gloria solamente in se medesimo e non in altri. Adunque l'onore e la gloria e l'imperio, li quali si desideravano ed alli quali li buoni si sforzavano di pervenire per buone arti, non dee seguitare la virtù, ma dee andare innanzi, cioè la virtù innanzi alla gloria, e non la gloria innanzi alla virtù. Però che non è vera virtù, se non quella che mena a quello fine, ove è quello bene dell'uomo, del quale non si può trovare migliore. Onde quelli onori che Cato desiderò (1), non li dovette desiderare, ma la città glieli dovette per sua virtù dare eziandio non desiderandoli elli. Ma conciossiacosachè nella ricordanza di Sallustio quelli due romani fossero sì magni di virtù, cioè Cesare e Cato, molto più pare presso alla virtù la virtù di Cato che di Cesare. Adunque qual fosse la città in quello tempo, e qual fosse ista innanzi veggiamolo nella sentenza d'esso Cato, il quale diceva: « non vogliate pensare che li nostri antichi facessero la re-*

(1) Cod. desideroe -



» pubblica di piccola grande per forza d'ar-  
» me. Però che se così fosse, noi l'averem-  
» mo molto migliore e più bella. Però certo  
» che di compagni e di cittadini ed an-  
» che d'arme e di cavalli n'abbiamo mag-  
» giore copia che non ebbono essi. Ma al-  
» tre cose furono quelle che feciono gran-  
» di quelli uomini e magni, delle quali noi  
» non abbiamo nulla: la industria dentro  
» in casa, di fuori il giusto imperio, l'ani-  
» mo libero in consigliare, non obbligato  
» nè impacciato di vizio nè di libidine. E  
» in luogo di queste cose noi abbiamo lus-  
» suria ed avarizia, ed in privato la ric-  
» chezza, e nel comune la povertà: lodia-  
» mo le ricchezze, e seguitiamo la tristi-  
» zia e l'ozio; e non si fa differenza in tra'l  
» buono e'l reo: tutti li premi della vir-  
» tude sono posseduti dall'ambizione, cioè  
» chi si mette innanzi. E non è maraviglia:  
» ove ciascuno di voi per se seguita li con-  
» sigli del suo capo, li dilette della sua ca-  
» sa, e qui voi servite alla pecunia o alla  
» grazia altrui, e per questo interviene che  
» si fa assalto ed impeto a votare ed a im-  
» poverire la repubblica ». Chi intende que-  
» ste parole di Catone o di Sallustio, cono-



sce quali fossero, e come lodati li antichi Romani: or furono così tutti o la maggiore parte? Certo non è così; altrimenti non sarebbero vere le cose che elli stesso scrive, secondo che io posi nel secondo libro di quest'opera, ove dice che le 'ngiurie delli potenti, e per quelle ingiurie la discordia intra'l popolo e li padri, ed altre discordie, furono dentro dal principio, e che non fu menata la cosa più per giusta e modesta ragione, se non che cacciati li re, tutto'l tempo che fu la paura di Tarquino, per infino che si finì quella guerra che per cagione di lui fu presa col Etruria: da poi dice che li padri oppressarono il popolo con grave e servile imperio, e batteronlo a modo di re, e cacciarollo delli campi, e privatili delli uffici, soli li grandi tennono la signoria; delle quali discordie, volendo coloro signoreggiare e quelli altri non volendo servire, fu fatto fine nella seconda guerra africana. Però che da capo cominciò a ristignerli grave paura, e vietare li animi inquieti da quelle perturbazioni per altra maggiore cura, e rivocarli a concordia civile. Ma per alcuni e pochi, li quali al modo loro erano buoni, si facevano bene grandi fatti, e tol-



lerati e temperati quelli mali, per la provvidenza d'alcuni pochi e buoni quella repubblica cresceva, come dice il detto storiografo, e chi ode e legge le sue molte cose, e piaceli d'attendere le cose che 'l popolo di Roma fece dentro e di fuori in battaglia per terra e per mare, e quelli loro preclari mali, le quali grandi cose sostengono sì grandi negozi, dice elli: però che sapea che spesse volte li Romani aveano conteso con piccolo numero e piccola potenza con grande moltitudine ed esercito di nimici, e sapea che con piccoli guernimenti aveano guerreggiato con potentissimi re; e trattando elli molte cose disse a se essere manifesto che la magnifica virtù d'alcuni pochi cittadini avea fatte tutte queste cose, e che la povertà avea vinta la ricchezza, ed il piccolo numero avea vinta la moltitudine. Ma « da poi che la città fu corrotta di lussuria e d'ozio, da capo la repubblica per la sua grandezza sostentava li vizi delli suoi maggiori e rettori ». Adunque la virtù d'alcuni pochi è vera via alla gloria ed allo imperio ed allo onore, cioè di quelli uomini che risplendono di virtude, e questa fu lodata da Catone. Da que-



sto procedea la industria dentro in casa, la quale lodò (1) Catone, che lo erario, cioè la cassa del tesauro pubblico, era ricco, e le ricchezze private erano piccole e poche. Onde corrotti li costumi pose per contrario il vizio, cioè, in comune la povertade, ed in privato la ricchezza.

### CAPITOLO XIII.

*Dello amore della lode, che posto che sia vizio è chiamato virtù, perchè restringe li maggiori vizi.*

Per la qual cosa essendo stati gran tempo chiari li regni d'oriente, volle Iddio che fosse chiaro il regno d'occidente, il quale fu di dietro di tempo, e per grandezza e latitudine d'imperio fu più preclaro. E questo regno concedette specialmente a tali uomini a domare li grandi mali di molte genti, li quali per cagione d'onore di laudè e di gloria providono alla loro patria, nella quale desideravano questa gloria, e soprapposono la salute della patria alla propria, per quest' uno vizio, cioè per amore della lode, com-

(1) Cod. lodoe-



primendo ed atterrando la cupidità della pecunia e molti altri vizi. Però che più chiaramente vede, chi conosce l'amore della lode essere vizio: di che s'accorse bene il poeta Orazio, che dice: « per l'amore della laude gonfiano li manifesti peccati, le quali cose potran recreare (1) altrui se 'l mio libricciuolo leggeranno tre volte puramente ». Anche dice nel verso lirico a riprendere la libidine di signoreggiare, così cantando: « tu regnerai più ampiamente se tu domerai il desideroso spirito, che se sconfitti li Gaddi tu aggiugnerai Libia alle province romane, e che se l'una Africa e l'altra sia suggetta a uno ». Nondimeno coloro, che non rifrenano le disoneste libidini, per fede di pietade impetrato lo Spirito santo, e per l'amore della bellezza intellettuale; almeno meglio per cupidità della laude e gloria umana, non sono già santi, ma meno disonesti. E però Tullio non potè ciò tacere in quelli libri

(1) Stamp. — le quali cose potran recreare l'altrui sete, se 'l mio libricciuolo leggeranno tre volte — Lat.

*Laudis amore tumes, sunt certa piacula quae te  
Ter pure lecto poterunt recreare libello.*

Sebbene sia migliore, nè anche questa lezione rende il senso dei versi d'Orazio.



che della repubblica scrisse, ove parlando dello instituire il principe della cittade, il quale dice dovere essere favoreggiato di gloria; soggiugne che li maggiori suoi feciono molte preclare e maravigliose cose per cupidità della gloria. A questo adunque vizio non solamente non resistevano, anzi fortemente giudicavano doverlo accendere, credendo che ciò fosse utile alla repubblica. Posto che Tullio non taccia anche questo in essi suoi libri della filosofia, ove ciò confessa chiaramente. Però che parlando di questi cotali studi e buoni costumi, che si debbono seguitare a fine del vero bene e non per la ventosità della lode umana, soggiunse questa generale ed universale sentenza: « l'onore »  
 » nutrica le arti, e tutti s'accendono alla virtù per gloria, e lasciansi tutte cose che »  
 » non sono da altri lodate ».

#### CAPITOLO XIV.

*Che questo amore della lode si vuole schi-  
 fare, perchè la vera gloria delli giusti  
 non è se non in Iddio.*

**A** questa adunque cupiditate senza dubbio meglio è di resistere che d'acconsentire.



Però che tanto è altri più simile a Iddio, quanto da questa immondizia è più netto. La quale e se in questa vita non si sbarba al tutto, però che non cessa di tentare li animi delli bene crescenti in virtude; almeno la cupidità della gloria s'atterri per diletta- zione della giustizia: sicchè se si lasciano stare le cose che non sono lodate da altri, se quelle cose sono buone e diritte, l'amore della umana laude si vergogni e dia luogo allo amore della veritade. Però che questo vizio è tanto inimico alla santa fede, se sia nel cuore maggiore la cupidità della gloria che l'amore ovvero il timore di Dio, che disse 'l Signore: *or come potete voi credere cercando ed aspettando la gloria dalli uomini e l'uno dall'altro, e non cercando la gloria che viene dal solo Iddio?* Anche d'alcuni che aveano creduto in lui, e vergognavansi pubblicamente confessarlo, dice l' Evangelista, *amarono più la gloria delli uomini che quella di Dio.* La qual cosa non feciono li santi apostoli; li quali predicando il nome di Cristo in quelle luogora ove non solamente erano biasimati; secondo che dice colui, che si lasciarono le cose che da altri non sono lodate; ma eziandio erano avuti in sommo fas-



tidio; tenendo fermo quello che avevano udito dal buono maestro e medico delle menti, *chi mi negherà dinanzi dalli uomini, ed io negherò lui dinanzi al Padre mio il quale è in cielo, ovvero dinanzi alli angioli di Dio;* tra le bestemmie ed obbrobri, tra le gravissime persecuzioni e le crudeli pene non si sbigottirono dalla predicazione della salute umana per tanto fremito della offesa umana. E facendo essi cose divine e divinamente parlando e vivendo, sicchè quasi sconfitti li cuori duri ed introdotta la pace della giustizia, grande gloria fu conquistata nella Chiesa di Cristo; non si riposarono in essa come nel fine della propria virtude: ma referendola alla gloria di Dio, per cui grazia erano tali, per questo cotale nutrimento accesono l'amore di Dio in quelli alli quali predicavano, acciò ch'elli anco diventassono tali per lo dono di Dio. Però che acciò che non fossero buoni per la gloria umana li avea ammaestrati il Maestro loro dicendo: *guardatevi di fare la vostra giustizia dinanzi alli uomini per essere veduti da loro; altrimenti non averete mercede dinanzi al Padre vostro ch'è in cielo.* Ed anche acciò che intendendo questo perversamente, temendo di piacere



alli uomini, non giovassono meno stando nascosti e celando la loro virtù, mostrando loro per che fine si debbano alli uomini dimostrare e manifestare, dice così: *rilucano l'opere vostre dinanzi alli uomini, acciò che veggano li buoni fatti vostri, e glorifichino il Padre vostro che è in cielo.* Non adunque, per essere veduti da loro, cioè, per questa intenzione che voi vogliate che si convertano a voi, li quali non siete da voi niente: *ma perchè glorifichino il Padre vostro il quale è in cielo,* al quale convertiti diventino quello che voi siete. Questi seguirono li martiri, li quali avanzarono li Scevoli e li Curzii e li Decii non uccidendo se medesimi, ma sostenendo le pene e le morti da altri, e per vera virtù, però che per vera fede e pietade, e ciò in moltitudine innumerabile superarono. Ma conciossiacosachè coloro fossono nella città terrena, alli quali era proposto per fine di tutti li loro ufici ed opere la salute corporale ed il regno non in cielo ma in terra, non in vita eterna ma in decessione delli morienti e successione di quelli che avevano a morire; or che altro amerebbono se non quella gloria, per la quale voleano eziandio dopo la morte vivere nella bocca delli lodanti?



## CAPITOLO XV.

*Della mercè temporale, la quale Iddio rende  
alli buoni costumi delli Romani.*

Coloro adunque alli quali Iddio non dovea dare la vita eterna colli suoi santi angioli nella sua celeste cittade, alla cui compagnia perduce la vera pietade, la quale non rende servitudine di religione, cioè quello coltivamento che dalli Greci è chiamato adorazione (latria), se non ad uno vero Iddio; se non desse anche questa terrena gloria dello eccellentissimo imperio, non sarebbe renduta alli Romani la mercede delle buone arti loro, cioè delle virtudi, per le quali si sforzavano tanto a tanta gloria pervenire. Però che di questi cotali che per cagione di ciò pare che facciano alcuno bene per essere glorificati dalli uomini, e dice il Signore: *in verità vi dico ch'elli hanno ricevuta la mercede loro.* Così costoro dispreszarono le loro cose speziali per lo comune, cioè per la repubblica, e l'aver proprio per lo tesauo pubblico, resistettono all'avarizia, aiutarono la patria con consiglio libero; non occupati secondo le loro leggi nè da pecca-



to nè da libidine; per tutte queste arti come per vera via si sforzarono alla gloria ed allo imperio ed all'onore; e furono onorati quasi in tutte le genti; ed impongono a molte genti le leggi dello imperio loro; e sono ancora oggi nelle scritture e nelle storie gloriosi quasi in tutte le genti. Non si possono adunque lamentare della giustizia del sommo e vero Iddio; però ch'elli *hanno ricevuta la mercede loro.*

## CAPITULO XVI.

*Della mercede delli santi cittadini della eterna città, alli quali sono utili li esempi delle virtù delli Romani.*

La mercede adunque delli santi che sostengono eziandio qui obbrobri per la veritade, è molto di lungi e straniera da questa la quale è odiosa alli amatori di questo mondo. È quella città sempiterna: ove nullo nasce, nullo muore mai. Ivi è la vera e piena felicitade, non dea, ma dono di Dio. Per questo abbiamo ricevuto il pegno della fede per tutto il tempo che pellegrinando sospiriamo pervenire alla sua bellezza. Ivi non nasce il sole sopra li buoni e sopra li rei, ma il sole della



giustizia conserva e difende solamente li buoni. Ivi non sarà grande studio ad arricchire lo erario pubblico con povertà della propria casa, ov'è il tesoro comune della veritate. Adunque non solamente per rendere tale mercede a tali uomini, fu dilatato l'imperio romano alla gloria mondana; ma eziandio acciò che li cittadini di quella eterna cittade, tutto il tempo che sono pellegrini in questa vita, diligente e sobriamente sguardino quelli esempi, e guardino quanto amore si dee portare a quella superna patria per la vita eternale, se tanto fu amata dalli suoi cittadini la patria terrena per la gloria delli uomini. Però che quanto appartiene a questa vita delli mortali, la quale si mena fra pochi di e si finisce, or che li fa sotto cui imperio viva l'uomo che dee morire, se quelli che signoreggiano non costringono però a cose empie ed inique? Or nocquono forse li Romani alcuna cosa alle genti, alle quali soggiugate impongono le leggi loro, se non che ciò fu fatto con grande uccisione e grandi guerre? Le qual cosa se fosse stata fatta concordemente, sarebbe bene stata fatta con migliore prosperità: ma sarebbe nulla la gloria delli trionfanti. Però



che nè anche li Romani non viveano se non sotto le loro leggi però, le quali impongono all'altre genti. (1) Se ciò fosse stato fatto senza Marte e Bellona sì che non vi avesse anche luogo la vittoria, non vincendo veruno ove nullo avesse combattuto, or non sarebbe una medesima condizione delli Romani e di tutte l'altre genti? Specialmente se fosse stato fatto tosto quello che poi gratissima e umanissimamente fu fatto, cioè, che tutti quelli che apparteneano all'imperio romano ricevettono la compagnia romana e furono fatti cittadini della città di Roma; e così sarebbe di tutti quello che era stato innanzi di pochi: solo che quello popolo, che non avesse suoi propri campi, vivesse del comune: il quale pasto si concederebbe più graziosamente per li buoni concordanti amministratori della repubblica, che non si togliea sforzatamente alli vinti e suggiugati.

(1) Stamp. - Questo saria bastato alla repubblica, se non che dispiaceva Marte e Bellona, sicchè non v'avesse anche luogo la vittoria, non vincendo veruno ove nullo avesse combattuto. Or non - Lat. - *Hoc si fieret sine Marte et Bellona, ut nec victoria locum haberet, nemine vincente ubi nemo pugnaverat, nonne -*



## CAPITOLO XVII.

*Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quelli che vinsono.*

Però che or che appartiene alla salute ed alli buoni costumi ed alle dignità certo delli uomini, che alcuni vinsono ed alcuni furono vinti, certo io nol veggio, salvo quella grandissima pompa della gloria umana, nella quale ricevettono la mercede loro coloro che per la smisurata ambizione della gloria furono infiammati e feciono gravissime battaglie. Or non pagano e non sono tributari li loro campi? Or è licito a loro di dire quello, che alli altri non è licito? Or non sono molti altri senatori nell'altre terre, li quali non pure mai vidono Roma con li occhi? Togli via la iattanzia, e tutti li uomini or che sono altro che uomini? Che se la perversità del secolo permettesse che li più onorati in ogni parte fossero li migliori: nè anche per tutto questo l'onore umano dovrebbe essere tenuto per gran fatto, però ch'elli è fummo di nullo valore. Ma usiamo eziandio in queste cose il beneficio del nostro Signore Id-



dio: consideriamo quante cose disprezzarono, quante cose patirono, quante cupiditadi suggiugarono per la gloria umana coloro che l'acquistarono come per mercede di quelle loro tali virtudi: e vaglia tutto questo a noi atterrare la superbia; sicchè conciossiacosachè quella città, nella quale ci è promesso dovere regnare, sia tanto differente da questa quanto è il cielo dalla terra e quanto la vita eterna dalla temporale letizia e quanto la soda gloria dalle lode vane e quanto la compagnia delli angioli dalla compagnia delli mortali e quanto il lume di colui che fece il sole e la luna dal lume del sole e della luna, non paia alli cittadini di tanta patria avere fatto veruno grande fatto, se per acquistare quella hanno fatto alcuna buona operazione ovvero sostenuto alcuno male, quando per quella terrena gloria già acquistata tante cose feciono e tante ne sostennero. Spezialmente perchè la remissione delli peccati, la quale raccoglie li cittadini alla patria eterna, alcuna cosa ha, alla quale come per ombra e per figura fu simile quello asilo cioè tempio di Romolo, nel quale congregò la libertà e impunità tutta la moltitudine di qualunque



scellerati e peccatori, della quale fu edificata e cresciuta quella città.

### CAPITOLO XVIII.

*Quanto debbano li Cristiani fuggire la iattanza nelle cose che fanno per acquistare la vita eternale, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena.*

**O**r che gran cosa è adunque di dispregiare tutti li giocondi dilette di questo secolo per quella patria celestiale ed eterna, se per questa temporale e terrena potè Bruto uccidere li figliuoli, la qual cosa fare la celestiale patria non costringe veruno? Ma certo più malagevole cosa è uccidere li figliuoli, che non è quello che si vuole fare per acquistare questa, cioè dare alli poveri le cose che parevano da raunare e da serbare per li figliuoli, ovvero se sopravviene tentazione e battaglia che costringa per la fede e per la giustizia fare ciò, volerle in tutto perdere. Però che le ricchezze terrene non fanno felici noi ovvero i nostri figliuoli, le quali ovvero si possono perdere viventi noi, ovvero noi morti non sappiamo da cui s'ab-



biano a possedere, o forse da cui noi non vogliamo: ma Iddio solo è quello che fa li felici, il quale è vera ricchezza delle menti. Ma a Bruto, perchè uccise li figliuoli, il poeta loro lodatore rende testimonio della infelicità dicendo che « il padre condurrà alla pena per la bella libertà li figliuoli, che muoveano nuova guerra: in qualunque modo si referiscano quelli fatti li successori, elli fu pure infelice ». Ma nel seguente verso consolò lo infelice dicendo: « vinse-lo l'amore della patria e la smisurata concupiscenza della lode ». Queste sono quelle due cose, la libertà e la concupiscenza della umana lode, che sospinsono li Romani a fare i maravigliosi fatti. Se adunque per la libertà delli uomini che hanno a morire, e per la cupidità delle lode desiderate dalli uomini, poterono essere uccisi li figliuoli dal padre; or che gran cosa è, se per la vera libertade la quale ci fa liberi dalla signoria della iniquitade del diavolo e della morte, e non per la cupidità della umana loda, ma per la carità da liberare li uomini, non da Tarquino re, ma dal principe delli demoni, non s'uccidono li figliuoli, ma li poveri di Cristo sono contati tra li suoi figliuo-



li? Se un altro anche principe romano chiamato Torquato uccise il figliuolo, il quale non contro alla patria, ma per la patria, nondimeno perchè contro al suo imperio, cioè contro al comandamento del padre imperadore, avea combattuto provocato dal nimico con ardore giovanile, posto che vincesse; acciò che non fosse più male nello esempio del dispregiato comandamento, che bene nel trionfo del nimico ucciso: or perchè si gloriano quelli che per le leggi della patria immortale hanno disprezzate tutte le cose terrene, che comunemente s' amano meno che li figliuoli? Se Furio Camillo la patria eziandio ingrata, delle cui cervici avea tolto il grave giogo delli sopravvenienti gravi nimici, ed era stato condannato dalli suoi malvoglianti, liberò da capo dalli Franceschi, perchè non avea miglior patria ove potesse vivere glorioso; or perchè si gloriò come se avesse fatto qualche gran fatto colui che nella chiesa ha sostenuta forse grandissima ingiuria di disonore, se non s'è partito e accostato con li eretici, o se non ha trovata contra la chiesa qualche nuova eresia, anzi l'ha difesa quant'ha potuto dalla mortalissima pravità delli eretici; concios-



siacosachè non sia altra patria ove si viva non nella gloria delli uomini, ma ove s'acquisti la vita eterna? Se Muzio, perchè si facesse pace col re Porsenna il quale per gravissima guerra li Romani oppressava, perchè non li venne morto Porsenna anzi un altro per lui, mise la mano nel fuoco dinanzi al detto re, dicendo avere seco molti tali, quale elli vedeva lui avere congiurato nella sua morte; la cui fortezza e congiurazione di tali temendo Porsenna subitamente fatta pace si partì da quella guerra: or chi imputerà o impropierà al regno del cielo li meriti suoi, se per quello acquistare non una mano, facendolo elli stesso, ma per mano d'un altro persecutore sostenendo, tutto'l corpo metterà nel fuoco? Se Curzio armato correndo a cavallo si gittò nella crepatura ed apertura della terra, ubbidendo alle rivelazioni delli suoi iddii, li quali aveano comandato che li Romani vi gittassero il migliore uomo che fosse tra loro, nè poterono però per questo intendere altro se non che avanzavano li altri per ragione di legge e per arme, onde cioè convenia, che per li comandamenti delli iddii fosse gittato l'uomo armato in quello pericolo: or che



gran fatto si terrà d'aver fatto, chi per la patria eterna sostenendo alcuno nimico della sua fede, non si gittando spontaneamente in tal morte, ma gittatovi dal nimico fia morto; quando dal suo signore e dal suo re della patria eterna ha ricevuto di ciò comandamento certissimo, quando disse: *non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono però uccidere l'anima?* Se li Decii si votirono e promisono consegnandosi quasi per certe parole a morire, sicchè morendo ellino e placando col sangue loro l'ira delli iddii fosse lo esercito romano liberato; per nullo modo si superbiscano li santi martiri, come se avessero fatta qualche gran cosa per partecipazione della patria superna, ov'è la vera ed eterna felicità, infino allo spargimento del sangue loro, non solamente amando li loro fratelli per li quali era sparto, ma eziandio li loro nemici dalli quali era sparto, secondo che era stato loro comandato, combattendo per carità della fede e per la fede della carità. Se Marco (1) Publio edificando il tempio a Iuppiter ed a Iunone ed a Minerva,

(1) Lat. - *Marcus Pulvillus* -



essendo dalli invidiosi nunziatoli falsamente la morte del figliuolo, acciò che turbato per quella ambasciata si partisse, e lasciasse la gloria del sacrificare sicchè l'acquistasse un altro, tanto dispregzò questo, che comandò (1) che fosse gittato così non sepolto; e vinse così nel suo cuore la cupiditate della gloria il dolore paternale: or che gran cosa dirà sè avere fatta, chi per la predicazione del santo Evangelio avrà raunati e ricolti li cittadini della superna patria e liberati di diversi errori, al quale sollecito della sepoltura del padre disse il Signore: *seguita me, e lascia li morti sotterrare li suoi morti?* Se Marco Regolo giurando, per non ingannare li crudeli nimici, da Roma ritornò a loro, però che come rispuose alli Romani che'l voleano ritenere, poich'era diventato servo delli Africani non potrebbe in Roma avere dignità d'onesto cittadino; e perch'elli avea fatto contra di loro nel senato romano li Cartaginesi l'uccisono con crudele tormento: or che tormenti non si debbono spregiare per la fede di quella patria superna, alla cui beatitudine essa fede

(1) Cod. comandoe-



perduce? Ovvero che si retribuisca a Dio per tutte le cose c'ha retribuite a noi, se per la fede che è dovuta a Dio tali cose patisse l'uomo, quali per la fede che dovea alli mortali nemici patì Regolo? Or come presumerà di gloriarsi della volontaria povertà il cristiano, acciò che nella pellegrinazione di questa vita, che mena alla patria, faccia più spacciato il suo cammino, nella qual patria esso Dio è la vera ricchezza, quando ode ovvero legge che Lucio Valerio, il quale morì nel suo consolato, fu tanto povero, che convenne che s'accattasse dal popolo per fare la spesa della sua sepoltura? e quando ode ovvero legge, che Quinzio Cincinnato, che coltivava colle sue mani quattro staiola di terra, fu menato dallo aratro e fatto dittatore, che è maggiore onore che'l consolato; e vinti li nemici ed acquistata gran gloria si ritornò e morì nella sua prima povertà? Ovvero chi dirà sè avere fatta grande cosa, se per lo premio di questo mondo non si lascerà ingannare, nè dilungare dalla società di quella eterna patria, quando udirà che Fabrizio per tanti doni e per promissione della quarta parte del regno fattali da Pirro re



delli Epiroti, non potè essere divolto dalla civiltà e compagnia romana, ove eziandio privato volle morire nella sua povertà. Però che quella cosa, cioè, che la repubblica, bene del popolo, bene della patria, e bene comune, conciossiacosachè l'avessero ricchissima e copiosissima, essi nelle loro case erano sì poveri, che uno di loro, il quale era stato due volte console, fu cacciato per sentenza pubblica del senato di quelli uomini poveri, perchè fu trovato avere in vasi dieci pesi d'argento; sicchè essi erano sì poveri delli cui trionfi sempre era guarnito e fornito il tesoro pubblico: or non tutti li Cristiani, li quali per più eccellente proposito fanno tutte le loro ricchezze comuni, secondo che è scritto nelli atti delli Apostoli, che si distribuisca a ciascuno secondo il bisogno; e nullo dica se avere alcuna cosa propria, ma sieno a loro tutte le cose comuni; intendono sè non doversi levare in iattanza, facendo ciò per acquistare la compagnia delli angioli, conciossiacosachè quasi tali cose facessero coloro per conservare la gloria dei Romani? Queste e qualunque altre tali cose si trovano nelle scritture loro, or quando si manifesterebbono così, e quan-



do con tanta fama si predicherebbono, se lo 'mperio romano non fosse prosperato, e cresciuto per lungo e per lato per tutto il mondo disteso? Adunque per quello imperio sì grande e di tanto tempo, preclaro e glorioso per le virtù di tanti e sì fatti uomini, e fu renduta la mercede che cercavano alla loro intenzione, e furono a noi proposti li esempi della necessaria ammonizione: sicchè se le virtù, delle quali quanto che sia sono simili queste delli Romani, le quali virtù quelli uomini tennono per la gloria della città terrena, non terremo noi per la città gloriosissima, ce ne vergogniamo; e se le terremo, non ce ne insuperbiamo. Però che, come dice l'Apostolo, *tutte le passioni di questa vita non sono condegne a gloria futura, la quale fia revelata e manifestata in noi.* Ma alla gloria umana e di questo presente tempo è reputata assai degna la vita di coloro. Onde eziandio li Iudei li quali uccisero Cristo, revelando il Testamento nuovo (1) quello ch'era nascosto nel vecchio, che non per li terreni e tempo-

(1) Stamp. - quello ch'era scritto nel Vecchio - Lat. - *quod in Vetere velatum fuit* -



rali beneficii, li quali (1) concede mischiamente alli buoni ed alli rei la provvidenza di Dio, ma per li doni eternali e per la eterna vita e per la compagnia della superna cittade si debba coltivare il vero ed uno Iddio, furono donati giustissimamente alla gloria di costoro: sicchè coloro, che per qualunque virtudi cercarono la gloria terrena ed acquistarono, vinsono coloro che con grandi vizi uccisono e rifiutarono il datore della vera gloria e cittade eterna.

### CAPITOLO XIX.

*Che differenza è tra la cupidigia della gloria e della signoria.*

Certo grande differenza è tra la cupidità della umana gloria e la cupidità della signoria. Però che posto che sia assai sdruciolente cosa, che chi di troppo si diletta della umana gloria, eziandio desidera ardentemente di signoreggiare; nondimeno coloro che desiderano la vera gloria posto che

(1) Stamp. - li quali concede misticamente alli buoni ed alli rei - Lat. - *quae divina providentia permixte bonis, malisque concedit* -



della lode umana, danno opera di non dispiacere alli bene giudicanti. Però che sono molte buone cose nelli costumi, delle quali molti giudicano bene posto che non l'abbiano: e per quelli beni delli costumi e delle virtudi si sforzano di pervenire a gloria e imperio e signoria, delli quali dice Sallustio: che costui si sforza di pervenire per la vera via. Ma ciascuno che desidera di signoreggiare ed imperare senza la cupidità della gloria, per la quale si vergogna l'uomo di dispiacere alli bene giudicanti, desidera pure per apertissime scelleratezze acquistare quello che vuole. Adunque chi concupisce la gloria, ovvero si sforza di pervenire per la vera via, ovvero si sforza con falsitade ed inganni d'essere tenuto buono, quello che non è. E però all'uomo virtuoso è gran virtù dispregiare la gloria; però che'l suo dispregzamento è nel cospetto di Dio, e non è veduto dal giudizio umano. Però che ciò che farà alli occhi delli uomini per apparere dispregzatore della gloria, lo farà a maggiore laude e a maggiore gloria se li si crederà, non è onde possa mostrare altrimenti alli occhi di quelli, che sel credono, altrimenti di quello che si credono.



Ma chi dispregia li giudicii delli lodanti, dispregia eziandio la temerità delli credenti: delli quali non però disprezza la salute, s'elli è veramente buono; però che chi ha la virtù per lo Spirito di Dio è di tanta virtù, che ama eziandio essi suoi nimici; e per sì fatto modo li ama, che li suoi odiatori e detrattori vuole avere corretti e consorti; non nella terrena ma nella superna patria: ma nelli suoi lodatori vilipende sì che lo lodano che non vilipende però che lo amano, e nolli vuole ingannare lodanti, per non li ingannare amanti: e però si sforza ardentemente, che sia molto più lodato colui, da cui ha l'uomo ciò che giustamente è lodato in lui. Ma colui che è disprezzatore della gloria e cupido della signoria, avanza le bestie, ovvero di crudelitate ovvero di vizi di lussuria. Certo tali furono li Romani. Però che perduta la cura della reputazione e della gloria, non lasciarono però la cupidità della signoria: e che molti fossero tali lo manifesta la storia. Ma l'altezza e la cima di questo vizio, come una alta rocca, primo ottenne Nerone imperadore; la cui lussuria fu tanta, che non si potea temere in lui veruna cosa virile,



e tanta la crudeltà, che non si crederebbe avere avuta veruna morbidezza, che non l'avesse saputo. Ed eziandio però a questi cotali non è la signoria data se non dalla provvidenza del sommo Iddio, quando giudica le cose terrene essere degne di tali signori. Di questo parla apertamente la voce di Dio, dicendo la divina Sapienza: *per me regnano li re, e li tiranni per me tengono la terra.* Ma li tiranni non furono chiamati dalli antichi li pessimi e li scellerati, ma li forti e potenti, onde dice Virgilio: « la parte della mia pace fia avere toccato il braccio ritto al tiranno », ed apertissimamente in un altro luogo è scritto di Iddio, *che fa regnare l'uomo ipocrita per la perversità del popolo.* Per la quale cosa, posto che io abbia dichiarato, quanto ho potuto, per qual cagione il vero uno e giusto Iddio aiutasse li buoni Romani secondo una cotal forma della terrena cittade, ad acquistare la gloria di tanto imperio; può nondimeno essere un'altra cagione più segreta, per li diversi meriti della natura umana, più manifesta a Dio che a noi; conciossiacosachè ciò sia manifesto tra tutti li veraci fedeli, che nullo può senza la vera pietade, cioè vero cultiva-



mento del vero Iddio, avere la vera virtude, nè poterla avere verace, quando serve alla gloria umana. Ma quelli che sono cittadini della città terrena, e non di quella eterna che nella Scrittura si chiama Città di Dio, sono più utili alla città terrena, quando hanno pure essa virtude così fatta, che se noll'avessero. Ma coloro che perfetti della vera pietà vivono virtuosamente, se hanno acquistata questa scienza di reggere li popoli, non è più felice cosa nelli fatti umani, che se per misericordia di Dio abbiano questa signoria. E tali uomini quantunque virtù possano avere in questa vita, non le attribuiscono se non solamente alla grazia di Dio, che l'abbia date a loro volenti, credenti ed addimandanti; e insieme con questo intendono quanto manca loro alla perfezione di quella giustizia, che è nella compagnia di quelli santi angeli, alla quale si sforzano tutti volersi adattare. Ma quantunque sia lodata e commendata la virtude, la quale senza la vera pietade serve alla gloria umana, non è da appareggiare però alli minimi principii di ben fare delli santi, la cui speranza è posta nella grazia e misericordia del vero Iddio.



## CAPITOLO XX.

*Che tanto è disonesto che le virtù servano alla gloria umana come se servissero al diletto carnale.*

Sogliono li filosofi, che pongono il fine del bene umano in essa virtù, a confondere quelli filosofi li quali lodano bene le virtù, ma le misurano secondo il fine del diletto corporale, e credono che'l diletto corporale sia quello fine per che si debbano desiderare le virtù; sogliono, dico, però dipignere una tavola e scrivere parole, ove'l diletto corporale siede in una sedia regale come una delicata regina, e tutte l'altre virtù le stanno intorno a servire come fantesche, sempre guardando che le piace per ubbidirla; la quale comanda alla prudenzia, come il diletto possa regnare e salvarsi; comanda alla giustizia, che doni beneficii ad acquistarsi l'amicizie necessarie all'utilitadi corporali; che non faccia ingiuria a persona, acciò che offese le leggi non possa vivere sicura: comanda alla fortitudine, che se addiviene dolore al corpo, che non sia però mortale, tenga la donna sua, cioè la dilet-



tazione fortemente nel pensiero dell'animo, acciò che per la ricordanza delle delicatezze passate mitighi le punture delli presenti dolori: comanda alla temperanza, che pigli tanto del nutrimento e delle cose che dilettono, sì che per stemperanza non l'intervenga alcuna infermitade, sicchè la dilettazione, la quale secondo li Epicurei è grande nella sanità del corpo, non sia gravemente offesa. Sicchè le virtù con tutta la dignità della loro gloria, siccome allo imperio d'una disonesta fanciulla, serviranno alla dilettazione corporale. Dicono che non è nulla cosa tanto brutta, quanto questa dipintura, nè tanto disonesta, e che meno possa essere guardata dalli occhi delli buoni uomini: e vero dicono. Ma io non penso che sia anche molto bella dipintura, se si dipigne sì che le virtù servano alla gloria umana. Però che posto che questa gloria non sia delicata, nondimeno ella è enfiata, ed ha in se molto di vanità. Onde non le serve degnamente veruna solidità e fermezza di virtù, sicchè niente proveggia la prudenzia, niente distribuisca la giustizia, niente sopporti la fortitudine e niente modifichi la temperanza, se non onde e come si piaccia alli uomini,



e servasi alla ventosa gloria. Nè non si difendano da questa bruttura coloro, che come disprezzatori di gloria schifano li altrui giudicii, e paionsi a se medesimi savi, e piacciono a se medesimi. Però che la loro virtù, se è virtù, per un altro modo serve alla laude umana. Però che colui che piace a se medesimo, or non è elli uomo. Ma chi crede con vera pietade nel vero Iddio, il quale ama e nel quale crede e spera, più intende nelle cose che a se dispiacciono, che nelle cose, le quali posto che siano in lui, che non piacciono solamente a se ma alla verità; e tutto quello che può piacere non attribuisce se non alla misericordia di colui al quale teme di dispiacere; facendo a Dio grazie delle cose sanate e curate, e facendo preghiere per quelle che sono ancora da curare e sanare.

### CAPITOLO XXI.

*Che la provvidenzia di Dio, che regge tutto, ordinò l'imperio romano.*

Le quali cose essendo così, non attribuiamo la podestà di dare l'imperio e il regno, se non al vero Iddio, il quale dà la felicità nel regno del cielo alli soli fedeli; ma il re-



gno terreno alli fedeli ed alli infedeli, alli pii ed alli impii, come piace a lui, a cui non può veruna cosa ingiusta piacere. Però che posto che abbiamo detta alcuna cosa, secondo che è piaciuto a lui di concederci di vedere; nondimeno forte cosa è a noi, e molto sopra la nostra virtude, di cercare li segreti delli uomini, e con chiara disaminazione discernere li meriti delli regni. Quello adunque uno vero Iddio, il quale nè per giudicio nè per aiutorio abbandona la natura umana, quando volle e quanto volle diede alli Romani il regno; diedelo alli Assiri, diedelo alli Persi, dalli quali, secondo che dicono le scritture loro, si dicono essere adorati due iddii solamente, l'uno buono e l'altro reo: tacendo del popolo Iudeo, del quale io ho detto quello che me n'è paruto, il quale eziandio quando regnò (1) non adorò nè coltivò se non uno solo Iddio. Colui adunque che diede alli Persi le biade senza coltivamento della dea Segezia, che diede li altri doni della terra senza coltivamento di tanti iddii, li quali costoro aveano posto a ciascuna cosa il suo iddio per

(1) Cod. regnoe-



se, ovvero ad alcuna cosa più iddii; esso, dico, Iddio diede eziandio il regno senza coltivamento di quelli iddii, per lo cui coltivamento costoro si credettono regnare. E così alli uomini; colui che 'l diede a Mario il diede a Gaio Cesare, colui a Ottaviano che 'l diede a Nerone; colui alli Vespasiani padre e figliuolo soavissimi imperadori, esso il diede a Domiziano crudelissimo: e non discorrendo per tutti, colui a Constantino cristiano che 'l diede all'apostata Iuliano: la cui nobile ioventude ed industria ingannò d'amore di signoreggiare la sacrilega ed abominabile curiosità di negromanzia, alle cui arti ed oracoli tutto era dato, quando guernito della sicurtà della vittoria fece ardere le navi in che si portava la vittuaglia; e da poi pigliando maggiore ardimento ferventemente, e per la sua temerità giustamente e subitamente ucciso, nelle parti delli nemici lasciò lo esercito suo tanto povero, che non potè (1) scampare, se non che contro a quello indovinamento del dio Termino detto nel libro di sopra, li termini dell'imperio romano si mutassono. Però che il dio

(1) Cod. poteo -



Termino, il quale non aveva dato luogo a Iuppiter, diede luogo alla necessità. Queste cose certo il Dio uno e vero regge e governa, come li piace: e se con occulte cause, non però mai ingiuste.

## CAPITOLO XXII.

*Che li tempi e le fini delle guerre dipendono dal giudizio di Dio.*

Così eziandio essi tempi delle guerre, come è nel suo arbitrio e nel suo giusto giudizio e misericordia, ovvero per spaurare, ovvero per consolare la generazione umana, le fa finire o più tosto o più tardi. La guerra delli Pirati fu fatta da Pompeo, la guerra africana da Scipione in tanto breve tempo e sì tosto, che parrebbe incredibile. E la guerra delli fuggitivi micidiali, posto che vinti due consoli e molti principi romani, e dopo molte distruzioni e guastamenti orribili, nientedimeno dopo molte cose consumate fu finita al terzo anno. Li Picenti, li Marsi e li Peligni, genti non istrane ma italiche, dopo molta e divotissima servitudine sotto l'imperio romano, si sforzarono di levare capo, soggiogate già



molte nazioni all'imperio romano e distrutta Cartagine: nella qual guerra italica vinti spesse volte li Romani, ove eziandio due consoli ed altri nobilissimi senatori perirono: non durò però questo male gran tempo; però che finì l'anno quinto. Ma la guerra africana seconda con grandissimi danni e miserie e calamitadi della repubblica per diciotto anni esterminò e quasi consumò le forze romane: sicchè in due battaglie presso a settanta migliaia di Romani furono morti. La prima guerra africana per ventitrè anni fu prolungata: la guerra delli Mitridati quaranta anni. Ed acciò che altri non si pensi, che li rozzi principii delli Romani fossero più forti a fare guerra, nelli primi tempi molto lodati in ogni virtude, la guerra delli Sanniti durò presso che cinquant'anni: nella qual guerra furono sì vinti li Romani, che furono quasi soggiugati. Ma perchè non amavano la gloria per la giustizia, ma la giustizia pareano amare per la gloria, ruppero la pace e'l patto fatto. Queste cose però ricordo, perchè molti ignoranti delle cose passate, e molti che s'infingono non sapere le cose che sanno, se vedessono alcuna guerra durare uno poco più lungamente nel-



li tempi cristiani, subitamente insulterebbono alla religione cristiana gridando protervamente, che, se la religione cristiana non fosse, e se si coltivassono li iddii, che per quella romana virtude, che con l'aiutorio di Marte e di Bellona furono fatte tante cose e si prestamente, questa guerra anche tostamente si finirebbe. Ricordinsi adunque quelli che hanno letto, quante lunghe guerre, con quanti pericolosi avvenimenti, e con quante dolorose sconfitte furono fatte dalli antichi Romani, siccome suole il mondo essere commosso da tempestade di tanti mali come fa la fortuna del mare: e confessino qualche volta quello che confessare non vogliono, e non s'uccidano se medesimi con le sciocche contra Dio lingue, e non ingannino li semplicelli.

### CAPITOLO XXIII.

*Come il re Radagaiso, re de' Goti, coltivatore delli iddii, fu sconfitto in uno dì con ismisurato esercito suo.*

La qual cosa mirabilmente e misericordiosamente ha fatto Dio, poco tempo è, nella nostra ricordanza, e non se ne ricordano con



riferire a Dio grado e grazia: anzi quanto possono si sforzano di seppellirlo e di casarlo dalla memoria delli uomini: la qual cosa se fia così eziandio da noi taciuta, saremo similmente ingrati. Quando Radagaiso re delli Goti, con grandissimo esercito già posto intorno alle mura di Roma, pendeva sopra le teste delli Romani, fu vinto in uno di tanto prestamente, che non solamente non vinto ma nè pure ferito uno delli Romani, molto più di cento migliaia furono morti del suo esercito, ed esso preso con debita pena fu subito morto. Però che se quello tanto empio e con tante eziandio empie copie fosse entrato in Roma, ora cui avrebbe elli perdonato? A cui luogo delli martiri avrebbe elli fatto onore? In cui persona avrebbe temuto Iddio? Il cui sangue non avrebbe isparto, la cui virginità avrebbe conservata? Or che voci avrebbero costoro per li loro iddii, e con quanta insultazione si vanterebbero, che però colui avesse vinto, che placava li iddii con cotidiani sacrificii, la qual cosa la religione cristiana non lasciava fare alli Romani? Però che appressandosi colui a quelli luoghi, ove per volontà della somma maestà fu sconfitto, risonando per tutto



la sua fama, ci si dicea a noi appo Cartagine, che li pagani credeano vantavansi e diceano che colui per la difensione ed aiutorio delli suoi amici iddii, alli quali ogni dì sacrificava, non potrebbe essere vinto da quelli che non faceano tali sacre alli iddii romani, e non permettevano anche essere fatte da altri. E non rendono li miseri grazie a tanta misericordia di Dio, il quale ordinando di gastigare per l'entrata delli barbari in Roma li mali costumi delli uomini, temperò la sua indegnazione con tanta mansuetudine, che'l fece primamente mirabilmente essere vinto, acciò che non fosse data gloria alli demoni alli quali esso si raccomandava, perchè non fossero sovvertiti li animi delli infermi; da poi fosse presa Roma da quelli barbari, che contro a ogni consuetudine di guerra difendeano tutti quelli che rifuggiano ai santi luoghi della cristiana religione, e faceano sì il contrario ad essi demoni ed alli impii ordini delli sacrificii, delli quali presumeva colui, che pareva che facessero più forte guerra con quelli iddii, che con li uomini: e così il vero Signore e governatore delle cose flagellò li Romani con misericordia, e sì incredibilmente vinti



li coltivatori delli iddii, mostrò non essere necessari li loro sacrificii pure alla salute presente: sicchè da coloro che prudentemente attendono', e (1) non protervamente contendono, si creda e tenga che non si dee lasciare la vera religione per le presenti necessitadi ed utilitadi; anzi si dee tenere e servare per fedelissima aspettazione della vita eternale.

#### CAPITOLO XXIV.

*Della vera felicità delli imperadori cristiani.*

Però che noi non chiamiamo felici alcuni imperadori romani, perchè imperarono lungamente, o perchè lasciarono li figliuoli imperadori, nè perchè domassono li nemici della repubblica, o perchè poterono guardarsi ed opprimere li cittadini nemici che si levarono contro a loro. Queste e cotali altre consolazioni e doni della presente misera vita alcuni coltivatori di demoni vollono acquistare, li quali non appartengono al regno di Dio, come appartengono questi: e

(1) Stamp. - e non prudentemente - Lat. - *non per-  
vicaciter* -



questo è stato fatto per grande misericordia di Dio, che tali cose non fossero desiderate da coloro che credono in lui, come sommi beni. Ma chiamiamo l'imperadori felici, se signoreggiano giustamente, se non si levano in superbia tra li grandi onori e divote ed umili salutazioni, anzi si ricordano se essere uomini; se sottomettono come fantesca la lor podestade alla maestà di Dio, ispezialmente a dilatare il suo coltivamento; se temono, amano, ed onorano Iddio; se amano più quello regno, ove non temono se averanno consorti; se sono tardi a fare vendetta, agevoli a perdonare; se fanno vendetta per necessità di reggere e difendere la repubblica, e non per saziare li odii delle loro nimistadi; se perdonano, non perchè la iniquità sia impunita, ma per speranza della correzione; se quando alcuna volta sono costretti di punire più aspramente, ciò ricompensano con dolcezza di misericordia e larghezza di beneficii; se la lussuria è tanto più in loro gastigata, quanto può essere più libera; se vogliono più signoreggiare le loro prave cupiditadi, che li uomini; e se tutte queste cose fanno non per desiderio di vana gloria, ma per amore della felicitade eterna:



se non sono negligenti a sacrificare vero sacrificio a Dio, d'umiltà, di misericordia e d'orazione per li loro peccati. Cotali imperadori cristiani diciamo essere felici in questa vita con speranza, da poi nell'altra realmente e di fatto, quando verrà quello che aspettiamo.

### CAPITOLO XXV.

*Della prosperità che Iddio diede a Constantino imperadore.*

Però che 'l buono Iddio, acciò che li uomini che 'l credono dovere coltivare per la vita eternale, non si pensassono queste sublimitadi e regni terreni non dovere potere acquistare, se non chi cultiva li iddii, e che questi iddii in ciò molto vagliono; guernì ed empìè Constantino imperadore, che adorava uno Iddio e non li demoni, di tanti guidardoni ed eccellenzie terrene, quante non potrebbe veruno desiderare: al quale eziandio concedette di edificare una cittade compagna dell'imperio romano, come figliuola d'essa Roma, ma senza però veruno tempio o idolo di demoni. Imperò lungo tempo, tutto il mondo tenne e difese uno



Augusto; nelle guerre fare e governare fu vittoriosissimo; in opprimere li tiranni in tutte le cose fu prosperato; antichissimo morì per vecchiezza e per propria infermitade, e lasciò i figliuoli imperadori. Ma acciò che nullo però imperadore voglia essere cristiano per conseguire la felicità di Constantino, conciossiacosachè cristiano debba essere ciascuno per la vita eternale; Ioviniano fe' morire più tosto che Iuliano; Graziano permise essere morto da tirannico ferro; molto più però mansuetamente che 'l grande Pompeo, che coltivava li iddii romani. Però che Pompeo non potè essere vendicato da Catone, il quale lasciò erede della guerra civile; ma costui, posto che le divote anime non richieggano tali sollazzi, fu vendicato da Teodosio, il quale s'avea fatto partefice nell'imperio, essendo suo piccolo fratello, più desideroso della fede sociale che della grande imperiale podestade.



## CAPITOLO XXVI.

*Della pietade e della fede di Teodosio  
imperadore.*

Onde Teodosio non solamente servò la fede che doveva al vivo, ma eziandio dopo la morte, Valentiniano parvolo fratello di Graziano, cacciato da quello Massimo che l'avea ucciso, ricevette in parte dell'imperio come cristiano; guardollo pupillo con paternale affetto, il quale destituito d'ogni aiutorio avrebbe potuto levarselo dinanzi, se fosse stato più tratto dalla cupidità del più largamente regnare, che dalla carità del bene fare: onde servata più tosto la sua imperatoria dignitade, lo ricevette con umanità, e graziosamente il consolò. (1) E poi facendo la prosperità grande e terribile Massimo, costui tra le angustie delle sue cure non si diede alle negromanzie sacrileghe e inlicite, ma mandò a Ioanni servo di Dio che stava nell'eremo d'Egitto, il quale avea inteso essere ornato di profetico spirito; e

(1) Cod. consolo-



ricevette da lui certo annunzio di vittoria. E subitamente essendo vincitore, ed avendo morto Massimo tiranno, ricevette Valentiniano fanciullo, e poselo con misericordiosissima reverenza nelle parti dell'imperio onde era stato cacciato: ed essendo egli morto poco stando, o per insidie, o per qualunque altro modo ovvero caso, un altro tiranno che avea nome Eugenio, il quale era stato substituito non legittimamente nel luogo di Valentiniano, ricevuta profetica risposta da capo e certificato di fede, lo sconfisse, contro al cui robustissimo esercito combattè più orando che ferendo. Li cavalieri che vi furono presenti sì ci dissero, che erano loro levate le lance di mano da uno vento fortissimo, che veniva dalle parti di Teodosio contra le faccie delli nimici, sicchè non solamente balzava subitamente in sul viso delli nimici, ma eziandio le lance delli nimici sì ritorceva contra di loro. Onde il poeta Claudiano, posto che non fosse cristiano, in laude di Teodosio dice così: » o molto diletto da Dio, per cui combatte l'aere, ed alle tue battaglie vengono li venti adunati »! E tornando egli vincitore, come li era stato profetato, gittò per terra tutte le statue di Iup-



piter, le quali non so per che cagioni ed ordini erano state consecrate e poste nelli monti contra di lui; e le loro saette, che erano d'oro, lasciò torre alla sua brigata, dicendo ellino giocolatoriamente che voleano essere saettati da lui, lasciò e donò benignamente. Li figliuoli delli nemici non ancora cristiani, li quali rifuggirono alle chiese, per farli per questa cagione cristiani, ed amolli per carità cristiana; e non li privò delle cose, anzi diede loro grandi onori. E non volle che durassono private inimicizie contra veruno dopo la vittoria. Le guerre civili, non come Cinna e Mario e Silla ed altri tali, che non vollono mai finirle, ma più si dolea quando si cominciavano, e quando le finia non volea che nocessono più a persona. Tra tutte queste cose mai non cessò dal principio del suo imperio di sovvenire alla faticata chiesa con giustissime e misericordiosissime leggi contro alli eretici; la qual chiesa Valente imperadore eretico favoreggiando li Ariani avea molto afflitta: della quale chiesa s'allegrava più d'essere membro, che di regnare in terra. E comandò che tutti l'idoli delle genti fossero gittati per terra, credendo molto bene che



li beneficii e li doni terreni sono tutti nella podestà del vero Iddio, e non delli demoni. Or quale cosa fu più mirabile della sua religiosa umiltade, quando contra la gravissima scelleratezza delli Tessalonicensi, alli quali avea promesso per intercessione d'alcuni santi vescovi perdonare, per lo tumulto d'alcuni suoi coaderenti fu costretto di punirla e vendicarla, e ammonito poi e castigato dalla ecclesiastica disciplina per tal modo fece penitenzia, che il popolo pregando per lui pianse più vedendo la celsitudine imperiale in terra gittata, che non l'avrebbe temuta peccando vedendola irata? Queste così fatte cose ed opere simiglianti, che sarebbe a dire e a ricordare lungo, Teodosio si portò seco passando di questo temporale vapore della celsitudine e della sublimità umana; delle quali opere la mercede è la eterna felicità, della quale è datore il sommo Iddio alli veri fedeli. Ma tutti li altri beni di questa vita, ovvero onori, ovvero aiutorii e utilitadi, come è il mondo, la luce, l'aere, la terra, l'acqua, li frutti, il corpo, l'anima d'esso uomo, li sentimenti, la mente, la vita, dà comunemente alli buoni ed alli rei: tra le quali cose



eziandio la imperiale magnitudine, la quale dispensa secondo la governazione delli tempi,

### CAPITOLO XXVII.

*Della cagione e della intenzione del continuare le cose da dire.*

Adunque già mi pare dovere rispondere eziandio a coloro, li quali convinti e confusi per li manifestissimi documenti, per li quali si mostra che nulla vale la moltitudine delli falsi iddii ad ottenere questi beni temporali li quali soli desiderano li stolti d'acquistare, si sforzano da provare che non per utilità della vita presente, ma per la felicità futura dopo la morte, si debbono li iddii coltivare. Però che a questi che vogliono coltivare queste vanitadi per l'amicizia e per li beni di questo mondo, e con sentimenti puerili si lamentano che non sono lasciati, in questi cinque libri passati mi pare che sia assai stato risposto. Delli quali avendone io fatti li tre, ed essendo venuti alle mani di molti, intesi che alcuni s'apparecchiavano di scrivere non so che risposta contro ad essi. Da poi m'e stato detto che hanno già scritto, ma aspettano tempo che'l



possano manifestare senza pericolo. Li quali io ammonisco, che non desiderino quello che loro non è utile. Però che agevole cosa è a chi non vuole tacere parere d'aver risposto. Ovvero or che cosa è più loquace e garritrice che la vanitate? la quale non però può più che la veritate, perchè se vuole, può eziandio più gridare che la veritate. Ma considerino tutte le cose diligentemente: e se giudicano senza studio di parzialità che li loro detti siano tali, che si debbano più tosto disputare che atterrare, con garrimento svergognatissimo e quasi riprensorio ovvero con levità giocolaria, restringano le loro parole di truffe; e più tosto vogliano essere corretti dalli prudenti che lodati dalli non prudenti. Però che se aspettano tempo non a libertà di dire vero, ma a licenzia di dire male, guardili Iddio che non intervenga a loro quello che dice Tullio d'uno ch'era appellato felice perchè li era licito di peccare: « o misero colui, a cui il peccare era licito »! Onde ciascuno che si reputa felice per licenzia di mal dire, molto più fia felice se ciò non li fia licito: conciossiacosachè possa anche in questa vita, posta giù la vanità della iattanzia, come per istudio di consi-



gliare e mettere a vedere bene, contraddire ciò che vuole; e quanto può, essere inteso da coloro, li quali elli ammonisce con amichevole disputazione, onestamente, maturamente e liberamente quello, che bisogna d'udire.

---

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Coloss.  
Vicesg.



# INDICE

## DEI CAPITOLI

### LIBRO TERZO

	Pag.
CAP. I. <i>Della avversità, che temono li rei, e quali sostenne il Mondo coltivando li iddii . . . . .</i>	7
CAP. II. <i>Se li iddii e greci e romani ebbono cagione di lasciare ardere Troia .</i>	9
CAP. III. <i>Che li iddii non poterono essere offesi per lo adulterio di Paris, chiamandosi tanto spesso li iddii adulteri .</i>	12
CAP. IV. <i>Della sentenza di Varrone il quale disse essere utile che li uomini s'ingano essere generati dalli iddii .</i>	13
CAP. V. <i>Che non può essere che li iddii puniscono l'adulterio di Paris il quale non punirono nella madre di Romolo . . . . .</i>	15
CAP. VI. <i>Che li iddii non punirono il micidio di Romolo . . . . .</i>	16
CAP. VII. <i>Della distruzione di Troia fatta da Fimbria . . . . .</i>	18
CAP. VIII. <i>Se si dovette commettere Roma alli iddii troiani . . . . .</i>	24



- CAP. IX.** *Se è da credere che li iddii concessono quella pace che fu sotto Numa.* 22
- CAP. X.** *Se fu da desiderare che con tanta guerra crescesse l'imperio, conciossiacosachè potesse stare sicuro e quieto a quello modo che stette sotto Numa.* 24
- CAP. XI.** *Come Apolline piangendo significò se non poter aiutare a Troia che non fosse distrutta.* . . . . . 28
- CAP. XII.** *Che li molti iddii che li Romani si feciono oltre a quelli di Numa nolli poterono difendere.* . . . . . 30
- CAP. XIII.** *In che modo li Romani pre-sono le prime mogli.* . . . . . 33
- CAP. XIV.** *Della crudele guerra che li Romani feciono alli Albani, e della libidine del signoreggiare per questa cagione.* . . . . . 37
- CAP. XV.** *Come sia stato il regno de' Romani, la vita e l'uscita sua.* . . . . . 44
- CAP. XVI.** *Delli primi consoli che l'uno cacciò l'altro, ed avendo commesso crudeli omicidi poi fu esso subito morto.* 51
- CAP. XVII.** *Che mali sostenne la repubblica dopo li inizi del consolare imperio senza veruno aiutorio delli iddii.* . 55
- CAP. XVIII.** *Quante miserie patirono li*



<i>Romani nelle guerre africane senza aiuto delli iddii . . . . .</i>	65
<b>CAP. XIX.</b> <i>Dell' afflizione della seconda guerra africana nella quale fu quasi consumata l'una e l'altra parte .</i>	69
<b>CAP. XX.</b> <i>Della distruzione delli Saguntini per l'amicizia dei Romani senza aiutorio delli iddii . . . . .</i>	72
<b>CAP. XXI.</b> <i>Quanto fu ingrata Roma al suo liberatore Scipione , e quanto tristo costume avea quando Sallustio dice ch' era ottima . . . . .</i>	77
<b>CAP. XXII.</b> <i>Come Mitridate fece uccidere tutti li Romani che si trovarono in Asia . . . . .</i>	81
<b>CAP. XXIII.</b> <i>Come le bestie mansuete arrabbiandosi significarono li mali divenire sopra alla romana repubblica . .</i>	83
<b>CAP. XXIV.</b> <i>Della discordia civile destata dalle sedizioni gracche . . . . .</i>	84
<b>CAP. XXV.</b> <i>Del tempio della Concordia edificato nel luogo delle uccisioni . . .</i>	86
<b>CAP. XXVI.</b> <i>Delle diverse guerre che furono dopo la edificazione di quello tempio . . . . .</i>	88
<b>CAP. XXVII.</b> <i>Della guerra civile tra Mario e Silla . . . . .</i>	90



CAP. XXVIII. Qual fu la vittoria di Silla che punì la crudeltà di Mario . . . . .	92
CAP. XXIX. Che meno male feciono li Goti che li Franceschi e le guerre civili a Roma . . . . .	95
CAP. XXX. Delle guerre continovate molte e gravissime innanzi allo avvenimento di Cristo . . . . .	97
CAP. XXXI. Che non hanno ragione di lamentarsi per questo li Romani delle guerre che furono dopo l'avvenimento di Cristo . . . . .	100

### LIBRO QUARTO

CAP. I. Si dice delle cose trattate nel primo libro . . . . .	105
CAP. II. Delle cose trattate nel primo, nel secondo e nel terzo libro . . . .	107
CAP. III. Se l'altezza dello imperio non acquistato se non per guerra si dee riputare bene e felicità delli savi . .	111
CAP. IV. Che li regni senza la giustizia sono simili alli ladronecci . . .	114
CAP. V. Delli fuggitivi micidiali che regnarono come re . . . . .	115



- CAP. VI. *Della cupidigia di Nino il quale per regnare e signoreggiare largamente fece guerra alle genti intorno . . .* 118
- CAP. VII. *Se li regni sono aiutati dalli iddii a crescere . . . . .* 120
- CAP. VIII. *Che avendo li Romani tanti iddii per aiutorio credono essere cresciuto lo imperio. . . . .* 123
- CAP. IX. *Se Iuppiter accrebbe lo imperio romano, il quale è tenuto il sommo iddio da loro. . . . .* 127
- CAP. X. *Dell'opinione di coloro che attribuiscono diversi iddii a diverse parti e cose del mondo . . . . .* 128
- CAP. XI. *Che li dottori delli pagani credettono tutti li iddii essere uno medesimo iddio cioè Iove. . . . .* 133
- CAP. XII. *Dell'opinione di coloro che credettono che il mondo fosse il corpo e Dio fosse l'anima . . . . .* 139
- CAP. XIII. *Di coloro, che credettono che solamente li animali razionali sieno parti dello Iddio vivo . . . . .* 141
- CAP. XIV. *Che non si debbia appropriare a Iove l'accrescimento delli regni, conciossiacosachè a ciò basti solo la dea Vittoria . . . . .* 142



- CAP. XV. *Se li buoni debbano volere regnare largamente. . . . .* 143
- CAP. XVI. *Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quietè fuori della porta . . . . .* 146
- CAP. XVII. *Perchè dovettono reputare dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà. . . . .* 147
- CAP. XVIII. *Per che cagione feciono dee la Felicità e la Fortuna . . . . .* 148
- CAP. XIX. *Della Fortuna femminile .* 151
- CAP. XX. *Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni . . . . .* 152
- CAP. XXI. *Che non conoscendo uno Iddio, dovettono essere almeno contenti della felicità . . . . .* 154
- CAP. XXII. *Che Varrone si gloria d'aver dato il conoscimento di cultivare li iddii alli Romani . . . . .* 158
- CAP. XXIII. *Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavano per molti tempi dinanzi* 160
- CAP. XXIV. *Per che cagione dicono li pagani, che cultivano li doni divini . . . . .* 166
- CAP. XXV. *Che solo uno Dio datore del-*



- la felicità si dee coltivare , posto non  
si sappia il suo nome . . . . .* 168
- CAP. XXVI.** *Che li iddii comandarono  
essere celebrati a loro li giuochi sce-  
nici. . . . .* 169
- CAP. XXVII.** *Di tre maniere di iddii ,  
delli quali disputò Scevola pontefice.* 173
- CAP. XXVIII.** *Se giovò il culto delli id-  
dii alli Romani ad acquistare , ed a  
crescere il regno . . . . .* 176
- CAP. XXIX.** *Della falsità di quello au-  
gurio che parve significare la fortezza  
e la stabilità del regno romano. . .* 178
- CAP. XXX.** *Che cose sentono delli iddii  
pure li loro cultori . . . . .* 182
- CAP. XXXI.** *Che Varrone , riprovando  
l'opinione del popolo , giudicò dovere  
essere coltivato uno Iddio , posto che  
non pervenisse a notizia del vero Iddio.* 185
- CAP. XXXII.** *Per che cagione li Signori  
delle Genti lasciarono stare le false  
religioni appo li loro soggetti . . . .* 189
- CAP. XXXIII.** *Che tutti li tempi delli re-  
gni e delli re sono ordinati per giu-  
dicio e podestà del vero Iddio. . . .* 191
- CAP. XXXIV.** *Del regno delli Giudei or-  
dinato e conservato dal vero ed uno*



*Iddio, infino che permase nella vera religione . . . . . 193*

## LIBRO QUINTO

- CAP. I.** *Che la cagione dell' imperio romano e di tutti li regni non è per fortuna nè per costellazione . . . . . 197*
- CAP. II.** *Della similitudine della sanità ed infermità di due binati. . . . . 201*
- CAP. III.** *Dello argomento, che fece Nigidio astrologo della ruota del vasaio nella quistione de' binati . . . . 204*
- CAP. IV.** *Della diversità della vita di Esau, e di Iacob binati . . . . . 206*
- CAP. V.** *In che modo si convince la falsa scienza delli astrologi . . . . . 208*
- CAP. VI.** *Delli binati, l'uno maschio, e l'altro femmina . . . . . 213*
- CAP. VII.** *Di quelli che osservano il dì e l'ora in far matrimonio, ed in seminare, ed in piantare. . . . . 216*
- CAP. VIII.** *Di coloro, che chiamano il fato non costellazioni ma le cagioni che dipendono dalla volontà di Dio. 220*
- CAP. IX.** *Della prescienza di Iddio, e della libera volontà dell'uomo, contra la diffinizione di Cicerone . . . . . 222*



- CAP. X. *Se la volontà dell' uomo è si-  
gnoreggiata da alcuna necessità. . .* 233
- CAP. XI. *Della universale provvidenzia  
di Iddio, che regge tutto . . . . .* 237
- CAP. XII. *Per quali costumi il vero Id-  
dio accrebbe l'imperio delli Romani,  
posto che non lo coltivassono. . . .* 239
- CAP. XIII. *Dello amore della lode, che  
posto che sia vizio è chiamato virtù,  
perchè restringe li maggiori vizi . .* 250
- CAP. XIV. *Che questo amore della lo-  
de si vuole schifare, perchè la vera  
gloria delli giusti non è se non in  
Iddio. . . . .* 252
- CAP. XV. *Della mercè temporale, la qua-  
le Iddio rendè alli buoni costumi delli  
Romani . . . . .* 256
- CAP. XVI. *Della mercede delli santi cit-  
tadini della eterna città, alli quali so-  
no utili li esempi delle virtù delli Ro-  
mani. . . . .* 257
- CAP. XVII. *Per che frutto combatterono  
li Romani, e che utilità feciono a quel-  
li che vinsono . . . . .* 260
- CAP. XVIII. *Quanto debbano li Cristia-  
ni fuggire la iattanzia nelle cose che  
fanno per acquistare la vita eternale,*



- facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena. . . . .* 262
- CAP. XIX.** *Che differenza è tra la cupidigia della gloria e della signoria . . . . .* 271
- CAP. XX.** *Che tanto è disonesto che le virtù servano alla gloria umana come se servissono al diletto carnale. . . . .* 276
- CAP. XXI.** *Che la provvidenzia di Dio, che regge tutto, ordinò l'imperio romano . . . . .* 278
- CAP. XXII.** *Che li tempi e le fini delle guerre dipendono del giudicio di Dio. . . . .* 281
- CAP. XXIII.** *Come il re Radagaiso, re de' Goti, coltivatore delli iddii, fu sconfitto in uno di con ismisurato esercito suo . . . . .* 283
- CAP. XXIV.** *Della vera felicità delli imperadori cristiani. . . . .* 286
- CAP. XXV.** *Della prosperità che Iddio diede a Constantino imperadore . . . . .* 288
- CAP. XXVI.** *Della pietade e della fede di Teodosio imperadore. . . . .* 290
- CAP. XXVII.** *Della cagione e della intenzione del continovare le cose da dire. . . . .* 294

FINE DEL SECONDO TOMO.

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria convenuta dai Governi Italiani.







...della ...	102
Cap. XX. ...	179
Cap. XXI. ...	208
Cap. XXII. ...	251
Cap. XXIII. ...	253
Cap. XXIV. ...	266
Cap. XXV. ...	274
Cap. XXVI. ...	280
Cap. XXVII. ...	294

... della ...

1. 1.



UNIVERSIDAD DE CADIZ



3740781209



